
indice

<i>Nota del Direttore</i>	7
Fermo Italia	
<i>Paola Villa</i> I giovani e il mercato del lavoro in Italia	13
<i>Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina</i> Giovani talenti che lasciano l'Italia: fonti, dati e politiche di un fenomeno complesso	43
<i>Raffaella Cascioli</i> I Neet. Disparità territoriali e il difficile ingresso dei giovani italiani nel mercato del lavoro	61
<i>Massimo Giannini, Emanuela Giusi Gaeta</i> Le recenti riforme scolastiche e dell'università in Italia: uno sguardo critico	83
DISCUSSIONE Carriere fragili e pensioni attese: i possibili correttivi al sistema contributivo e la proposta di una pensione di garanzia <i>Michele Raitano</i>	99
PAROLA CHIAVE «Precariato» <i>Guy Standing</i>	131
SCENARIO Questione giovanile, crisi globale e politiche sociali nell'Unione Europea e in Italia <i>Felice Roberto Pizzuti</i>	167

Confronti europei

Anna M. Ponzellini 191
Giovani e lavoro, tra disuguaglianza e ricerca di senso

Cécile Van de Velde 209
Diventare adulti in Europa. L'impronta delle società nazionali sui percorsi di emancipazione giovanile

Daria Mendola, Annalisa Busetta, Arnstein Aassve 233
La povertà tra i giovani europei. Fattori di rischio, persistenza, correttivi

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Gentile 251
I giovani adulti spagnoli tra lavoro e famiglia. Conciliazione ed emancipazione in prospettiva comparata e di genere

Lorenza Antonucci 271
Studenti universitari in transizione all'età adulta. Una comparazione tra Italia e Inghilterra

Ricerche

Daniele Di Nunzio 293
Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia: criticità e fattori di rischio

Anna Teselli 311
La riforma dell'apprendistato in Italia: risultati di ricerca e spunti di riflessione

**Intersezioni. Formarsi una famiglia:
il ruolo dei servizi all'infanzia** 337

Janneke Plantenga, Chantal Remery 339
I servizi per l'infanzia in Europa: una panoramica sull'attuazione degli obiettivi di Barcellona

Francesca Bergamante, Tiziana Canal 357
Italia. I servizi regionali per la cura come fattore
di emancipazione per le giovani donne. Carenze e squilibri

Rubrica

OSSERVATORIO EUROPA 383
Ose - European social observatory con Osservatorio europeo Inca - Bruxelles
Nota periodica di informazione sulle principali notizie relative
all'azione sociale della Ue

Gli autori 403

English Abstracts 407

RPS

indice

Nota del Direttore

RPS

Aggravata e incupita dai vari cicli già avvenuti della crisi economica e finanziaria globale, e dunque sempre più sospesa fra tragedia sociale e incapacità della politica di dare nuovi corsi e soluzioni alla ricerca di lavoro e di senso delle giovani generazioni, la cosiddetta questione giovanile rappresenta una sfida incalzante per i governi in carica di tutti i paesi occidentali.

Ciò non vuol dire che siano solo i giovani a soffrire duramente gli effetti della crisi. Ricordando qui solo le situazioni più drammatiche, c'è l'ormai incessante perdita del lavoro di gruppi sempre più consistenti di lavoratori maturi, per i quali le probabilità di ottenere dopo la disoccupazione un nuovo posto di lavoro sono notoriamente bassissime ed è in agguato il rischio di povertà e una terribile perdita di identità sociale. E c'è l'isolamento e il sostanziale abbandono di quanti – socialmente fragili di tutte le età e condizioni: poveri, disabili, anziani soli – si affidavano per la loro vita ad un intervento pubblico oggi fortemente ridimensionato dalle contingenze economiche e culturalmente demolito dalle scelte politiche di una maggioranza di governi europei ad esso avverse. Senza contare la situazione di crescente criticità cui vanno ormai da tempo incontro i cosiddetti ceti medi, penalizzati da retribuzioni calanti e servizi pubblici in diminuzione, meno efficaci e più costosi. I giovani però sono un caso a parte. Essi – si dice non sempre senza retorica – rappresentano il futuro di tutti.

Su questo sempre più esteso gruppo generazionale di giovani-senza-lavoro o di precari convergono diversi ordini di problemi. La flessibilizzazione delle relazioni d'impiego è avvenuta negli ultimi decenni largamente per via generazionale, con l'imposizione all'ingresso di modalità occupazionali discontinue e insicure, che solo a fatica tendevano (semmai) a trovare esiti di stabilizzazione e pieno riconoscimento. A lungo poi – pur se in maniera decisamente differenziata da un paese all'altro – sono mancati adeguati processi di riassetto del welfare, in grado di tornare a combinare, per vie diverse da quelle cosiddette fordiste, flessibilità del lavoro e sicurezza sociale presente e differita. In Italia più che altrove questi processi di riassetto sono da anni bloccati, e la flessibilità imposta ai giovani si è tradotta in preca-

RPS

NOTA DEL DIRETTORE

riato pieno perché privo della sia pur modesta sponda di garanzie reddituali di base o di servizi all'impiego minimamente all'altezza della nuova sfida che si andava delineando. Un effetto dovuto alla combinazione fra l'eredità, dura a morire, di un welfare nazionale caratterizzato dal residualismo della sua azione sociale e una situazione politica ormai da decenni in pieno stallo. I giovani sono stati così sempre meno posti in grado di *divenire adulti* grazie al raggiungimento di traguardi-chiave quali l'autonomia economica e abitativa, la realizzazione professionale, un grado di sicurezza sociale capace di proteggere dai principali rischi del lavoro e di consentire quindi le condizioni per scelte riproduttive. Ed è alla luce di ciò che per anni il discorso pubblico è stato dominato dal confronto intergenerazionale dei sistemi di tutele e di opportunità; un confronto indubbiamente perdente con le condizioni di sicurezza del lavoro e protezione sociale propri del modello occupazionale e sociale vissuto dalle generazioni precedenti (ma la colpa di chi? E la ricchezza di quanti?). Di fatto, allo stesso tempo, in concreto il benessere accumulato da queste ultime è stato sottilmente intaccato da un processo strisciante di erosione intergenerazionale di risorse e libertà di scelta. L'espansione molto italiana del cosiddetto «welfare familiare» ha comportato che oggi di fatto non siano più solo i pensionati meridionali a sostenere con le proprie spesso modeste rendite le generazioni dei figli e dei nipoti, ma che sempre più diffusamente genitori e nonni siano chiamati a sostenere studi sempre più lunghi (e forse economicamente improduttivi) di figli e nipoti, a mettere a disposizione redditi, risparmi e beni per consentire loro gradi di sussistenza o scelte almeno parzialmente autonome. Con ridotti riconoscimenti, autonomia e libertà di tutti.

Nel fascicolo che presentiamo le analisi pubblicate sono rivolte all'approfondimento della condizione giovanile in Italia e in Europa. La prima sezione esamina i principali temi all'ordine del giorno nella situazione italiana, fornendo importanti e approfonditi spaccati del mercato del lavoro giovanile (Villa), del fenomeno cosiddetto della fuga dei cervelli (Balduzzi e Rosina), dell'inattività gravissima che caratterizza l'intervallo, sempre più lungo e malato, fra la fine della scuola e dell'università e l'inizio del lavoro (Cascioli), delle logiche (di impronta contabile) che hanno presieduto alle recenti riforme della scuola e dell'università (Giannini e Gaeta). In molte di queste analisi risalta la drammaticità della situazione occupazionale dei giovani nel suo complesso e in particolare di quella meridionale i cui profili, pur se non esaustivi del fenomeno, lo rappresentano nella sua più intensa

(e durata) gravità. Fuori dalla sezione, il contributo di Raitano illustra – anche alla luce dei diversi correttivi avanzati in questi anni da più parti – la proposta di una pensione contributiva di garanzia per fronteggiare il rischio delle insufficienti rendite pensionistiche dei giovani oggi occupati in attività di lavoro discontinue.

Anticipa i confronti europei la «parola-chiave» precariato di cui è autore Guy Standing, uno dei massimi e ormai storici studiosi internazionali di questi temi; segue uno «scenario» di analisi della fase economica globale ed europea di cui è autore Felice Roberto Pizzuti, curatore di un noto *Rapporto annuale sul welfare italiano*, quest'anno parzialmente dedicato alla questione giovanile.

Nella sezione dei confronti europei gli argomenti trattati vertono sostanzialmente sulle diverse ispirazioni e capacità attivate dai vari sistemi nazionali di policy in vari ambiti del lavoro e del welfare per promuovere le capacità e l'autonomia delle giovani generazioni. I tre confronti allargati a numerosi paesi si concentrano – seguendo un itinerario ideale di percorsi e potenziali rischi sociali connessi – sugli squilibri, le politiche occupazionali e un possibile nuovo ethos del lavoro (Ponzellini), sui quadri di condizioni che nei diversi paesi determinano l'emancipazione e l'età di uscita dei giovani dalla casa genitoriale (Van de Velde), sui rischi di caduta e sulla durata delle permanenze in povertà dei giovani nelle prime fasi di autonomia in relazione ai diversi assetti dei sistemi nazionali di welfare considerati (Mendola, Busetta, Aassve).

Seguono, nella sezione «Ricerche», due contributi che analizzano rispettivamente le condizioni di lavoro, spesso gravose e rischiose, dei giovani occupati (Di Nunzio) e le prime evidenze sistematiche su base empirica dei processi di transizione scuola-lavoro dei giovani apprendisti (Teselli). Nell'ultima sezione del fascicolo due contributi si soffermano sulla presenza e il ruolo dei servizi, in particolare rivolti all'infanzia, nel favorire l'occupazione delle giovani madri (Plantenga, Remery e Bergamante, Canal).

Va detto, per concludere, che nonostante l'incandescenza del tema non è stato facile elaborare questo fascicolo. Negli ultimi anni la crescente gravità del fenomeno ha sollecitato importanti e approfondite analisi che hanno contribuito alla sua sempre più chiara tematizzazione e diagnosi; ulteriori studi hanno poi arricchito e dettagliato, sotto le più varie articolazioni, la visione generale di un argomento tanto complesso, quanto (almeno formalmente) assai caro all'intera collettività. È andato così sempre più divaricandosi lo iato fisiologico fra

RPS

Maria Luisa Mirabile

l'analisi e l'azione politica, la riflessione scientifica e la decisione pubblica. Oggi questa separazione, in questo come per gli altri ambiti del sociale, si è fatta patologica: la conoscenza stenta come non mai a trovare forme e percorsi di sedimentazione nelle scelte di policy, cui pure naturalmente si rivolge.

Maria Luisa Mirabile

RPS

NOTA DEL DIRETTORE

RPS

Fermo Italia

I giovani e il mercato del lavoro in Italia

Paola Villa

RPS

Il fenomeno della difficile inclusione dei giovani nel mercato del lavoro appare in Italia molto più marcato rispetto agli altri paesi. La lunga transizione scuola-lavoro si accompagna a bassi tassi di occupazione, elevata disoccupazione, una concentrazione crescente in lavori insicuri, con rischio di intrappolamento nella precarietà. Le riforme adottate negli ultimi decenni hanno aumentato il grado di flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto liberalizzando i contratti a termine, al fine di favorire l'inclusione nell'occupazione dei giovani. Ciò ha portato ad una accentuazione

della segmentazione, con la concentrazione dei giovani nei lavori insicuri. L'elevata disoccupazione giovanile si è ridotta fino agli anni pre-crisi, ma al costo di una accresciuta precarietà. L'impatto della crisi sui giovani è stato particolarmente drammatico, proprio per l'elevata incidenza di lavori a termine. Il deterioramento del quadro occupazionale ha eroso i deboli progressi registrati nel periodo pre-crisi, accentuando le criticità esistenti. Date le incerte prospettive di crescita, la persistenza nel tempo della difficile transizione al lavoro per i giovani rischia di produrre preoccupanti effetti di lungo periodo.

1. Introduzione

Il mercato del lavoro giovanile presenta problemi specifici connessi alla mancanza di esperienze lavorative. Non deve sorprendere se i giovani incontrano maggiori difficoltà rispetto alla popolazione adulta nell'inserimento nel lavoro: è ciò che si osserva in tutti i paesi. Tuttavia il fenomeno della difficile inclusione dei giovani nel mercato del lavoro appare in Italia molto più marcato: gli svantaggi dei giovani rispetto agli adulti erano maggiori rispetto alla media degli altri paesi già prima del manifestarsi della crisi economica.

Le riforme adottate in Italia negli ultimi decenni hanno aumentato il grado di flessibilità del mercato del lavoro, soprattutto liberalizzando i contratti a termine, al fine di favorire l'inclusione nell'occupazione dei giovani. Ciò ha portato ad una accentuazione della segmentazione del mercato del lavoro, con la concentrazione delle nuove generazioni nei

lavori insicuri. L'elevata disoccupazione giovanile si è in parte ridotta fino agli anni pre-crisi, ma al costo di una accresciuta precarietà.

L'impatto della crisi sul mercato del lavoro giovanile in Italia è stato particolarmente drammatico, proprio per l'elevata incidenza di lavori a termine. Il deterioramento del quadro occupazionale ha eroso i deboli progressi registrati negli anni pre-crisi, accentuando ulteriormente le criticità esistenti. Date le incerte prospettive di crescita nel medio periodo, la persistenza nel tempo della difficile transizione al lavoro per i giovani rischia di produrre preoccupanti effetti di lungo periodo.

L'analisi proposta in questo articolo parte dall'illustrazione di alcuni fatti stilizzati della situazione dei giovani in Italia in una prospettiva comparata. Vengono successivamente considerati alcuni problemi strutturali che caratterizzano da lungo tempo il mercato giovanile nel nostro paese. Infine, si analizza l'impatto della crisi economica sulla già difficile posizione dei giovani nel mercato del lavoro e i rischi per il futuro.

2. I fatti stilizzati

2.1 I cambiamenti demografici

Nell'esaminare la posizione dei giovani nel mercato del lavoro è utile partire dalle dinamiche demografiche in quanto queste, influenzando i flussi in entrata e in uscita dal mercato del lavoro, giocano un ruolo di rilievo sull'evoluzione dell'occupazione e della disoccupazione giovanile.

Come è noto, il declino della natalità, iniziato verso la fine degli anni '60 e proseguito ininterrotto fino alla metà degli anni '90, e l'aumento della speranza di vita hanno profondamente modificato la struttura demografica della popolazione. I ventenni erano 872 mila nel 1981, oltre un milione nel 1991, ma meno di 700 mila nel 2001 e sono attualmente poco più di 500 mila. Nell'arco di questo lungo periodo si è registrato anche un significativo aumento delle aspettative di vita, che si è tradotto in un progressivo aumento della popolazione anziana. I cambiamenti intervenuti nella struttura per età della popolazione si riflettono nelle dimensioni degli ingressi e delle uscite dalla vita attiva: dagli 800 mila ingressi l'anno tra i primi anni '60 e la fine degli anni '70 si arriva a un picco di 950 mila unità negli anni '80, per poi scendere a poco più di 500 mila ingressi negli anni più recenti. La tabella 1

riporta alcuni indicatori demografici che illustrano in modo sintetico gli effetti del calo della natalità e del progressivo invecchiamento della popolazione, incluse le previsioni al 2030. Nel corso degli ultimi quindici anni sono aumentati in misura significativa l'indice di vecchiaia, l'indice di dipendenza anziani e l'indice di ricambio della popolazione attiva.

Tabella 1- Indice di vecchiaia, indice di dipendenza anziani e indice di ricambio della popolazione attiva in Italia in alcuni anni selezionati e le previsioni al 2030

	1995	2000	2005	2010	2030*
Indice di vecchiaia ^a	111,6	126,6	137,8	144,0	205,3
Indice di dipendenza anziani ^b	24,0	26,8	29,3	30,8	43,6
Indice di ricambio della popolazione attiva ^c	90,3	110,5	113,5	124,3	164,5

^a Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione tra 0 e 14 anni.

^b Rapporto percentuale tra la popolazione con 65 anni e più e la popolazione in età attiva (15-64 anni).

^c Rapporto percentuale tra la popolazione tra 60 e 64 anni e la popolazione tra 15 e 19 anni.

* Previsione della popolazione su base 1.1.2007 nell'ipotesi centrale che indica lo scenario più probabile.

Fonte: Istat, Popolazione per sesso, anno di nascita, età e stato civile.

L'indice di ricambio, che rapporta la popolazione in età 60-64 anni alla popolazione in età 15-19 anni, è un indicatore demografico utile per misurare le opportunità occupazionali «potenziali» dei giovani derivanti dai posti lasciati liberi da chi sta per uscire dalla vita attiva per limiti di età. Nel 1995 l'indice di ricambio risulta inferiore a 100 (pari a 90,3), quindi rivela la presenza di uno squilibrio demografico a svantaggio delle giovani generazioni in entrata nel mercato del lavoro. Successivamente l'indice di ricambio supera la soglia di 100, fino a registrare un valore pari a 124,3 nel 2010. Ovvero, le persone potenzialmente in uscita sono il 24% in più di quelle in entrata¹. Questo dato porterebbe a concludere che se l'elevata disoccupazione giovanile della metà degli anni '90 era da ricondurre, almeno in parte, ad una situazione di relativa abbondanza di giovani, questa spiegazione

¹ L'Italia è attualmente (nel 2010) nell'Unione europea il paese con l'indice di ricambio più elevato: 124,3 in Italia, contro 100,4 nell'Ue-27.

non può valere nel decennio successivo, caratterizzato da una situazione di scarsità. Come sottolineato da Livi Bacci (2008, p. 37), i giovani italiani sono diventati una risorsa limitata e la scarsità dovrebbe favorire un rapido ingresso nel mercato del lavoro, e più in generale nella società, e un'altrettanto veloce ascesa. Ma ciò che si osserva negli ultimi quindici anni va esattamente nella direzione opposta.

2.2 La condizione dei giovani nei principali paesi europei e in Italia

I giovani costituiscono uno dei segmenti più fragili del mercato del lavoro. La loro vulnerabilità è dovuta alla mancanza di esperienze lavorative che ne segnalino le competenze e di capacità di ricerca di un lavoro. Le difficoltà si evidenziano soprattutto nella fase iniziale di inserimento nel mondo del lavoro: la transizione scuola-lavoro è infatti associata ad un elevato rischio di disoccupazione (European Commission, 2010, p. 119). Le difficoltà sperimentate dai giovani, connesse alla vulnerabilità dovuta all'età e alla mancanza di esperienza, sono evidenti in tutti i paesi, non rappresentano quindi una peculiarità del mercato del lavoro italiano. Infatti, il tasso di disoccupazione giovanile (convenzionalmente misurato con riferimento ai giovani di 15-24 anni) è sistematicamente più elevato rispetto al tasso di disoccupazione della popolazione in età adulta in tutti i paesi (O'Higgins, 2010; European Commission, 2010; Oecd, 2010) e tende a ridursi con l'innalzamento dell'età. Inoltre, il tasso di disoccupazione giovanile mostra una maggiore sensibilità al ciclo economico rispetto al tasso di disoccupazione totale (Scarpetta e al., 2010, pp. 14-15).

Il tasso di disoccupazione giovanile, dato dal rapporto percentuale tra i giovani in cerca di lavoro e il totale dei giovani attivi, presenta tuttavia alcuni limiti, soprattutto nell'analisi comparata (O'Higgins, 2010, pp. 22-23; Pastore, 2011, pp. 18-22). La decisione riguardante l'entrata nel mercato del lavoro è influenzata, da un lato, dalle scelte relative all'istruzione e, dall'altro lato, dalle opportunità di lavoro disponibili per i giovani nel mercato del lavoro.

In breve, il tasso di disoccupazione prescinde dalla partecipazione scolastica, da eventuali fenomeni di scoraggiamento e dall'inattività. E questi altri importanti fenomeni possono presentare differenze significative tra i paesi.

Al fine di evidenziare alcune delle peculiarità del modello italiano, può essere utile mettere a confronto la condizione dei giovani in diversi paesi. La tabella 2, che distingue tra i giovanissimi (15-24 anni) e i gio-

vani adulti (25-29 anni) nei principali paesi europei e nella media Ue-27, riporta la distribuzione dei giovani per condizione: studente, occupato, in cerca di lavoro, non interessato né a studiare né a lavorare.

Tabella 2 - I giovani in Italia e nei principali paesi dell'Ue per condizione (anno 2010, composizione %)

	Italia	Germania	Spagna	Francia	Regno Unito	Ue-27
<i>Giovani 15-24</i>						
In formazione	59,5	45,1	56,8	56,8	39,1	53,3
Occupati	20,5	46,2	24,9	30,8	47,6	34,1
In cerca di lavoro	7,9	5,1	17,8	8,9	11,6	9,0
Non interessati a lavorare o studiare	12,1	3,6	0,5	3,5	1,7	3,4
Totale	100	100	100	100	100	100
<i>Giovani 25-29</i>						
In formazione	14,4	9,5	11,8	4,7	5,7	9,0
Occupati	58,8	75,6	64,9	77,0	77,7	77,2
In cerca di lavoro	10,1	6,9	21,9	10,6	7,0	10,3
Non interessati a lavorare o studiare	16,7	8,0	1,4	7,7	9,6	8,5
Totale	100	100	100	100	100	100

Fonte: Elaborazioni Censis su dati Eurostat (Roma, 2011, pp. 7 e 9).

I dati mostrano che le condizioni di vita dei giovani italiani, in entrambi i gruppi di età, sono piuttosto diverse da quelle degli altri paesi. In Italia si osserva un più elevato numero di studenti sia tra i giovanissimi (tra i 15-24enni è in formazione il 53,3% nell'Ue, contro il 59,5% in Italia) sia tra i giovani adulti (tra i 25-29enni è in formazione il 9% nell'Ue ma il 14,4% in Italia). È invece decisamente bassa in Italia la partecipazione alla vita attiva (che in tabella corrisponde alla somma della quota di giovani occupati e in cerca di lavoro) soprattutto tra i giovanissimi: tra i 15-24enni risulta attivo solo il 28,4%, contro il 43,1% nell'Ue. Come è ovvio attendersi la partecipazione aumenta in modo significativo tra i 25-29enni, ma permane una differenza marcata tra Italia e Ue, 68,9% e 87,5% rispettivamente.

Il basso livello di partecipazione al lavoro, un aspetto sicuramente problematico del mondo giovanile in Italia, si accompagna ad un altro fenomeno, forse ancora più problematico: l'elevata incidenza di giovani che non sono impegnati né in istruzione né inattività lavorative (ovvero i

giovani Neet, v. tab. 3). Sono giovani che «stanno a casa», collocandosi misura significativa nell'area dell'inattività volontaria (che include effetti di scoraggiamento e alcune forme di lavoro nero). Il peso nel nostro paese è rilevante in tutti e due i gruppi di età: sono il 12,1% tra i 15-24enni (contro il 3,4% nell'Ue), e il 16,7% tra i 25-29enni (contro l'8,5% nell'Ue).

Tabella 3 - Un confronto tra Italia, media Ue e media Ocse su giovani e mercato del lavoro (anni 2000 e 2010)

	2000			2010		
	Italia	Ue ^a	Ocse ^a	Italia	Ue ^a	Ocse ^a
Tasso di occupazione giovanile (15-24 anni) (% sulla popolazione di 15-24 anni)	27,8	40,7	44,0	20,5	33,7	37,8
Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) (% sulla forza di lavoro di 15-24 anni)	29,7	16,9	14,6	27,9	22,2	18,9
Il tasso di disoccupazione relativo giovani/adulti (15-24)/(25-54)	3,5	2,3	2,5	3,7	2,7	2,6
L'incidenza della disoccupazione giovanile sulla popolazione (% per i 15-24enni)	11,7	7,6	6,9	7,9	8,9	8,2
Incidenza della disoccupazione di lunga durata (% sulla disoccupazione giovanile)	58,2	26,5	20,1	44,4	27,7	22,6
Incidenza dell'occupazione a termine (% sull'occupazione giovanile)	26,2	32,0	31,0	46,7	40,1	38,0
Incidenza del lavoro part-time (% sull'occupazione giovanile)	10,6	17,5	19,9	21,5	24,9	27,8
Incidenza di giovani Neet (% sulla popolazione di 15-24 anni) ^b	23,4	15,4	13,4	15,9	12,2	10,9
Abbandoni scolastici (% sulla popolazione di 20-24 anni) ^{b c}	30,9	26,6	22,5	21,4	15,9	15,6
Il tasso di disoccupazione relativo tra <i>low skills/high skills</i> (Isced<3/Isced>3) ^b	0,9	2,3	2,2	1,0	2,4	2,3

^a Media non pesata per 21 paesi dell'Ue e 34 paesi per l'Ocse.

^b 1998 e 2008.

^c Giovani non più in formazione che non hanno completato l'istruzione secondaria superiore (Isced 3).

Fonte: Oecd, 2010.

L'elevata vulnerabilità dei giovani alla disoccupazione e all'inattività è un problema di carattere generale, che interessa tutti i paesi anche se con differenze significative. La crisi del 2008-2009 ha eroso una parte dei miglioramenti registrati negli anni di crescita. All'interno di questo scenario l'Italia si posiziona tra il gruppo di paesi con la più elevata vulnerabilità, come evidenziato dagli indicatori predisposti dall'Ocse per il progetto

Jobs for Youth (tab. 3). Rispetto alla media Ue e Ocse, nel nostro paese il tasso di occupazione giovanile è molto più basso, il tasso di disoccupazione giovanile è molto più alto, l'incidenza della disoccupazione di lunga durata rimane elevata (sebbene in calo), il rischio di disoccupazione dei giovani rispetto agli adulti, già elevato, è salito ulteriormente durante la crisi (pari a 3,7), il forte aumento dell'occupazione a termine tra i giovani implica attualmente una diffusione maggiore rispetto agli altri paesi, il tasso di abbandono scolastico (sebbene in calo) rimane elevato e superiore alla media, anche l'incidenza dei giovani Neet (*Not in education, employment or training*) è superiore alla media.

2.3 Le riforme al margine e l'occupazione atipica

La letteratura molto ampia e articolata sul tema della flessibilità del mercato del lavoro ha recentemente ripreso vigore con l'esplicarsi degli effetti della grande recessione del 2008-2009 sui mercati del lavoro di tutti i paesi. Molti di questi contributi concentrano l'attenzione sull'impatto delle riforme realizzate negli ultimi due decenni sulla posizione dei giovani nel mercato del lavoro². È opportuno ricordare che a partire dalla seconda metà degli anni '90 molti paesi, inclusa l'Italia, seguendo le indicazioni date dall'Ocse (con la pubblicazione del *Jobs Study* nel 1994) e dalla Commissione europea (con il lancio della *European Employment Strategy* nel 1997), hanno adottato riforme per rendere il mercato del lavoro più flessibile, con l'idea che una maggiore flessibilità – dei salari e della normativa che regola assunzioni e licenziamenti – avrebbe favorito la crescita dell'occupazione, in particolare quella dei gruppi più svantaggiati (i giovani e le donne), e ridotto la disoccupazione, soprattutto quella di lunga durata³.

² Si veda lo studio dell'Ilo sull'impatto della crisi sull'occupazione giovanile (O'Higgins, 2010), l'analisi puntuale condotta dalla Commissione europea sui giovani e la segmentazione del mercato del lavoro nei paesi dell'Ue (European Commission, 2010), il recente rapporto dell'Ocse (Oecd, 2010) che focalizza l'attenzione sull'impatto della crisi sui giovani, in particolare su quelli più a rischio (identificati come «*left behind youth*» e «*poorly-integrated new entrants*»), al fine di individuare un insieme di misure volte ad aumentare le loro opportunità occupazionali e migliorare l'avvio al lavoro.

³ Inizialmente l'attenzione era concentrata sulla necessità di aumentare la flessibilità del mercato del lavoro, ipotizzando che bassa occupazione e elevata disoccupazione fosse da imputare, da un lato, alla diffidenza delle imprese ad assumere in un contesto istituzionale con forti protezioni per gli occupati (gli *insiders*), dall'altro lato alle

Le modifiche nel sistema di regolazione del mercato del lavoro adottate nel corso degli ultimi decenni si sono caratterizzate come riforme «al margine». Queste sono spesso identificate con l'espressione *two-tier reforms* (Boeri e Garibaldi, 2007) in quanto hanno liberalizzato i contratti a termine, utilizzati per il reclutamento dei giovani in entrata nel mercato del lavoro, senza cambiare l'assetto istituzionale che definisce i rapporti di lavoro di chi è già occupato (i cosiddetti lavoratori permanenti). Le riforme tese a rendere flessibile il mercato attraverso l'aumento del grado di flessibilità in entrata hanno portato, in primo luogo, ad una grande espansione dell'occupazione a termine e, in secondo luogo, all'emergere di mercati del lavoro duali, uno per i lavoratori permanenti e un altro per i lavoratori a termine⁴. Anche il nostro paese ha seguito la strada della deregolamentazione, intervenendo principalmente sull'allargamento delle forme contrattuali atipiche.

All'inizio degli anni '90 l'Italia era considerata uno dei paesi più rigidi della già rigida Europa (Pastore, 2011, pp. 89-90). Ma la parola flessibilità era entrata prepotentemente nel dibattito politico già negli anni '80⁵. Alcune innovazioni nella direzione di un allargamento delle tipologie contrattuali risalgono agli anni '80, anche se sono soprattutto la Legge Treu del 1997 e la Legge Biagi del 2003 i provvedimenti che hanno più radicalmente modificato l'assetto normativo, aumentando in modo significativo la flessibilità in entrata⁶.

Le riforme attuate in Italia hanno rafforzato una caratteristica strutturale del mercato del lavoro: la sua marcata segmentazione. Alle storiche differenze per dimensioni d'impresa, settore pubblico e privato, Centro-Nord e Mezzogiorno, uomini e donne, si è aggiunta una marcata differenziazione tra adulti e giovani. Da una parte, c'è il segmento dell'occupazione standard, caratterizzata da stabilità nell'occupazione

difficoltà di entrata nell'area dell'occupazione per i lavoratori al margine (i giovani e le donne, gli *outsiders*). Successivamente, anche per ridurre i rischi associati ad un aumento della flessibilità, è stata aggiunta la raccomandazione di combinare misure di flessibilità con misure di sicurezza, da qui il termine *flexicurity*.

⁴ Per una rassegna del dibattito si veda il contributo della Commissione europea sui giovani e la segmentazione dei mercati del lavoro, incluso nel terzo capitolo del rapporto *Employment in Europe 2010* (European Commission, 2010).

⁵ Cfr. Piano decennale pubblicato nel 1985 dal Ministero del Lavoro (1985).

⁶ Si veda Pastore (2011, pp. 81-89) per un breve excursus storico sulla deregolamentazione del mercato del lavoro in Italia, che include un interessante confronto tra la Legge Treu e la Legge Biagi. Un'analisi dettagliata dell'evoluzione normativa è presentata in Berton, Richiardi e Sacchi (2009).

e numerose forme di tutele e protezione, dall'altra, c'è il segmento dell'occupazione atipica che è dato da un ampio insieme di tipologie contrattuali flessibili (che includono i vecchi contratti di formazione-lavoro⁷, il nuovo apprendistato, i contratti a termine, il lavoro interinale, il lavoro a chiamata, i lavoratori a progetto e i collaboratori). Ciò che accomuna queste forme contrattuali è l'elevata insicurezza occupazionale, derivante dalla durata limitata del contratto, associata nella gran parte dei casi a bassi livelli retributivi, limitate prospettive di carriera, poca formazione sul lavoro, scarse tutele e una debole protezione sociale. Si osserva pertanto la coesistenza di un ampio spettro di rapporti contrattuali atipici, in larga misura associati a condizioni di precarietà⁸, con un elevato grado di protezione per i lavoratori standard, con le giovani generazioni sovra-rappresentate tra i lavoratori atipici.

⁷ Il contratto di formazione lavoro (Cfl), introdotto dal legislatore nel 1984 per favorire l'occupazione dei giovani, è un contratto a tempo determinato in base al quale le imprese autorizzate assumono giovani di età compresa in determinate fasce e per una durata non superiore a 24 mesi e non rinnovabile. Con il decreto attuativo della Legge Biagi (d.lgs. 276 del 10 settembre 2003) cessa l'esperienza del Cfl. Nel settore privato il Cfl è stato sostituito dal contratto di inserimento, mentre rimane ancora applicabile nelle pubbliche amministrazioni. I limiti di età sono variati più volte nel tempo (fino a 32 anni nel 1993). Le assunzioni con Cfl, senza prevedere requisiti riguardo al titolo di studio e alla durata di disoccupazione, davano diritto a vari benefici (riduzione dei contributi a carico del datore di lavoro, con una differenziazione per tipo di impresa e localizzazione geografica). Nel maggio 1999, la Commissione europea ha dichiarato illegittimi i benefici di cui godevano le imprese in Italia con i Cfl in quanto non destinati a favorire l'occupazione giovanile, il reinserimento lavorativo o a creare nuova occupazione. È opportuno ricordare che sebbene sulla carta le imprese avrebbero dovuto fare formazione (in cambio dei benefici economici e normativi), l'attività formativa è sempre mancata.

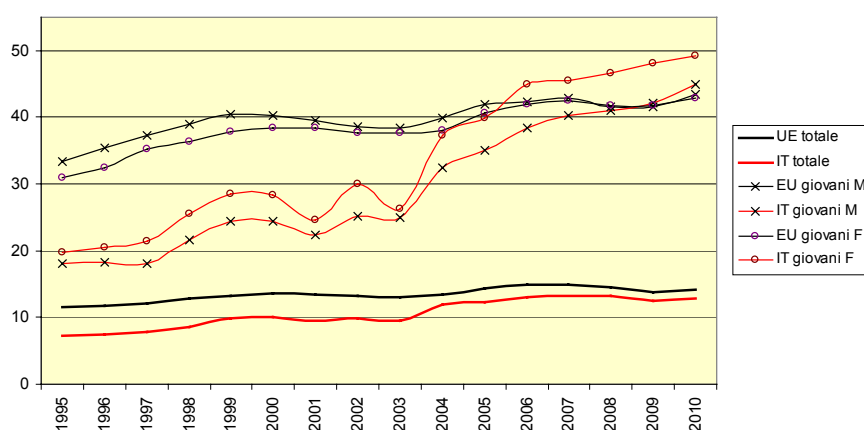
⁸ Berton, Richiardi e Sacchi (2009) sostengono che flessibilità e precarietà non sono sinonimi, e la prima non implica necessariamente la seconda. Ma è ciò che accade in Italia, soprattutto per i giovani. Sono tre i fattori che in Italia trasformano la flessibilità in precarietà: la discontinuità delle carriere, a cui gli atipici sono maggiormente esposti, non compensata da retribuzioni elevate durante i periodi di lavoro, né da forme adeguate di protezione sociale; l'insufficiente livello delle retribuzioni: oltre a guadagnare tendenzialmente meno del lavoratore standard, l'atipico riceve effettivamente di meno anche a parità di retribuzione lorda, in quanto escluso da tutta una serie di componenti aggiuntive (Tfr, contributi previdenziali e sociali da parte dell'azienda); scarse o nulle tutele sociali (in caso di malattia, maternità, disoccupazione, pensione).

RPS

Paola Villa

Come già affermato, la liberalizzazione dei contratti atipici (in particolare, i contratti a termine) è stata una importante indicazione di policy della Commissione europea per i paesi dell'Ue a partire dalla fine degli anni '90, con l'obiettivo di aumentare la flessibilità del mercato del lavoro. L'assunzione di fondo era che i lavori a termine possono essere uno strumento efficace per l'offerta di lavoro in quanto possono favorire una riduzione del tempo medio di permanenza nella disoccupazione (soprattutto per i giovani in entrata nel mercato del lavoro), contribuendo ad un aumento del tasso di occupazione dei gruppi più svantaggiati del mercato del lavoro (i giovani e le donne). In pressoché tutti i paesi i contratti a termine sono utilizzati dalle imprese quando decidono di fare nuove assunzioni, con una sovrarappresentazione dei giovani tra i lavoratori a termine. Ciò che si osserva in tutti i paesi dell'Ue, quindi anche in Italia, è un trend crescente nel lavoro a termine, misurato come quota sull'occupazione totale dipendente, ma con differenze significative tra i paesi sia nei livelli complessivi raggiunti, sia nella sua incidenza tra i giovani (European Commission, 2010, pp. 125-127; Scarpetta e al., 2010, pp. 17-18). La figura 1 mostra l'andamento del lavoro a termine come incidenza sull'occupazione dipendente. Sia in Italia che nell'Ue-15 si osserva una tendenza all'aumento, un po' più marcata nel nostro paese.

Figura 1 - L'incidenza del lavoro a termine tra i lavoratori dipendenti in Italia e nell'Ue-15 (anni 1995-2010, %)



Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey* (Eurostat database).

Tuttavia, mentre per il totale dei dipendenti l'incidenza del lavoro a termine rimane un po' più bassa in Italia rispetto all'Ue-15, per i giovani (15-24 anni) la tendenza all'aumento risulta molto più marcata, soprattutto per le giovani donne. Nel 2010, l'incidenza del lavoro a termine tra i giovani italiani raggiunge il 49,3% per le femmine e il 44,9% per i maschi. La forte diffusione dei lavori a termine tra i giovani in Italia è stata recentemente rimarcata con preoccupazione da diversi organi istituzionali. In particolare, nel *Rapporto annuale 2009*, l'Istat (2010a, pp. 141-2) ha ricordato che il 30% della popolazione 18-29enne ha un lavoro atipico rispetto a solo l'8% della restante parte della popolazione. Nella *Relazione annuale sul 2009* la Banca d'Italia (2010a, p. 100) riporta che le persone con meno di 35 anni hanno un peso sull'occupazione a termine che è doppio rispetto alla loro incidenza sull'occupazione complessiva (60% e 30%, rispettivamente).

2.4 Tasso di occupazione e tasso di disoccupazione

Si sostiene spesso che le politiche di flessibilità del lavoro, ovvero l'ampliamento delle norme che hanno esteso la gamma dei contratti di lavoro atipici, abbiano contribuito a migliorare la posizione dei giovani agevolando il loro ingresso nel mondo del lavoro. Ma uno sguardo all'evoluzione dei tassi di occupazione e di disoccupazione giovanile invita alla cautela⁹.

Incominciamo considerando l'evoluzione della disoccupazione giovanile. A partire dalla metà degli anni '70 l'accresciuta offerta di lavoro dei *baby boomers* incontrò una domanda in calo a causa del deterioramento delle condizioni macroeconomiche. L'uscita di lavoratori ma-

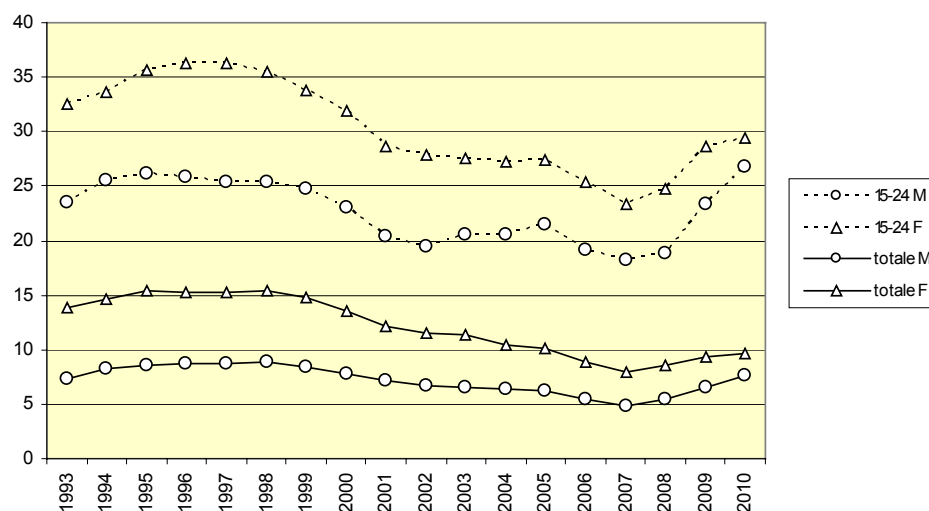
⁹ L'analisi dei tassi di occupazione e di disoccupazione richiederebbe un approfondimento per area geografica e per sesso che non è possibile affrontare in questo contributo. Ci si limita qui a ricordare che il forte squilibrio territoriale incide in modo significativo sulle possibilità di inclusione attraverso l'occupazione per le giovani generazioni del Mezzogiorno. Si osservano forti differenze tra Mezzogiorno e Centro-Nord già nel momento di uscita dal sistema di istruzione (Istat, 2009c), i tassi di occupazione sono molto più bassi per tutte le classi di età (soprattutto per la componente femminile), il tasso di disoccupazione giovanile è da sempre su livelli estremamente elevati, gli esiti dei percorsi verso il lavoro permanente segnalano un rischio più che doppio, rispetto al Centro-Nord, di trovarsi nell'area della disoccupazione o della inattività (Cascioli, 2011, pp. 9-11).

RPS

I GIOVANI E IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

turi e di mezza età (facilitata fino ai primi anni '80 da incentivi al prepensionamento) non fu sufficiente a creare spazio per i nuovi arrivati. Di conseguenza, in una cornice istituzionale che privilegiava la protezione dei lavoratori del segmento primario (maschi, occupati a tempo pieno nelle grandi imprese manifatturiere del Nord) i *baby boomers* che si affacciavano sul mercato del lavoro si trovarono di fronte a una porta chiusa. Le schiere sempre più numerose di giovani in cerca di primo impiego finirono con l'ingrossare le file dei disoccupati di lunga durata. Il tasso di disoccupazione giovanile crebbe in modo progressivo fino a raggiungere un punto di massimo per il gruppo in età 15-24 anni attorno al 1997 (fig. 2); la disoccupazione aumentò, sia pure meno velocemente, anche nel gruppo d'età compreso tra i 25 e i 34 anni. La disoccupazione giovanile cominciò a diminuire leggermente solo verso la fine degli anni '90, paradossalmente in concomitanza con l'adozione di politiche volte a ritardare il pensionamento delle coorti più anziane. La discesa del tasso di disoccupazione giovanile si arresta alla vigilia della crisi economica: nel 2007 il tasso di disoccupazione dei giovani è pari al 18,2% per i maschi e al 23,3% per le femmine.

Figura 2 - Tasso di disoccupazione giovanile e totale per sesso in Italia (anni 1993-2010, %)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro (media annua).

Tabella 4 - Il tasso di occupazione giovanile per classi di età e sesso in Italia e nell'Ue-15 (vari anni; % e variazione in punti percentuali) *

	1995	2000	2005	2008	2010	Var. 1995-2008	Var. 2008-2010
<i>Italia</i>							
<i>Maschi</i>							
15-19	14,9	12,8	10,8	9,3	6,4	-5,6	-2,9
20-24	45,0	45,3	48,5	48,5	41,5	3,5	-7,0
25-29	71,5	68,5	73,1	73,2	66,9	1,7	-6,3
30-34	86,1	86,6	86,4	86,2	82,5	0,1	-3,7
<i>Femmine</i>							
15-19	8,3	7,7	5,3	4,9	3,0	-3,4	-1,9
20-24	31,5	33,6	34,7	33,1	29,1	1,6	-4,0
25-29	46,7	48,9	53,6	55,4	50,8	8,7	-4,6
30-34	50,5	54,8	62,0	63,0	59,2	12,5	-3,8
<i>Ue-15</i>							
<i>Maschi</i>							
15-19	22,8	26,0	24,7	24,6	20,4	1,8	-4,2
20-24	56,7	60,6	60,6	61,8	56,0	5,1	-5,8
25-29	78,8	81,2	80,4	81,6	76,9	2,8	-4,7
30-34	86,7	89,1	88,0	88,7	84,9	2,0	-3,8
<i>Femmine</i>							
15-19	18,4	21,2	20,5	21,1	18,0	2,7	-3,1
20-24	48,1	51,2	52,7	54,6	50,8	6,5	-3,8
25-29	61,3	66,0	68,4	70,7	68,3	9,4	-2,4
30-34	61,7	66,7	70,1	72,7	70,3	11,0	-2,4
<i>Differenziale Italia-Ue (in punti percentuali)</i>							
<i>Maschi</i>							
15-19	7,9	13,2	13,9	15,3	14,0		
20-24	11,7	15,3	12,1	13,3	14,5		
25-29	7,3	12,7	7,3	8,4	10,0		
30-34	0,6	2,5	1,6	2,5	2,4		
<i>Femmine</i>							
15-19	10,1	13,5	15,2	16,2	15,0		
20-24	16,6	17,6	18,0	21,5	21,7		
25-29	14,6	17,1	14,8	15,3	17,5		
30-34	11,2	11,9	8,1	9,7	11,1		

* Nel 2004 l'Istat ha introdotto numerose modifiche metodologiche nel sistema di rilevazione delle forze di lavoro, inclusa una diversa definizione di occupazione (che include tutte le persone che nella settimana di riferimento hanno svolto almeno un'ora di lavoro retribuito). I dati sulle forze di lavoro pubblicati dall'Eurostat presentano una discontinuità nel 2004. Il tasso di occupazione calcolato con la nuova metodologia risulta pertanto leggermente più elevato, soprattutto per la componente femminile.

Fonte: Eurostat, *Labour Force Survey* (Eurostat Database, settembre 2011).

Nella letteratura c'è consenso sul fatto che la liberalizzazione dei contratti a termine può contribuire alla riduzione dei tassi di disoccupazione giovanili, riducendo la permanenza media nella disoccupazione, soprattutto per le persone in cerca di primo impiego (European Commission, 2010, pp. 139-140). In effetti, i dati per l'Italia (fig. 2) mostrano una significativa riduzione del tasso di disoccupazione giovanile dalla metà degli anni '90 fino al 2007, alle soglie della Grande Recessione. E l'aumento del grado di flessibilità del mercato del lavoro, accelerato dalle due riforme (il Pacchetto Treu del 1997 e la Legge Biagi del 2003) che hanno ampliato la varietà dei contratti atipici, ha contribuito alla riduzione dei tassi di disoccupazione giovanili.

Alcune precisazioni sono necessarie. In primo luogo, sebbene la riduzione della disoccupazione giovanile in Italia sia consistente sia per i maschi sia per le femmine, perdura un netto svantaggio per la componente femminile. In secondo luogo, in tutto il periodo pre-crisi si osserva una riduzione dello svantaggio assoluto sopportato dai giovani in entrata nel mercato del lavoro a cui tuttavia non corrisponde una riduzione dello svantaggio relativo. Ovvero, al calo della disoccupazione giovanile non corrisponde una riduzione del rapporto tra disoccupazione dei giovani e degli adulti, che anzi risulta in tendenziale crescita. In breve, nonostante il miglioramento osservato, l'Italia continua a caratterizzarsi come un paese in cui lo svantaggio sia assoluto sia relativo dei giovani è tra i più alti al mondo (O'Higgins, 2010, fig. 4, p. 9; Scarpetta e al., 2010, fig. 2, p. 12; Pastore, 2011, pp. 77-80). Quindi, la riduzione osservata nella disoccupazione giovanile in Italia fino al periodo pre-crisi non è tanto da attribuire all'allargamento dei contratti atipici, ma piuttosto è il risultato di altre forze.

Il rapporto tra il tasso di disoccupazione dei giovani (15-24) e quello degli adulti (25-54) è l'indicatore utilizzato per mostrare lo svantaggio relativo dei giovani. I dati riportati nella tabella 3 mostrano che nell'Ue questo indice era pari a 2,3 nel 2000, il che significa per i giovani europei un rischio di disoccupazione di circa due volte quello degli adulti; in Italia era pari a 3,5, quindi il rischio di disoccupazione per i giovani era oltre tre volte quello degli adulti. Nell'analisi dell'Ocse (Scarpetta e al., 2010, pp. 11-12), che riporta l'indicatore per tutti i paesi nel 2008, si osserva il valore dell'indicatore pari a 2,8 in media nell'area Ocse e nell'Ue-15, ma con significative differenze tra i vari paesi. Fatta eccezione per la Germania (con 1,5), l'indicatore era superiore a 2 in tutti i paesi, per la maggioranza con valori compresi tra 2 e 3. Solo in 9 paesi (su 32), tra cui l'Italia (con 3,7), l'indicatore era supe-

riore a 3. Inoltre, sia per l'Italia sia per la media Ue si rileva una tendenza all'aumento dell'indicatore nel decennio che precede la crisi.

Lo svantaggio dei giovani rispetto agli adulti, in termini di rischio di disoccupazione, permane nel tempo, l'evidenza empirica sembra suggerire che la liberalizzazione delle forme contrattuali atipiche, quindi l'accresciuta e diffusa precarietà, non ha ridotto lo svantaggio relativo dei giovani in termini di tasso di disoccupazione. Ci si può ora domandare se e in quale misura l'accresciuta precarietà ha portato anche ad un miglioramento dell'integrazione dei giovani nel lavoro.

È importante ricordare che uno dei problemi strutturali del mercato del lavoro giovanile nel nostro paese è proprio quello dei bassi tassi di occupazione, molto al di sotto della media europea (Facchini e Villa, 2005; Simonazzi e Villa, 2010; Cascioli, 2011; Cnel, 2011; Roma, 2011). Nel 1995, il differenziale tra Italia e Ue-15 nei tassi di occupazione era elevato per tutte le classi di età, con la sola eccezione dei maschi 30-34enni (tab. 4). In Italia, tra il 1995 e il 2008, i tassi di occupazione registrano una forte contrazione tra i giovanissimi (15-19) di entrambi i sessi, variazioni positive modeste tra i maschi 20-24enni (+3,5 punti) e 25-29enni (+1,7) e una sostanziale stabilità tra i maschi 30-34enni (+0,1 punti). È quindi solo tra le giovani al di sopra dei 24 anni che si osservano incrementi significativi (+8,7 per le 25-29enni e +12,5 punti per le 30-34enni). Nello stesso periodo, anche nell'Ue i tassi di occupazione dei giovani sono in aumento, e questa tendenza è decisamente più marcata rispetto all'Italia: gli aumenti nei tassi di occupazione sono tutti più elevati per l'Ue rispetto all'Italia (fatta eccezione per le giovani 30-34enni). Il risultato è un aumento del divario con la media Ue-15. In breve, l'allargamento delle tipologie contrattuali atipiche e il progressivo aumento dei giovani occupati con contratti a termine non ha risolto il problema della difficile integrazione nel lavoro: i tassi di occupazione giovanili in Italia rimangono decisamente bassi.

3. Le criticità irrisolte

3.1 La lunga transizione scuola-lavoro

La transizione scuola-lavoro rimane molto problematica in Italia, nonostante le numerose riforme realizzate nel sistema di istruzione, da un lato, e nel sistema di regolazione del mercato del lavoro, dall'altro.

Gli indicatori che segnalano la persistenza di forti criticità sono noti: elevato tasso di disoccupazione giovanile, elevato rapporto tra tasso di disoccupazione di giovani e adulti, elevata incidenza della disoccupazione di lunga durata tra i giovani, basso numero atteso di anni trascorsi nell'occupazione negli anni successivi alla fine degli studi¹⁰, infine bassa integrazione tra studio e lavoro nel periodo formativo.

Sono note anche le gravi inefficienze del sistema di istruzione. È forse sufficiente ricordare il problema della durata eccessiva degli studi, in particolare la lunga permanenza dei giovani nel sistema universitario, molto al di sopra del numero di anni previsti per il conseguimento del titolo. La lunga permanenza si accompagna ad alti tassi di abbandono (superiore al 50% degli iscritti), pertanto a basse percentuali di laureati tra i giovani. Nonostante l'elevata incidenza di studenti tra i giovani in Italia, superiore a quella dei maggiori paesi dell'Ue (cfr. tab. 1), la quota di 30-34enni laureati è decisamente più bassa rispetto alla media Ue-27 (19,8% e 33,6% rispettivamente nel 2010). Anche l'istruzione secondaria superiore presenta carenze che si riflettono nell'elevata incidenza di abbandoni scolastici e quindi nella più bassa percentuale di giovani con almeno il conseguimento del diploma di scuola superiore. Le carenze dell'istruzione secondaria superiore non sono poi compensate dalla formazione professionale che interessa una minoranza esigua di giovani disoccupati. Un ultimo grave limite del sistema di istruzione è dato dalla sua incapacità a favorire la mobilità sociale. Numerose ricerche hanno evidenziato che l'Italia presenta una scarsissima mobilità sociale: il livello di istruzione e la classe sociale dei genitori continua ad avere un ruolo decisivo nel successo scolastico (soprattutto universitario) dei figli.

Sempre la recente indagine condotta dall'Istat sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro (Istat, 2009c) evidenzia anche il carente raccordo tra sistema di istruzione e mondo del lavoro. Le esperienze lavorative organizzate nel percorso scolastico (stage, tirocinio, apprendistato prima di uscire dal sistema di istruzione) sono scarse. In breve, il sistema di istruzione non favorisce l'esperienza lavorativa durante gli studi, a differenza di quanto avviene in altri paesi europei (in particolare dove l'alternanza scuola-lavoro è ben sviluppata). L'evidenza empirica mostra che i paesi in cui i giovani hanno scarse esperienze lavo-

¹⁰ Utilizzando i microdati della rilevazione delle forze di lavoro dell'Istat, il Cnel (2011, p. 310) ha calcolato che meno della metà delle persone del campione è passata nell'occupazione nei cinque anni successivi alla conclusione degli studi.

relative durante il periodo d'istruzione formale mostrano le quote di Neet più elevate (European Commission, 2010, p. 130). L'Italia è tra questi paesi, ed è forse quello dove è maggiore la distanza tra bassa incidenza di studenti con esperienze di lavoro e alta incidenza di Neet. L'incidenza di Neet (giovani di 15-24 anni) è utilizzata a livello internazionale come una misura complessiva dei giovani «*left-behind*», ovvero non inclusi né nell'occupazione né nella formazione. In Italia il fenomeno dei giovani Neet è particolarmente preoccupante (Istat, 2010, p. 142; Cnel, 2010, pp. 323-342; Cascioli, 2011), con un'incidenza più elevata rispetto agli altri paesi, soprattutto tra i giovani adulti (25-30 anni). In Italia la condizione di Neet è riconducibile più all'area dell'inattività che a quella della disoccupazione. Questa peculiarità è spiegata dalle difficoltà che i giovani incontrano nella transizione scuola-lavoro: i tempi di permanenza al di fuori dell'occupazione sono lunghi, le esperienze di lavoro oltre ad essere scarse sono prevalentemente poco significative, ovvero di breve durata (meno di 3 mesi).

3.2 *La lunga transizione dal lavoro atipico al lavoro stabile*

L'argomento principale in favore della deregolamentazione del mercato del lavoro poggia sull'assioma che un (cattivo) lavoro è meglio di nessun lavoro, perché una volta dentro il mercato diventa più facile passare a impieghi più stabili. L'ipotesi del lavoro atipico come trampolino verso posizioni di lavoro standard è stata proposta e testata da molti ricercatori¹¹.

I risultati di numerosi studi mostrano come le coorti più giovani corrono il rischio di rimanere intrappolate nella precarietà. Ciò era evidente già nelle prime ricerche sul tema. Barbieri e Scherer (2005) hanno messo a confronto la transizione da forme atipiche a forme tipiche di occupazione per tre coorti anagrafiche: 1948-1957; 1958-1962; 1963-1967 (quindi lavoratori entrati nel mercato del lavoro dopo il 1970). Dal confronto risulta che i rischi di intrappolamento sono cresciuti per le coorti più giovani, suggerendo che la deregolamentazione del mercato del lavoro ha avuto un rilevante effetto negativo sulla transizione a un impiego più stabile. Gli autori non trovano nessun

¹¹ Cfr. European Commission (2010, pp. 140-146) per una sintesi della letteratura e alcuni interessanti risultati empirici sui paesi dell'Ue; Pastore (2011, pp. 90-92) per una breve rassegna dei principali risultati delle analisi empiriche per l'Italia.

elemento a sostegno dell'ipotesi che un'elevata mobilità tra svariati lavori atipici sia distribuita uniformemente tra i lavoratori, né che favorisca l'incontro tra domanda e offerta, finendo col promuovere l'efficienza. Al contrario, quanto più si passa da un lavoro atipico all'altro, tanto maggiori diventano le probabilità che scatti la «trappola della precarietà», ovvero la permanenza in uno stato di discontinuità lavorativa. Muehlberger e Pasqua (2006) sono giunti a conclusioni analoghe, gettando un'ombra scura sul futuro che attende chi appartiene a quel terzo di lavoratori che non ce la fa. Questi risultati sembrano inoltre suggerire che – in contrasto con la tesi che si debba favorire l'ingresso a qualunque costo allo scopo di ridurre la disoccupazione di lunga durata e lo spreco di capitale umano – la scelta di aspettare l'occasione di un buon lavoro standosene al riparo del guscio familiare può essere più fruttuosa della scelta di accettare qualunque lavoro. Le implicazioni in termini di equità sociale sono evidenti: le famiglie che non possono permettersi di mantenere i loro membri impegnati nella ricerca di un buon lavoro subiranno una discriminazione, e ai loro figli mancheranno le opportunità di trovare buoni impieghi.

Recentemente l'Istat ha messo a disposizione una nuova banca dati per l'analisi delle transizioni nel mercato del lavoro, con dati disponibili dal 2004. Le innovazioni metodologiche introdotte con l'avvio della rilevazione continua sulle forze di lavoro rendono possibile l'utilizzo delle matrici di transizione, una metodologia che permette di confrontare la condizione di uno stesso campione di individui osservati in due anni consecutivi.

È quindi possibile analizzare il grado di intensità con cui sono avvenuti i passaggi da e verso i contratti di lavoro a termine a partire dal 2004. L'analisi presentata nel rapporto del Cnel (2010a, pp. 293-298), basata sulle matrici di transizione, mostra che nel quinquennio 2004-2009 la flessibilità al margine è aumentata. Per quanto riguarda l'ingresso nell'occupazione, è diminuita l'incidenza dei contratti a tempo indeterminato (da 38,1% a 32,5%) ed è aumentata quella dei contratti a termine (da 34,8% a 38,9%), oltre un piccolo aumento di lavoro autonomo.

I dati sembrano suggerire che la probabilità di trovare lavoro attraverso forme contrattuali atipiche (più insicure e con meno protezione sociale) sia aumentata nel periodo considerato.

Tabella 5 - Tassi di uscita dall'occupazione temporanea per destinazione
(anni 2004-2005 e 2008-2009, %)

	Occupazione dipendente permanente	Occupazione dipendente temporanea	Occupazione autonoma	Disoccupazione	Inattività
<i>Maschi</i>					
2004-2005	28,4	49,0	3,9	7,6	11,1
2008-2009	26,9	48,9	3,7	9,4	11,1
<i>Femmine</i>					
2004-2005	20,1	55,5	2,4	6,2	15,7
2008-2009	22,4	51,8	2,2	6,4	17,1
<i>15-24</i>					
2004-2005	24,6	52,5	3,0	5,8	14,1
2008-2009	19,1	50,0	2,7	10,8	17,4
<i>25-34</i>					
2004-2005	29,2	46,5	2,5	8,7	13,1
2008-2009	25,6	49,7	4,2	7,7	12,9
<i>35-64</i>					
2004-2005	19,7	57,5	3,7	6,0	13,1
2008-2009	27,1	50,9	2,2	6,7	13,1

Nota: Le matrici di transizione hanno considerato il secondo trimestre di ogni anno.

Fonte: Cnel (2010a, pp. 297 e 342), elaborazioni su microdati Istat dell'indagine sulle forze di lavoro.

Ma allo stesso tempo i tassi di uscita dalla disoccupazione mostrano un aumento verso l'occupazione a termine e una riduzione verso l'occupazione permanente (Cnel, 2010a, p. 294). Inoltre, la probabilità per un lavoratore a termine (con contratto a tempo determinato o di collaborazione) di essere occupato a distanza di un anno è più bassa (e decrescente nel tempo) rispetto a chi è occupato con contratto dipendente permanente. Informazioni aggiuntive sul ruolo dei contratti a termine come trampolino verso l'occupazione sicura, e le differenze esistenti tra i vari gruppi, sono deducibili dai dati presentati nella tabella 7 che riassume i principali risultati sui tassi di uscita dall'occupazione a termine nel 2004-2005 e nel 2008-2009.

Berton, Devicienti e Pacelli (2009) analizzano la capacità dei lavori a

termine di svolgere il ruolo di porta d'accesso al lavoro permanente. Nel loro contributo sostengono che la risposta al dilemma «trampolino verso la stabilità o trappola nella precarietà» dipende dal tipo di contratto considerato, dato che le diverse tipologie contrattuali si differenziano non poco nella combinazione di oneri contributivi a carico delle imprese, tutele previdenziali, addestramento. Usando un campione longitudinale di fonte amministrativa (Inps) per il periodo 1998-2004 trovano conferma della capacità dei contratti a termine di svolgere un ruolo di porta d'accesso al lavoro permanente: la probabilità di transizione all'occupazione permanente è maggiore per gli individui occupati con una qualsiasi forma contrattuale atipica rispetto ai disoccupati. Tuttavia, non tutti i contratti a termine si equivalgono: i contratti a causa mista (Cfl, apprendistato) sono i migliori, i contratti di collaborazione sono i peggiori. Essi riscontrano inoltre che i contratti a termine svolgono il ruolo di porta d'accesso al lavoro permanente quando il rapporto di lavoro interessa lo stesso datore di lavoro, non invece tra le imprese. E ciò implica l'assenza di un effetto positivo sull'addestramento generale delle persone occupate con contratti a termine. Infine, il tempo richiesto per una trasformazione della relazione contrattuale da temporanea a permanente (anche con lo stesso datore di lavoro) è piuttosto lungo, e ciò lascia supporre che le imprese tendano ad utilizzare una sequenza di contratti a termine come strategia per ridurre il costo del lavoro, piuttosto che come uno strumento per selezionare la manodopera.

Si può ora concludere che se è vero che per una cospicua quota di giovani i contratti atipici rappresentano una porta d'ingresso nel mondo del lavoro stabile e sicuro, è però vero anche che per una minoranza (in aumento) l'occupazione atipica è diventata una trappola dalla quale è difficile uscire. Ciò è confermato dai dati Istat sulle matrici di transizione degli studenti alla vita lavorativa tre anni dopo il completamento del ciclo di studi (ossia quando la fase transitoria dovrebbe essere conclusa): nel 2007, rispetto al totale degli studenti che avevano completato gli studi nel 2004, quindi a tre anni dall'inserimento nel mercato del lavoro, soltanto il 55,9% dei diplomati della scuola secondaria, il 55,2% dei laureati con corso di laurea triennale e il 62,9% dei laureati con corsi di laurea lunghi lavorava in modo continuativo e senza termine (Istat, 2009a; Istat, 2009b). Anche la recente indagine Istat (2010b, p. 17) sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro evidenzia come i giovani che riescono ad entrare nel lavoro retribuito con un contratto atipico si trovano comunque a fronteggia-

re lunghi periodi di insicurezza prima di approdare a forme più strutturate: occorrono circa cinque anni affinché la probabilità di accesso ad un lavoro stabile interessi la metà dei giovani entrati con un contratto a termine o una collaborazione.

Per riassumere, oggi i giovani che cercano di entrare nella vita attiva si trovano di fronte a due difficoltà: al vecchio problema della transizione dalla scuola al lavoro, attestato dagli elevati tassi di disoccupazione giovanile e dai bassissimi tassi di occupazione, si aggiunge quello dell'accresciuta precarietà del posto di lavoro.

3.3 I rischi associati ai lavori precari

Nella misura in cui i lavori precari (lavori a termine e a progetto) non costituiscono un trampolino verso lavori stabili ma si rivelano una trappola nella precarietà, diventa importante considerare la qualità di questi lavori e le eventuali penalizzazioni rispetto ai lavori permanenti. Nel dibattito a livello internazionale sono numerose le ricerche che documentano come in tutti i paesi i lavori a termine presentano delle marcate penalizzazioni. La recente analisi della Commissione europea sui giovani e la segmentazione dei mercati del lavoro nell'Ue riporta una stima della penalizzazione salariale, utilizzando i dati Ses 2006 (*Structure of earnings survey*) per 26 paesi (European Commission, 2010, pp. 133-134). La penalizzazione salariale per un lavoro a termine è pari al 14% rispetto ad un lavoro permanente (dopo aver controllato per alcune variabili: sesso, età, occupazione, istruzione).

L'evidenza empirica disponibile per l'Italia conferma una significativa penalizzazione salariale. Mandrone e Massarelli (2007) documentano che il reddito annuo di un lavoratore atipico è molto più basso di quello che può guadagnare un lavoratore con contratto di lavoro standard, con un divario pari al 20% per un contratto di lavoro a termine e al 34% per un contratto di collaborazione. Bassi salari d'ingresso, e in diminuzione a partire dalla metà degli anni '90, hanno determinato l'apertura di un divario di reddito da lavoro tra coorti, con una marcata penalizzazione per i giovani (Berloff e Villa, 2010). Sulla base dei dati dell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie, Rosolia e Torrini (2007) stimano che i salari d'ingresso siano aumentati lungo tutti gli anni '80, per poi declinare a metà del decennio successivo, assestandosi su un livello medio pari a quello registrato sul finire degli anni '70 (a un livello inferiore del 30% a quello della fine degli anni '80). Mostrano inoltre, utilizzando dati di fonti amministra-

tive, che i più bassi salari d'ingresso per le coorti più giovani non sono compensati da percorsi di carriera più veloci: i profili retributivi per età vanno cioè appiattendosi. E la riduzione del reddito da lavoro viene percepita come permanente, date anche la maggiore discontinuità e imprevedibilità della vita lavorativa.

Le retribuzioni e le condizioni di lavoro non si sono dunque mosse nella direzione di compensare il più elevato investimento in capitale umano delle giovani generazioni. Una ragione può essere ricercata nella debolezza dei legami istituzionali tra sistema scolastico, formazione professionale e mercato del lavoro. La stragrande maggioranza delle imprese in Italia attribuisce all'esperienza di lavoro un valore maggiore che all'istruzione, le imprese sono pertanto poco motivate ad assumere persone uscite dalla scuola soprattutto se sono disponibili candidati con esperienze lavorative alle spalle. D'altra parte, le imprese hanno anche scarsi incentivi a investire nella formazione dei lavoratori temporanei.

Nello studio della Commissione europea (European Commission, 2010, pp. 134-137) viene ricordato che i lavoratori temporanei tendono ad essere meno coinvolti nell'attività formativa (*on-the-job training*) dato che la durata limitata del rapporto lavorativo tende a scoraggiare sia le imprese sia i lavoratori ad investire in formazione. A sostegno di ciò, lo studio riporta alcune informazioni statistiche sull'attività formativa fornita dalle imprese in base al tipo di contratto (permanente, temporaneo) per 12 paesi dell'Ue¹². Si osservano differenze piuttosto ampie tra i paesi considerati, con una penalizzazione marcata in Grecia, Olanda, Spagna e Italia. A conferma di ciò, vengono riportati anche i risultati della *European company survey*, pubblicata nel 2008, che confermano che in tutti i 27 paesi dell'Ue le imprese sono meno attente alla formazione dei lavoratori temporanei rispetto a quella dei lavoratori permanenti (European Commission, 2010, pp. 135).

Una ulteriore conferma dell'esistenza di una penalizzazione per i giovani, che entrano nel mercato del lavoro prevalentemente con un contratto atipico, è rilevata dall'Istat attraverso la quantificazione del fenomeno del sottoinquadramento, identificato dalla mancata corrispondenza tra il titolo di studio e la professione svolta (Istat, 2010b, pp. 14-15). Nel 2009, circa 2,2 milioni di giovani (15-34 anni) non più in istruzione, pari al 47,1% del totale, possiede un titolo di studio su-

¹² L'evidenza empirica è ripresa da un recente lavoro di Tito Boeri che utilizza l'indagine Echp (European Commission, 2010, p. 135).

periore a quello maggiormente richiesto per svolgere quella professione. L'incidenza del fenomeno del sottoinquadramento dei giovani è trasversale: interessa tutte le aree del paese, i laureati come i diplomati, riguarda sia i maschi che le femmine, si osserva a prescindere dal background familiare.

3.4 La permanenza nella famiglia d'origine

Precarietà e basse remunerazioni non garantiscono l'autosufficienza, col risultato che anche durante le prime esperienze di lavoro i giovani continuano forzatamente ad appoggiarsi alla famiglia d'origine. Le difficoltà nel passaggio alla vita adulta sono venute accrescendosi, negli ultimi due decenni, anche per l'evoluzione del mercato immobiliare: i prezzi delle case hanno registrato un aumento considerevole, è ulteriormente aumentata la già ingente quota delle case in proprietà, e si è parallelamente ridotto il numero delle case disponibili per l'affitto. Mentre il reddito disponibile medio delle famiglie, e specialmente delle coorti più giovani, è rimasto sostanzialmente fermo, l'aumento dei prezzi delle case si è tradotto in maggiori costi per gli interessi sui mutui e per gli affitti (Berloffo e Villa, 2010).

Tabella 6 - Persone di 18-34 anni celibi e nubili che vivono con almeno un genitore per sesso, classe di età e ripartizione geografica (anni 1995 e 2009; per 100 giovani di 18-34 anni con le stesse caratteristiche)

Ripartizioni geografiche	Maschi			Femmine			Totale		
	18-24	25-34	Totale	18-24	25-34	Totale	18-24	25-34	Totale
Italia	95,1	44,5	64,7	85,5	26,6	49,5	90,4	35,5	57,1
Nord-Ovest	94,1	43,5	62,2	86,9	27,1	49,2	90,6	35,4	55,8
Nord-Est	96,7	50,3	67,7	89,4	30,9	52,8	93,1	40,6	60,3
Centro	96,1	43,6	64,0	88,2	24,5	48,5	92,2	33,9	56,1
Sud	96,2	42,5	65,7	83,2	24,8	49,2	89,9	33,6	57,5
Isole	91,5	42,8	64,4	78,7	25,4	47,4	85,4	33,9	56,0
Italia	92,4	51,9	66,0	85,6	32,6	50,9	89,1	42,4	58,6
Nord-Ovest	92,6	47,5	62,0	88,1	25,6	45,5	90,4	36,8	54,0
Nord-Est	90,8	45,7	60,0	80,9	27,4	44,6	85,9	36,7	52,4
Centro	92,2	52,3	66,0	81,7	34,0	49,7	87,2	43,4	58,1
Sud	92,6	57,6	71,2	88,3	41,0	59,3	90,4	49,4	65,3
Isole	93,5	58,7	72,0	86,6	35,6	54,8	90,2	47,6	63,7

Fonte: Istat, Indagini Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana.

Bassi salari, basso livello di sicurezza del posto di lavoro, elevati tassi di disoccupazione, mancanza di diritti sociali, difficoltà di trovare alloggi a prezzi abbordabili: tutti questi elementi rendono i giovani adulti ancor più dipendenti dalla famiglia di quanto avvenisse in passato. Nel regime di welfare familistico che caratterizza il modello sociale italiano, l'insicurezza economica oggi sperimentata dai giovani adulti, attualmente accentuata dalla crisi economica, e la loro soggettiva percezione di un futuro incerto, tendono a rafforzare il tradizionale ruolo protettivo svolto dalla famiglia.

La permanenza prolungata dei giovani adulti in famiglia è uno dei principali problemi del nostro paese. In Europa si osservano differenze enormi nei tassi di convivenza dei giovani con i genitori. Per i maschi di 25-29 anni si va da percentuali basse (attorno al 20-22%) in Francia, Olanda e Regno Unito a percentuali molto elevate (tra il 60 e il 70%) nei paesi del Sud Europa (European Commission, 2010, p. 120). E l'Italia si caratterizza come il paese con la più elevata permanenza dei giovani adulti in famiglia. Negli ultimi quindici anni, i tassi di convivenza, già molto elevati, sono cresciuti ulteriormente sia per i maschi sia per le femmine (tab. 6). Nel 2009, il 66% dei maschi e il 50,9% delle femmine di 25-34 anni vive ancora in famiglia.

Il dilatamento dei tempi necessari per accedere all'area dell'occupazione stabile, con livelli retributivi adeguati ad assicurare l'indipendenza economica, ha inciso in misura rilevante sull'aumento della dipendenza dalla famiglia d'origine e sulla permanenza presso la casa dei genitori (Istat, 2009c). I giovani adulti rimangono nella famiglia d'origine ancora più a lungo che in passato, aiutati nella ricerca di un lavoro stabile e sicuro, e anche di un alloggio a prezzi abbordabili in caso di matrimonio. A sua volta, la crescente insicurezza che affligge i giovani adulti ha ripercussioni negative sul processo di formazione delle nuove famiglie e sulla decisione di mettere al mondo dei figli (Facchini e Villa, 2005). L'insicurezza individuale si trasforma così in una questione sociale, con importanti ricadute sulla fecondità.

4. L'impatto della crisi

In tutti i paesi la crisi finanziaria ed economica del 2008-2009, e il pesante impatto sul mercato del lavoro, ha posto problemi complessi per le nuove generazioni. I giovani in uscita dal sistema formativo si sono trovati a dover competere sul mercato con un numero più ele-

vato di persone in cerca di lavoro e un più basso numero di posti vacanti. Il clima di incertezza sulla ripresa ha portato le imprese nel settore privato ad essere caute e molto selettive nel reclutamento di personale. La necessità per i governi di rimettere i conti pubblici in ordine, dopo i deficit degli anni di crisi, ha ridotto ulteriormente gli sbocchi occupazionali nel settore pubblico. Anche i giovani già inseriti nel mercato del lavoro, ma occupati con contratti a termine, hanno subito l'impatto della crisi: sono stati tra i primi a perdere il lavoro, incontrando poi grandi difficoltà nel trovarne un altro.

Le analisi empiriche sull'impatto della recessione sui mercati del lavoro giovanile mostrano che nei paesi europei, ma anche in Canada e negli Usa, i giovani sono tra i grandi perdenti della crisi (Scarpetta e al., 2010; O'Higgins, 2010; European Commission, 2010). Tuttavia, l'intensità con la quale i giovani sono stati penalizzati è molto diversa tra i paesi, dato che l'assetto istituzionale del mercato del lavoro giovanile varia molto. In particolare, se si guarda al raggruppamento dei paesi (in base ai diversi modelli istituzionali di mercato del lavoro) si osserva che sia i paesi anglosassoni che quelli del modello mediterraneo hanno registrato le peggiori performance per i giovani, mentre nei paesi dell'Europa continentale (Germania e Austria) l'impatto sui giovani risulta molto attenuato (O'Higgins, 2010, p. 34).

La crisi economica internazionale ha investito anche il nostro paese, manifestando i suoi effetti negativi sul mercato del lavoro con un certo ritardo temporale. Al rallentamento della dinamica dell'occupazione è seguita, soprattutto nel corso del 2009, una caduta dell'occupazione e un aumento della disoccupazione. Date le diverse condizioni contrattuali tra giovani e meno giovani, e il diverso grado di protezione del posto di lavoro e del reddito, la pesante contrazione dell'attività produttiva ha colpito duramente i giovani con la caduta dell'occupazione, l'aumento della disoccupazione e dell'inattività.

L'impatto della recessione del 2008-2009 ha determinato una significativa flessione nel numero di giovani occupati (tab. 7). Per le persone di 15-34 anni si registra un calo di 486 mila unità nel 2009 e di 368 mila unità nel 2010, a fronte di una contrazione modesta per la classe di età 35-44 anni e aumenti per le classi di età più elevate. Come evidenziato dall'Istat (2010a, p. 141), nel 2009 il contributo dato dai giovani (15-29 anni) sulla caduta dell'occupazione totale è stato il più elevato tra i principali paesi europei, pari a circa il 58%, una misura che eccede la media europea (45%) e rappresenta l'incidenza più elevata tra quelle dei principali paesi della Ue.

RPS

Paola Villa

Tabella 7 - L'andamento dell'occupazione totale per classi di età
(anni 2008-2010, migliaia)

	2008	2009	2010	Variazione 2008-2009	Variazione 2009-2010
15-24	1.478	1.319	1.243	-160	-75
25-34	5.632	5.306	5.013	-326	-293
35-44	7.418	7.333	7.278	-85	-55
45-54	6.016	6.101	6.264	85	162
55-64	2.466	2.592	2.699	125	107
Totale 15-64	23.011	22.650	22.496	-360	-154

Fonte: Istat, Rilevazione continua sulle forze di lavoro (media annua).

La contrazione dell'occupazione giovanile si riflette sui tassi di occupazione, che nel biennio 2008-2010 perdono (in termini di punti percentuali) più di quanto avessero guadagnato nei quindici anni precedenti (tab. 4, ultime due colonne). Le uniche eccezioni sono le donne di 25-29 anni e di 30-34 anni con perdite durante la crisi inferiori agli incrementi del periodo pre-crisi. Va inoltre segnalato che la caduta nei tassi di occupazione giovanili, misurata in termini di variazione in punti percentuali, in Italia è più forte rispetto alla media europea, fatta eccezione per i giovanissimi (v. tab. 4).

Prima dell'entrata in recessione, la quota di giovani occupati con forme contrattuali atipiche (contratti a termine, lavoro interinale, lavoro a chiamata, lavoro a progetto, cococo) era molto elevata in Italia, e questo sbilanciamento verso forme contrattuali a termine ha certamente contribuito al grave impatto che la crisi ha avuto sui giovani nel nostro paese, come sottolineato in pressoché tutte le analisi congiunturali (Banca d'Italia, 2010, p. 100; Istat, 2010a, pp. 141-142; Cnel, 2010, pp. 327-330). Le riforme del mercato del lavoro introdotte negli ultimi decenni in Italia con l'idea di favorire l'occupazione dei gruppi più svantaggiati si sono trasformate in un boomerang durante la crisi. Come è ovvio aspettarsi, quando l'economia va bene, la deregolamentazione del mercato del lavoro incentiva le imprese a reclutare forza lavoro giovane, a basso costo, con contratti a termine. Ma quando l'economia entra in recessione, le imprese utilizzano gli stessi strumenti contrattuali per ridurre l'organico: non rinnovano i contratti in scadenza e arrestano il ricambio della forza lavoro.

In effetti, nel corso del 2009 l'impatto più pesante della crisi produttiva ha riguardato i lavoratori atipici: il 63% della caduta occupazionale totale ha interessato i lavoratori dipendenti a termine e i collaboratori

(Istat, 2010a, p. 107). La conseguenza della perdita di lavoro per molti giovani atipici unita alla brusca frenata nelle assunzioni è l'aumento del tasso di disoccupazione giovanile e dell'inattività.

L'evoluzione del tasso di disoccupazione giovanile e totale (fig. 2) mostra un forte aumento della disoccupazione giovanile a fronte di un aumento relativamente contenuto per il totale delle forze di lavoro, innalzando ulteriormente il già elevato rapporto tra disoccupazione giovanile e disoccupazione degli adulti (tab. 3). La crisi ha inoltre prodotto un allargamento dell'area dei giovani che si trovano in condizione di inattività. Nella *Relazione Annuale sul 2009* della Banca d'Italia si legge: «tra i giovani di età compresa tra i 20 e i 34 anni che un anno prima erano occupati o cercavano concretamente un impiego, la quota di coloro che continuano a partecipare al mercato del lavoro si è ridotta di circa due punti percentuali, mentre è aumentata la quota di coloro che, pur essendo disponibili a lavorare, non cercano attivamente un impiego; lo scoraggiamento ha contribuito anche ad accrescere di circa cinque punti percentuali, attorno al 72%, la quota di coloro che nel corso dell'anno hanno deciso di non entrare nel mercato del lavoro» (Banca d'Italia, 2010, p. 101). A tutto ciò va aggiunto che il sostegno al reddito assicurato dal sistema degli ammortizzatori sociali, con tutti i suoi limiti, raggiunge solo una quota molto modesta di lavoratori atipici e con importi quasi simbolici.

In breve, le riforme del mercato del lavoro, che miravano a creare occupazione attraverso la deregolamentazione, non solo hanno fallito l'obiettivo di favorire l'inserimento nel mercato del lavoro delle nuove coorti di giovani ma hanno scaricato sulle loro spalle l'onere della flessibilità non essendo stata realizzata una riforma del sistema di assicurazione contro la disoccupazione. Insomma, tanta flessibilità e tanta insicurezza.

Numerose ricerche hanno evidenziato come lunghi e persistenti periodi di disoccupazione e instabilità lavorativa nella fase iniziale della vita lavorativa rischiano di produrre effetti negativi sui livelli salariali futuri e sulle prospettive occupazionali¹³. L'erosione del capitale umano durante la disoccupazione e il fatto che un'elevata instabilità lavorativa possa essere interpretata dai potenziali datori di lavoro come segnale negativo delle capacità portano a retribuzioni permanentemente più basse. Questi effetti negativi destinati a durare nel tempo, identificati nella letteratura come «*scarring effect*» (ovvero, cicatrici

¹³ Si vedano Bell e Blanchflower (2010) e la letteratura da loro citata nel saggio.

permanenti) investono anche altre importanti dimensioni, come la felicità, la soddisfazione per il lavoro e le condizioni di salute. Tutto ciò dovrebbe sollecitare i governi a mettere in atto un insieme di misure, tra loro complementari, volte a ridurre i rischi associati al perdurare in situazioni di mancanza di lavoro o di esperienze lavorative insicure.

In Italia, la questione giovanile è un problema strutturale, di antica data, appesantito negli ultimi decenni dall'espansione del precariato e aggravato dalla crisi economica. A testimonianza della gravità del problema ci sono i giovani adulti che rimangono in famiglia e ritardano le loro scelte di vita, i giovani usciti dalla famiglia di origine che ritornano a casa perché non ce l'hanno fatta, i giovani con talento che lasciano il paese. Sono molto numerosi gli studi che hanno analizzato le diverse dimensioni del problema ed hanno avanzato proposte concrete. Non si può aspettare oltre. È urgente chiedere a chi governa di prendere atto delle difficoltà esistenti e intervenire con forza, partendo dalle proposte concrete già avanzate.

Riferimenti bibliografici

- Banca d'Italia, 2010, *Relazione Annuale sul 2009*, 31 maggio 2010, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relann/rel09/rel09it>.
- Barbieri P. e Scherer F., 2005, *Le conseguenze sociali della flessibilizzazione del mercato del lavoro in Italia*, «Stato e Mercato», n. 74, agosto, pp. 291-321.
- Bell D. e Blanchflower D., 2010, *Youth Unemployment: Déjà vu?*, Discussion Paper n. 4705, Iza, Bonn.
- Berloffo G. e Villa P., 2010, *Differences in Equivalent Income across Cohorts of Households: Evidence from Italy*, «The Review of Income and Wealth», vol. 56, n. 4, pp. 693-714.
- Berton F., Devicienti F. e Pacelli L., 2009, *Are Temporary Jobs a Port of Entry into Permanent Employment? Evidence from Matched Employer-Employee Data*, Working Papers 6, University of Torino, Department of Economics and Public Finance «G. Prato».
- Berton F., Richiardi M. e Sacchi S., 2009, *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna.
- Boeri T. e Garibaldi P., 2007, *Two-Tier Reforms of Employment Protection Legislation: A Honeymoon Effect*, «Economic Journal», vol. 117, pp. 357-385.
- Cascioli R., 2011, *La difficile inclusione dei giovani italiani nel mercato del lavoro*, Relazione presentata al IX Convegno internazionale in ricordo di Marco Biagi, Modena 17-19 marzo (mimeo).

- Cnel, 2010a, *L'evoluzione della flexicurity in Italia*, in *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, 20 luglio 2010, pp. 277-298.
- Cnel, 2010b, *I giovani nel mercato del lavoro: una generazione a rischio*, in *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*, 20 luglio 2010, pp. 323-342.
- Cnel, 2011, *I giovani: una crisi generazionale*, in *Rapporto sul mercato del lavoro 2010-2011*, 14 luglio 2011, pp. 303-343.
- European Commission, 2010, *Youth and Segmentation in EU Labour Markets*, in *Employment in Europe 2010*, Publication Office of the European Union, Lussemburgo, pp. 117-154.
- Facchini C. e Villa P., 2005, *La lenta transizione alla vita adulta in Italia*, in Facchini C. (a cura di), *Diventare adulti - Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini scientifica, Milano, pp. 61-104.
- Ministero del Lavoro, 1985, *La politica occupazionale per il prossimo decennio*, settembre, Roma.
- Istat, 2009a, *L'inserimento professionale dei laureati*, Statistiche in breve, 17 giugno, Roma.
- Istat, 2009b, *I diplomati e il lavoro*, Statistiche in breve, 5 agosto, Roma.
- Istat, 2009c, *Le difficoltà nella transizione dei giovani allo stato adulto e le criticità nei percorsi di vita femminili*, 28 dicembre, Roma.
- Istat, 2010a, *Rapporto Annuale 2009*, 26 maggio, Roma; disponibile all'indirizzo internet: http://www.istat.it/dati/catalogo/20100526_00/.
- Istat, 2010b, *L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Anno 2009*, Statistiche in breve, 30 settembre, Roma.
- Livi Bacci M., 2008, *Avanti giovani alla riscossa*, Il Mulino, Bologna.
- Mandrone E. e Massarelli N., 2007, *Quanti sono i lavoratori precari*, «www.lavoce.info», 21 marzo; disponibile all'indirizzo internet: <http://www.lavoce.info/articoli/pagina2633-351.html>.
- Muehlberger U. e Pasqua S., 2006, *The «Continuous Collaborators in Italy. Hybrids between Employment and Self-employment?»*, Child - Centre for Household, Income, Labour and Demographic economics, working paper n. 10/2006; disponibile all'indirizzo internet: http://www.child-centre.unito.it/papers/child10_2006.pdf.
- O'Higgins, 2010, *The Impact of the Economic and Financial Crisis on Youth Employment*, Employment Working Paper n. 70, Ilo, Ginevra.
- Oecd, 2010, *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, Oecd, Parigi.
- Pastore F., 2011, *Fuori dal tunnel. Le difficili transizioni dalla scuola al lavoro in Italia e nel mondo*, Giappichelli, Torino.
- Roma G., 2011, *Indagine conoscitiva sul mercato del lavoro tra dinamiche di accesso e fattori di sviluppo*, Audizione parlamentare di Giuseppe Roma, Direttore Generale Censis, 17 maggio.
- Rosolia A. e Torrini R., 2007, *The Generation Gap: Relative Earnings of Young and Old Workers in Italy*, Banca d'Italia, Temi di discussione, n. 639, settembre.

RPS

I GIOVANI E IL MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA

Scarpetta S., Sonnet A. e Manfredi T., 2010, *Rising Youth Unemployment During the Crisis: How to Prevent Negative Long-Term Consequences on a Generation?*, Oecd Social Employment and Migration Working Papers n. 106, Oecd Publishing, Parigi.

Simonazzi A. e Villa P., 2010, *How Italy's «American Dream» Tourned Sour*, in Anxo D., Bosch G. e Robery J. (a cura di), *Welfare States and Life Transitions*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 231-256.

Villa P., 2010, *La crescita dell'occupazione femminile: la polarizzazione tra stabilità e precarietà*, «Lavoro e Diritto», n. 3, pp. 343-358.

Giovani talenti che lasciano l'Italia: fonti, dati e politiche di un fenomeno complesso

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

RPS

L'attenzione pubblica nei confronti del brain drain, fenomeno noto in Italia come «fuga di cervelli», è cresciuta molto negli ultimi anni. Alla base dei flussi di giovani qualificati c'è anche la crescente competizione internazionale per coltivare e attrarre i talenti migliori, il cui valore è considerato uno degli elementi chiave dello sviluppo delle economie avanzate in questo secolo. Una competizione che vede il nostro

paese in forte difficoltà. In questo contributo proponiamo una lettura del fenomeno a partire dalla letteratura scientifica e prendendo in esame alcuni dati nazionali e internazionali, evidenziando inoltre gli aspetti più critici delle fonti informative a disposizione. Sviluppiamo, infine, alcune riflessioni sui costi e sulle implicazioni potenzialmente positive del fenomeno.

1. Introduzione

Da quando Adamo ed Eva sono stati cacciati dal paradiso terrestre, non esiste più luogo al mondo nel quale nascere, vivere e morire senza mai mettere in conto di spostarsi per migliorare le condizioni di vita, arricchire il bagaglio di esperienze, aumentare le proprie opportunità. Nel passato la maggioranza delle persone rimaneva in un raggio ristretto rispetto al luogo di nascita, anche se vi erano comunque fasi in cui ampie parti della popolazione si spostavano da un territorio ad un altro, coprendo anche lunghe distanze. Lo testimonia, del resto, anche la presenza dell'*homo sapiens* in tutti i continenti (persino nelle isole più sperdute): dove c'era terra buona da coltivare si poteva prevedere, prima o poi, l'arrivo e il radicamento di qualche comunità umana. Ma ci si poteva spostare anche perché spinti da guerre, carestie, disastri ambientali, oppure da condizioni di deprivazione e sottomissione.

Rimane comunque vero che, fino quantomeno a metà Ottocento, si può «affermare, in linea del tutto generale, che la mobilità a vasto raggio a carattere definitivo, anche limitata all'interno dell'attuale territorio dell'Italia, era probabilmente abbastanza ridotta» (Del Panta e al.,

1996, p. 190). In corrispondenza del primo censimento dello Stato italiano, quello del 1861, la popolazione con residenza stabile in un comune diverso da quello di origine, arrivava a malapena al 15%.

Ad evidenziare, in modo eclatante, l'entrata in una fase diversa, nella quale le possibilità di mobilità diventavano enormemente più ampie, fu l'emigrazione di massa esplosa in Italia negli ultimi decenni dell'Ottocento. Tale fenomeno, che aveva alla base i ritardi e le contraddizioni nel processo di modernizzazione e il peggioramento delle condizioni di vita nell'Italia rurale, fu certo favorito e reso possibile dal notevole miglioramento delle vie e dei mezzi di comunicazione. Ferrovie, navi a vapore e poi anche aerei: un processo continuato per tutto il XX secolo e che ha avuto ulteriori accelerazioni negli ultimissimi decenni.

Oggi i giovani vivono in un mondo sempre più globalizzato. Un giovane di fine XX secolo e inizio XXI considera del tutto naturale volare – per piacere, istruzione o lavoro – fuori dal proprio paese (Rosina, 2011). Lo spostamento va, in termini generali, considerato un fenomeno positivo perché arricchisce l'esperienza e l'apertura culturale dei singoli, ma consente anche una più ottimale allocazione delle risorse umane. Chi frequenta l'università sotto casa e cerca lavoro senza spostarsi limita in partenza le possibilità di veder riconosciuti i propri talenti e di trovare adeguati strumenti per moltiplicarli. Questa però è solo una faccia della medaglia della fuoriuscita dei cervelli dal nostro paese. L'altra faccia è rappresentata dal fatto che molti giovani si sentono costretti ad andarsene perché nel proprio luogo di nascita vengono meno riconosciute e meno valorizzate le proprie capacità.

Nei paragrafi che seguono verrà presa in esame prima la condizione dei giovani italiani nel loro paese, insistendo in particolare sulle difficoltà di valorizzazione del capitale umano. Si passeranno poi in rassegna alcuni contributi di rilievo della letteratura scientifica sul fenomeno del «*brain drain*». Seguirà uno studio descrittivo del fenomeno, che analizza alcuni dati nazionali e internazionali ed evidenzia soprattutto gli aspetti più critici delle fonti informative disponibili.

2. Le ragioni per andarsene

Il nostro paese si trova nel curioso paradosso di aver non solo ridotto negli ultimi decenni il numero di giovani, come conseguenza della denatalità, ma di avere anche progressivamente ridimensionato le prero-

gative delle nuove generazioni e depotenziato il loro ruolo nella società, nell'economia e nella politica (Balduzzi e Rosina, 2011).

Possono essere utili alcuni dati in proposito. Partiamo da quello demografico: i giovani 15-24enni hanno subito una riduzione di quasi tre milioni di unità dalla fine degli anni settanta ad oggi. Sono ora pari a poco più del 10%: si tratta del valore più basso in Europa. Ma oltre a essere di meno si trovano anche con meno spazio e minori opportunità.

Secondo i dati Eurostat, i tassi di occupazione nelle fasce 20-24 e 25-29 riferiti al 2007 (prima dell'impatto ulteriormente peggiorativo della crisi) erano rispettivamente pari al 40,8 e al 64,3% in Italia, rispetto a valori dell'Europa a 27 paesi pari al 54,9 e 75,5%. Particolarmente elevato è poi il numero di chi è lasciato in inoperosa attesa, i cosiddetti «*neets*», coloro che non studiano né lavorano (sull'argomento cfr. il contributo di Raffaella Cascioli, *infra*, n.d.r.). Sono il 21% della fascia 15-29. Esiste poi un divario di remunerazioni a discapito dei giovani, più ampio rispetto alla fine degli anni ottanta, conseguenza di un sistema che premia più l'anzianità che le capacità individuali (Brandolini, 2008).

Oltre che con minori opportunità occupazionali, i giovani italiani si trovano anche con un sistema di welfare pubblico meno generoso nei loro confronti. In particolare, bassa è la quota destinata «alle politiche di sostegno al reddito nei casi di disoccupazione e per le politiche attive finalizzate alla formazione o per il reinserimento nel mercato del lavoro (l'Italia occupa l'ultimo posto con il 2,0%, contro una media del 6,6%). Quote ancora più esigue sono assorbite per le altre misure di contrasto all'esclusione sociale e per le politiche abitative» (Sabbadini, 2008, p. 222).

Di conseguenza, le nuove generazioni italiane trovano più difficoltà, sia rispetto al passato sia relativamente ai coetanei degli altri paesi, nel conquistare una propria autonomia dalla famiglia di origine e nel realizzare le condizioni per formare una propria famiglia. Le difficoltà di stabilizzazione occupazionale e di adeguata remunerazione producono anche una grave perdita di fiducia dei giovani, prima verso la società che non offre loro spazio e non li valorizza, ma poi anche verso se stessi e le proprie capacità. L'esito è, appunto, quello di costringerli ad andarsene all'estero o a rivedere al ribasso le proprie aspettative, a lasciar sepolti i loro talenti. Non a caso, dall'ultimo rapporto della Fondazione Migrantes (2011), risulta che oltre 4 giovani italiani su 10 sono pronti ad andarsene all'estero alla prima occasione.

RPS

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

Ma è soprattutto la mancanza di opportunità e la difficoltà di valorizzazione del capitale umano che spinge sempre più giovani a cercare migliori prospettive lontano dal luogo di origine. Le difficoltà italiane da questo punto di vista sono testimoniate sia dalla bassa spesa in formazione (Oecd, 2010), sia dal fatto che produciamo meno laureati ma diamo anche a essi meno opportunità nel mercato del lavoro. Il tasso di attività nella fascia 25-29 è di circa 5 punti più basso rispetto alla media europea per chi si ferma alla scuola dell'obbligo (anno 2007), e scende a meno 20 punti percentuali per i laureati. Questo significa che aver investito nella propria formazione rende molto di più negli altri paesi fin da subito, mentre in Italia l'anticamera diventa molto lunga. Coerentemente con il quadro sin qui delineato, basso risulta anche l'investimento in ricerca e sviluppo, voce per cui spendiamo un terzo in meno rispetto alla media europea.

L'Italia non risulta quindi essere un terreno particolarmente fertile per consentire alle nuove generazioni di trovare stimoli e strumenti per crescere, realizzare i propri obiettivi di vita in base alle proprie competenze e capacità, contribuire in modo solido e pieno allo sviluppo economico e sociale del paese. Ci si dovrebbe quindi attendere che, in un mondo sempre più connesso e globalizzato, l'interscambio di giovani qualificati con il resto del mondo avanzato ci penalizzi. Come vedremo, l'analisi del *brain drain* è però complessa e limitata dalla carenza delle fonti disponibili.

3. Il *brain drain* nella letteratura scientifica

L'attenzione pubblica nei confronti del *brain drain*, fenomeno noto in Italia come «fuga di cervelli» o come «fuga dei talenti», è cresciuta molto solo negli ultimi anni, scontando anche un ritardo dovuto alla scarsità dei dati a disposizione. Inoltre, inizialmente il fenomeno era visto quasi esclusivamente come negativo (i termini *drain* e fuga sono molto espliciti da questo punto di vista): questa visione tradizionale, che pure sopravvive tra molti commentatori, considera infatti i movimenti migratori dei laureati verso l'estero come una sicura perdita del paese di origine. Più recentemente, questo approccio è stato messo in discussione e si è cominciato a valutare gli effetti benefici delle migrazioni di cervelli. Dapprima si sono studiati gli eventuali benefici che questi possono creare anche nel paese di origine (per esempio, il reddito trasferito tramite rimesse). Infine, la ricerca ha anche conside-

rato la possibilità di flussi migratori di ritorno. In altre parole, si è passati da un approccio del fenomeno in termini di «fuga» ad uno più dinamico basato sulla «circolazione».

Parlare quindi di *brain drain* e dei suoi effetti, negativi o positivi che siano, ha senso quando possono essere stabilite (con una robusta teoria) e verificate (in via empirica e non solo aneddotica) una serie di relazioni causali, quale, per esempio, che esista e sia misurabile un beneficio economico diretto che un talento sottrae al proprio paese quando emigra e che apporta invece al nuovo paese di residenza. Esistono inoltre problemi legati alla necessità di confronti internazionali. Quando si volessero infatti confrontare tra loro paesi diversi, si dovrebbero utilizzare standard identici o perlomeno molto simili. Come lamentato però da vari studiosi (si veda, per esempio, Dumont e Lamaitre, 2004), perfino la definizione stessa di «emigrazione» può variare da paese a paese, rendendo i confronti poco informativi. Al contrario, se si limitasse invece l'analisi a un solo paese, esisterebbe ovviamente più libertà nella scelta degli indicatori e nella definizione delle variabili; tuttavia, le misure ottenute non direbbero nulla riguardo alla posizione di quel paese nel panorama internazionale.

È necessario dunque, a questo punto, riassumere sia la letteratura in materia, per approfondire tutti gli aspetti critici collegati alla misurazione del fenomeno, sia presentare le fonti dei dati utilizzati nelle ricerche, per evidenziarne soprattutto le carenze e i limiti. Pur non esistendo ancora una misura univoca del fenomeno, è però possibile trovare un certo consenso sull'esistenza delle seguenti relazioni di costo e beneficio conseguenti all'emigrazione dei talenti:

- ♦ *i benefici diretti per i paesi di destinazione*: Docquier e Rapoport (2009) suggeriscono che il *brain drain* può influenzare il tasso di crescita della produzione, tanto nel paese di destinazione quanto in quello di origine, attraverso cinque canali: produttività totale dei fattori, accumulazione di capitale umano, abilità e produttività media della forza lavoro più istruita, qualità delle istituzioni e rimesse. L'evidenza empirica mostra che produzione, accumulazione di capitale e perfino occupazione sono generalmente positivamente correlati con il livello di immigrazione totale di un paese, e che questi benefici aumentano all'aumentare della migrazione qualificata, mentre gli effetti dell'immigrazione, anche qualificata, sulla produttività totale dei fattori sono incerti (Bertoli e al., 2009). Inoltre, poiché l'aumento della produzione va di pari passo con l'aumento del reddito, il paese di destinazione potrà contare anche su benefici fi-

RPS

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

scali collegati all'ampliamento della base imponibile. Tuttavia, isolare il contributo dell'immigrazione e quantificarlo non è sempre possibile e agevole;

- ♦ *i costi*: un laureato è uno studente che ha frequentato per almeno tre anni una università. Una misura «minima» del costo fiscale del *brain drain* è quindi ottenibile in termini di spesa pubblica dedicata all'istruzione dei laureati che poi hanno lasciato il paese. Una misura «massima» invece potrebbe considerare l'intero costo per l'istruzione (dalla primaria alla terziaria) del laureato che lascia il paese;
- ♦ *i benefici per il paese di origine*: i lavoratori emigrati all'estero tendono a trasferire alle loro famiglie nel paese d'origine parte dei propri guadagni. Un laureato in un paese povero potrebbe non essere in grado di guadagnare quanto guadagnerebbe all'estero. Anzi: è proprio per questo motivo che i laureati migliori se ne vanno. Il ritorno in patria di parte del reddito prodotto all'estero, tramite le rimesse, spesso ripaga o addirittura più che compensa il paese di origine per il costo fiscale sostenuto per l'istruzione del laureato espatriato. Inoltre, proprio le prospettive di emigrazione risultano positivamente correlate con l'aumento di capitale umano nel paese di origine, con tutti i benefici che ciò può portare (Stark e al., 1997; Beine e al., 2001; Bertoli e Brücker, 2008). L'idea è che, anticipando possibili guadagni più elevati all'estero in caso di emigrazione, un numero maggiore di cittadini nel paese di origine sarà intenzionato a investire in istruzione rispetto al caso in cui invece questa prospettiva non esiste (cosiddetto *brain effect*). Infine, una quota di emigranti potrebbe ritornare nel paese di origine dopo un certo periodo di anni, portando con sé esperienze e tecnologie (fenomeno dell'*adozione*; Docquier e Rapoport, 2009). Tutti questi elementi portano a una considerazione che riteniamo fondamentale: come per ogni fattore di produzione, è bene che il capitale umano venga allocato dove più elevati sono i suoi rendimenti o dove maggiori sono le possibilità che questi rendimenti si realizzino. È però opportuno creare le condizioni perché questo capitale umano trovi conveniente tornare nel paese di origine, o perlomeno creare dei network, portando con sé o facendo circolare le doti di conoscenza acquisite;
- ♦ *le esternalità positive e negative*: tra le esternalità positive per i paesi di destinazione si considerano, solitamente, quelle legate alla presenza di una società mediamente più istruita nei paesi di destinazione; per i paesi di origine, invece, le esternalità positive fanno riferi-

mento alla capacità dei migranti e dei residenti di creare reti per la circolazione di idee, *good practices* e, come appena ricordato, tecnologie. Questa circolazione vale naturalmente sia per i principi dell'economia (importanza della competizione, del commercio internazionale, ecc.) sia per quelli della politica (importanza della partecipazione, del voto, dell'informazione libera, ecc.), portando miglioramenti al funzionamento di istituzioni quali il mercato e la democrazia. Ancora Docquier e Rapoport (2009) ritengono che proprio la circolazione dei talenti abbia contribuito all'apertura di paesi come Cina e India. Tra le esternalità negative si inseriscono invece quelle legate all'impoverimento dell'offerta di lavoro, in particolare quando è basso il grado di sostituibilità tra lavoratori di abilità e livelli di istruzione diversi (Bhagwati e Hamada, 1974; Piketty, 1997).

Le tradizionali misure di *brain drain* ignorano questi aspetti e si concentrano solo sulla dimensione dei flussi migratori (Carrington e Detragiache, 1998; Docquier e al., 2009). Esse sono basate sui dati dei censimenti 1990 e 2000, riguardanti le emigrazioni internazionali verso paesi Ocse per livelli di istruzione. Si tratta però di dati sulla popolazione con più di 25 anni, che utilizzano una definizione molto ampia di istruzione terziaria e che non comprendono informazioni sull'occupazione degli emigrati: tali indicatori non permettono quindi di tenere conto del fatto che alcuni emigrati si siano formati già nel paese di destinazione (annullando ciò che abbiamo chiamato costo fiscale del *brain drain*), che non si possa adeguatamente distinguere tra laureati e detentori di titoli più elevati di studio e che, infine, non si sappia esattamente quanto questi talenti abbiano reso, in termini di reddito prodotto, nei paesi di destinazione.

4. La situazione in Italia

In questo paragrafo, presentiamo alcuni dati che entrano nel dettaglio della realtà italiana. Partiamo dalle fonti, evidenziando in particolare potenzialità e lacune. Dopodiché, introduciamo alcune misure di *brain drain* per quantificare il fenomeno in Italia e per operare alcuni confronti internazionali.

4.1 Le fonti: cosa c'è e cosa manca

Come sottolineato nel paragrafo precedente, la letteratura lamenta la

RPS

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

mancanza di fonti informative complete e confrontabili. Ciononostante, nell'ultimo decennio si sono succeduti diversi tentativi di migliorare e integrare i database a disposizione.

Oltre ai dati forniti da Ocse ed Eurostat, le fonti più importanti, almeno dal punto di vista teorico, per lo specifico caso italiano sono sicuramente l'Aire e l'Istat. L'Aire (Anagrafe degli italiani residenti all'estero) fornisce dati di stock sugli italiani residenti all'estero che volontariamente si sono iscritti e hanno fornito informazioni. Questo aspetto non è per nulla secondario: diverse ricerche¹ hanno infatti evidenziato come esistano discrepanze quantitativamente molto rilevanti tra la banca dati dell'Aire e altri database. L'incompletezza e l'incongruenza dei dati rischiano di fornire una fotografia quantomeno incompleta, se non distorta, del fenomeno in esame. I dati accessibili pubblicamente sono spesso molto limitati e non riportano informazioni circa il grado di istruzione dei residenti italiani all'estero, del motivo della loro emigrazione né tanto meno del lavoro svolto o del reddito percepito. È chiaro, alla luce di quanto evidenziato sopra, che queste informazioni sarebbero invece necessarie.

Qualche dato in più viene fornito dai rapporti annuali della Fondazione Caritas/Migrantes, che integrano i dati Aire con questionari ad hoc limitati ad alcune specifiche aree geografiche (nel 2010, Canada, Francia, Regno Unito, Romania e Spagna). Per quanto più completi, questi dati risentono dunque ancora di una certa limitatezza geografica. Ulteriori informazioni sui titoli di studio all'estero sono ricavabili anche dal database «DaVinci» che fornisce la «geografia» dei 3.000 ricercatori che sono iscritti al database.

I dati sui trasferimenti di residenza dell'Istat, invece, danno conto dei flussi annuali delle emigrazioni dall'Italia. Anche in questo caso, però, i dati non sono regolarmente e coerentemente raccolti. Per esempio, i dati relativi all'emigrazione per titolo di studio sono disponibili solo dal 2008 e non per gli anni precedenti (o almeno non rintracciabili sul sito dedicato alla diffusione delle statistiche prodotte dall'Istituto).

¹ Ghio (2010), per esempio, insiste sulle discrepanze tra dati Eurostat e Aire per quanto concerne gli italiani residenti in Belgio. La scrittrice Claudia Cucchiariato (*Vivo altrove*, Mondadori, 2010), inoltre, ha condotto un esperimento sui residenti all'estero per «La Repubblica». Dei 25.000 volontari che hanno risposto, meno del 46% risulta iscritto all'Aire (<http://www.repubblica.it/economia/2010/10/22/news/cucchiariato-8316581/>). Si veda, infine, anche la critica di Livi Bacci (2010).

Il sito del Miur fornisce interessanti informazioni sul numero e sulla provenienza degli studenti stranieri in Italia, nonché sul numero dei laureati. Le informazioni sembrano in questo caso sufficienti per analisi quantitative del fenomeno (anche se il sito non sempre appare facilmente accessibile e i dati sono stati affinati solo negli ultimi anni). Informazioni qualitative importanti, ma non attualmente disponibili, dovrebbero riguardare il futuro lavorativo di questi laureati stranieri. Se, per esempio, studiassero in Italia e tornassero a lavorare in patria, si profilerebbe per il nostro paese un «costo economico» identico a quello di uno studente italiano laureato che andasse a lavorare all'estero.

La meritoria iniziativa di Almalaurea ha portato alla costruzione di un database che, per quanto ancora incompleto, riguarda ormai la maggioranza delle università pubbliche italiane. L'indagine riporta dati sulla situazione occupazionale dei laureati italiani a uno, tre e cinque anni dal termine degli studi, con informazioni sul luogo di occupazione. Purtroppo, la disponibilità della documentazione raccolta per tipo di corso e anni dalla laurea può variare da un anno di indagine all'altro e dunque i confronti non sono sempre possibili.

Riassumendo, sarebbe necessario poter avere a disposizione dati grezzi, tanto di flusso quanto di stock, che riportino numeri relativi al titolo di studio di chi lascia, di chi viene e di chi torna in Italia, il paese in cui questo titolo è stato acquisito, il tipo di lavoro e il livello di reddito percepito dagli italiani laureati che risiedono all'estero. Questi dati, insieme a quelli invece già disponibili e accessibili sul livello della spesa di istruzione in Italia, potrebbero permettere una ragionevole misura delle conseguenze della circolazione dei talenti italiani. Infine, ulteriori informazioni qualitative interessanti potrebbero essere raccolte da ricerche campionarie che facciano emergere i motivi specifici dell'espatrio. Da questo punto di vista, i pochi tentativi realizzati (si vedano, per esempio, Monteleone e Torrìsi, 2010, per i soli docenti universitari), evidenziano come cause principali la volontà di aderire a sistemi economici più produttivi, più meritocratici, con meno burocrazia e più stimolanti. Ovviamente, non va nemmeno ignorata la principale causa economica, vale a dire la ricerca di un *wage premium* soddisfacente e adeguato per il proprio titolo di studio (Oecd, 2011). Tuttavia, è evidente che anche questi contributi soffrono del limite di inadeguatezza della scelta del campione rappresentativo, fintantoché non si avranno informazioni sufficienti e complete sulla «popolazione» di riferimento.

Passiamo ora a presentare altri indicatori di *brain drain* proposti finora dalla letteratura.

RPS

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

4.2 Il brain drain in Italia

Una utile valutazione del fenomeno, sia dal punto di vista quantitativo sia dal punto di vista qualitativo, è fornita da Becker e al. (2004). Nel loro lavoro, viene utilizzato un campione dei dati messi a disposizione dall'Aire, per «concessione» del Ministero dell'Interno. Come evidenziato sopra, si tratta di informazioni che riguardano gli italiani residenti all'estero e registrati presso l'agenzia. Le informazioni potrebbero dunque essere incomplete.

Le misure di *brain drain* proposte dagli autori si basano sulla quantità di capitale umano del paese, con l'idea che questo sia una determinante del reddito nazionale (e della sua crescita nel tempo): se il *brain drain* influisce negativamente sul capitale umano del nostro paese, allora dobbiamo attenderci conseguenze negative anche sul reddito, misurato dal Pil, del paese stesso.

Più precisamente, il capitale umano è misurato o in termini di anni di scolarizzazione o in termini di titolo di studio. Per entrambi gli indici, il paper conferma una perdita di capitale umano da parte dell'Italia a partire dagli anni '90.

Tabella 1 - Immigrati ed emigrati, per titolo di studio (anno 2001)

Paese		Istruzione terziaria		Istruzione secondaria		Istruzione primaria	
		Livello	%	Livello	%	Livello	%
Italia	Immigrati	246.554	12,2	677.013	33,5	1.097.367	54,3
	Emigrati	300.631	13,0	619.946	26,8	1.395.714	60,3
Francia	Immigrati	1.013.636	18,1	1.523.254	27,2	3.068.909	54,8
	Emigrati	348.432	36,4	313.538	32,8	294.700	30,8
Germania	Immigrati	1.970.870	15,3	5.294.297	41,1	4.534.288	35,2
	Emigrati	865.255	30,4	1.201.040	42,1	783.364	27,5
Gran Bretagna	Immigrati	1.373.513	30,5	968.214	21,5	1.603.182	35,6
	Emigrati	1.265.863	41,2	1.006.180	32,8	798.421	26,0
Spagna	Immigrati	404.836	21,8	423.407	22,8	1.028.804	55,4
	Emigrati	137.708	18,7	204.284	27,8	392.793	53,5
Stati Uniti	Immigrati	8.216.282	25,9	10.881.022	34,3	12.625.793	39,8
	Emigrati	390.244	49,9	220.869	28,3	170.665	21,8

Nota: Alcune percentuali non sommano a 100 per incompletezza dei dati (titolo di studio sconosciuto).

Fonte: Elaborazioni su Dumont e Lamaître (2004), dati Oecd, Beltrame (2007).

Per avere qualche informazione più precisa, però, è bene definire quanti sono gli italiani residenti all'estero. L'Aire informa che nel 2008 il numero totale degli italiani residenti all'estero era di 3.734.428, mentre nel 2009 era di 3.915.767. Ai fini delle valutazioni sulla fuga dei cervelli, è bene inoltre sottolineare che poco meno del 60% di questi residenti è effettivamente emigrata, mentre i restanti sono cittadini italiani già nati all'estero. Questo dato è molto importante nella definizione del «costo» eventuale della fuga. Inoltre, questi dati non dicono nulla sul dove gli eventuali laureati hanno acquisito il titolo di studio. Infine, va considerato che sono circa 17.500 gli studenti universitari che annualmente si recano all'estero all'interno del programma di scambio Erasmus. Questi numeri sono abbastanza coerenti con i dati dei censimenti 2001 raccolti dall'Ocse e che quantificano in 2.430.339 lo stock di italiani residenti all'estero e maggiori di 15 anni. La tabella 1 raccoglie questi dati e li confronta con le caratteristiche degli immigrati in alcuni paesi Ocse.

Come si può facilmente notare, l'Italia è l'unico paese tra quelli riportati in cui il saldo tra laureati residenti all'estero e immigrati laureati residenti in Italia è negativo. Tuttavia, questo confronto, che pure è istruttivo, non permette una valutazione completa del fenomeno, per la quale servirebbero dati aggiornati e soprattutto informazioni sui flussi annuali. In attesa dei dati dei censimenti 2011, l'Aire potrebbe però già oggi fornire informazioni sul numero di italiani all'estero per titolo di studio. Tra le informazioni pubblicamente accessibili (dal 2005), l'Aire si limita a fornire la distribuzione dei residenti all'estero per fasce decennali di età (estremi esclusi), riportati nella tabella 2.

Tabella 2 - Italiani residenti all'estero, per fasce d'età

Fasce d'età/ Anno	2005	2006	2007	2008	2009	2010
< 17	553.823	576.510	594.784	625.493	655.122	659.935
18-24	289.410	297.603	304.757	325.997	340.545	350.405
25-34	519.319	525.034	535.678	562.264	578.869	590.177
35-44	576.709	578.070	592.864	623.075	640.513	657.004
45-54	487.632	487.803	504.761	538.885	562.804	585.318
55-64	441.157	437.434	446.181	470.137	487.121	507.399
65-74	363.700	358.696	363.129	375.793	381.118	387.504
>75	288.706	286.658	307.223	331.970	349.640	377.493
Totale	3.520.809	3.547.808	3.649.377	3.853.614	3.995.732	4.115.235

Fonte: Nostra elaborazione su dati Aire.

RPS

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

È opportuno però chiedersi anche dove questi italiani laureati e residenti all'estero abbiano effettivamente conseguito il proprio titolo di studio. Qualche informazione aggiuntiva è fornita dall'Istat in termini di dati di flusso. Nel 2008 sono emigrati (o meglio, hanno trasferito la loro residenza all'estero) 39.536 italiani, tra cui 6.552 laureati, vale a dire quasi il 17% del totale. Nel 2009, invece, sono emigrati 39.024 italiani, tra cui 5.839 laureati, vale a dire il 15% del totale. La recessione sembra aver avuto un ruolo frenante, che appare anche nei movimenti da Sud verso Nord (Rosina, 2010).

È comunque interessante notare come i paesi più attrattivi siano gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e la Francia, sia in termini assoluti sia per incidenza di laureati sul totale degli emigrati (tabella 3). In tali paesi il peso demografico delle nuove generazioni è molto più consistente rispetto a quello italiano e anche la quota di laureati è maggiore. Nonostante quindi siano più abbondanti di giovani, risultano comunque attrattivi, in parte per la lingua (l'inglese e il francese sono quelle maggiormente insegnate nelle scuole italiane), ma anche per i maggiori investimenti nei settori più innovativi e in quelli che, in generale, consentono maggiore valorizzazione del capitale umano delle nuove generazioni.

Tabella 3 - Le destinazioni dei laureati italiani

	Laureati emigrati 2008		Laureati emigrati 2009		% Emigrati laureati sul totale emigrati	
	Livello	%	Livello	%	2008	2009
Germania	685	10,5	580	9,9	11,1	9,2
Gran Bretagna	1.094	16,7	820	14,0	19,8	16,3
Svizzera	663	10,1	631	10,8	15,6	15,0
Francia	570	8,7	499	8,5	18,2	15,4
Spagna	396	6,0	414	7,1	13,5	14,3
Stati Uniti	545	8,3	451	7,7	21,0	19,2
Altri paesi	2.599	60,3	2.444	58,0		
Totale	6.552	100,0	5.839	100	16,6	15,0

Fonte: Istat e nostre elaborazioni su dati Istat.

Di particolare interesse per lo studio del fenomeno in termini comparativi è l'*highly skilled exchange rate* (tasso di scambio di individui con elevato grado di istruzione), ottenuto come rapporto tra flussi in entrata e flussi in uscita della popolazione altamente qualificata. Il suo

valore risulta pari al -1,2% in Italia, al 2,8% in Francia, al 2,2% in Germania, al 2,9% in Spagna, all'1,1% nel Regno Unito, e arriva quasi al 20% in Usa (Beltrame, 2007, su dati Ocse). Ciò suggerisce che l'eccezionalità dell'Italia, rispetto agli altri paesi, non risiede solo nell'incapacità di trattenere le persone più istruite ma anche, e soprattutto, nella difficoltà ad attrarne dall'estero.

4.3 Alcune valutazioni preliminari su costi e benefici dell'emigrazione qualificata

Misurare quanti talenti lasciano un paese, quanti ne arrivano o quanti ne tornano fornisce però solo una fotografia parziale del fenomeno. Senza valorizzare costi e benefici della circolazione dei talenti, è dunque perlomeno incauto asserire che un determinato paese si stia impoverendo o arricchendo.

Ma come misurare costi e benefici? Per il paese ricevente, esiste certamente un beneficio diretto in termini di aumento della base imponibile, cioè del reddito, e della produttività. Purtroppo, dare un valore a questi fenomeni è impossibile se non si hanno informazioni sull'occupazione dei laureati stranieri. Un originale tentativo di quantificazione dei benefici è stato realizzato da I-com (2011), che ha stimato il valore generato, in termini di valore di brevetti registrati, dai venti migliori scienziati italiani residenti all'estero. I settori considerati sono solo quelli della chimica, dell'informatica e comunicazione e della farmaceutica. I numeri riportati sono comunque impressionanti: fatte determinate ipotesi sul valore dei singoli brevetti e dei tassi di sconto, il rapporto stima un valore attuale dell'attività di questi scienziati in 861 milioni di euro (due miliardi in vent'anni) o, in altri termini, una perdita per scienziato di 63 milioni (148 milioni in vent'anni). In realtà, se questo tentativo ha il merito di trovare una buona *proxy* per misurare il beneficio diretto di un cervello residente all'estero, trascura il fatto che un ricercatore, come anche altri fattori di produzione, riesce a rendere quando è inserito in un ambiente complementare e stimolante per le proprie capacità. Questi venti *top scientists* non avrebbero necessariamente reso lo stesso valore in Italia, anzi: proprio per questo motivo, invece, lasciare la libertà ai migliori scienziati di muoversi, ma stabilire poi delle reti e collegamenti con gli stessi, permetterebbe una circolazione maggiore e diffusa dei risultati e della ricerca, così come dei benefici collegati.

Anche per i paesi di origine, però, esiste un beneficio economico di-

RPS

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

retto dalla «fuga dei cervelli»: si tratta delle rimesse che questi lavoratori inviano ai familiari rimasti in patria. In Italia, tuttavia, questa voce ha ormai perso l'importanza quantitativa che aveva una volta. Pur essendo l'Italia inclusa tra i «*top 10 remittance recipients*» dei paesi Ocse a maggior reddito nel 2010², l'incidenza delle rimesse sul Pil è ormai trascurabile. Già nel 2000, infatti, le rimesse costituivano solo lo 0,03% del Pil – lo 0,17% secondo le stime Ocse (Tani, 2006) – un valore di poco inferiore rispetto a quello della Francia (0,043%) e di poco superiore rispetto a quello degli Stati Uniti (0,024%).

Infine, per quanto riguarda i costi, limitandoci all'approccio «minimo» sopra richiamato, la spesa annuale per studente universitario in Italia nel 2009 è stata di 8.700 dollari (Oecd, 2009). Moltiplicando questa cifra per 6.552, il numero di laureati italiani che nel 2008 hanno trasferito la propria residenza all'estero, potremmo concludere che nel 2008 l'Italia ha supportato un costo diretto del *brain drain* di circa 160 milioni di euro, pari al costo di ogni laureato per quattro anni di istruzione universitaria. Il risultato, seppure logico e immediato, va comunque preso con le dovute precauzioni. Innanzitutto, non sappiamo se questi laureati provengono effettivamente da università pubbliche o da università private (nel qual caso, la loro partecipazione al costo dell'università diminuirebbe il costo per il paese); inoltre, non sappiamo per quanti anni hanno in effetti studiato (corso di laurea triennale o magistrale).

5. Conclusioni

Il capitale umano è considerato la risorsa più importante delle grandi economie avanzate, il bene primario sul quale investire per continuare a crescere e per mantenere alti i livelli di benessere sociale nel XXI secolo. È in corso una accanita competizione internazionale per l'accaparramento dei cervelli migliori. I paesi che sapranno attrarre i giovani più promettenti e fornire loro stimoli e strumenti adeguati per moltiplicarne i talenti, riusciranno a crescere e ad essere maggiormente competitivi nei prossimi decenni.

Questa è una sfida cruciale che l'Italia rischia di perdere, non tanto perché molte intelligenze fresche se ne vanno, ma anche, e soprattutto,

² [Http://siteresources.worldbank.org/INTPROSPECTS/Resources/334934-1199807908806/II-OECD.pdf](http://siteresources.worldbank.org/INTPROSPECTS/Resources/334934-1199807908806/II-OECD.pdf)

to, perché non riesce ad attrarne almeno altrettante o a fare in modo che chi se ne va – dopo aver accumulato esperienza e aver costruito una rete di relazioni internazionali – possa tornare. Le politiche devono quindi mirare non tanto ad impedire la cosiddetta «fuga», ma semmai ad incentivare la mobilità sia in entrata che in uscita cercando di mantenere un bilancio positivo.

Le fragilità del nostro paese riguardano principalmente la presenza di fattori che scoraggiano la permanenza dei giovani di talento nel nostro paese, che sono in larga parte gli stessi che deprimono l'attrazione di risorse – lavoratori qualificati, ma anche investimenti – dall'estero. Senza agire su tali fattori, la circolazione di talenti diventa uscita senza corrispondenti flussi in direzione opposta.

Oltre a migliorare le condizioni di contesto nel nostro paese, incentivando in particolare le opportunità di valorizzazione per le nuove generazioni, può essere poi utile promuovere l'attrazione e il ritorno di chi vive all'estero e può fornire un valore aggiunto alla crescita economica e sociale dell'Italia. Tutte le misure che favoriscono l'uscita, ma che rendono poi anche agevole e vantaggioso il ritorno, vanno in questa direzione. Si pensi anche ad alcuni programmi per la mobilità degli studenti, che in questa sede non abbiamo avuto lo spazio di affrontare³. L'idea di fondo è che, vista dall'ottica del paese di origine, la sola uscita sia un danno, ma l'uscita con ritorno sia invece un arricchimento rispetto a chi rimane staticamente fermo nel luogo di nascita.

Un esempio particolarmente interessante, del quale sarà interessante valutare gli sviluppi, è la cosiddetta Legge «Controesodo» (n. 238/2010), entrata in vigore ad inizio 2011, che prevede incentivi fiscali ai lavoratori under 40 che rientrano in Italia dopo un periodo di occupazione di almeno due anni all'estero. Il provvedimento approvato ha il pregio di essere stato disegnato in modo non tanto da frenare l'espatrio, ma da incentivare congiuntamente sia la scelta di fare un'esperienza all'estero che il rientro.

Proprio perché si trova con una accentuata riduzione del peso demografico delle nuove generazioni, l'Italia dovrebbe rispondere con politiche che ne potenzino il contributo attivo nella società e nel mondo del lavoro. Portare in attivo il saldo tra giovani qualificati in uscita e in

³ Un tema qui non trattato è anche quello della mobilità interna al territorio italiano e in particolare quello dei flussi dal Sud verso il Nord, allo stesso tempo causa e conseguenza delle difficoltà di sviluppo in molte aree del Mezzogiorno (Rosina, 2010).

entrata è allora un obiettivo particolarmente strategico, perché direttamente legato al miglioramento dell'apporto quantitativo e qualitativo delle nuove generazioni allo sviluppo del paese.

RPS

Riferimenti bibliografici

- Balduzzi P. e Rosina A., 2011, *Il degiovanimento della società italiana: gli squilibri generazionali che frenano la crescita*, in corso di pubblicazione tra gli Atti del Convegno «I giovani e le sfide del futuro», Roma, 3-4 novembre 2010.
- Becker S.O., Ichino A. e Peri G., 2004, *How Large is the «Brain Drain» from Italy?*, «Giornale degli Economisti e Annali di Economia», vol. 63 (1), pp. 1-32.
- Beine M., Docquier F. e Rapoport H., 2001, *Brain Drain and Economic Growth: Theory and Evidence*, «Journal of Development Economics», vol. 64, pp. 275-289.
- Beltrame L., 2007, *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime, statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, Quaderno del Dipartimento di Sociologia e Ricerca sociale n. 35, Università di Trento.
- Bertoli S. e Brücker H., 2008, *Extending the Case for a Beneficial Brain Drain*, Dse Working Paper Series n. 14, Università di Firenze.
- Bertoli S., Brücker H., Facchini G., Mayda A.M. e Peri G., 2009, *The Battle for Brains: How to Attract Talent*, Cepr project, Fondazione Rodolfo Debenedetti, Milano.
- Bhagwati J.N. e Hamada K., 1974, *The Brain Drain, International Migration of Markets for Professionals and Unemployment*, «Journal of Development Economics», vol. 1 (1), pp. 19-42.
- Brandolini A., 2008, *Introduzione*, in L. Guerzoni (a cura di), *La riforma del welfare. Dieci anni dopo la «Commissione Onofri»*, Il Mulino, Bologna, pp. 15-27.
- Carrington W.J. e Detragiache E., 1998, *How Big is the Brain Drain*, Imf Working paper Wp/98/102.
- Del Panta L., Livi Bacci M., Pinto G. e Sonnino E., 1996, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Docquier F., Lowell B.L. e Marfouk A., 2009, *A Gendered Assessment of Highly Skilled Emigration*, «Population and Development Review», vol. 35 (2), pp. 297-321.
- Docquier F. e Rapoport H., 2009, *Quantifying the Impact of Highly-Skilled Emigration on Developing Countries*, Cepr Project, Fondazione Rodolfo DeBenedetti, Milano; disponibile all'indirizzo internet: <http://www.frdb.org/upload/file/Docquier.pdf>.
- Dumont J.C. e Lamaître G., 2004, *Counting Immigrants and Expatriates in OECD Countries: A New Perspective*, in Oecd, *Trends in International Migration*, Oecd Publishing Parigi.

- Fondazione Caritas/Migrantes, 2011, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Edizioni Idos, Roma.
- Ghio D., 2010, *Gli Italiani residenti in Europa: dal segreto di Stato alla statistica comunitaria*, «www.neodemos.it», 21 aprile; disponibile all'indirizzo internet: http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=405.
- I-com, 2011, *La fuga all'estero dei top scientists italiani: una valutazione della perdita di valore per il sistema Italia*, mimeo, Roma.
- Livi Bacci M., 2010, *Gli Italiani all'estero. Quasi un segreto di stato*, «www.neodemos.it», 21 gennaio; disponibile all'indirizzo internet: http://www.neodemos.it/index.php?file=onews&form_id_notizia=374.
- Monteleone S. e Torrisi B., 2010, *A Micro Data Analysis of Italy's Brain Drain*, Des Discussion Paper n. 42, Università di Napoli «Parthenope».
- Oecd, 2009, *Education at glance*, Oecd Publishing, Parigi.
- Oecd, 2010, *Education at glance*, Oecd Publishing, Parigi.
- Oecd, 2011, *Oecd Economic Surveys: Italy 2011*, Oecd Publishing, Parigi.
- Piketty T., 1997, *Immigration et justice sociale*, «Revue Economique», vol. 48 (5), pp. 1291-1309.
- Rosina A., 2010, *Da Sud a Nord: giovani laureati offresi*, «ItalianiEuropei», n. 4/2010.
- Rosina A., 2011, *Una idea di Italia diffusa*, «Il Mulino», n. 2/2011, pp. 217-225.
- Sabbadini L.L., 2008, *Il mutamento del contesto sociale*, in L. Guerzoni (a cura di), *La riforma del welfare. Dieci anni dopo la «Commissione Onofri»*, Il Mulino, Bologna, pp. 193-223.
- Stark O., Helmenstein C. e Prskawetz A., 1997, *A Brain Gain with a Brain Drain*, «Economics Letters», vol. 55, pp. 227-234.
- Tani M., 2006, *Quando emigrazione fa rima con elezione*, «www.lavoce.info», 13 aprile; disponibile all'indirizzo internet: <http://www.lavoce.info/articoli/pagina2113.html>.

RPS

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

I Neet. Disparità territoriali e il difficile ingresso dei giovani italiani nel mercato del lavoro

Raffaella Cascioli

RPS

L'articolo descrive e analizza il preoccupante fenomeno dei giovani che non sono impegnati né in istruzione né in attività lavorative (secondo l'ormai noto acronimo, i Neet, Not in education, employment or training) e, più in generale, il problema relativo alla grande difficoltà di accesso dei giovani al mercato del lavoro, sulla base dei dati della Rilevazione sulle forze di lavoro Istat e dell'indagine Istat ad hoc Ingresso dei giovani nel mercato del lavoro 2009, concordata in sede comunitaria. L'analisi proposta

evidenzia come significative differenze territoriali nella partecipazione dei giovani al mercato del lavoro si generino già nel momento di uscita dal sistema di istruzione e come la forte vulnerabilità economica e sociale dei giovani in particolare meridionali renda necessaria la creazione di sbocchi di lavoro idonei, pena la perdita di interesse e di competenza dei giovani che, nonostante le loro aumentate competenze, rischiano di rimanere definitivamente al di fuori del mercato del lavoro.

1. Premessa

Il sempre acceso dibattito intorno al tema del mercato del lavoro giovanile si è ulteriormente vivacizzato nel periodo più recente a causa delle accresciute difficoltà di ingresso e di permanenza nell'occupazione indotte dalla congiuntura economica negativa. Del resto, il mercato del lavoro giovanile presenta problemi più marcati rispetto a quelli della popolazione adulta in diversi paesi europei (Oecd, 2008; Eurostat, 2007). Tuttavia, in Italia tali problemi sono fortemente accentuati dall'esistenza di questioni pregresse rimaste da tempo irrisolte che, pur non originate dalla recente crisi economica, da tale crisi sono state enfatizzate, talvolta in maniera drammatica. Il rapporto dei giovani con il mercato del lavoro viene generalmente rappresentato attraverso i tradizionali indicatori: tasso di occupazione e di disoccupazione. Tali indicatori, però, non distinguono tra i giovani ancora impegnati negli studi (generalmente poco interessati al lavoro) e quelli non più in istruzione. Non viene così specificatamente quantificato e

analizzato l'ampio e critico collettivo di giovani senza lavoro che hanno lasciato il sistema educativo (secondo l'ormai noto acronimo, i Neet, *Not in education, employment or training*). Inoltre, gli indicatori tradizionali, da soli, non consentono di verificare le difficoltà che incontrano i giovani ad ottenere un impiego dopo aver lasciato la scuola. Il perdurare della condizione di Neet genera inoltre un rischio di esclusione sociale per quei giovani che, scoraggiati dalle persistenti difficoltà di trovare un lavoro, finiscono fuori sia dal sistema scolastico sia dal mercato del lavoro in modo permanente. Alla luce di ciò, questo contributo anziché basarsi sull'analisi dei tassi di occupazione e disoccupazione giovanili, esamina due tra i principali aspetti critici del rapporto dei giovani con il mercato del lavoro, prestando particolare attenzione alle differenze con cui tali fenomeni si manifestano a livello territoriale. Il primo aspetto critico riguarda le caratteristiche dei Neet; il secondo aspetto critico, fortemente connesso con il primo, è rappresentato dalla cronica difficoltà di accesso al lavoro per i giovani. Il fenomeno dei Neet è stato esaminato avvalendosi della base informativa fornita dal corpo principale della *Rilevazione sulle forze di lavoro* Istat. L'esame sui tempi e sulle modalità di inserimento lavorativo dei giovani (15-34 anni) è stato invece svolto sulla base di una indagine statistica specifica concordata a livello comunitario ed effettuata nel secondo trimestre 2009, mediante un apposito set di domande all'interno della rilevazione sulle forze di lavoro. I dati presentati offrono una interessante opportunità di analisi anche delle differenze territoriali nella partecipazione dei giovani al mercato del lavoro che si generano già nel momento di uscita dal sistema di istruzione, e che ancora una volta sottolineano la forte vulnerabilità economica e sociale delle giovani generazioni del Mezzogiorno.

2. Il quadro generale

Il livello di istruzione è una variabile fondamentale nella spiegazione delle maggiori o minori opportunità di ingresso dei giovani nel mercato del lavoro. Appare quindi utile richiamare brevemente il profilo formativo con il quale i giovani, usciti dal sistema educativo, si affacciano al mondo del lavoro, evidenziando le principali differenze esistenti tra i giovani meridionali e quelli del Centro-Nord¹.

¹ Nello specifico l'analisi dei livelli di istruzione raggiunti dai giovani si baserà essenzialmente sulla divisione tra basso, medio e alto titolo di studio, equivalenti

Nel secondo trimestre 2009 i giovani tra i 15 e i 34 anni risultano pari a 13.982.000 unità. Il 66,7% di questi è ormai fuori dal sistema di istruzione regolare². Più in particolare, la quota dei giovani non più in istruzione è inferiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord (rispettivamente, 64,1% e 68,4%).

I giovani usciti dagli studi hanno nel Mezzogiorno un più basso livello di istruzione: il 55,3% ha almeno il diploma contro il 69,8% del Centro-Nord. Il risultato riflette la maggiore quota, nel meridione, di coloro che lasciano gli studi in possesso al più della licenza media: i cosiddetti «*early school leavers*»³.

Peraltro, nel Mezzogiorno, anche la quota di laureati è inferiore rispetto a quella del Centro-Nord, con poco più di un giovane su dieci che è fuori dal processo formativo con un titolo di studio universitario.

Di contro, tra i giovani che proseguono gli studi, la percentuale di quelli in possesso di un titolo di studio medio-alto (diploma o titolo universitario) è maggiore nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Ciò non dipende tuttavia dal più elevato tasso di passaggio dalle scuole superiori all'università, ma dalla prolungata permanenza nel sistema universitario dei giovani meridionali dovuta alla maggiore presenza dei fuori corso.

Nelle due macro aree territoriali, gli indirizzi di studio, dei diplomati e laureati, risultano abbastanza simili, se si esclude la modesta prevalenza della maturità professionale e della laurea con indirizzo tecnico-scientifico o statistico-economico nel Centro-Nord.

Infine, il fenomeno della maggiore scolarizzazione femminile per i giovani non più in istruzione è diffuso sull'insieme del territorio nazionale.

rispettivamente ad un percorso scolastico concluso con al più il diploma di scuola primaria (licenza media), con un diploma di scuola secondaria superiore (diploma di qualifica professionale, diploma di maturità) o, infine, con un titolo di studio universitario (inclusi i diplomi terziari non universitari quali i diplomi di alta formazione artistica e musicale).

² Per istruzione «regolare», detta anche «formale» si intende l'istruzione o formazione effettuata presso scuole pubbliche o private al cui titolo di studio conseguito alla fine del corso venga attribuito valore legale dallo Stato. Fanno parte dell'istruzione regolare i corsi scolastici, universitari, e anche i corsi di formazione professionale regionale di durata maggiore o uguale a sei mesi (o 600 ore) i quali hanno un riconoscimento all'interno dei programmi di istruzione regolare.

³ Per un'analisi del fenomeno dei giovani *early school leavers*, cfr. Istat, 2011.

3. Giovani non più in istruzione né occupati: il fenomeno dei Neet

L'aggregato dei Neet è generalmente riferito nella letteratura internazionale ai giovani della fascia di età 15-29 anni⁴. In questa sede, sarà invece fatto riferimento al collettivo dei giovani tra i 15 e i 34 anni. Questa estensione, mentre non modifica sostanzialmente i principali risultati che emergono dall'analisi dell'aggregato, consente di allargare lo studio ad un insieme di soggetti che vivono comunque un rapporto difficile con il mercato del lavoro e per il quale si sono raccolte, con l'indagine ad hoc sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, che ha considerato il collettivo dei 15-34enni, interessanti informazioni riguardo alla transizione dal sistema scolastico al primo lavoro (Istat, 2010b). Ciò posto, l'incidenza dei Neet tra i giovani 15-29enni è pari nel secondo trimestre 2009 al 20,4%; al 24,8% tra i 30-34enni. In questa ultima fascia di età i giovani ancora in istruzione rappresentano meno del 5% dell'intero collettivo mentre gli occupati registrano un'incidenza sul totale doppia rispetto a quella dei 15-29enni. Ciò nondimeno, la presenza dei Neet si accresce spinta in particolare dalla componente femminile con medio-basso titolo di studio.

Nel secondo trimestre 2009 i giovani tra i 15 ed i 34 anni in una condizione di Neet sono circa tre milioni. Vale la pena precisare che questo collettivo non è costituito unicamente da soggetti che non hanno nessun rapporto con il mercato del lavoro, ma è composto anche da giovani disoccupati (tali si qualificano coloro che hanno svolto almeno un'azione di ricerca attiva di lavoro nelle ultime quattro settimane) e da un particolare aggregato che in letteratura è comunemente definito «forze di lavoro potenziali» proprio per porre l'accento sulla sua contiguità con il mercato del lavoro (ovvero giovani in cerca di lavoro e immediatamente disponibili a lavorare, sebbene le azioni di ricerca del lavoro sono antecedenti alle ultime quattro settimane). Sebbene il fenomeno dei Neet sia diffuso su tutto il territorio nazionale, la crisi economica ne ha indotto un accrescimento soprattutto nel Nord. Comunque, la condizione di Neet resta di gran lunga prevalente nelle regioni meridionali, ponendo in luce le criticità di accesso all'occupazione per un gran numero di giovani residenti in queste aree. Nel Mezzogiorno, 1.776 mila giovani tra i 15 e i 34 anni possono essere classificati, nel secondo trimestre 2009, come Neet (1.265.000 unità nel Centro-Nord).

⁴ Per un'analisi del fenomeno dei Neet, riferito alla classe di età 15-29 anni, cfr. Istat, 2011 e 2010a.

Qui tab 1

RPS

Raffaella Cascioli

RPS

I NEET, DISPARITÀ TERRITORIALI E IL DIFFICILE INGRESSO DEI GIOVANI ITALIANI NEL MERCATO DEL LAVORO

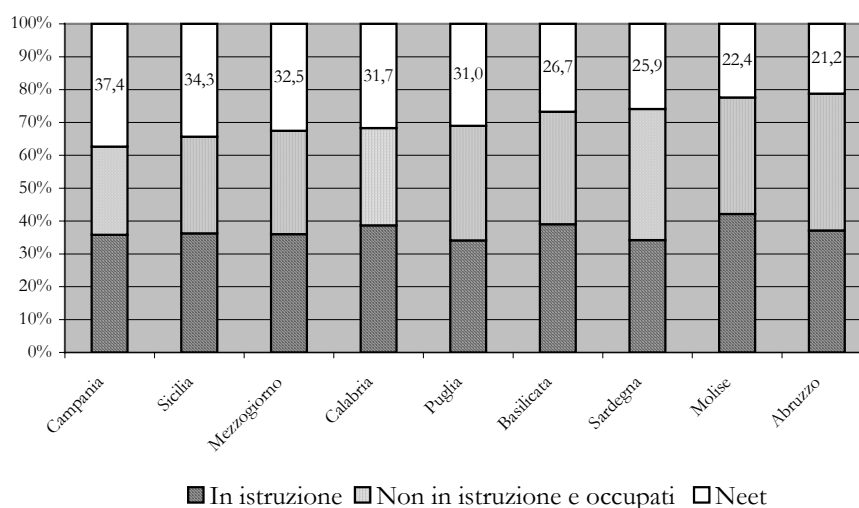
A questo valore assoluto corrisponde un'incidenza, sul totale dei 15-34enni meridionali, pari al 32,5% (14,8% nel Centro-Nord) (tabella 1). Nel Mezzogiorno il fenomeno dei Neet è così pervasivo che anche le differenze di genere risultano più contenute in confronto a quelle osservate nel Centro-Nord.

Al crescere del titolo di studio la presenza dei giovani né in istruzione né occupati si attenua. Tale relazione è tuttavia quasi esclusivamente dovuta alla componente femminile e, per questa, il ruolo dell'istruzione nel contenere il fenomeno Neet è rilevante indipendentemente dall'area geografica. Pertanto, tra le giovani restano pressoché invariate le marcate differenze territoriali nell'incidenza del fenomeno. Per i giovani uomini, la quota di quelli non più in istruzione né occupati è piuttosto simile indipendentemente dal livello di istruzione, con la sola eccezione dei giovani laureati del Mezzogiorno per i quali si attenua la condizione di Neet; pur rimanendo di molto superiore a quella dei laureati del Centro-Nord.

RPS

Raffaella Cascioli

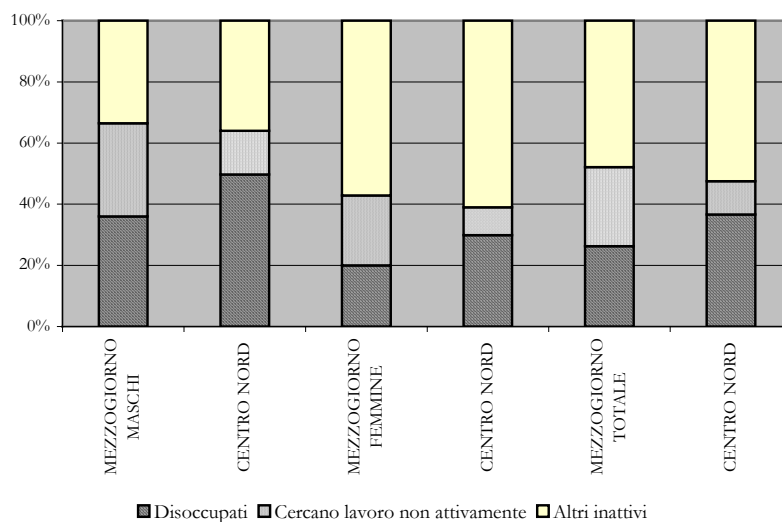
Figura 1 - Giovani 15-34enni del Mezzogiorno in istruzione e non più in istruzione per condizione occupazionale e regione (anno 2009, II trimestre; composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Campania, Sicilia, Calabria e Puglia sono le regioni italiane con la maggiore incidenza di giovani fuori dal circuito istruzione/lavoro (rispettivamente, 37,4%, 34,3%, 31,7% e 31,0%) (figura 1). La Campania e la Sicilia registrano inoltre la più elevata quota femminile di Neet. Per i giovani maschi il primato dei Neet si segnala in Campania mentre quote elevate ma piuttosto simili si rilevano nelle altre tre regioni. L'impegno nella ricerca attiva di lavoro, che in generale coinvolge la parte minoritaria del collettivo dei Neet, è più ridotto nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. E ciò indipendentemente dal genere (figura 2). Soltanto tra i giovani con un titolo di studio universitario le differenze territoriali si annullano, e anzi, per la componente femminile del Mezzogiorno, la quota di disoccupate tra le Neet è maggiore rispetto alle residenti nel Centro-Nord.

Figura 2 - Giovani Neet di 15-34 anni disoccupati e inattivi per tipologia dell'inattività, ripartizione geografica e sesso (anno 2009, II trimestre; composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Nel Mezzogiorno tuttavia, il minor peso dei disoccupati tra i giovani Neet sembra derivare dalle condizioni stesse del mercato del lavoro di quest'area, che, rendendo l'accesso all'occupazione così problematico, spingono un gran numero di giovani, con il passare del tempo, ad abbassare l'impegno nella ricerca attiva di un lavoro. Infatti, nel Meridione, la quota di giovani che cerca lavoro, sarebbe immediatamente disponibile a lavorare, ma non ha compiuto alcuna azione di ricerca «attiva» nelle ultime quattro settimane, le cosiddette «forze di lavoro potenziali», e rappresenta il 26% del totale dei Neet, oltre il doppio del Centro-Nord. Ne consegue che, se alla quota dei giovani Neet alla ricerca attiva di un lavoro si associa quella delle forze di lavoro potenziali, nel Mezzogiorno il gruppo dei Neet interessati a entrare o rientrare nel mercato del lavoro è di fatto più ampio di quello del Centro-Nord (52,1% e 47,6%, rispettivamente). Il risultato è diffuso sia alla componente maschile sia a quella femminile e per tutti i livelli di istruzione. Nuovamente appare pervasiva la criticità del mercato del lavoro meridionale che tiene ai margini giovani uomini e anche giovani donne affatto disinteressati ad un ingresso nel mondo del lavoro.

Una parte delle giovani donne presenta certamente, rispetto ai coetanei maschi, talune peculiarità legate alle nascenti responsabilità familiari. Tuttavia, l'incidenza delle donne con figli tra le giovani Neet inattive assume valori persino inferiori nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Questo risultato sta a significare come la vasta quota di giovani donne che nel Meridione non hanno contatti con il mondo dell'istruzione né con quello del lavoro non derivi da responsabilità familiari più di quanto ciò non avvenga per la più contenuta quota delle Neet inattive del Centro-Nord. Un'ulteriore conferma di tale fenomeno emerge dalle ragioni della mancata ricerca attiva del lavoro. I motivi legati alla maternità, cura di bambini e responsabilità familiari nelle giovani Neet inattive del Mezzogiorno sono significativamente meno presenti rispetto alle coetanee del Centro-Nord mentre più evidente appare la sfiducia nella possibilità di trovare un'occupazione. Questo risultato mostra ancora una volta il rilievo assunto nel Mezzogiorno dalla mancanza di un'adeguata domanda di lavoro⁵: condizione pregiudiziale al passaggio nell'area dell'inattività di una parte delle giovani interessate ad entrare nel mondo del lavoro. Nel Mezzogiorno emerge nuovamente il forte peso che la criticità del territorio gioca nel

⁵ Così si definisce la richiesta di forza lavoro da parte del mondo produttivo.

tenere le giovani donne meridionali fuori dal mercato del lavoro; al di là di aspetti culturali che, seppure presenti, non debbono costituire una giustificazione della scarsissima presenza femminile nel mercato del lavoro.

RPS

4. Giovani non più in istruzione: la prima esperienza di lavoro e i tempi di ingresso

Con l'indagine sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, si è in primo luogo raccolta l'informazione relativa all'esistenza di una prima esperienza di lavoro significativa, ovvero un'esperienza di durata superiore ai 3 mesi svolta dopo la conclusione degli studi⁶.

I giovani residenti nelle regioni meridionali presentano un numero di ingressi nel mercato del lavoro decisamente inferiore al resto del territorio, segnalando le condizioni di disagio nell'inserimento occupazionale. Nel Mezzogiorno, il 56% dei giovani tra i 15 e i 34 anni usciti dal sistema educativo, ha avuto una esperienza di lavoro superiore ai tre mesi consecutivi; nel Centro-Nord l'incidenza sale all'83% (tabella 2). In definitiva, nel Meridione un giovane su due si trova senza esperienze professionali di una certa rilevanza maturate dopo il percorso formativo, contro meno di uno su cinque del Centro-Nord.

A tale disparità territoriale contribuiscono non solo le donne (con un'incidenza degli ingressi nel mercato del lavoro pari nell'ordine al 44% e al 78%) ma anche gli uomini (con valori rispettivamente pari al 66% e all'88%).

Le maggiori differenze nelle probabilità di ingresso nel mercato del lavoro avvengono per i giovani con un basso livello d'istruzione: il 49% dei giovani del Mezzogiorno ha dichiarato l'esistenza di una prima esperienza significativa contro il 78% di quelli del Centro-Nord. Tuttavia, lo svantaggio resta forte anche per i giovani con un titolo di studio medio e alto, con incidenze inferiori rispettivamente di 26 e 20 punti in confronto ai coetanei del Centro-Nord.

La quota di giovani con un'esperienza di lavoro significativa tende ad aumentare al crescere del tempo trascorso dall'uscita dagli studi. Nel

⁶ La durata maggiore di 3 mesi, prevista in ambito comunitario, è posta per cogliere esperienze di lavoro di una certa importanza. Il lavoro può anche essere iniziato prima della conclusione degli studi se è poi comunque proseguito anche dopo aver lasciato gli studi stessi.

Qui tab 2

RPS

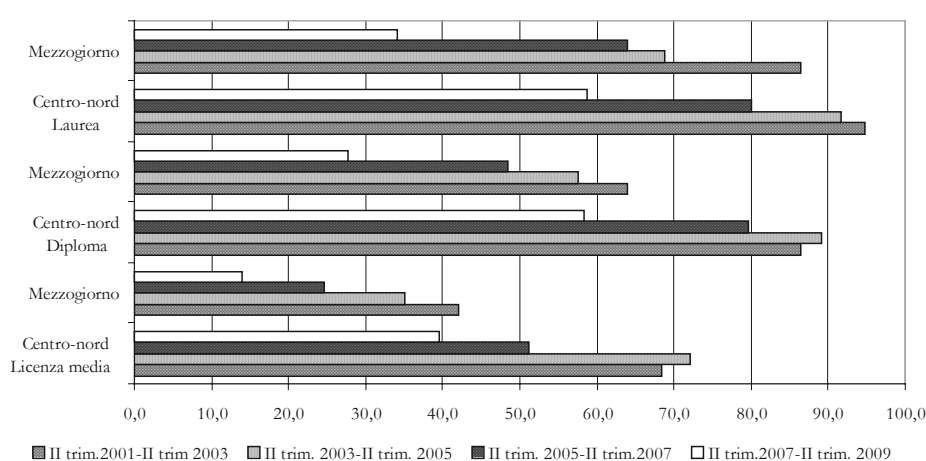
Raffaella Cascioli

RPS

I NEET, DISPARITÀ TERRITORIALI E IL DIFFICILE INGRESSO DEI GIOVANI ITALIANI NEL MERCATO DEL LAVORO

Mezzogiorno tuttavia, tale aumento resta del tutto insufficiente non solo per i giovani con al più la licenza media ma anche per i diplomati e i laureati (figura 3). Tale fenomeno peraltro non caratterizza esclusivamente la componente femminile. Anche a distanza di diversi anni dall'uscita dagli studi, nel Mezzogiorno, solo sei su dieci tra gli uomini con al più la licenza media, e sette su dieci tra quelli con diploma, hanno avuto una prima esperienza di lavoro significativa. A parità di tempo di esposizione nel mercato del lavoro, per i giovani uomini del Mezzogiorno inoltre il possesso di un diploma è penalizzante rispetto alla laurea. E ciò differentemente da quanto si osserva nel Centro-Nord dove un diploma offre, a parità di tempo dall'uscita dagli studi, una probabilità di ingresso nel mercato del lavoro analoga a quella di un titolo di studio elevato. Nel Mezzogiorno è inferiore non solo la probabilità di trovare lavoro ma anche quella di restare occupato. In quest'area la prima esperienza di lavoro significativa dall'uscita dagli studi avviene dopo un periodo di tempo relativamente più lungo rispetto a quanto avviene nel resto del paese. Nonostante ciò, circa il 91% dei giovani del Centro-Nord che aveva maturato un'esperienza professionale, nel secondo trimestre 2009 è ancora occupato – in gran parte nella stessa attività e in circa un terzo dei casi in un lavoro diverso dal primo – contro l'83% del Mezzogiorno.

Figura 3 - Giovani di 15-34 anni con un'esperienza lavorativa di durata superiore ai tre mesi per coorte di uscita dal sistema d'istruzione, ripartizione geografica e titolo di studio conseguito (per cento giovani con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Inoltre, il 10,6% dei giovani meridionali con una prima esperienza di lavoro significativa alle spalle si colloca tra gli inattivi (4,8% nel Centro-Nord). La quota di inattivi è più elevata per i giovani con medio o basso titolo di studio, e, in particolare, per le donne.

Un'indicazione sui tempi necessari per arrivare ad una prima esperienza di lavoro può essere fornita dalla quota dei giovani che ad un anno dall'uscita dagli studi hanno già avuto, o hanno ancora in corso, questa esperienza⁷. Sotto tale profilo, la quota dei giovani meridionali è nettamente inferiore a quella del Centro-Nord (15,8% rispetto al 37,6%). Le distanze permangono elevate sia per gli uomini che per le donne, rimarcando le forti difficoltà di inserimento sperimentate dai giovani residenti nell'area meridionale del paese (tabella 3).

Nel Mezzogiorno il primo lavoro di durata superiore ai tre mesi è cominciato prima dell'uscita dal sistema educativo per un giovane su venti, contro oltre uno su dieci nel Centro-Nord. Al netto di questo gruppo, la quota dei giovani con un'esperienza significativa entro un anno si riduce al 10,7% nel Mezzogiorno e al 28,8% nel Centro-Nord. In generale, all'aumentare del livello d'istruzione aumenta l'occupabilità: le maggiori opportunità al crescere del titolo di studio sono più evidenti nelle regioni meridionali. In possesso di strumenti culturali e professionali più adeguati, e presumibilmente in grado di reagire meglio al problematico mercato del lavoro meridionale, circa il 32% dei laureati trova un impiego di durata superiore ai tre mesi entro un anno dalla laurea. L'incidenza si riduce a poco meno del 19% per i diplomati, mentre si abbassa al 9% per i giovani con al più la licenza media.

Restano tuttavia molto alte le differenze territoriali nei tempi di ingresso anche per i laureati; indice delle scarse opportunità lavorative presenti nel meridione anche per i giovani più formati. La struttura produttiva del Mezzogiorno appare incapace di assorbire l'offerta di lavoro più qualificata, nonostante l'incidenza dei laureati sia di molto inferiore rispetto a quella del Centro-Nord.

⁷ Dai 15-34enni non più in istruzione per i quali è disponibile l'informazione sulla prima esperienza lavorativa (9.207.000 unità) sono esclusi quelli usciti dal sistema formativo tra il secondo trimestre 2008 e il secondo trimestre 2009 (387.000 unità). Posta la conduzione dell'indagine nel secondo trimestre 2009, la stima dei giovani entrati nel mercato del lavoro a distanza di un anno dalla conclusione degli studi deve difatti escludere i giovani usciti dal sistema formativo da meno di un anno.

Tabella 3 - Giovani di 15-34 anni occupati entro un anno dalla conclusione degli studi per momento di inizio del lavoro, ripartizione geografica, sesso e titolo di studio conseguito (anno 2009, II trimestre; incidenze percentuali e valori assoluti)

Caratteristiche	Inizio lavoro				Totale	Totale 15-34 anni non più in istruzione (migliaia)
	Prima conclusione studi	Dopo conclusione studi		Totale		
		Entro 3 mesi	Tra 4 e 12 mesi			
<i>Mezzogiorno</i>						
<i>Maschi</i>	6,0	3,4	8,2	11,6	17,6	1.721
Fino licenza media	3,3	2,5	6,2	8,7	12,0	824
Diploma ^a	8,1	3,3	9,5	12,8	20,9	768
Laurea ^b	11,3	9,5	13,8	23,3	34,6	128
<i>Femmine</i>	5,3	2,8	5,7	8,5	13,8	1.592
Fino licenza media	1,5	1,8	2,7	4,5	6,0	676
Diploma ^a	6,9	3,1	6,3	9,4	16,3	705
Laurea ^b	12,1	5,3	13,4	18,7	30,8	211
<i>Totale</i>	<i>5,7</i>	<i>3,1</i>	<i>7,0</i>	<i>10,1</i>	<i>15,8</i>	<i>3.313</i>
Fino licenza media	2,5	2,2	4,6	6,8	9,3	1.501
Diploma ^a	7,5	3,2	8,0	11,1	18,7	1.473
Laurea ^b	11,8	6,8	13,6	20,4	32,2	339
<i>Centro-Nord</i>						
<i>Maschi</i>	12,3	12,2	14,4	26,6	38,8	2.875
Fino licenza media	7,1	9,9	11,6	21,6	28,7	1.005
Diploma ^a	14,1	12,9	15,7	28,6	42,8	1.519
Laurea ^b	18,8	15,3	16,7	32,0	50,8	351
<i>Femmine</i>	12,5	10,6	13,1	23,7	36,3	2.632
Fino licenza media	4,9	6,3	7,3	13,6	18,5	659
Diploma ^a	13,6	11,6	14,0	25,6	39,1	1.411
Laurea ^b	18,8	13,3	17,7	31,0	49,8	562
<i>Totale</i>	<i>12,4</i>	<i>11,4</i>	<i>13,8</i>	<i>25,2</i>	<i>37,6</i>	<i>5.507</i>
Fino licenza media	6,3	8,5	9,9	18,4	24,7	1.664
Diploma ^a	13,9	12,3	14,9	27,2	41,0	2.930
Laurea ^b	18,8	14,1	17,3	31,4	50,2	913

^a Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore.

^b Comprende tutti i titoli terziari.

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

RPS

Raffaella Cascioli

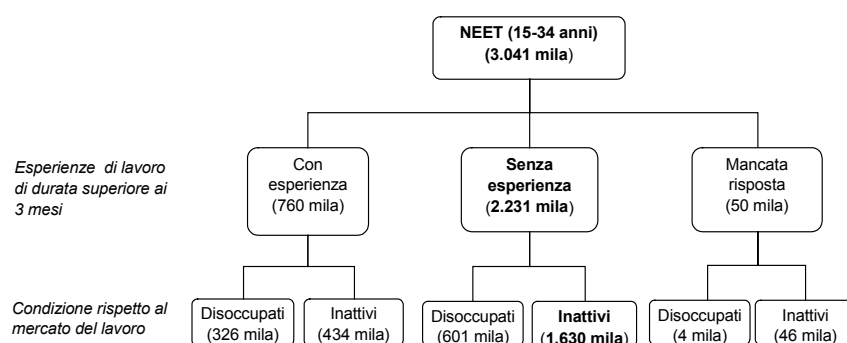
A differenza del Centro-Nord, dove le quote di ingressi ad un anno dall'uscita dagli studi non differiscono in misura particolare sotto il profilo di genere – eccetto che per i giovani in possesso di un basso titolo di studio – nel mercato del lavoro meridionale permangono le differenze di genere a svantaggio delle donne anche per i giovani con medio-alto titolo di studio. La generale debolezza della condizione femminile è dunque amplificata in questo territorio e questo avviene già nel momento di primo ingresso.

5. Le scarse esperienze lavorative dei giovani Neet

Le informazioni raccolte dalla specifica indagine sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, relativamente alla prima esperienza di lavoro, possono essere studiate sul sottoinsieme dei 15-34enni che nel secondo trimestre 2009 risultano nella condizione di Neet; consentendo di ripartire l'aggregato dei Neet tra quanti hanno avuto o meno un'esperienza di lavoro di durata superiore ai tre mesi (figura 4).

Il 73% dei Neet non ha alcuna esperienza di lavoro significativa alle spalle. Questo valore così elevato è peraltro nuovamente sintesi di una importante differenza territoriale nelle esperienze di lavoro maturate dai giovani Neet. Infatti, nel Mezzogiorno, l'80% dei Neet sono giovani senza esperienza a fronte del 64% nel Centro-Nord; e il divario, rimane inoltre molto forte anche per la componente maschile.

Figura 4 - Esperienze di lavoro significative e condizione rispetto al mercato del lavoro dei Neet 15-34enni (anno 2009, II trimestre)

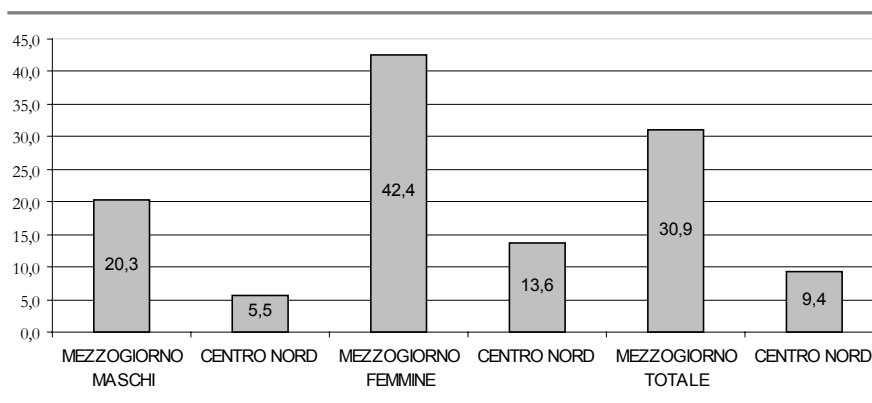


Peraltro, nel Mezzogiorno, come in precedenza evidenziato, tre giovani Neet su quattro si trovano nell'area dell'inattività – anche se è importante ricordare che, per una parte rilevante di questi, come si è fatto notare, l'impegno nella ricerca di lavoro si è solo affievolito.

Se alla condizione di non avere avuto alcuna esperienza di lavoro di una qualche rilevanza si associa quella di tenersi fuori dal mercato del lavoro, perlomeno di quello regolare, si identifica un gruppo di giovani particolarmente a rischio. Un gruppo il cui *status*, perdurando nel tempo, corre il pericolo di non poter essere modificato anche in presenza di accresciute opportunità lavorative offerte dal mercato.

Nel Mezzogiorno la prevalenza dei giovani Neet (pari al 61%) si trova in questa condizione: il 53% dei giovani uomini e il 66% delle giovani donne. Si tratta, in valore assoluto, di 1.082.000 giovani, 368.000 uomini e 714.000 donne, non più in istruzione né occupati, senza esperienze significative di lavoro alle spalle e inattivi. I dati dell'indagine sull'ingresso nel mercato del lavoro indicano come solo una piccola parte di questo insieme è uscita da poco dagli studi e dunque ha maggiore possibilità di non restare a lungo in questa condizione, ma di esserci solo per un periodo transitorio. Per la maggior parte si registra invece un'uscita dagli studi ormai risalente nel tempo, circostanza che fa temere l'irreversibilità della condizione di Neet.

Figura 5 - Giovani di 15-34 anni non più in istruzione senza esperienze significative di lavoro e inattivi per ripartizione geografica e sesso (anno 2009, II trimestre; per 100 giovani di 15-34 anni non più in istruzione con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

RPS

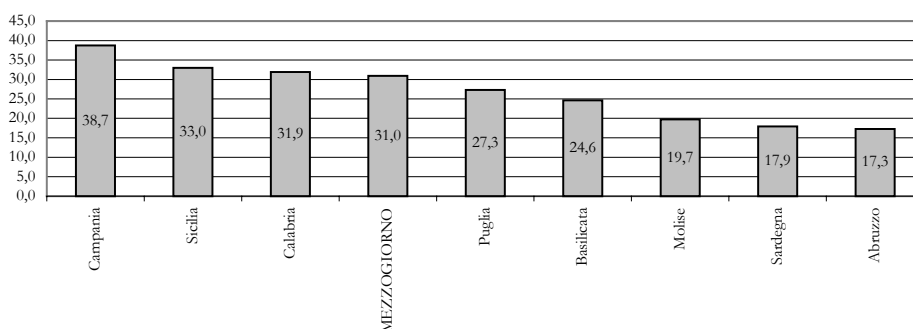
I NEET. DISPARITÀ TERRITORIALI E IL DIFFICILE INGRESSO DEI GIOVANI ITALIANI NEL MERCATO DEL LAVORO

L'incidenza tra i Neet di giovani in questo particolare *status*, inattivi e senza esperienze di lavoro significative alla spalle, sembra piuttosto marcata anche nel Centro-Nord: questo insieme è infatti pari al 43% del collettivo dei Neet (548.000 giovani). Tuttavia, se questo particolare collettivo si rapporta al totale dei giovani non più in istruzione la differenza territoriale si amplifica in modo significativo: l'incidenza dei giovani senza esperienze significative di lavoro e inattivi sul totale dei 15-34enni non più in istruzione è pari al 30% nel Mezzogiorno e a meno del 10% nel Centro-Nord (figura 5).

La particolare diffusione di questo gruppo nel Meridione allarma, sia per il rischio di vedere depauperato il capitale umano sia per ciò che questo dato può rappresentare in termini di mancata emancipazione femminile e di pericolosa concorrenza del mercato del lavoro irregolare ai limiti della legalità.

Nuovamente, Campania, Sicilia, Calabria e Puglia sono nell'ordine le regioni dove maggiore è la quota, tra i giovani non più in istruzione, di quelli senza esperienze e inattivi (figura 6). Per gli uomini la situazione peggiore si registra in Campania con poco meno di tre giovani su dieci, ormai fuori dal sistema educativo, che non sembrano aver mai avuto concrete possibilità d'inserimento in un mercato del lavoro dal quale si trovano, inoltre, esclusi. In Campania e in Sicilia una donna su due, dal momento in cui ha lasciato gli studi, è restata sempre ai margini del mercato del lavoro.

Figura 6 - Giovani di 15-34 anni del Mezzogiorno non più in istruzione senza esperienze significative di lavoro e inattivi per regione (anno 2009, II trimestre; per 100 giovani di 15-34 anni non più in istruzione con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro.

Il fenomeno si attenua al crescere del titolo di studio, ma resta evidente anche per i più alti livelli di istruzione. Così, in Campania, il 23% dei laureati e il 29% delle laureate sono inattivi senza esperienze.

6. Conclusioni

Il difficile rapporto dei giovani con il mercato del lavoro è un problema strutturale in Italia che precede la recente crisi economica e che si manifesta in maniera drammatica nell'alta quota di giovani fuori dal processo formativo e produttivo. Sebbene il fenomeno dei Neet sia diffuso su tutto il territorio nazionale e la crisi economica ne abbia determinato un accrescimento soprattutto nel Nord, è nel Mezzogiorno che il fenomeno dei Neet si presenta in modo particolarmente pervasivo, con differenze di genere contenute e inferiori a quelle del Centro-Nord.

La quota dei Neet impegnata nella ricerca attiva di un lavoro è più bassa nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Tuttavia tale circostanza è principalmente dovuta alle minori opportunità lavorative esistenti nel Mezzogiorno, che spingono i giovani ad allontanarsi dalla partecipazione al mercato del lavoro. Infatti, un consistente numero di inattivi ha solo «affievolito» l'impegno nella ricerca del lavoro collocandosi tra le cosiddette «forze di lavoro potenziali», cioè tra i giovani alla ricerca «non attiva» di lavoro ma disponibili a entrare o rientrare nel mondo produttivo. Anche la vastissima quota di giovani donne Neet inattive che nel Meridione non hanno contatti con il mondo dell'istruzione né con quello del lavoro, non appare causata dall'assunzione di responsabilità familiari più di quanto ciò non avvenga per la (più contenuta) quota delle giovani donne Neet inattive del Centro-Nord.

L'esistenza di un'ampia quota di forza di lavoro potenziale tra i giovani del Mezzogiorno consente di ritenere che la principale ragione del consistente bacino dell'inattività risieda nella scarsità della domanda di lavoro.

Anche la fase di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro appare più problematica nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord e questa difficoltà si manifesta già a partire dal primo ingresso. Nell'area meridionale del paese è difatti scarsa la probabilità di ottenere, all'uscita degli studi, un lavoro significativo. Quando ciò avviene, inoltre, i tempi sono estremamente dilatati. Le criticità si registrano indipen-

RPS

Raffaella Cascioli

dentemente dal genere, a conferma della diffusa difficoltà di inserimento. Il titolo di studio, pur giocando un ruolo importante nell'accelerare l'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro, nel Mezzogiorno non appare affatto sufficiente a ridurre le differenze nei tempi di ingresso rispetto al Centro-Nord. La struttura produttiva del Mezzogiorno appare quindi incapace di assorbire anche l'offerta di lavoro più qualificata, nonostante la quota di laureati nel Mezzogiorno sia peraltro davvero esigua.

La maggioranza dei giovani meridionali fuori dal processo formativo e produttivo del paese ha lasciato gli studi da un considerevole numero di anni e si trova nell'area dell'inattività, astenendosi da un impegno attivo nella ricerca di un lavoro, senza aver maturato un'esperienza di lavoro significativa. Si tratta della parte di giovani Neet più a rischio: resta infatti difficile pensare che in un momento successivo questi giovani possano riuscire a reinserirsi nel mercato del lavoro, perlomeno in quello legale; c'è dunque il pericolo concreto di continuare ad osservare donne sempre più relegate al ruolo domestico e uomini spinti verso occupazioni irregolari al limite della legalità.

Se le condizioni del mercato del lavoro resteranno immutate, in particolare nel Mezzogiorno, o se malauguratamente dovessero ulteriormente aggravarsi, le generazioni future di giovani non potranno che incontrare difficoltà crescenti all'ingresso nel mercato del lavoro dovute non solo alla difficoltà di trovare un'occupazione adeguata all'innalzamento della qualità dell'offerta di lavoro, accresendosi i livelli di istruzione della popolazione giovanile, ma soprattutto alle crescenti difficoltà di trovare un'occupazione, a causa dell'aumento quantitativo dell'offerta di lavoro. Si rischierebbe così di vedere perpetuato il divario tra giovani meridionali e giovani del Centro-Nord del paese; i primi, anche se in possesso di diploma secondario superiore o di laurea, resterebbero fortemente penalizzati rispetto ai coetanei del Centro-Nord e, più in generale, tutti i giovani meridionali verrebbero maggiormente esposti al rischio di esclusione sociale.

Riferimenti bibliografici

Eurostat, 2007, *Youth in Europe*, Eurostat, Lussemburgo.

Istat, 2010a, *Rapporto Annuale, La situazione del paese nel 2009*, Istat, Roma.

Istat, 2010b, *Statistica in breve «L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro»*, Istat, Roma.

- Istat, 2011, *Rapporto Annuale, La situazione del paese nel 2010*, Istat, Roma.
- Oecd, 2008, *Employment Outlook*, Oecd Publishing, Parigi.
- Oecd, 2010a, *Education at a Glance*, Oecd Publishing, Parigi.
- Oecd, 2010b, *Employment Outlook*, Oecd Publishing, Parigi.
- Oecd, 2010c, *Off to a Good Start? Jobs for Youth*, Oecd Publishing, Parigi.
- Oecd, 2010d, *Rising Youth Unemployment during the Crisis: How to Prevent Negative Long-Term Consequences on a Generation?*, Oecd Social, Employment and migration paper n. 106, Oecd Publishing, Parigi.
- Svimez, 2010, *Rapporto Svimez 2010 sull'Economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.

RPS

Raffaella Cascioli

Tabella 1 - Giovani di 15-34 anni in istruzione e non più in istruzione per condizione occupazionale, ripartizione geografica, sesso e titolo di studio conseguito (anno 2009, II trimestre; valori assoluti e percentuali)

Caratteristiche	Valori assoluti (migliaia)			Composizioni %			Composizioni %					
	In istruzione	Non più in istruzione		Totale	In istruzione	Non più in istruzione		Totale	In istruzione	Non più in istruzione		Totale
		Occupati	Neet			Occupati	Neet			Occupati	Neet	
	<i>Mezzogiorno</i>											
<i>Maschi</i>	935	1.117	697	2.749	100,0	100,0	100,0	100,0	34,0	40,6	25,4	100,0
Fino alla licenza media	536	488	375	1.399	57,3	43,7	53,8	50,9	38,3	34,9	26,8	100,0
Diploma ^a	335	530	282	1.147	35,9	47,4	40,5	41,7	29,2	46,2	24,6	100,0
Laurea ^b	64	99	39	203	6,8	8,9	5,7	7,4	31,6	49,0	19,4	100,0
<i>Femmine</i>	1024	604	1.079	2.706	100,0	100,0	100,0	100,0	37,8	22,3	39,9	100,0
Fino alla licenza media	511	152	548	1.211	49,9	25,2	50,8	44,7	42,2	12,6	45,3	100,0
Diploma ^a	420	311	427	1.158	41,1	51,5	39,5	42,8	36,3	26,9	36,8	100,0
Laurea ^b	93	140	104	337	9,1	23,3	9,6	12,5	27,5	41,6	30,8	100,0
<i>Totale^c</i>	<i>1.959</i>	<i>1.721</i>	<i>1.776</i>	<i>5.455</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>35,9</i>	<i>31,5</i>	<i>32,6</i>	<i>100,0</i>
Fino alla licenza media	1.046	640	924	2.610	53,4	37,2	52,0	47,8	40,1	24,5	35,4	100,0
Diploma ^a	756	841	709	2.305	38,6	48,9	39,9	42,3	32,8	36,5	30,7	100,0
Laurea ^b	157	240	143	540	8,0	13,9	8,1	9,9	29,1	44,4	26,5	100,0

segue *Tabella 1 - Giovani di 15-34 anni in istruzione e non più in istruzione per condizione occupazionale, ripartizione geografica, sesso e titolo di studio conseguito (anno 2009, II trimestre; valori assoluti e percentuali)*

Caratteristiche	Valori assoluti (migliaia)			Composizioni %			Composizioni %					
	In istruzione	Non più in istruzione	Totale	In istruzione	Non più in istruzione	Totale	In istruzione	Non più in istruzione	Totale			
	Occupati	Neet		Occupati	Neet		Occupati	Neet				
<i>Centro-Nord</i>												
<i>Maschi</i>	1.289	2.597	433	4.318	100,0	100,0	100,0	100,0	29,8	60,1	10,0	100,0
Fino alla licenza media	750	863	190	1.802	58,2	33,2	43,9	41,7	41,6	47,9	10,5	100,0
Diploma ^a	434	1.399	187	2.020	33,7	53,9	43,2	46,8	21,5	69,3	9,3	100,0
Laurea ^b	105	335	56	495	8,1	12,9	12,9	11,5	21,2	67,6	11,3	100,0
<i>Femmine</i>	1.399	1.962	832	4.193	100,0	100,0	100,0	100,0	33,4	46,8	19,9	100,0
Fino alla licenza media	718	383	323	1.424	51,3	19,5	38,7	33,9	50,4	26,9	22,7	100,0
Diploma ^a	533	1.090	378	2.001	38,1	55,6	45,4	47,7	26,7	54,5	18,9	100,0
Laurea ^b	148	489	132	768	10,6	24,9	15,8	18,3	19,3	63,6	17,2	100,0
<i>Totale^c</i>	<i>2.688</i>	<i>4.559</i>	<i>1.265</i>	<i>8.512</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>31,6</i>	<i>53,6</i>	<i>14,9</i>	<i>100,0</i>
Fino alla licenza media	1.467	1.246	512	3.226	54,6	27,3	40,5	37,9	45,5	38,6	15,9	100,0
Diploma ^a	967	2.489	565	4.022	36,0	54,6	44,7	47,3	24,1	61,9	14,1	100,0
Laurea ^b	253	823	188	1.264	9,4	18,1	14,8	14,8	20,0	65,1	14,8	100,0

^a Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore. ^b Comprende tutti i titoli terziari. ^c Al netto di 15 mila casi di mancata classificazione della variabile in istruzione/non più in istruzione.

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*.

Tabella 2 - Giovani di 15-34 anni non più in istruzione con o senza una prima esperienza di lavoro significativa per attuale condizione, ripartizione geografica, sesso e titolo di studio conseguito (anno 2009, II trimestre; valori percentuali e assoluti)

Titolo di studio	Con esperienza significativa ^a				Senza esperienza significativa				Totale
	Attuale condizione				Attuale condizione				
	Totale	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Totale	Occupati ^b	Disoccupati	Inattivi	
<i>Mezzogiorno</i>									
Fino alla licenza media	49,1	38,5	3,6	6,9	50,9	2,5	8,4	40,1	100,0
Diploma ^c	60,4	51,0	3,6	5,9	39,6	3,2	10,9	25,4	100,0
Laurea ^d	62,6	58,2	2,5	2,0	37,4	4,4	12,7	20,2	100,0
Totale	55,6	46,3	3,5	5,9	44,4	3,0	10,0	31,3	100,0
Fino alla licenza media	38,9	36,7	46,1	51,8	50,7	35,8	37,0	56,6	44,2
Diploma ^c	48,6	49,3	46,0	44,4	39,9	47,9	49,0	36,3	44,7
Laurea ^d	12,5	13,9	7,9	3,8	9,3	16,2	14,1	7,2	11,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti (migliaia)	1.923	1.598	121	204	1.532	104	346	1.082	3.455

segue *Tabella 2 - Giovani di 15-34 anni non più in istruzione con o senza una prima esperienza di lavoro significativa per attuale condizione, ripartizione geografica, sesso e titolo di studio conseguito (anno 2009, II trimestre; valori percentuali e assoluti)*

Titolo di studio	Con esperienza significativa ^a				Senza esperienza significativa				Totale
	Attuale condizione				Attuale condizione				
	Totale	Occupati	Disoccupati	Inattivi	Totale	Occupati ^b	Disoccupati	Inattivi	
<i>Centro-Nord</i>									
Fino alla licenza media	78,0	68,8	4,7	4,5	22,0	2,5	4,8	14,7	100,0
Diploma ^c	86,6	79,1	3,4	4,1	13,4	2,4	4,2	6,8	100,0
Laurea ^d	82,2	77,1	2,1	3,0	17,8	4,3	4,6	9,0	100,0
Totale	83,3	75,7	3,6	4,0	16,7	2,8	4,4	9,5	100,0
Fino alla licenza media	27,6	26,8	39,0	33,3	38,7	26,5	31,8	45,5	29,5
Diploma ^c	55,1	55,4	50,6	53,7	42,6	46,3	50,1	38,0	53,0
Laurea ^d	17,3	17,8	10,4	12,9	18,7	27,3	18,1	16,5	17,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Valori assoluti (migliaia)	4.791	4.356	205	230	962	158	255	548	5.752

^a Oltre tre mesi consecutivi di lavoro.

^b Da non più di tre mesi.

^c Comprende tutti i titoli di istruzione secondaria superiore.

^d Comprende tutti i titoli terziari.

Fonte: Istat, *Rilevazione sulle forze di lavoro*.

Le recenti riforme scolastiche e dell'università in Italia: uno sguardo critico

Massimo Giannini, Emanuela Giusi Gaeta

RPS

Il saggio riprende criticamente le recenti riforme della scuola secondaria e dell'Università, anche alla luce della manovra finanziaria di luglio. La sensazione che si ha leggendo nei dettagli le suddette riforme è che il criterio contabile sia prevalso sui presunti criteri di miglioramento della qualità e dell'efficienza. Ciò che indubbiamente resta è la scarsità

di fondi sia per la scuola che per l'Università, con organici sempre più anziani, non motivati e mal pagati. Il processo di formazione è il motore di sviluppo di una collettività e al tempo stesso un formidabile promotore di mobilità sociale se correttamente progettato e amministrato. Non sembra che le recenti riforme vadano in questo senso.

1. Introduzione

Parlare di scuola e Università è sempre estremamente complesso e si rischia di scontentare tutti, sia quelli che difendono lo status quo che quelli che vorrebbero riforme molto incisive. La formazione è il centro di sviluppo economico e culturale di una nazione e su questo possiamo essere tutti d'accordo, dal semplice uomo della strada all'accademico più blasonato. Ma come debba essere organizzato e gestito questo processo formativo è tutt'altro che oggetto di accordo unanime. Queste brevi note non vogliono e non possono essere una sintesi di decenni di produzione scientifica e di dibattito politico e culturale sull'argomento; vogliono solo stabilire alcuni confini netti all'interno dei quali condurre la discussione.

Partiamo da un dato scontato: la formazione avviene seguendo tre livelli: primario, secondario e terziario. Al primo è demandato l'onere di fornire le basi culturali di un individuo e soprattutto anche quello di formarlo civilmente come futuro cittadino responsabile. È il livello «minimo» di istruzione e senso civico che una nazione chiede ai suoi componenti, prima di avviarli al mondo produttivo e di farli diventare «elementi pensanti autonomi» all'interno della collettività. Anche se il tuo futuro era quello di semplice operaio o agricoltore, non potevi

non saper far di conto, leggere un giornale, sapere chi fossero stati Renzo e Lucia, parlare una lingua comune, in modo da formarti una tua coscienza civica e politica quale attore autonomo di una collettività, locale o nazionale che fosse. Insomma tutto quello che, in anni recenti, gli anglosassoni ci hanno insegnato a catalogare come «*literacy*», cioè quell'insieme di conoscenze minimali che formano un individuo.

Ma appena usciti dal ristretto ambito dei mestieri elementari, la *literacy* non è più sufficiente; un ragioniere deve conoscere le regole contabili, un geometra quelle costruttive e così via. Nasce quindi l'esigenza di un secondo livello di formazione, più approfondito, specifico e mirato al mondo del lavoro. È negli anni del miracolo italiano (quello vero, anni '60) che queste figure formative emergono prepotentemente, come domanda da parte del mondo produttivo di figure professionalizzanti. Gli istituti tecnici e professionali diventano una porta spalancata direttamente sul mondo del lavoro, senza ulteriori filtri. Per assolvere la loro funzione, devono essere particolarmente mirati a formare competenze specifiche, anche a costo di sacrificare alcune componenti culturali importanti. Meno latino e greco, meno italiano ed educazione musicale ma più ragioneria, elettronica, informatica, tecnica delle costruzioni e così via. Bisogna formare dei tecnici, perché di questo ha bisogno il progresso tecnologico di quegli anni. Il processo formativo è sempre stato asservito al progresso tecnico, benché su questo si possa ampiamente dibattere in altre sedi. Il mercato del lavoro «domanda» figure specifiche, il sistema formativo le produce e le «offre». L'incontro tra questi due lati del mercato ne fissa il prezzo.

In quegli anni le economie erano semplici e ben definite: un settore primario ancora importante ma in fase di declino, uno secondario reale spina dorsale dello sviluppo e sempre più incentrato su figure professionali ben definite e un terziario in timida ascesa. Oggi si direbbe che quegli anni erano caratterizzati da uno sviluppo tecnologico ad elevata specializzazione del lavoro, che richiedeva competenze specifiche in ogni settore.

Ma non è solo di tecnici che una economia necessita; occorrono anche insegnanti, letterati e filosofi. Figure meno spendibili sul mercato del lavoro, meno «necessarie» al progresso tecnico del momento ma fondamentali per lo sviluppo nel lungo termine. Si crea quindi naturalmente una dicotomia (*tracking*) tra un percorso secondario caratterizzato da specificità (oggi lo definiamo «*vocational*») e uno caratterizzato da una formazione a più ampio raggio (*generalist*). Cioè la dicotomizzazione delle scuole secondarie tra istituti e licei. Come si intuisce,

questa divisione non è casuale ma funzionale allo sviluppo di una nazione.

Occorre aprire però una importante parentesi sociologica che sarà utile nel prosieguo. La stratificazione del percorso formativo secondario in liceo e istituti professionali non è neutrale. È facile immaginare che i primi sono diventati il campo di scelta delle famiglie del ceto medio-alto e viceversa. I figli delle classi più solide economicamente non sono pressati da un rapido collocamento sul mercato del lavoro e possono pianificare un percorso formativo più lungo, mirato all'istruzione terziaria di punta. Viceversa, le famiglie meno abbienti hanno la necessità di integrare il reddito attraverso i figli, che quindi devono velocemente collocarsi in senso lavorativo. In altri termini, iscriversi in un liceo o in istituto segnalava già la provenienza sociale di un individuo e in qualche modo lo etichettava in senso culturale, con gli studenti di liceo più aperti e sensibili alle tematiche politiche e sociali e quelli degli istituti professionali più limitati nei loro orizzonti culturali. Più produttivi ma meno colti.

Questa breve riflessione spiega la ratio di un percorso formativo a «Y», con una primaria uguale per tutti e una successiva biforcazione tra formazione generalista, i licei, e specifica, gli istituti, con i distinguo culturali e sociali di cui si è detto. Astraendo dalle problematiche di «design» di questo percorso (ad esempio, a quale età biforcare?), risulta quindi chiaro che questa ripartizione è assolutamente funzionale e necessaria e quindi ineliminabile. Ma non deve necessariamente essere imm modificabile; nel momento che essa diventa funzionale ad un certo tipo di sviluppo economico deve essere anche adattata al mutamento di quest'ultimo. Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati dalla rivoluzione digitale e il progresso tecnico si è orientato verso un approccio *multitasking*. Le figure professionali sono molto meno definite del passato, ne emergono continuamente di nuove e le competenze dei lavoratori (gli «*skills*») devono essere flessibili, generaliste e pronte a recepire l'innovazione. La tradizionale ripartizione delle economie in primario, secondario e terziario oggi ha poco senso; i primi due settori sono fortemente arretrati e la «terziarizzazione» dell'economia è un processo inarrestabile. È in questa ottica allora che ha senso una riforma dei processi formativi, a tutti i livelli. Adeguare l'offerta alle mutate esigenze della domanda. Fermo restando un percorso a Y, che resta comunque coerente, non è inutile oggi ripensare le scelte formative, soprattutto quelle secondarie come ponte verso il percorso terziario. Oggi gli studenti sono più inclini a proseguire i loro percorsi formativi

RPS

Massimo Giannini, Emanuela Giusi Gaeta

e disposti a investire anche in lavori meno tradizionali; la sempre maggiore richiesta di figure legate allo sviluppo e manutenzione delle reti e del software, ai servizi e alla persona rende meno necessarie le figure tipiche e apre spazi verso una idea di lavoratore *multitasking* con competenze ampie. È chiaro quindi che il settore secondario della formazione vada ripensato; è difficile vederlo come punto di arrivo del processo formativo e pensarlo invece sempre più proiettato verso un terziario. In questa ottica la riforma della scuola secondaria ha una sua dignità, non solo contabile-organizzativa.

2. La riforma della scuola secondaria in pillole

Come è noto, l'intervento ministeriale si è principalmente concentrato sulla semplificazione dell'offerta formativa secondaria. La mancanza di un adeguato indirizzo da parte del Miur in anni passati aveva creato una giungla di tipologie di licei con gli indirizzi più diversi. Dai circa 400 indirizzi sperimentali, oggi esistenti, la riforma riduce i licei a soli 6 aree tematiche. Da 10 settori e 39 indirizzi di istituti tecnici, si passerà a 2 settori e 11 indirizzi. Mentre i 5 settori e 27 indirizzi dei professionali saranno asciugati in 2 macro-settori, a cui corrisponderanno 6 indirizzi.

Come detto i nuovi istituti tecnici si divideranno in 2 settori: economico (con due indirizzi: amministrativo, finanza e marketing e turismo) e tecnologico (che avrà nove indirizzi). Cambieranno anche il numero di ore settimanali fissate in 32 ore di lezione da 60 minuti, contro le attuali 36 della durata media di 50 minuti. Interessante la possibilità di scegliere indirizzi, a partire dal terzo anno, legati a specificità territoriali o del mondo del lavoro. Di fatto si riconosce agli istituti, dal terzo anno, un ampio grado di flessibilità nel modulare gli indirizzi secondo esigenze specifiche o per salvaguardare figure professionali tipiche della zona geografica o del modello produttivo locale.

Per quanto riguarda i licei, ci sarà un liceo scientifico-tecnologico, dove non è previsto lo studio del latino, mentre il liceo delle scienze umane (ex magistrale) avrà un indirizzo giuridico-economico, anch'esso senza latino. Al classico, sarà introdotto l'insegnamento della lingua straniera per l'intero quinquennio. Il liceo linguistico, invece, prevedrà l'insegnamento di 3 lingue straniere. La formazione musicale e umanistica verrà svolta dal liceo musicale e coreutico, articolato nelle 2 sezioni musicale e coreutica, e dal liceo delle scienze umane, che pren-

derà il posto del liceo socio-psicopedagogico. Altra caratteristica saliente della riforma, la riduzione dell'orario scolastico: 27 ore settimanali nel primo biennio del liceo classico, scientifico, linguistico e delle scienze umane; 32 ore nel liceo musicale e coreutico; 34 ore nei licei artistici, che prenderanno il posto degli attuali istituti d'arte; 32 ore settimanali negli istituti tecnici e professionali. Attualmente, grazie anche alle sperimentazioni, l'orario settimanale di quasi tutti gli indirizzi di studio oscilla fra le 32 e le 36 ore settimanali. L'effetto macroscopico della riduzione di orario è il conseguente taglio orario di alcune discipline o la loro totale cancellazione.

3. Quali effetti della riforma?

È una reale riforma? In altri termini, incontra le necessità di adeguamento di un sistema formativo non più funzionale allo sviluppo della nazione, come precedentemente ricordato? O dietro il termine di «riforma» si cela solo una esigenza di contenimento della spesa e degli organici?

Le relazioni tecniche parlano chiaro. Tra rivisitazione degli ordinamenti, riduzione degli orari e tagli delle compresenze, le scuole superiori perderanno 15.300 posti sul totale dei 45.300 che gli organici della scuola perderanno nei prossimi tre anni. A regime, nel 2014, avremo 88.538 cattedre e 700 dirigenti in meno rispetto a oggi. Tradotti in euro, la riforma porterà a risparmiare in tre anni quasi 330 milioni di euro di stipendi: il contributo più generoso sarà quello offerto dall'istruzione tecnica (83 milioni il primo anno, 180 il terzo), seguito da quello di licei (85 milioni dopo tre anni) e dall'istruzione professionale (61 milioni). Inoltre, con il minore organico, le scuole dovranno comunque coprire la quota di orario «autonomo» loro assegnato e gli insegnamenti opzionali consentiti dai vari ordinamenti riformati.

In altri termini, la riforma della secondaria superiore si basa su due «pilastri»: marcata riduzione degli indirizzi e dei curricula e riduzione dell'orario di insegnamento. Due punti che hanno poco a che fare con la qualità del processo formativo ma solo con la sua gestione aziendalistica. Non vi è dubbio che ridurre le classi, aumentarne di dimensione e ridurre l'orario – con la conseguente riduzione dell'organico – significa abbattere il costo medio per studente che da sempre ci tiene fuori dalle classifiche Ocse. Ma non si capisce come questo si tramuterà in migliore performance dei nostri studenti sui banchi scolastici,

RPS

Massimo Giannini, Emanuela Giusti Gaeta

come misurato dagli indicatori elaborati dall'indagine Pisa e Timss, per quanto criticabili nella loro formulazione. Una scuola non è solo numero di ore e dimensione della classe; ma è anche, e soprattutto, insegnanti qualificati, strutture adeguate, supporti psico-pedagogici. Tutte cose che «costano» ma delle quali non si può fare a meno. Questa riforma tende ad abbattere il costo medio per studente agendo esclusivamente su orari e numero di insegnamenti, lasciando invece le distorsioni esistenti, come ad esempio il fatto che gli insegnanti sono sottopagati rispetto ai loro colleghi europei e certo molto meno motivati.

Tabella 1 - Il costo del lavoro per studente

	Spesa	Differenza	Salario	Ore per studente	Ore per docente	Studenti per classe
<i>Elementari</i>						
Italia	2.876	568	-497	534	202	330
Finlandia	2.433	126	5	-674	383	411
Germania	2.915	607	997	-636	-39	286
Media Ocse	2.307		36.496	806*	794*	16#
<i>Medie inferiori</i>						
Italia	3.495	546	-595	463	581	97
Finlandia	3.970	1.020	-29	-451	673	828
Germania	3.813	864	1.299	-228	-177	-30
Media Ocse	2.950		39.470	944*	720*	16#
<i>Medie superiori</i>						
Italia	3.138	-312	-744	338	286	-192
Finlandia	2.711	-738	54	-229	547	-1.109
Germania	4.376	927	1.521	-375	-339	118
Media Ocse	3.449		42.303	984*	655*	18,4#

* Ore.

Studenti per classe.

Fonte: Oecd, 2010, tab. B7 1-3.

Una recente nota elaborata da Giovanni Federico sui dati della pubblicazione Ocse *Education at a Glance* (Oecd, 2010), esprime sinteticamente il problema della scuola italiana. Prendendo a confronto l'Italia con la Germania, paese notoriamente visto come ad alta efficienza scolastica, e la Finlandia, in testa alle graduatorie Ocse per quanto riguarda la performance dei suoi studenti nei test Pisa, si arriva alla tabella 1, che espone le differenze fra il costo medio dei docenti per studente nei singoli paesi e la media dei suoi membri. La tabella ri-

porta l'effetto di quattro fattori: *i*) il salario degli insegnanti, *ii*) l'orario scolastico per studente (che indica il costo implicito degli insegnanti dato che maggiore orario significa maggior numero di insegnanti), *iii*) l'orario di insegnamento (a parità di insegnanti un maggiore numero di ore significa maggiore impegno educativo) e *iv*) il numero di studenti per classe (anche in questo caso un costo implicito dei docenti, dato che classi di piccole dimensioni implicano un maggiore numero di classi da gestire e quindi di docenti da impiegare).

Seguendo l'autore, si considera il caso delle elementari, dove il divario fra Italia e media Ocse è maggiore del 25%. I bambini italiani stanno a scuola più a lungo della media Ocse (a 7-8 anni 941 ore obbligatorie contro le 759 della media e le 608 della Finlandia), i maestri insegnano meno ore (735 invece delle 786 della media, contro le 805 della Germania e le sole 677 in Finlandia) e le classi sono meno numerose (18,7 contro una media di 21,6)¹. La combinazione di questi tre fattori produrrebbe un costo totale superiore alla media di ben 1.066 \$ per alunno/anno. Invece si risparmia sui salari: il salario di un maestro varia da 26.074 \$ all'inizio a 38.381 al top della carriera (contro una media che va da 28.949 a 48.022). Gli insegnanti elementari con 15 anni di anzianità sono pagati in Italia 31.520 \$, circa l'80% della media Ocse. Gli stipendi finlandesi sono praticamente eguali alla media Ocse, mentre quelli tedeschi sono molto più alti (inferiori solo a Corea, Lussemburgo e Svizzera). I risultati sono simili per le medie. Invece il costo del lavoro per studente alle superiori è più basso della media Ocse perché le classi delle scuole superiori italiane sono abbastanza affollate. È chiaro quindi che abbattere il costo per studente passa per tre variabili fondamentali: riduzione dell'orario studentesco e quindi del corpo docente, aumento della numerosità delle classi e lasciare inalterati, o addirittura comprimere ulteriormente, i salari del corpo docente. Esattamente ciò che la «riforma» si prefigge. Da questa ottica si capisce quindi quanto ci si trovi di fronte ad un mero esercizio contabile che non ha alcuna ricaduta sulla qualità del sistema formativo.

4. La trappola sociale

Come precedentemente ricordato, un percorso a Y molto marcato e indirizzato verso due figure formative polari, come il «tecnico» e «l'uma-

¹ Per un approfondimento si rinvia a Oecd, 2010.

nista», non è neutrale ai fini della polarizzazione sociale e culturale. Agli studenti degli istituti tecnici e professionali è richiesta una «culturale» operativa, asservita alla produzione. Non vi è dubbio che questo tipo di offerta formativa attira principalmente studenti dalle classi medio-basse maggiormente pressati da un bisogno di collocamento veloce nel mondo del lavoro e meno inclini ad investire nella formazione terziaria. Come direbbero gli economisti dell'istruzione, un percorso formativo di questo genere perpetua le disuguaglianze iniziali e riduce fortemente la mobilità sociale. Vanno inoltre considerati i molti effetti condizionanti nelle scelte di istruzione, che la letteratura riassume in due gruppi principali: la famiglia di origine e il contesto socio-culturale di riferimento dello studente. Gli studi empirici hanno evidenziato come questi canali siano operanti nelle scelte di istruzione: genitori con maggiore preparazione culturale sono in grado di stimolare il bambino durante la sua crescita e sensibilizzarlo verso l'importanza della cultura. Inoltre vivere in un quartiere residenziale, ad alto reddito ed elevata qualità dell'istruzione, abitato da famiglie acculturate in un ambiente protetto genera quegli effetti di interazione sociale che finiscono per polarizzare la collettività in quartieri a basso e alto «capitale umano». La scelta di istruzione diventa così un potente canale di formazione e perpetuazione del disagio e della segregazione degli individui, sia nello spazio – città, quartieri, famiglia – sia nel tempo, attraverso gli effetti di trasmissione intergenerazionale. Essa quindi non è solo veicolata dalle attitudini e dal talento degli individui, come si pensava negli studi originari, ma fortemente dipendente da quelli che oggi chiamiamo «effetti di interazione di gruppo» legati al contesto culturale, e quindi economico, della famiglia e dell'ambiente sociale nel quale si cresce e si lavora. Ma ciò che la letteratura ha anche enfatizzato è la natura bidirezionale di questo nesso di causazione: il livello di capitale umano è sì influenzato dall'ambiente ma è vero anche il contrario, il contesto socio-economico in cui un individuo vive è fortemente legato al suo status culturale.

La riduzione di queste distorsioni sociali è legata principalmente al reddito; per quanto la scuola italiana non sia caratterizzata da elevati costi di accesso, spesso i servizi aggiuntivi, quali mense, trasporti, materiale didattico, docenti di supporto, amplificano le difficoltà delle famiglie meno fortunate, contribuendo ad inasprire gli effetti di polarizzazione della società. È sintomatico che l'Ocse cataloghi l'Italia come paese con un sistema formativo terziario di tipo 4 e cioè caratterizzato da un basso ammontare di tasse scolastiche ma con altrettanti

bassi aiuti pubblici agli studenti. In questo gruppo rientrano anche paesi blasonati come la Francia, ma lo stesso rapporto ricorda che ciò è causato solo dalla omissione contabile di alcune poste di sussidio pubblico di cui lo studente francese usufruisce. Lo stesso accade in Polonia. In altri termini, al netto di queste correzioni, l'Italia rappresenta ancora una anomalia nel panorama Ocse. Il contraltare a questo tipo di «design» formativo è dato dal modello di tipo 1, caratterizzato dalla mancanza o quasi di tasse di iscrizione e nei casi dove queste fossero comunque modestamente presenti, gli studenti possono contare su generosi aiuti da parte dello Stato. Non è un caso che a questo gruppo appartengono i paesi scandinavi, da sempre tra i principali performer in tema di qualità e quantità di capitale umano, ma anche interessanti realtà come la Turchia.

Infine va ricordata l'elevata età del corpo docente, a tutti i livelli formativi. Il continuo blocco delle assunzioni e i tagli ministeriali di fatto non consentono il ricambio generazionale, soprattutto nella scuola primaria, dove è richiesto un maggiore impegno pedagogico da parte di personale giovane, motivato e professionalmente aggiornato. Ma anche a livello di istruzione terziaria, dove l'elevata età dei docenti sta diventando un elemento imbarazzante nei confronti internazionali.

5. Gli effetti della manovra finanziaria di luglio

La recente correzione dei conti pubblici giustificata dalle note difficoltà dell'Italia sul piano internazionale ha portato il governo a varare ulteriori manovre di contenimento della spesa, che ovviamente non hanno risparmiato la scuola. Attualmente il 54% delle istituzioni scolastiche del primo ciclo è costituito da istituti comprensivi che nacquero nella metà degli anni '90 dopo i primi esperimenti di fusioni tra circoli didattici e scuole medie. Nella fase di avviamento dell'autonomia scolastica nel 2000, gli istituti comprensivi rappresentavano il 43,5% delle istituzioni del primo ciclo. Tuttavia, dopo il successo ottenuto da un punto di vista didattico e organizzativo, in soli dieci anni sono aumentati considerevolmente, si parla di oltre 10 punti in percentuale, ma con l'ultima Finanziaria sono destinati a rappresentare la totalità delle istituzioni scolastiche, modificando radicalmente l'organizzazione di queste ultime.

Ciò prevede che diversi circoli didattici e istituti principali di scuola secondaria di I grado (presidenze di scuola media) vengano cancellati

RPS

Massimo Giannini, Emanuela Giusi Gaeta

dal sistema nazionale di istruzione al fine di essere accorpate in istituti comprensivi.

Tuttavia, il problema non è tanto l'accorpamento in istituti comprensivi previsto dalla manovra a preoccupare gli animi delle figure scolastiche che ruotano attorno al sistema, ivi comprese le famiglie, quanto l'attenzione posta sul dimensionamento (almeno mille alunni), toccando anche i vecchi istituti comprensivi. Attualmente la dimensione scolastica viene intesa come 500-900 alunni, mentre la manovra prevede come requisito minimo almeno mille alunni, fatta eccezione per le piccole istituzioni scolastiche che possono contare su una popolazione scolastica compresa tra i 300 e i 500 alunni. Da ciò scaturisce una marcata concentrazione delle istituzioni scolastiche, con conseguente taglio di alcune figure di docenza e di dirigenza.

Un caso pratico riportato in uno studio condotto da «Tuttoscuola» può chiarire meglio la situazione che a breve si verrà a creare a seguito dell'ultima manovra finanziaria; prendiamo come esempio la città di Belluno, dove risultano funzionanti cinque istituzioni scolastiche del primo ciclo (tre circoli didattici e due istituti principali di scuola secondaria di I grado) i quali, per l'anno scolastico 2011-12, subiranno profonde modifiche in termini di dimensione scolastica intesa come numerosità di alunni. Attualmente esistono 5 istituti:

- ♦ I circolo didattico (primaria e infanzia) 635 alunni
- ♦ II circolo didattico (primaria e infanzia) 706 alunni
- ♦ III circolo didattico (primaria e infanzia) 556 alunni
- ♦ Scuola media Nievo 526 alunni
- ♦ Scuola media Ricci 427 alunni.

Per un totale di 2850 alunni. Con la manovra, 2850 alunni daranno vita a 3 istituti comprensivi, ma soltanto se qualche altro istituto scolastico appartenente ad altro Comune possa aggregarsi per raggiungere il requisito minimo di mille unità. L'operazione cancellerà cinque istituzioni scolastiche in favore di tre istituti comprensivi.

Secondo il citato studio effettuato da «Tuttoscuola», 5650 istituzioni scolastiche del primo ciclo saranno coinvolte nella ristrutturazione, di cui:

- ♦ 1130 istituzioni saranno soppresse;
- ♦ 4520 nuovi istituti comprensivi con almeno mille alunni.

Vi sono poi 2050 istituzioni con una popolazione scolastica inferiore a 500 alunni (1/5 del totale), le quali potranno continuare ad operare regolarmente, ma senza il capo d'istituto, ovvero con un dirigente scolastico reggente, titolare in altra sede.

Inizialmente, ma soltanto per un anno o due, queste istituzioni scolastiche (meno di 500 alunni) potranno avere un dirigente scolastico titolare, ma successivamente dovrà essere nominato un reggente.

Il risultato ottenuto da questa manovra è un taglio drastico all'organico dei dirigenti scolastici di 2050, posti ai quali si aggiungono altri 1130 appartenenti alle istituzioni scolastiche sopresse, per un totale di 3180 unità cancellate dalla finanziaria («Tuttoscuola», 2011). Questi tagli avverranno soprattutto al Sud Italia, dove il numero medio di alunni per istituzione scolastica scende particolarmente rispetto al Centro-Nord.

Tuttavia, l'ultima manovra finanziaria non tocca l'organico dei docenti statali, i quali potranno vedersi coinvolti in collegi più numerosi, per le fusioni che avranno luogo tra istituti scolastici, venendo a far parte di nuove istituzioni scolastiche.

La manovra ha invece pesanti effetti sul personale amministrativo scolastico del primo ciclo, tenendo sempre presente i 3180 dirigenti scolastici che verranno a mancare.

Per gli assistenti amministrativi, si stima almeno un taglio di una unità per ogni istituzione scolastica, contando circa 1100 posti in meno rispetto a quelli attuali. Al fine di evitare riduzioni di personale, si prevede una produzione di documentazione necessaria dei servizi erogati che coinvolgerà almeno 30mila assistenti amministrativi.

A ciò si aggiungono 1130 posti Dsga, i direttori dei servizi generali e amministrativi delle scuole, che verranno a mancare per la possibile soppressione di 1130 istituzioni scolastiche nel primo ciclo.

Effettuando un breve riepilogo, gli effetti della manovra sul personale prevedono un taglio di 3180 posti per dirigente scolastico, 1130 posti per Dsga e 1100 assistenti amministrativi in meno, per un totale di 5410 posti di lavoro concentrati esclusivamente nel sistema scolastico e all'interno di un solo anno: 2012-2013. A questo punto sorge spontaneo chiedersi la ratio di un recente bando di concorso per assumere 2386 dirigenti scolastici! Senza riportare alla mente che il numero delle persone che potranno andare in pensione durante l'anno prossimo è stato fortemente contenuto, in quanto è stata prorogata la data di uscita dal servizio al 1° settembre 2013 e quindi non si potrà parlare di nuove assunzioni.

Normalmente esisteva una corrispondenza più o meno esatta tra il numero delle istituzioni scolastiche e il numero dei capi di istituto, che avevano un organico di 10.550, mentre con la finanziaria passerà a 7370 unità. Quindi la nuova rete scolastica sarà caratterizzata da un

RPS

Massimo Giannini, Emanuela Giusi Gaeta

numero di istituzioni maggiore di quello dei dirigenti scolastici, più precisamente circa 9000 scuole e circa 7000 dirigenti, al netto delle soppressioni delle istituzioni scolastiche e dei loro rispettivi dirigenti. Ma quali saranno i risparmi che lo Stato ricaverà da questa manovra? Nel complesso il risparmio è notevole, tuttavia per i 2050 posti da dirigente scolastico il recupero di spesa è più contenuto, in quanto per le scuole con un numero di alunni inferiore a 500 è previsto in sostituzione un reggente titolare in altre sedi. Il risparmio complessivo dello Stato scaturente dal nuovo assetto organizzativo delle istituzioni scolastiche è di circa 200 milioni di euro all'anno.

6. Alcune brevi considerazioni sulla riforma universitaria

Gli addetti ai lavori sanno bene che le università sono al collasso finanziario, impossibilitate a bandire concorsi, assegni di ricerca e a investire nelle indispensabili infrastrutture logistiche e scientifiche. A rischio sono anche gli stipendi dei dipendenti e non solo quelli degli odiati e nullafacenti docenti. La Riforma Gelmini apre a manager e dirigenti esterni di comprovata esperienza, mettendoli a dirigere gli atenei come si dirige una grande impresa, puntando all'efficienza. Ma al di là della semplice battuta che nessun manager è in grado di creare fondi che non esistono, è il concetto stesso di ateneo come azienda che appare discutibile. Qualunque testo di economia dell'istruzione dice saggiamente che la cultura è un bene pubblico e che gli obiettivi di una «impresa» che produce conoscenza non possono essere il profitto e il saldo di bilancio, ma la qualità e la diffusione del sapere. Inoltre, un ricercatore non è un lavoratore come tutti gli altri, da gestire in base al metro della produttività, sia essa marginale o come la si voglia definire, ma un individuo che investe tutto se stesso in un «*asset*» altamente rischioso, caratterizzato da una lunga e povera gavetta, da una elevata incertezza e da continue frustrazioni dovute alla necessità di pubblicare la sua produzione scientifica in un circuito internazionale che – si abbia il coraggio di dirlo – non brilla certo per competitività e trasparenza nelle procedure di valutazione degli articoli. Se un piccolo aspetto positivo l'Italia lo aveva rispetto agli altri paesi, era nel tanto vituperato «posto fisso»; se non altro il nostro povero ricercatore poteva contare su una posizione a tempo indeterminato. Ora si pensa bene di eliminare anche questo incentivo, convertendo i contratti a tempo determinato – tre anni più altri tre rinnovabili a discre-

zione dell'ateneo. Non solo precario, ma anche in qualche modo soggetto a pressioni esterne che ne limitano la creatività e gli stimoli in un processo delicato come la ricerca scientifica. E ovviamente non si parla nemmeno del fatto che il nostro giovane ricercatore, non solo precario e sfiduciato, non ha spesso nemmeno i fondi per svolgere la sua normale attività, dato che non può partecipare a convegni, passare periodi di studio all'estero, acquistare libri, software, computer e tutto ciò che serve al suo lavoro. Come al solito si parla solo del bastone e mai della carota; si introducono criteri meritocratici non ben identificati, quasi che la ricerca fosse assimilabile ad un lavoro a cottimo, ma non si pensa a fornire garanzie e incentivi ai giovani. La stessa procedura di reclutamento appare alquanto cervellotica e si fatica a vederne i lati positivi. Viene introdotta la figura dell'abilitazione, necessaria per il ricercatore alla fine dei sei anni per essere inserito – sempre su parere discrezionale dell'ateneo – nel ruolo di professore associato. L'abilitazione viene decretata da una commissione nazionale composta da soli ordinari del settore scientifico disciplinare in oggetto – quindi escludendo i giovani – con frequenza annuale (la commissione resta in carica per due anni). Tutti sanno che in Italia la frequenza con cui sono stati banditi i concorsi universitari è sempre stata una «variabile aleatoria» e appare ben difficile che questo obiettivo annuale venga realmente rispettato. Inoltre, la composizione dei settori scientifico-disciplinari ai quali attingere per i commissari è abbastanza eterogeneo e difficilmente si troveranno le necessarie competenze per giudicare con la dovuta attenzione le molte decine di domande di abilitazione che arriveranno ad ogni bando. Tutto questo per dire che i tempi morti saranno notevoli e che le commissioni spesso non saranno in grado di lavorare con la necessaria serenità, ove non saranno costrette a «mediare» tra le tante «segnalazioni» che inevitabilmente ci saranno, come il passato insegna.

Un ulteriore punto critico di questa riforma si può rintracciare nella deriva dirigistica e centralistica che si vuole imporre, attraverso la figura del direttore generale, dei nuovi poteri del rettore e dell'apertura a manager esterni. Non si capisce bene perché l'indirizzo scientifico e culturale di un ateneo debba essere lasciato a persone che poco o nulla hanno a che fare con il mondo accademico. Sposare l'idea che un consiglio di amministrazione possa essere una specie di ente infallibile *super partes*, un *deus ex machina*, buono per gestire al meglio ogni tipo di produzione, dalle automobili alle idee, appare lo stereotipo di un *modus pensandi* pericoloso. Evoca lo spettro di un controllo

RPS

Massimo Giannini, Emanuela Giusi Gaeta

politico-centralistico di orwelliana memoria, con gli atenei ridotti a luoghi di «lavoro» con tanto di uniforme. Non ha niente a che fare con una idea di effervescenza culturale, di freschezza intellettuale e anche, perché no, di stravaganza e goliardia. Insomma tutto quello che è sempre stato un ateneo: il centro di sperimentazione sociale, politico e culturale di una nazione. Qualcosa che stride con la visione ingegneristico-gestionale che si vuole dare.

In conclusione, quindi, questa riforma non piace e non convince; riduce ulteriormente gli incentivi per i giovani ad affrontare un percorso duro e incerto come quello accademico. Non ne riconosce l'indipendenza né un adeguato trattamento economico, in una fase particolare della vita di una persona, come quella tra i trenta e i quaranta anni di età, in cui occorre costruire il futuro per sé e la propria famiglia. Lascia le decisioni importanti ai soli professori ordinari e apre a esperti esterni non ben identificati. E non si parla mai di sviluppare ulteriormente la logistica, di investire in infrastrutture tecnologiche, di aumentare il patrimonio bibliotecario, di fornire i ricercatori di adeguati budget per soggiorni all'estero e delle tante necessità fisiologiche di una comunità scientifica.

7. Conclusioni

Come più volte ricordato, una nazione non può prescindere da un sistema formativo di qualità e il più possibile aperto ad ogni individuo. Gli economisti direbbero che l'istruzione sostiene il processo di sviluppo tecnologico di un paese e aumenta la mobilità sociale, concorrendo ad aumentare sia lo standard reddituale degli individui che la loro qualità di vita. È una scommessa troppo grande per perderla; ma è una partita che si gioca con serietà e impegno, senza slogan e annunci demagogici. Evitare gli sprechi e le inefficienze è il primo dovere di ogni buon amministratore, ma lo è altrettanto preservare e proteggere una funzione primaria per il benessere collettivo.

Riferimenti bibliografici

- Brunello G., Giannini M. e Ariga K., 2007, *The Optimal Timing of School Tracking: A General Model with Calibration for Germany*, in Woessmann L. e Peterson P.E. (a cura di), *Schools and the Equal Opportunity Problem*, MIT Press, Cambridge, pp. 129-156.
- Federico G., 2010, *La spesa per istruzione in Italia*, «noiseFromAmerika», 21 settembre; disponibile all'indirizzo internet: http://www.noisefromamerika.org/index.php/articles/La_spesa_per_istruzione_in_Italia#body.
- Giannini M., 2005, *Abbiamo bisogno di un sistema scolastico decentralizzato? Aspetti socio-economici della devoluzione in Italia*, «Meridiana», n. 54, pp. 119-134.
- Giannini M., 2009, *National vs Local Funding for Education. Effects on Growth and Inequality*, «International Review of Applied Economics», vol. 23, n. 3, pp. 367-385.
- Oecd, 2010, *Education at a Glance*, Oecd, Parigi.
- «Tuttoscuola», 2011, *Scuola, tutti i numeri della riforma organizzativa*, agosto.

RPS

Massimo Giannini, Emanuela Giusi Gaeta

Carriere fragili e pensioni attese: i possibili correttivi al sistema contributivo e la proposta di una pensione di garanzia

Michele Raitano

La principale criticità del sistema contributivo consiste nell'incapacità di garantire pensioni adeguate a chi, come molti fra gli attuali giovani, dovesse essere caratterizzato da carriere lavorative lunghe, ma fragili in termini di livelli retributivi, rischi di disoccupazione e aliquote di contribuzione. Alla luce di ciò, l'articolo riflette sulle policy auspicabili per

fronteggiare tale criticità, valutando – in base a considerazioni di efficienza ed equità – alcune misure proposte nel recente dibattito e ponendo una particolare attenzione alla possibilità di introdurre all'interno dello schema previdenziale contributivo una pensione di garanzia di importo correlato all'anzianità e all'età di ritiro.

RPS

discussione

1. Introduzione

Nonostante i numerosi interventi succedutisi dal 1992 fino alla recente manovra economica del 2011, in Italia si continua a ritenere che nuove riforme strutturali del sistema previdenziale siano un passaggio obbligato per allentare la dinamica della spesa per pensioni, ridurre l'indebitamento pubblico e razionalizzare l'architettura complessiva del nostro sistema di welfare. A tal fine, al di là di quanto già previsto dalle misure in essere, si propongono nuovi interventi di contenimento della spesa, da realizzarsi attraverso ulteriori e più rapidi incrementi cogenti dell'età pensionabile, riduzione delle prestazioni pubbliche (anche mediante la loro incompleta indicizzazione all'inflazione realizzata) ed estensione del ruolo degli schemi privati.

Le giustificazioni a sostegno di tali interventi discendono da due diverse motivazioni che andrebbero attentamente tenute distinte (e che i proponenti tendono invece spesso, quasi automaticamente, a sovrapporre): l'opportunità di reperire risorse nell'immediato per risanare il bilancio pubblico nel breve-medio periodo contenendo uno dei principali capitoli di spesa; il timore di insostenibilità di lungo periodo della spesa pensionistica pubblica in ragione dell'intenso processo di invecchiamento della popolazione che caratterizza il nostro paese.

Ferma restando una serie di «falsi miti» italiani relativi all'eccesso di spesa per pensioni che verranno richiamati successivamente, le prime motivazioni richiedono essenzialmente risposte di carattere politico-sociale relative al modo più equo ed efficiente per raggiungere nell'immediato saldi di bilancio più equilibrati e non saranno oggetto approfondito di questo saggio. Le seconde, sui cui sarà invece posta di seguito l'attenzione, chiamano in causa le caratteristiche del sistema contributivo delineato dalla riforma del 1995 e la sua capacità di garantire sostenibilità nei saldi di bilancio e adeguatezza delle prestazioni erogate¹.

La distinzione fra obiettivi di sostenibilità e adeguatezza va chiaramente esplicitata: la parte maggioritaria dei commentatori si concentra, infatti, sui problemi di spesa², ma nel dibattito è presente anche chi considera ben diverse le criticità di lungo periodo del sistema previdenziale italiano e, reputando le precedenti riforme più che sufficienti a garantire la sostenibilità, ritiene che la principale e più impellente motivazione per modificare le regole previdenziali consista nella limitata adeguatezza delle prestazioni che verranno pagate negli anni a venire dallo schema contributivo³.

Queste due posizioni appaiono antitetiche rispetto ai sintomi di malessere individuati e, di conseguenza, alle cure proposte. Quella maggioritaria, come si argomenterà nel secondo paragrafo, sembra discendere da una lettura distorta delle statistiche della spesa sociale italiana, da una limitata comprensione delle caratteristiche del sistema contributivo e da un atteggiamento fideistico verso i pregi degli schemi integrativi privati. Ben più fondata appare invece la posizione alternativa, che basandosi su una migliore comprensione delle logiche

¹ Il regime contributivo, introdotto dalla Riforma Dini del 1995, sarà in vigore per la generalità del flusso dei nuovi pensionati intorno al 2030. Le pensioni sono infatti calcolate interamente in base a tale regime solo per chi è entrato nel mercato del lavoro dal 1996, mentre si applica *pro rata* per gli anni successivi al 1995 per chi in tale anno aveva un'anzianità contributiva inferiore a 18 anni.

² A tale proposito si vedano le valutazioni contenute nel *Libro Verde* e nel *Libro Bianco* emessi dal Ministero del Lavoro.

³ Una simile visione ispirava la sezione previdenziale del Protocollo sul Welfare del 2007, in cui si enfatizzava il problema dell'adeguatezza delle prestazioni future e, pur restando all'interno dello schema contributivo, si prefiguravano modifiche del metodo di calcolo dei coefficienti di trasformazione e l'introduzione di meccanismi che garantissero il raggiungimento di tassi di sostituzione netti non inferiori al 60%.

del contributivo, tende a concentrarsi sulle questioni più dirimenti. Rivolgendo l'attenzione alle problematiche dell'adeguatezza delle prestazioni e della condivisione di una serie di rischi fra i diversi attori sociali, nel terzo paragrafo si evidenzieranno dunque quelle che sono, a nostro avviso, le effettive criticità del sistema contributivo, ovvero l'incapacità di assicurare pensioni adeguate a chi (come molti degli attuali lavoratori più giovani) dovesse essere caratterizzato da carriere lavorative fragili in termini di livelli retributivi, rischi di disoccupazione e aliquote di contribuzione.

Nel seguito del lavoro, si passerà quindi a ragionare sulle policy auspicabili per fronteggiare tali criticità, dapprima argomentando come appaia necessario introdurre un insieme di misure che agiscano al contempo sui meccanismi del mercato del lavoro e sulle tutele previdenziali e di welfare (quarto paragrafo) e successivamente valutando, in base a considerazioni di efficienza ed equità, alcune misure proposte per migliorare l'adeguatezza delle pensioni contributive (quinto paragrafo). Fra queste, un'attenzione particolare verrà dedicata alla possibilità di introdurre un elemento di garanzia che sia però coerente con la logica del contributivo (sesto paragrafo). Il settimo paragrafo conclude riassumendo le principali considerazioni presentate in precedenza.

2. Alcuni «falsi miti» sul sistema previdenziale italiano

La necessità di ridurre l'intervento pubblico e contestualmente ampliare lo spazio di azione del settore privato in ambito pensionistico discende da una serie di considerazioni che, seppur solitamente presentate come verità incontrovertibili, possono in realtà essere facilmente messe in discussione sulla base dell'evidenza empirica e di quanto indicato nella letteratura economica⁴.

In Italia chi è convinto di tale necessità tende solitamente a dare credito ad almeno una delle seguenti affermazioni, relative: *i)* all'anomalia della spesa previdenziale italiana, soprattutto se valutata in ottica comparata; *ii)* all'insostenibilità prospettica di tale spesa; *iii)* alla superiorità degli schemi privati a capitalizzazione, rispetto a quelli pubblici a ripartizione, in termini di rendimenti conseguibili; *iv)* all'ottimalità

⁴ Per una confutazione dei «miti» che accompagnano spesso il dibattito previdenziale, anche in ambito internazionale, si vedano gli illuminanti saggi di Barr (2000) e Orszag e Stiglitz (2001).

dei cosiddetti sistemi misti (*multipillars*, in parte pubblici a ripartizione, in parte privati a capitalizzazione), che minimizzerebbero i rischi a cui i diversi schemi pensionistici espongono i partecipanti. La fiducia in tali affermazioni si accompagna sovente ad una limitata comprensione dei complessi meccanismi dello schema contributivo⁵. Passiamo quindi a ragionare brevemente sulle debolezze delle affermazioni da cui discendono generalmente le richieste di nuove riforme in senso restrittivo del sistema previdenziale pubblico italiano.

2.1 *L'anomalia del livello della spesa previdenziale italiana*

Nei confronti internazionali della spesa per pensioni il dato italiano emerge solitamente come un'anomalia: dai dati Eurostat, nel 2008 la spesa previdenziale pubblica lorda risultava pari al 15,0% del Pil in Italia, all'11,9% nel complesso della Ue-15. Tuttavia, tali confronti sono spesso fuorvianti per una molteplicità di aspetti⁶. In primo luogo, a causa di limiti strutturali del nostro sistema di welfare, alla spesa per pensioni sono accollate anche significative componenti di natura assistenziale e di protezione contro la disoccupazione; al contrario, in altri paesi (soprattutto in quelli nordici e anglosassoni) come strumento di uscita anticipata dall'attività sono spesso erogati generosi sussidi di invalidità o disoccupazione (che non sono quindi contabilizzati nella spesa previdenziale, pur essendo, di fatto, analoghi alle uscite per pensioni di anzianità).

⁵ Differentemente da quanto sembra emergere dalle parole di molti proponenti, nel contributivo l'innalzamento dell'età pensionabile (e dunque l'incremento automatico dell'età pensionabile in linea con l'aumento dell'aspettativa di vita, stabilito dalle manovre finanziarie del 2009 e del 2011) non migliora i saldi di finanza pubblica, ma contribuisce unicamente ad accrescere, in modo attuarialmente neutrale, la rata di pensione individuale (essendo più breve il periodo in cui si godrà la ricchezza previdenziale accumulata). Basandosi su criteri di rigida equità attuariale, nel contributivo un pensionamento ad età più giovani causa una contestuale riduzione del beneficio senza infatti comportare aggravii sulle finanze pubbliche. Ben più coerente con la logica del sistema sarebbe allora la reintroduzione della flessibilità dell'età pensionabile (abolita dalla riforma del 2004), che era stata introdotta dalla Riforma Dini per lasciare i lavoratori liberi di scegliere fra un pensionamento anticipato con una prestazione minore o un'attività lavorativa più lunga (anche oltre i 65 anni) in cambio di una rendita proporzionalmente più elevata.

⁶ A tale proposito si vedano Pizzuti (2009) e Pennacchi (2009).

L'esborso effettivo per il bilancio pubblico dipende inoltre dal grado di imposizione fiscale sulle prestazioni erogate, che differisce significativamente nei vari paesi: in Italia le pensioni sono soggette alle normali aliquote dell'imposizione personale, altrove (in primis in Francia e Germania) la tassazione su queste è invece fortemente agevolata. Valutata in termini di spesa al netto delle imposte la presunta anomalia italiana appare dunque molto meno evidente. Allo stesso tempo nella spesa previdenziale non sono inclusi gli esborsi (in termini di minori entrate) derivanti dalle agevolazioni fiscali garantite a chi partecipa ai piani privati (molto estese soprattutto nei paesi anglosassoni; Adema e Ladaïque, 2009). In aggiunta, si consideri che per una molto discutibile prassi contabile di Eurostat nella spesa per pensioni italiana sono inclusi anche i trattamenti di fine rapporto erogati dai datori pubblici e privati (nel 2008 pari a circa 1,6 punti di Pil), che costituiscono invece un salario differito che viene erogato in qualsiasi momento si interrompa la relazione contrattuale (anche ben prima del pensionamento) o che viene anticipato dal datore qualora il lavoratore incorra in specifiche esigenze (spese mediche e acquisto della prima casa).

D'altronde, chi propone di tagliare la spesa previdenziale italiana sulla base della sua presunta anomalia trascura solitamente di evidenziare che, nel complesso, la spesa sociale italiana (per pensioni, sanità, lotta contro la disoccupazione e l'esclusione sociale, pari nel 2008 al 26,5% del Pil) è di poco superiore al valore medio della Ue-15 (26,0%) ed è inferiore a quella di Germania e Francia (rispettivamente, 26,7% e 29,3%). Un ampio divario fra la spesa sociale italiana e quella dei principali partner europei si manifesta inoltre laddove essa sia valutata pro capite anziché in termini di punti di Pil: in Italia la spesa pro capite nel 2008 era pari a circa 6.950 euro annui, a fronte di una media nella Ue-15 di 8.573 euro e valori ben superiori agli 8.000 euro in Germania e Francia⁷.

2.2 L'insostenibilità della spesa nel lungo periodo

I timori sull'insostenibilità di lungo periodo della spesa previdenziale italiana appaiono d'altro canto infondati, dal momento che la graduale entrata in vigore del metodo contributivo consentirà di stabilizzare la quota di Pil da destinare al pagamento delle pensioni.

⁷ Per i dati sulla spesa sociale si veda http://epp.eurostat.ec.europa.eu/portal/page/portal/statistics/search_database.

Tale metodo si basa, come noto, su criteri di rigida equità attuariale fra i contributi versati durante l'intera carriera e le prestazioni che si riceveranno da anziani⁸. La pensione è infatti calcolata moltiplicando il montante derivante dall'accumulazione dei contributi (sui quali è garantito un saggio di rendimento legato al tasso di crescita del Pil) per i cosiddetti coefficienti di trasformazione, i quali, in base all'aspettativa di vita attesa al momento del pensionamento, trasformano lo stock di montante in un flusso di rendite pensionistiche mensili. Oltre a essere in media neutrale rispetto alle scelte di pensionamento (la prestazione cresce in misura attuarialmente equa quando si pospone il ritiro), l'applicazione dello schema contributivo scinde il legame fra spesa previdenziale e dinamica demografica. La revisione triennale periodica dei coefficienti di trasformazione, infatti, fa sì che un incremento della speranza di vita (quindi del numero di anni in cui si riceverà in media la pensione) sia compensato da una riduzione dell'entità unitaria della prestazione, senza causare, quindi, effetti sulla spesa aggregata. In equilibrio demografico (condizione tecnicamente raggiunta tramite la revisione periodica dei coefficienti di trasformazione), il pagamento sui contributi di un tasso di rendimento allineato alla crescita del Pil garantisce l'equilibrio finanziario di un sistema a ripartizione, come dimostrato da Aaron (1966) e Samuelson (1958).

Nel contributivo le dimensioni della torta a disposizione dei pensionati sono quindi fisse: un incremento dei beneficiari (causato ad esempio da una caduta del tasso di mortalità) comporterà unicamente una riduzione delle dimensioni delle fette. Qualora i meccanismi previsti dalla Riforma Dini (in primis l'aggiornamento periodico dei coefficienti) non vengano alterati in misura sostanziale, la tendenziale sostenibilità di lungo periodo della spesa previdenziale è dunque garantita «per definizione».

Tale considerazione è d'altronde confermata dalle proiezioni di spesa effettuate dalla Commissione europea di concerto con i paesi membri (Economic Policy Committee, 2009), che evidenziano che, per merito delle riforme adottate, l'Italia, insieme alla Svezia, sarà il paese caratterizzato dalla minor dinamica attesa del rapporto spesa/Pil (fra il 2007 e il 2060 tale rapporto dovrebbe infatti diminuire di 0,4 punti percentuali, fino ad un livello del 13,6%).

I timori di insostenibilità potrebbero d'altro canto essere fatti risalire

⁸ Per una descrizione dettagliata dei meccanismi alla base del sistema contributivo si veda Bosi (2010).

ad un incremento «eccessivo» (ma transitorio) della spesa nell'ancora lunga fase di transizione verso lo *steady state* in cui il metodo contributivo sarà entrato a regime per la totalità dei pensionati. In effetti, le proiezioni prevedono per l'Italia un picco massimo di spesa del 15,6% nel 2041 (la cosiddetta «gobba»). Tuttavia, appare difficile sostenere la necessità di una contrazione consistente dell'intervento pubblico (già ampiamente ridotto nella sua generosità dalle riforme del 1992 e del 1995) in ragione dell'attesa di un temporaneo e tutto sommato limitato incremento di spesa. Si noti, inoltre, che le proiezioni variano in misura sostanziale a seconda delle ipotesi alla base del quadro macro e demografico di riferimento. Alcune simulazioni (Tancioni, 2007) mostrano come la semplice considerazione di flussi migratori annui lievemente superiori a quelli ipotizzati dall'Eurostat, e maggiormente in linea con l'evidenza dell'ultimo decennio, comporti, attraverso variazioni nella forza lavoro, effetti macroeconomici tali da generare, di fatto, la scomparsa della «gobba» pensionistica.

2.3 La superiorità della previdenza privata e l'ottimalità del *multipillar*

I fautori della riduzione della spesa pubblica per pensioni, reputano solitamente auspicabile il passaggio verso il *multipillar* anche perché ritengono che i fondi privati a capitalizzazione possano consentire di ottenere rendimenti ben superiori a quelli garantiti dallo schema pubblico (ovvero il tasso di crescita del Pil nominale).

Da questo punto di vista va in primo luogo notato che la letteratura (Geanakoplos e al., 1998) evidenzia chiaramente come, in presenza della necessità di finanziamento dei costi di transizione dalla ripartizione⁹, il passaggio alla capitalizzazione (anche parziale, mediante decontribuzione e contestuale versamento a fondi pensione della quota non più versata al sistema pubblico a ripartizione) non consenta di aumentare i rendimenti ottenibili sui contributi versati, anche qualora si assuma un divario positivo fra rendimenti di mercato *risk free* e crescita del Pil.

⁹ In un sistema a ripartizione (nel quale le pensioni erogate vengono finanziate attraverso i contributi versati nell'anno dai lavoratori) le minori entrate contributive che si genererebbero con una privatizzazione parziale andrebbero colmate con politiche fiscali restrittive o indebitamento al fine di reperire le risorse necessarie per finanziare le prestazioni promesse agli attuali pensionati. Tali minori entrate vengono dunque a costituire il costo della transizione dalla ripartizione alla capitalizzazione (Orszag e Stiglitz, 2001).

La posizione spesso acritica nei confronti del settore previdenziale privato che si ritrova, tra l'altro, nel *Libro Bianco* governativo, oltre ad essere di sicuro inopportuna viste le pessime performance dei fondi durante la recente crisi dei mercati finanziari, è d'altronde in contrasto sia con le preferenze rilevate dei lavoratori italiani – che scegliendo in larga maggioranza di trattenere il Tfr presso l'azienda hanno dimostrato di non credere troppo alle prospettive dei fondi pensione italiani –, sia, soprattutto, con l'esperienza ormai decennale del settore, caratterizzato da basse performance – in molti anni ben inferiori anche al limitato tasso di rivalutazione del Tfr – e, nel caso dei piani personali (fondi aperti e piani pensionistici individuali – Pip), da elevati, disomogenei e talvolta poco trasparenti costi amministrativi¹⁰.

Molti autori¹¹ auspicano d'altronde il passaggio verso schemi misti sulla base del fatto che la contemporanea presenza di uno schema pubblico a ripartizione e di uno privato a capitalizzazione consentirebbe di minimizzare la variazione attesa delle rendite previdenziali, dato che i due tipi di sistemi sarebbero differenzialmente esposti a vari tipi di shock: rispetto allo schema alternativo, si ritiene infatti solitamente che la ripartizione sia immune ai rischi finanziari, ma sia al contempo maggiormente vulnerabile a modifiche stabilite per via politica e che la capitalizzazione possa consentire di affrontare più facilmente la transizione demografica, ma esponga gli iscritti agli effetti di tassi di inflazione inattesi.

Al di là del fatto che la neutralità dal rischio demografico delle prestazioni offerte dagli schemi a capitalizzazione è messa seriamente in discussione laddove si consideri che la capacità di provvedere reddito per gli anziani da parte di un sistema pensionistico dipende essenzialmente dal livello del reddito prodotto, piuttosto che dal metodo di finanziamento della spesa adottato (Raitano, 2006), va notato come non appaia ineccepibile la stessa contrapposizione fra rischi finanziari e politici. Nei regimi democratici, grazie all'influenza delle azioni col-

¹⁰ Per una descrizione aggiornata dell'andamento dei rendimenti della previdenza integrativa e del Tfr si veda Raitano (2011), che, mediante alcune simulazioni sul montante che avrebbero accumulato fra il 1999 e il 2010 i lavoratori nei diversi investimenti alternativi, evidenzia come l'accumulazione del Tfr si sia finora rivelata più conveniente di un investimento nei fondi aperti e perfettamente analoga a quella ottenibile tramite i fondi negoziali.

¹¹ Si vedano Amato e Marè (2001), Fornero e Castellino (2001), Boldrin e al. (1999).

lettive sulle decisioni dell'operatore pubblico, le riforme sono infatti solitamente attuate in modo graduale (come dimostra in Italia l'estrema lentezza dell'entrata in vigore dello schema contributivo). I partecipanti agli schemi a capitalizzazione sono invece praticamente inermi di fronte alle crisi dei mercati finanziari, i cui rendimenti, come dimostrato dall'esperienza di questi ultimi mesi e come confermato da studi che hanno valutato l'impatto sulle prestazioni a capitalizzazione derivante dalla volatilità osservata in passato nei mercati finanziari (Burtless, 2001), possono raggiungere oscillazioni ben più ampie e improvvise di qualsiasi riduzione delle promesse pensionistiche attuabile mediante il processo politico.

3. Le effettive criticità del sistema contributivo

La valutazione delle ipotesi alla base dei suggerimenti di contrazione dell'intervento previdenziale pubblico porta a confutare la loro robustezza. Tale considerazione non implica affatto che l'attuale architettura previdenziale italiana sia scevra da difetti, ma semplicemente che molte delle critiche e dei rimedi solitamente suggeriti sono mal posti, perché si basano su una visione della realtà non condivisibile. Per valutare le criticità del sistema previdenziale italiano bisogna invece ragionare sulle effettive problematiche collegate al passaggio al regime contributivo. In tale regime, come noto, la pensione è calcolata come $P_c = M * CT$, laddove M è il montante dei contributi «nozionamente» accumulati durante l'intera vita lavorativa (i contributi ricevono un tasso di rendimento annuo legato alla crescita del Pil nominale), mentre CT è il coefficiente di trasformazione, necessario per convertire il montante accumulato in una pensione mensile¹².

In virtù di questa formula di calcolo, nel contributivo le pensioni e il loro tasso di sostituzione (ovvero il rapporto fra la prestazione e la precedente retribuzione) discendono da una serie di elementi, alcuni legati alle caratteristiche individuali, altri all'andamento aggregato dell'economia e della demografia. Fra questi, i principali sono:

¹² A differenza che nel retributivo, attraverso il meccanismo dei coefficienti (crescenti con l'età) l'entità della pensione contributiva è legata, in misura attuarialmente equa, all'età in cui ci si ritira. Pertanto, il sistema è neutrale rispetto alle scelte di pensionamento degli individui e non contiene incentivi impliciti al ritiro anticipato.

- ♦ l'aliquota di computo dei versamenti: a parità di salario, un'aliquota più elevata accresce la prestazione;
- ♦ la lunghezza della carriera (ovvero la sua continuità). *Ceteris paribus*, una carriera più lunga accresce i versamenti e, quindi, la pensione;
- ♦ l'età di pensionamento: un ritiro ad età più avanzate riduce, in media, il numero di anni in cui si riceverà la pensione e, su basi attuariali (mediante l'applicazione dei coefficienti), accresce la rendita unitaria cui dà diritto il montante accumulato;
- ♦ la dinamica salariale nel corso dell'intera vita lavorativa (la pensione dipende infatti dal totale dei contributi versati, e quindi dalle retribuzioni percepite lungo tutta la carriera): salari più elevati, a parità di aliquota, accrescono contributi e prestazioni. Al contempo, una maggiore dinamica salariale riduce il tasso di sostituzione, dato che accresce il denominatore più del numeratore;
- ♦ la crescita aggregata dell'economia, dalla quale dipende il tasso di rivalutazione del montante contributivo;
- ♦ la dinamica demografica della popolazione, dato che i coefficienti di trasformazione vengono aggiornati ogni tre anni per tenere conto della variazione dell'aspettativa di vita. Un allungamento di questa, incrementando il numero di anni in cui in media si riceverà la pensione, riduce l'entità unitaria della prestazione.

La considerazione delle determinanti delle pensioni contributive evidenzia con chiarezza come l'introduzione del nuovo metodo di calcolo delle pensioni possa essere considerata un evidente caso di individualizzazione dei rischi: in tale schema, infatti, l'individuo non viene assicurato (se non in minima parte tramite strumenti assistenziali means-tested)¹³ né contro i rischi «economici» individuali derivanti dall'eventuale instabilità della sua attività lavorativa, né contro i rischi sistemici, quello macroeconomico (una bassa crescita del Pil) e quello demografico (l'incremento della vita media). In aggiunta, la possibilità di incrementare la copertura unicamente aderendo ai fondi pensione (non è infatti possibile effettuare versamenti integrativi allo schema pubblico) espone i lavoratori al rischio di volatilità dei corsi finanziari,

¹³ Nel sistema contributivo è esclusa l'integrazione al minimo; come prestazione a carattere assistenziale means-tested è previsto per gli ultra-sessantacinquenni l'assegno sociale, che viene erogato qualora il reddito familiare sia inferiore ad una determinata soglia ed è indipendente, nel diritto e nella misura, al record contributivo/lavorativo precedente.

a maggior ragione laddove si pensi che la partecipazione alla previdenza integrativa è generalmente finanziata attraverso la devoluzione di uno strumento in gran parte *risk free* come il Tfr che, inoltre, rappresenta un importante ammortizzatore sociale in caso di licenziamento¹⁴.

Per quanto riguarda la mancata copertura dai rischi sistemici, va evidenziato che i meccanismi del contributivo riversano sulle prestazioni pagate (e quindi sugli individui) le variazioni delle grandezze macroeconomiche e demografiche; la quota della spesa sul Pil è infatti invariante al mutare di tali variabili. Dal punto di vista individuale, a parità di andamento aggregato di economia e demografia, nel contributivo la prestazione dipende solo da quanto si versa, quindi dall'interazione dei tre elementi fondamentali della carriera lavorativa, ovvero: *i*) la sua continuità e durata (l'assenza di «buchi» lavorativi e/o contributivi), *ii*) i livelli salariali e *iii*) l'appartenenza a categorie che versano una maggiore aliquota. Basandosi su criteri di equità attuariale fra versamenti e prestazioni, e non prevedendo espliciti elementi redistributivi inter- e intra-generazionali, lo schema contributivo risulta dunque scevro da significativi elementi redistributivi espliciti¹⁵ e costituisce essenzialmente uno specchio di quanto accade all'individuo sul mercato del lavoro.

Al di là delle sue technicalità, il cardine di tale regime consiste, come detto, nello stabilizzare la quota di risorse da destinare agli anziani, per quanto grande sia il loro numero. Diversamente da quanto solitamente enfatizzato nel dibattito, il reale problema di lungo periodo potrebbe quindi manifestarsi dall'altro lato di questa coperta corta,

¹⁴ Sulla comparazione delle caratteristiche di Tfr e fondi pensione si veda Cozzolino e al. (2006).

¹⁵ Flussi redistributivi impliciti (connessi alla differente mortalità dei sottogruppi della popolazione) sono legati al meccanismo di calcolo dei coefficienti di trasformazione, che sono basati sull'aspettativa di vita media, indifferenziata per sesso, della popolazione italiana (tenendo in considerazione anche la probabilità media di lasciare in eredità una pensione di reversibilità). Per tale via, il sistema contributivo redistribuisce quindi implicitamente a favore delle donne (che hanno sì una più elevata aspettativa di vita media, ma sono soggette ad ampie discriminazioni sul lavoro), delle coppie sposate e, in generale, di chi ha una longevità maggiore della media. Tenuto conto che la letteratura epidemiologica è concorde nell'evidenziare come la longevità sia minore per chi proviene da uno status socio-economico più svantaggiato, il contributivo potrebbe determinare flussi redistributivi regressivi.

ovvero in ragione di prestazioni ampiamente inferiori a quanto era offerto dallo schema retributivo, soprattutto in considerazione dell'aumento atteso dell'aspettativa di vita e da un contesto caratterizzato da bassa crescita e da un mercato del lavoro incapace di garantire alla gran parte dei lavoratori salari elevati e carriere continue.

Alcune simulazioni sui tassi di sostituzione attesi (Raitano, 2009) evidenziano come, ipotizzando una crescita di Pil e salari reali dell'1,5% annuo, il tasso di sostituzione lordo di chi, lavorando sempre come dipendente, dovesse ritirarsi intorno al 2035 a «quota 97» sarebbe pari a poco più del 53% (nel retributivo sarebbe stato pari a circa il 70%¹⁶). Solo con carriere molto lunghe la pensione verrebbe a raggiungere i 2/3 dell'ultima retribuzione da lavoro. Ancor meno generoso sarebbe il sistema laddove la dinamica del Pil fosse più contenuta: in presenza di una crescita reale dello 0,5% annuo il tasso di sostituzione a «quota 97» scenderebbe al 47%.

Una particolare preoccupazione riguarda le prospettive dei lavoratori parasubordinati, i quali, anche dopo le recenti riforme, sono soggetti ad un'aliquota previdenziale significativamente inferiore a quella a carico dei dipendenti (attualmente 26% *versus* 33%, dopo anni con aliquote di computo di molto più basse) e, più in generale, dei lavoratori discontinui (dipendenti a termine e parasubordinati), date la scarsa rilevanza nel sistema di welfare italiano di schemi di ammortizzatori sociali e contribuzione figurativa ad essi destinati e l'evidenza empirica di significativi differenziali salariali a loro discapito (Berton e al., 2009; Lucidi e Raitano, 2009). Trovandosi a fronteggiare elevati vincoli di liquidità e rischi di breve periodo, è inoltre poco probabile che tali lavoratori decidano di migliorare le loro prospettive previdenziali aderendo volontariamente a forme private integrative¹⁷: una risposta al problema delle limitate pensioni attese andrebbe dunque ricercata necessariamente all'interno del sistema pubblico.

¹⁶ Nel retributivo, fino alla riforma del 1992, la pensione veniva calcolata come il prodotto fra un coefficiente di rendimento (pari generalmente al 2%), l'anzianità contributiva e la retribuzione pensionabile (la media delle ultime 5 ultime annualità di salario per i dipendenti privati, l'ultima mensilità per i pubblici).

¹⁷ Si noti che i parasubordinati non dispongono della contribuzione per il Tfr e che, non essendo previsti fondi negoziali a loro destinati, essi possono iscriversi solo ai piani personali, generalmente caratterizzati da elevati costi amministrativi (ancor più onerosi nel caso di contribuzioni intermittenti). Le regole di adesione e cancellazione dai fondi collettivi rendono inoltre ardua la partecipazione di dipendenti con prospettive instabili (Jessoula, 2009).

In generale, la più grave criticità da rimarcare appare il fatto che – a differenza di quanto avveniva nel retributivo, che legando la prestazione al salario raggiunto a fine attività, assicurava contro i rischi della fase precedente di carriera – nel contributivo una carriera lunga non è condizione sufficiente per ottenere una pensione «adeguata». A causa dell'operare congiunto dei tre elementi rimarcati in precedenza («buchi» lavorativi, bassi salari, aliquote ridotte) persone a lungo attive possono infatti ritrovarsi da anziane a ricevere prestazioni di importo limitato¹⁸. Ed è a tutela di questa evenienza particolarmente grave che le policy dovrebbero in primo luogo essere indirizzate. Passiamo dunque nel seguito del lavoro a ragionare su come poter intervenire per contrastare le difficoltà del contributivo nel tutelare i lavoratori con carriere fragili.

4. Come intervenire nel contributivo?

Prendendo a riferimento i 3 macro-obiettivi che secondo le linee guida comunitarie dovrebbero ispirare l'azione di ogni Stato membro in materia pensionistica (Commissione europea e Consiglio dell'Unione europea, 2006) – l'adeguatezza delle prestazioni erogate, la sostenibilità finanziaria degli schemi e la loro capacità di rispondere ai cambiamenti nelle esigenze dell'economia, della società e degli individui (la cosiddetta modernizzazione) – appare evidente, da quanto richiamato nei paragrafi precedenti, come l'architettura previdenziale introdotta dalla riforma del 1995 sia assolutamente efficace nel garantire la sostenibilità finanziaria e nel fornire incentivi «corretti» ai lavoratori anziani (l'omogeneità dei rendimenti pagati ai partecipanti e lo stretto collegamento attuariale fra contributi e prestazioni eliminano la convenienza al ritiro anticipato), ma manchi di qualsiasi strumento che garantisca pensioni adeguate e consenta una redistribuzione esplicita solidaristica (al di là di quanto realizzato dalla progressività del sistema di imposizione fiscale). Appare altresì chiaro come – anche a causa dell'incapacità del sistema di ammortizzatori sociali di coprire in modo adeguato mediante contribuzioni figurative i frequenti periodi di non lavoro dei lavoratori atipici e discontinui – il contributivo non sia in grado di conciliare tutele previden-

¹⁸ Per alcune simulazioni sull'impatto di tali tre fattori sulle prospettive previdenziali si veda Raitano (2007a).

ziali e flessibilità sul mercato del lavoro (il principale aspetto dell'obiettivo della «modernizzazione»)¹⁹.

A creare pensioni inadeguate non è d'altronde il sistema contributivo in sé, bensì la coesistenza di rigide regole attuariali (che impediscono forme di condivisione intra- e inter-generazionali dei rischi a cui sono esposti gli attuali lavoratori), di un contesto macroeconomico di bassa crescita e di un mercato del lavoro segmentato, in molti casi poco remunerativo e spesso mal funzionante: negli anni del boom economico del dopoguerra il contributivo avrebbe infatti pagato pensioni più generose di quelle erogate dal retributivo (Raitano, 2009).

Tali aspetti e le *technicalities* del contributivo richiamate nei paragrafi precedenti inducono dunque a ritenere che, dal punto di vista di policy, anziché continuare a preoccuparsi di una sostenibilità finanziaria per definizione garantita dalla piena entrata in vigore della riforma del 1995, sarebbe auspicabile concentrarsi da subito sui principali limiti dal lato dell'adeguatezza e pensare a strumenti che, pur rimanendo all'interno dell'architettura contributiva (i cui pregi micro e macroeconomici – concernenti l'omogeneità dei rendimenti, gli incentivi individuali e la sostenibilità fiscale – non vanno affatto trascurati), consentano di ridurre l'esposizione al rischio dei lavoratori più fragili.

Linee di intervento in tal senso possono pensarsi su due versanti chiaramente interrelati: il mercato del lavoro e le regole previdenziali. Interventi che migliorino le prospettive occupazionali e salariali incrementano infatti le prestazioni attese.

Sul primo versante (al di là di quanto realizzabile mediante la contrattazione salariale) sono auspicabili misure che favoriscano la conciliazione fra attività di cura e lavoro, accrescano ed estendano all'intera forza lavoro gli ammortizzatori sociali e le coperture figurative per i periodi di mancata occupazione²⁰, riducano significativamente le convenienze di costo per le imprese ad assumere con contratti instabili, poco tutelati e remunerati. A tale ultimo fine, andrebbe omogeneizzata al 33% l'aliquota dei collaboratori parasubordinati (trovando

¹⁹ A tale proposito, va, anzi, rilevata un'evidente incoerenza della riforma del 1995, che stabilì una proporzionalità diretta fra versamenti e prestazioni, contemporaneamente differenziando le aliquote di parasubordinati e dipendenti proprio negli anni in cui le politiche del lavoro incentivavano l'assunzione di lavoratori ad aliquota ridotta e favorivano la flessibilità contrattuale.

²⁰ Per una proposta organica di riforma del sistema degli ammortizzatori italiani, si veda Altieri e al. (2010).

meccanismi per evitare che questo si trasli in minori retribuzioni nette) e introdotta un'indennità di terminazione dei contratti a carico dei datori (Berton e al., 2009).

Sul versante previdenziale si possono immaginare, oltre all'omogeneizzazione dell'aliquota, una serie di interventi che migliorino l'adeguatezza delle prestazioni contributive per i lavoratori meno avvantaggiati e, soprattutto, aiutino a fronteggiare il rischio concreto di ritrovarsi da anziani in condizioni di deprivazione relativa anche dopo aver lavorato per molti anni, consentendo dunque una maggiore condivisione dei rischi all'interno della collettività.

Per fronteggiare tale grave evenienza non ci si può limitare all'erogazione (che potrebbe anche risultare stigmatizzante e disincentivante dell'offerta di lavoro) di strumenti assistenziali di ultima istanza means-tested²¹, ma bisognerebbe intervenire attraverso modifiche esplicite della regola di calcolo previdenziale, che (pur non riuscendo a risarcire interamente le disparità subite nella vita attiva) quantomeno garantiscano agli ex lavoratori di non ritrovarsi da anziani in condizioni di estremo disagio o forte impoverimento relativo.

Fra le possibili misure che si possono immaginare per raggiungere tale obiettivo, alcune delle quali presenti nell'attuale dibattito di policy, si possono elencare:

- ♦ la fissazione di aliquote figurative di computo o di tassi di rendimenti sui contributi versati più favorevoli per i lavoratori atipici e/o a basso reddito;
- ♦ l'introduzione, in aggiunta a quella contributiva, di una quota di pensione finanziata dalla fiscalità generale e di importo slegato all'entità complessiva dei contributi e dipendente, eventualmente con una formula di tipo progressivo, dalla sola anzianità lavorativa (De Vincenti, 2009);

²¹ In questa direzione ci si muoverebbe se, ad esempio, si estendessero i limiti di cumulabilità fra pensione e assegno sociale (attualmente solo 1/3 della pensione contributiva è dedotta dal calcolo della soglia di reddito del means-test per avere diritto a tale prestazione), come proposto da Marano e al. (2011). Tale misura (necessaria laddove altri interventi di garanzia non fossero introdotti) riuscirebbe però a tutelare solo i più disagiati fra i pensionati contributivi. L'aumento dei limiti di cumulabilità ha il pregio di ridurre i disincentivi all'offerta di lavoro (o gli incentivi all'immersione) da parte dei lavoratori con bassa pensione attesa. Forme di disincentivo persisterebbero però finché non si offrisse una cumulabilità piena, ovvero finché non si garantisse una pensione di base universale, cosa che, *ceteris paribus*, causerebbe incrementi di spesa molto elevati.

- ♦ una nuova riforma strutturale del sistema previdenziale che realizzi uno schema pubblico a 2 pilastri, il primo dei quali eroga a tutti i cittadini anziani (che abbiano almeno 10 anni di residenza legale e contribuzione in Italia) una pensione di base *flat* di ammontare indipendente dalla precedente contribuzione e finanziata dalla fiscalità generale, e il secondo dei quali funziona in base alle regole del contributivo, ma con un'aliquota di versamento omogeneizzata al 26% per tutte le categorie di lavoratori (come indicato nel d.d.l. *bipartisan* predisposto da G. Cazzola e T. Treu);
- ♦ l'introduzione, anche per gli iscritti al sistema contributivo, di una forma di integrazione di garanzia, che vari però in base all'anzianità e all'età di pensionamento, in modo da essere coerente con i meccanismi del contributivo.

Prima di ragionare nel dettaglio su tali proposte, va ribadito come il contributivo sia di fatto un mero specchio di quanto avviene sul mercato del lavoro. Sarebbe quindi chiaramente preferibile porre rimedio alle situazioni di criticità evitando che esse si formino sul mercato del lavoro (o quantomeno garantendo un forte risarcimento su tale mercato, ad esempio mediante generosi ammortizzatori sociali universali), piuttosto che modificando le regole previdenziali per garantire un parziale risarcimento *ex post*.

Il *first best* consisterebbe quindi, da una parte, nell'omogeneizzazione delle tutele del welfare per le varie categorie di lavoratori, dall'altra, nell'evitare che sul mercato del lavoro si creino inaccettabili situazioni di iniquità verticale (evidenziate dalla significativa presenza di *working poor*; Franzini e Raitano, 2010) e orizzontale (ovvero lavoratori con caratteristiche simili, ma pagati in misura sistematicamente diversa, magari in ragione della tipologia contrattuale; Lucidi e Raitano, 2009). Nel «migliore dei mondi possibili», rispecchiando le pensioni contributive quanto realizzato nel mercato del lavoro, non ci sarebbe bisogno di correttivi di natura previdenziale e i trasferimenti assistenziali sanerebbero le situazioni di chi, impossibilitato al lavoro continuativo, cadrebbe altrimenti in stato di deprivazione. Anche qualora, utopisticamente, il *first best* fosse facilmente avvicinabile in breve tempo, misure risarcitorie sul versante previdenziale sono comunque necessarie per compensare parzialmente i lavoratori che negli ultimi anni si sono trovati a dover fronteggiare situazioni caratterizzate da bassi salari, frequenti interruzioni occupazionali (con nulli o deboli ammortizzatori sociali) e, se parasubordinati, aliquote contributive insufficienti. Alla luce di questa considerazione – ribadendo che andrebbe chiara-

mente perseguito un percorso di riforma organico che si rivolga contemporaneamente ai meccanismi del mercato del lavoro, agli ammortizzatori sociali e all'innalzamento delle aliquote contributive dei parasubordinati – è necessario riflettere su quali, fra le misure prima richiamate, appaiano le più adatte, alla luce di criteri di efficienza ed equità, a sanare quello che a nostro avviso è il più grave limite del sistema contributivo: la possibilità che (a causa dei limiti del mercato del lavoro italiano e del sistema di tutele ivi garantito) anche dopo una lunga carriera ci si possa ritirare con pensioni inadeguate, ovvero inferiori, o non di molto superiori, alla soglia di povertà²².

5. Valutazione di alcune proposte di riforma

Rispetto alle prospettive dei singoli individui il contributivo è solitamente considerato un sistema «equo», in quanto attuarialmente neutrale rispetto alle scelte e ai comportamenti individuali (ricevi di pensione esattamente il frutto di quanto hai risparmiato in contributi). In realtà in questa affermazione è implicito un forte giudizio di valore che si attribuisce al concetto di equità attuariale: chi ritiene che la previdenza debba basarsi unicamente su un rigido meccanismo di controprestazione (senza nessuna forma neppure minima di redistribuzione o garanzia) sta implicitamente accettando come «giusta» e immodificabile qualsiasi situazione critica o disuguaglianza che si crea nel mercato del lavoro (quello in cui origina la differenza di contributi versati e, prospetticamente, di prestazioni attese).

Rifiutando questa impostazione, le caratteristiche del mercato del lavoro italiano inducono a ritenere necessario un allentamento dei rigidi meccanismi attuariali e a pensare all'introduzione di strumenti che, senza stravolgere le logiche contributive, garantiscano tutela a chi, caratterizzato da una carriera fragile, pur essendo stato a lungo sul mercato del lavoro rischi di ritrovarsi da anziano in condizioni di forte disagio economico²³.

²² L'introduzione di forme di redistribuzione e/o garanzia all'interno del contributivo, andando a vantaggio delle persone meno abbienti, contribuirebbe anche a correggere in parte la redistribuzione regressiva indotta nei meccanismi attuariali del contributivo dal fenomeno della mortalità differenziale, ovvero dalla presenza di maggiori rischi di mortalità precoce per chi appartiene a status socio-economici più svantaggiati.

²³ Un simile obiettivo di tutela era esplicito nel testo del Protocollo sul Welfare

Dal punto di vista normativo, interventi dal lato dell'adeguatezza dovrebbero dunque cercare di migliorare l'equità rispetto a quanto realizzato dalla neutralità attuariale del contributivo (agendo soprattutto sulla compensazione delle iniquità orizzontali di lavoratori trattati in modo molto diverso – in termini di aliquote, salari, dinamiche di carriera – pur in presenza di caratteristiche ed *efforts* simili), minimizzando al contempo gli effetti avversi in termini di efficienza sugli incentivi alla prosecuzione dell'attività da parte dei lavoratori e l'impatto sul bilancio pubblico (stante la scarsità di risorse a disposizione). Per contemperare le istanze di equità ed efficienza, in linea con quanto suggerito dalla letteratura di social policy, destinatari e importi dei trasferimenti monetari andrebbero stabiliti in base al criterio della *target efficiency*, ovvero destinando la maggior quota di risorse a chi (in base all'obiettivo di policy) risulti averne maggiormente bisogno/diritto.

L'obiettivo primario di cui si discute in questo saggio – occorre ribadirlo – non consiste nel compensare in ambito previdenziale ogni disparità presente sul mercato del lavoro, ma nel prevedere forme di garanzia che evitino l'erogazione ad ex lavoratori di pensioni particolarmente «inadeguate». La problematica in questione riguarda quindi gli ex lavoratori in condizioni di difficoltà, anziché, più in generale, gli anziani «poveri». Pertanto, le misure più appropriate per raggiungere l'obiettivo qui identificato vanno pensate all'interno del sistema previdenziale (e dovrebbero essere legate in primo luogo a caratteristiche dell'attività lavorativa), anziché essere basate su una mera protezione assistenziale *means-tested* di ultima istanza (fondata su criteri universali di cittadinanza e residenza).

A livello individuale differenze nelle prestazioni contributive, come detto, sono legate ai diversi parametri in base ai quali si versano i contributi e si accumula il montante previdenziale, ovvero: *i*) la continuità della carriera (e dunque l'anzianità contributiva e occupazionale); *ii*) i livelli salariali; *iii*) la differenza di aliquote di computo. Di conse-

del 2007, che suggeriva di introdurre meccanismi di garanzia atti a consentire il raggiungimento di tassi di sostituzione netti non inferiori al 60%. Nel contributivo è però molto complicato fissare misure tarate sui tassi di sostituzione. Tra l'altro, se la garanzia fosse stata offerta all'intera platea dei lavoratori sarebbe emerso un paradosso, derivante dalla relazione di proporzionalità inversa che nel contributivo sussiste fra dinamica salariale e tasso di sostituzione: la garanzia del 60% avrebbe infatti agevolato principalmente i lavoratori più abbienti (Raitano, 2007b).

guenza, una misura di garanzia ottimale dovrebbe riuscire a compensare almeno parzialmente le criticità derivanti da tutti e tre i suddetti elementi.

Le possibili misure «pro adeguatezza» possono distinguersi in due categorie:

1. «*Ex ante*»: correggono le criticità durante la fase di versamento dei contributi.
2. «*Ex post*»: correggono le criticità durante la fase di erogazione della pensione.

Fra le proposte ricordate nel precedente paragrafo, nella prima categoria rientrano la fissazione di aliquote di computo e l'accREDITAMENTO di tassi di rendimenti sui contributi versati più favorevoli per i lavoratori atipici e/o a basso reddito, nella seconda rientrano l'introduzione (aggiuntiva o parzialmente sostitutiva della pensione contributiva) di una componente *flat* e la definizione di una pensione garantita. Passiamo quindi di seguito a discutere dell'opportunità dell'introduzione di tali misure, sulla base dei criteri di valutazione qui delineati.

5.1 Le misure *ex ante*: interventi su rendimenti e aliquote di computo

In generale, tutte le misure *ex ante* difettano di limitata *target efficiency*. Le (scarse) risorse pubbliche non verrebbero infatti destinate unicamente agli anziani «più bisognosi»; di esse beneficerebbero durante la vita attiva persone che per l'evoluzione successiva della carriera potrebbero poi trovarsi a ricevere pensioni di importo elevato²⁴.

Un esclusivo intervento sull'aliquota di computo inciderebbe d'altronde su una sola delle tre fonti di criticità richiamate in precedenza. Analogamente, la fissazione di rendimenti progressivi per fasce di reddito sui contributi versati (ad esempio, si potrebbe stabilire una maggiorazione di un punto percentuale oltre al saggio di crescita del Pil nominale per la fascia di contributi fino a 1.000 euro annui) agirebbe unicamente sulle criticità legate ai livelli retributivi.

Entrambe le misure potrebbero poi generare incentivi distorti al funzionamento del mercato del lavoro: la misura sui rendimenti potrebbe indurre comportamenti di elusione ed evasione contributiva e incidere

²⁴ Ad esempio, il versamento, finanziato dalla fiscalità generale, di un'aliquota di computo figurativa per tutti i parasubordinati per compensare il divario con quella dei dipendenti andrebbe a vantaggio anche di chi dopo qualche anno dovesse ottenere una posizione lavorativa stabile e ben remunerata.

sulla stessa fissazione dei livelli salariali; l'incremento figurativo delle aliquote potrebbe ulteriormente incentivare i datori ad assumere con contratti da parasubordinato.

L'impatto sul bilancio pubblico dipenderebbe dalla generosità dei parametri delle misure (la fissazione di rendimenti progressivi per scaglioni potrebbe anche essere a costo zero, determinando quindi una sola redistribuzione interna al sistema previdenziale). Entrambe le misure, agendo sulla fase di versamento dei contributi, comporterebbero un aggravio immediato per le finanze pubbliche, mentre le maggiori uscite future sarebbero commisurate ai maggiori contributi versati o accumulati.

5.2 *Le misure ex post: pensioni di base con e senza decontribuzione*

Per far fronte a possibili rischi di inadeguatezza delle prestazioni future per i lavoratori con carriere più fragili si è recentemente ripresa nel dibattito di policy la possibilità di affiancare al pilastro pubblico contributivo una componente di base (*flat*) finanziata dalla fiscalità generale e di importo slegato alla precedente contribuzione. La valutazione degli effetti dell'introduzione di una pensione di base sugli incentivi individuali e sulle finanze pubbliche si differenzia in modo sostanziale a seconda che essa si accompagni o meno a misure di decontribuzione, ovvero di riduzione dell'aliquota gravante sul lavoro dipendente.

L'idea di affiancare per gli iscritti al contributivo una pensione di base universale (di importo eventualmente progressivo e legato all'anzianità contributiva) senza però alterare le aliquote di contribuzione è stata proposta da De Vincenti (2009). Si tratterebbe quindi di ricavare risorse dalla fiscalità generale per poi ripartirle fra i pensionati, in base allo schema di distribuzione prescelto. Trattandosi di un'erogazione a vantaggio dell'intera popolazione, non si raggiungerebbe un'elevata *target efficiency*, a meno di non versare pensioni di base di importo consistente, ma fortemente decrescenti col reddito individuale (generando però disincentivi all'offerta di lavoro da parte dei lavoratori più poveri). Dal punto di vista del bilancio pubblico, non riducendo l'entità dei contributi, una simile misura non comporterebbe esborsi nell'immediato, ma unicamente costi futuri in termini di maggior spesa, la cui dimensione dipenderebbe da quanto sia generosa la componente di base e quanto sia forte la progressività della sua erogazione: per avere effetti non marginali sul tenore di vita dei meno avvantaggiati il costo dell'erogazione di una componente *flat* aggiuntiva sarebbe presumi-

bilmente molto alto. Una minor spesa futura si otterrebbe riducendo il numero di beneficiari (rinunciando quindi all'universalità) e/o pagando prestazioni di base di importo modesto.

Oltre che per garantire uno «zocchetto» supplementare per tutti gli appartenenti al contributivo, nel d.d.l. firmato da Cazzola e Treu l'introduzione di una quota di pensione *flat* è stata proposta nell'ambito di una nuova riforma strutturale del sistema previdenziale pubblico, che dovrebbe basarsi su una componente di base finanziata dalla fiscalità generale – di importo analogo all'assegno sociale e uguale per tutti coloro che abbiano una minima anzianità contributiva – e su una seconda di tipo contributivo, ma finanziata da un'aliquota omogeneizzata al 26% per tutte le categorie di lavoratori. Il duplice obiettivo di tale proposta è dunque garantire un reddito minimo agli anziani e, contestualmente, offrire alle imprese una consistente riduzione degli oneri sociali.

L'indubbio pregio di tale soluzione consisterebbe nell'incremento significativo delle coperture a vantaggio di chi riceve dal contributivo pensioni di importo minore, generando quindi anche un'efficace azione redistributiva in senso verticale. Tuttavia, la proposta «*flat* più decontribuzione» solleva numerose perplessità da più punti di vista.

In primis, ogni diminuzione dell'aliquota di versamento comporta un immediato aggravio per il bilancio pubblico, quantificabile in almeno 2 miliardi di euro annui per ogni punto che viene ridotto (la riduzione di 7 punti comporterebbe quindi un «buco» di bilancio di importo molto consistente, intorno ai 15 miliardi)²⁵. L'incremento di spesa futuro dipenderebbe invece dalle norme specifiche della *flat* (entità, età a cui viene corrisposta, indicizzazione reale o nominale)²⁶.

Versare una pensione di base a tutti gli anziani, di importo slegato alla precedente carriera lavorativa, avvantaggerebbe inoltre relativamente, a parità di condizioni, chi ha minore anzianità contributiva e/o si pensiona ad età più precoci e verrebbe quindi a costituire un forte disincentivo al prolungamento volontario dell'attività lavorativa. In questo senso, la «*flat* più decontribuzione» non appare la risposta più adeguata per perseguire l'obiettivo primario di cui si discute in questo

²⁵ L'introduzione graduale del nuovo sistema a vantaggio dei soli neo-assunti ridurrebbe l'esborso sul bilancio pubblico, ma indurrebbe le imprese a licenziare i lavoratori gravati dall'aliquota al 33%.

²⁶ Per alcune simulazioni sull'impatto di misure di «*flat* più decontribuzione» sui saldi di bilancio e sulle prospettive individuali, si veda Pizzuti e al. (2006).

saggio, ovvero tutelare prioritariamente i lavoratori con basse pensioni, e in misura del loro «attaccamento» al lavoro.

Per valutare con precisione di quanto si accrescerebbe il tenore di vita individuale, non ci si può d'altronde limitare alla comparazione delle pensioni attese, ma andrebbe analizzata la distribuzione degli oneri connessi a tale riforma (in termini di maggiore imposizione fiscale anche da attivi). Di sicuro, una riforma di questo tipo, fiscalizzando parte degli oneri sociali, sposterebbe molto del peso del finanziamento del sistema contributivo dalle imprese ai lavoratori (dai profitti ai salari)²⁷.

Da ultimo andrebbe attentamente considerato che l'introduzione di un elemento *flat*, indebolendo le logiche attuariali del contributivo, potrebbe minare la credibilità di tale modello, offrendo di conseguenza spazi per sostituire (almeno parzialmente) il sistema previdenziale pubblico con quello privato, soprattutto laddove si tenga in conto il diverso «peso politico» che potrebbero avere i gruppi sociali avvantaggiati o svantaggiati dalla riforma²⁸.

Tutte le misure finora discusse appaiono dunque caratterizzate da una serie di limiti dal lato dell'equità, dell'efficienza e dell'impatto (anche immediato) sul bilancio pubblico. Nel prossimo paragrafo si presenta invece una misura *ex post* che appare meglio rispondere ai criteri di equità ed efficienza precedentemente richiamati.

²⁷ Va a questo proposito evidenziato come un obiettivo primario delle proposte di «*flat* più decontribuzione» sia proprio la riduzione del costo del lavoro. Ma per recuperare competitività, viste anche le ingenti risorse pubbliche che verrebbero drenate dalla decontribuzione, il sistema produttivo italiano sembra necessitare di un'efficace e mirata politica industriale piuttosto che di una riduzione generalizzata del costo del lavoro.

²⁸ Korpi e Palme (1998) hanno evidenziato come, a causa dei meccanismi di funzionamento degli equilibri politici, misure esplicitamente pensate a vantaggio dei meno abbienti possano risolversi nel medio termine in una situazione che beneficia soprattutto i meno bisognosi, dando quindi origine ad un vero e proprio «paradosso della redistribuzione». Nel caso specifico, nel nuovo sistema la convenienza alla partecipazione allo schema pubblico si ridurrebbe per i più abbienti. Allentati i cardini del contributivo, specie in periodi di boom dei mercati finanziari, il sistema pubblico potrebbe risultare maggiormente esposto alle spinte delle lobby più abbienti (oltre che, ovviamente, del mondo imprenditoriale, interessato alla riduzione degli oneri sociali) verso un'ulteriore decontribuzione, accompagnata da una diversione dell'aliquota verso la previdenza privata (*opting out*), con i rischi e i costi, anche in termini redistributivi e di coesione sociale, che questo comporterebbe.

6. La pensione contributiva di garanzia (P_{cg})

Ad ogni pensionato del sistema contributivo andrebbe offerta una tutela di garanzia che sia funzione degli anni di contribuzione – effettiva e figurativa – e dell'età di ritiro. La proposta in esame modificherebbe l'entità della prestazione pubblica secondo la seguente formula:

$$P = \text{Max} (P_C; P_{cg}) \quad (1)$$

laddove P_C è la prestazione calcolata in base alle regole contributive e P_{cg} sarebbe una soglia garantita esprimibile, mediante relazioni di proporzionalità diretta, in funzione di età di ritiro e anzianità:

$$P_{cg} = f(\text{Anzianità}; \text{Età di ritiro}) \quad (2)$$

Al pensionato andrebbe quindi erogata la prestazione più alta fra la P_{cg} a cui avrebbe diritto in base alla combinazione di età di ritiro e anzianità e la pensione calcolata in base alle regole del contributivo. Ogni qualvolta che, per una data combinazione di età e anzianità, la prestazione contributiva fosse inferiore alla pensione di garanzia, al pensionato verrebbe erogata come integrazione la differenza fra le due grandezze e il finanziamento sarebbe posto a carico della fiscalità generale²⁹. Essendo una rendita previdenziale (basandosi il suo importo su anzianità ed età di ritiro), la parte integrata come P_{cg} sarebbe versata come pensione di reversibilità agli eredi³⁰.

Recuperando il senso del livello di tutela da garantire fissato dal Protocollo sul Welfare del 2007 (ovvero un tasso di sostituzione netto del 60%), si potrebbe stabilire che, ad una data combinazione di età di ri-

²⁹ Al suo finanziamento potrebbero concorrere i risparmi (in termini di maggiori entrate pubbliche) che si potrebbero ottenere, negli stessi anni in cui dovrebbe entrare a regime l'erogazione della P_{cg} , attraverso una sostanziale attenuazione delle eccessive e regressive agevolazioni fiscali per la previdenza integrativa.

³⁰ Viceversa, si ricordi che oltre all'assegno sociale, la stessa integrazione al minimo, garantita ai pensionati degli schemi retributivo e misto, è uno strumento assistenziale: la sua entità è infatti indipendente dalla storia lavorativa individuale e la sua erogazione, oltre che su un requisito di anzianità contributiva minima, è soggetta ad un means testing su base familiare (fa eccezione unicamente la cosiddetta 14esima introdotta col Protocollo sul Welfare del 2007, di ammontare legato alle classi di anzianità contributiva e di accesso fondato sul means testing su base individuale).

tiro e anzianità – ad esempio 65 + 40 –, al pensionato andrebbe garantita una prestazione di importo commisurato con il 60% del salario netto mensile medio dei lavoratori dipendenti, pari a circa 900 euro (13.500 lordi annuali a prezzi correnti), in base alle più recenti rilevazioni Eu-Silc per l'Italia³¹.

In caso di ritiri precedenti alla quota «65+40» l'importo della garanzia verrebbe modificato proporzionalmente in modo da tenere conto della minore anzianità e/o della minore età anagrafica. I 13.500 euro annui garantiti con 40 anni di anzianità verrebbero a rappresentare un «punto anno» lordo di 337,5 euro (dato dal rapporto fra 13.500 e 40). La Pcg sarebbe quindi pari al prodotto fra anzianità e «punti anno», corretto, coerentemente con i meccanismi del contributivo e per non incentivare pensionamenti anticipati, applicando per età più precoci i fattori di riduzione impliciti nella scala dei coefficienti di trasformazione³². In base a tali meccanismi, a prezzi 2011, per alcune combinazioni di anzianità ed età³³, gli importi annui lordi della garanzia assumerebbero i valori mostrati nella tabella 1.

Tabella 1 - Ammontare della Pcg a prezzi 2011 per alcune combinazioni di età di ritiro e anzianità

	30	31	32	33	34	35	36	37	38	39	40
62	9.176	9.481	9.787	10.093	10.399	10.705	11.011	11.317	11.622	11.928	12.234
63	9.471	9.787	10.102	10.418	10.734	11.050	11.365	11.681	11.997	12.312	12.628
64	9.786	10.113	10.439	10.765	11.091	11.417	11.744	12.070	12.396	12.722	13.048
65	10.125	10.463	10.800	11.138	11.475	11.813	12.150	12.488	12.825	13.163	13.500

³¹ Come richiamato in precedenza, per garantire pensioni contributive che consentano di vivere al di là di una soglia minima di inclusione sociale, la fissazione di un obiettivo in termini di tassi di sostituzione netti non sarebbe appropriata e potrebbe indurre comportamenti distorti, quali incentivi a incrementare surrettiziamente gli ultimi salari. Molto meno problematico, e più rispondente agli obiettivi della proposta, è invece scegliere una soglia di importo assoluto equivalente alla prestazione che sarebbe ricevuta da un lavoratore tipo in base al tasso di sostituzione target.

³² In base ai coefficienti 2010, a 64 anni l'importo della garanzia andrebbe corretto per un fattore pari a 0,967, a 63 anni pari a 0,935, a 62 anni a 0,906. Per pensionamenti successivi ai 65 anni andrebbe invece applicata una miglioramento.

³³ In coerenza con le regole del contributivo, la garanzia andrebbe erogata con un'anzianità minima di 5 anni.

Tabella 2 - Importo della pensione lorda (in euro a valori 2011) e potenziale garanzia erogabile in caso di ritiro a 65 anni per alcuni lavoratori tipo con inizio attività nel 1996

	Anni di presenza sul mercato del lavoro					
	35	36	37	38	39	40
Pcg annua	11.813	12.150	12.488	12.825	13.163	13.500
<i>Sempre parasubordinato con carriera intermittente e retribuzione iniziale pari a 3 volte l'assegno sociale</i>						
Pensione	5.713	5.913	6.114	6.315	6.515	6.716
Integrazione	6.100	6.237	6.374	6.51	6.648	6.784
<i>Sempre parasubordinato con carriera intermittente e retribuzione iniziale pari a 4 volte l'assegno sociale</i>						
Pensione	7.617	7.888	8.154	8.420	8.691	8.957
Integrazione	4.196	4.262	4.334	4.405	4.472	4.543
<i>Sempre dipendente con carriera intermittente e retribuzione iniziale pari a 3 volte l'assegno sociale</i>						
Pensione	8.534	8.789	9.043	9.298	9.553	9.808
Integrazione	3.279	3.362	3.445	3.527	3.610	3.692
<i>Sempre dipendente con carriera intermittente e retribuzione iniziale pari a 4 volte l'assegno sociale</i>						
Pensione	11.376	11.713	12.054	12.396	12.732	13.074
Integrazione	437	437	434	429	431	426
<i>Carriera mista: primi 25 anni da parasubordinato, poi dipendente</i>						
Pensione	7.519	7.904	8.284	8.664	9.049	9.429
Integrazione	4.294	4.246	4.204	4.161	4.114	4.071
<i>Carriera mista: primi 15 anni da parasubordinato, poi dipendente</i>						
Pensione	9.315	9.694	10.074	10.459	10.839	11.219
Integrazione	2.498	2.456	2.414	2.366	2.324	2.281

Nota: Coefficienti di trasformazione attesi al 2035; tasso di crescita salariale reale annuo e tasso di crescita annuo del Pil reale all'1,5%; frequenza annua di buchi occupazionali e contributivi per carriere intermittenti pari all'11,3% del tempo di lavoro. L'importo dell'assegno sociale nel 2011 è pari a 5.425 euro annui. Nelle simulazioni, nel caso di carriera intermittente i periodi da parasubordinato sono caratterizzati da un salario pari a 3 volte l'assegno sociale e un'intermittenza del reddito (i.e. contributi figurativi non erogati), quelli da dipendente da un salario pari a 4 volte l'assegno sociale e assenza di intermittenza della contribuzione.

Alcune simulazioni sulle prestazioni previdenziali (in euro a valori reali 2011) attese, ritirandosi a 65 anni, da individui con carriere lavorative «fragili» per intermittenza, aliquota e livelli salariali, evidenziano in quale misura il contributivo potrebbe porre a rischio di vulnerabilità da anziani anche lavoratori a lungo attivi e quanto una garanzia previdenziale con le caratteristiche qui esposte potrebbe migliorare le prospettive individuali integrando la prestazione fino al livello della Pcg, beneficiando inoltre maggiormente chi è stato più a lungo presente sul mercato del lavoro (tabella 2). Dalle simulazioni, a conferma dell'impatto di tutti e tre gli elementi di debolezza della carriera lavorativa più volte richiamati in questo saggio, è inoltre interessante osservare che, oltre che nei casi limite di individui parasubordinati per l'intera carriera, anche i lavoratori dipendenti, qualora caratterizzati da bassi salari e/o intermittenza dell'attività, verrebbero a beneficiare in misura consistente dell'integrazione prevista dal meccanismo della pensione contributiva di garanzia.

Trattandosi di una misura che interviene sul meccanismo di calcolo delle pensioni, in linea con la rivalutazione dei rendimenti del sistema contributivo, il livello della pensione di garanzia andrebbe indicizzato al saggio di crescita del Pil. In base alle regole vigenti, una volta in pagamento, le pensioni, integrate o meno, verrebbero indicizzate in base all'andamento dell'inflazione³⁴.

La Pcg potrebbe essere utilizzata anche come strumento per garantire una soglia minima di prestazione a fronte del cosiddetto rischio demografico. In tale ottica, si potrebbe scegliere di rendere l'importo della Pcg invariante all'aspettativa di vita media, facendo così sì che una quota di pensione non si riduca qualora (come atteso) la revisione

³⁴ Come noto, il meccanismo di indicizzazione del contributivo – basandosi su un montante che cresce in base al Pil nominale e prestazioni che poi si muovono con l'inflazione – genera le cosiddette pensioni d'annata. La stessa critica potrebbe essere mossa al meccanismo della Pcg (a parità di condizioni il lavoratore che si ritira all'anno $t+1$ riceverebbe una prestazione maggiore di chi si è ritirato all'anno t ; la Pcg del primo sarebbe infatti pari alla somma fra crescita di produttività e inflazione, mentre quella del secondo, una volta in ritiro, aumenterebbe della sola inflazione). Legare al Pil anche la quota di Pcg erogata, oltre ad essere incoerente col meccanismo di indicizzazione vigente, comporterebbe che, a causa del diverso meccanismo di indicizzazione delle due possibili quote di pensione, alcuni ex lavoratori che al momento del ritiro avevano una pensione contributiva maggiore della Pcg finirebbero per ricevere un'integrazione nel corso della loro vita da pensionati.

periodica dei coefficienti di trasformazione comportasse una diminuzione delle prestazioni contributive.

L'entità della Pcg sarebbe legata all'anzianità riconosciuta all'individuo. In realtà, per evitare comportamenti elusivi ed essere coerente con logiche che tendono a tutelare in misura maggiore chi lavora di più, il punto annuo intero andrebbe applicato per ogni anno di contribuzione pieno da dipendente full-time (per periodi inferiori all'anno si accrediterebbero pro quota le settimane di contribuzione). Un diverso peso andrebbe quindi applicato a periodi di contribuzione diversi da quelli da dipendente full-time. A tal fine si potrebbe immaginare la seguente struttura di pesi:

- ♦ per periodi di contribuzione da artigiano o commerciante, il peso andrebbe tarato in base alla diversa aliquota di computo, quindi il punto annuo ammonterebbe a 204,5 euro, ovvero 20/33 di quello dei dipendenti³⁵;
- ♦ per i periodi di erogazione di ammortizzatori sociali o di iscrizione certificata a centri per l'impiego il punto annuo sarebbe concesso in misura piena;
- ♦ per i periodi lavorati come dipendente part-time si potrebbe pensare di attribuire un punto annuo superiore alla semplice proporzione fra l'orario di lavoro a tempo parziale e pieno, in modo da compensare in una qualche misura chi lavora a tempo ridotto non per libera scelta, ma per l'impossibilità di ottenere un'occupazione a orario (e salario) maggiore o per la necessità di dover fornire lavori di cura informale all'interno del nucleo familiare. Per chi lavora «metà tempo» si potrebbe ad esempio garantire un punto annuo pari a 266 euro, ovvero 26/33 di quello base dei dipendenti a tempo pieno³⁶;
- ♦ per evitare distorsioni sul mercato del lavoro l'introduzione della Pcg andrebbe accompagnata dall'omogeneizzazione al 33% delle aliquote dei collaboratori esclusivi. Per gli anni lavorati prima dell'entrata in vigore della Pcg si potrebbe stabilire un'attribuzione di un punto annuo pari a 266 euro, ovvero 26/33 di quello base dei dipendenti full-time³⁷.

³⁵ Per artigiani e commercianti, un'appropriata fissazione della contribuzione minima annua legale sarebbe sufficiente ad evitare l'insorgere di pensioni contributive inferiori ai 20/33 della Pcg.

³⁶ Tale incentivo andrebbe ovviamente accompagnato da un'efficace azione amministrativa per evitare comportamenti elusivi e false dichiarazioni di lavoro a tempo parziale.

³⁷ Non è infatti possibile risalire dalla storia contributiva dei parasubordinati

Nonostante, come chiarito, molti aspetti applicativi vadano ulteriormente approfonditi, l'introduzione di una pensione di garanzia all'interno dello schema contributivo lungo le linee qui delineate sembra da preferirsi, rispetto alle proposte valutate nel paragrafo precedente, per numerose ragioni.

In primo luogo, l'introduzione della Pcg consentirebbe di ottenere un'elevata *target efficiency*. L'integrazione pensionistica andrebbe infatti a tutelare (*ex post*) esclusivamente chi dovesse registrare una carriera lavorativa fragile e permetterebbe di compensare (in parte) le criticità connesse a tutti e tre le determinanti di basse pensioni (frequenti interruzioni dell'attività, bassi salari o aliquota ridotta). In aggiunta, tarando l'importo della pensione contributiva di garanzia agli anni di presenza sul mercato del lavoro anziché alla sola anzianità contributiva (da lavoro o figurativa) si potrebbe offrire un accredito previdenziale anche per i periodi di presenza sul mercato in cui non si riceve contribuzione figurativa dagli ammortizzatori sociali, avvantaggiando così soprattutto i giovani in cerca di prima occupazione e i disoccupati di lunga durata³⁸.

Dal punto di vista degli incentivi individuali, legare in misura proporzionale l'entità della Pcg all'anzianità lavorativa e all'età di ritiro avrebbe il pregio di attenuare in misura sostanziale i disincentivi alla prosecuzione dell'attività da parte di lavoratori anziani e si rivelerebbe coerente con le logiche che hanno ispirato il passaggio al contributivo. Basandosi l'entità della Pcg sull'anzianità piuttosto che sul montante accumulato, l'unico disincentivo (da evitare mediante appropriati controlli amministrativi, trattandosi di una frode penalmente rilevante) si registrerebbe per lavoratori anziani che, attendendosi di ricevere una pensione contributiva inferiore alla Pcg, sotto-dichiarassero i livelli

all'effettivo orario di lavoro. D'altro canto, un problema aggiuntivo da affrontare in fase di definizione della misura riguarda il fatto che, attualmente, le settimane contributive nella Gestione separata sono accreditate in ragione dell'importo della contribuzione anziché delle effettive settimane lavorate. Ad ogni modo, anche per compensare *ex post* dell'assenza di ammortizzatori sociali, ai fini del calcolo della Pcg si potrebbe stabilire di accrescere *una tantum* le settimane accreditate nella Gestione separata prima dell'introduzione della misura di garanzia.

³⁸ Si potrebbe ad esempio equiparare l'iscrizione ai centri per l'impiego alla disponibilità ad essere occupati e riconoscere – ad esempio fino ad un massimo di 2 anni per evitare l'insorgere di «trappole della disoccupazione» – anzianità utile ai fini della Pcg anche a chi non riceve contribuzione effettiva o figurativa.

salariati evadendo parte del versamento dei contributi (o si «fingessero» disoccupati, lavorando in nero e vedendosi accreditare l'anzianità aggiuntiva)³⁹.

Infine, guardando agli effetti sul bilancio pubblico, va evidenziato che l'erogazione della pensione contributiva di garanzia non comporterebbe esborsi nell'immediato; man mano che si ritireranno dal lavoro i primi pensionati contributivi si avrebbe invece una maggior spesa per la necessità di integrare le pensioni di importo inferiore alla soglia⁴⁰. L'impatto a regime sul bilancio pubblico (non quantificabile con precisione se non attraverso modelli di micro-simulazione delle prospettive lavorative e reddituali individuali) dipenderà dal livello di fissazione della Pcg e dall'evoluzione delle dinamiche di carriera, che condizionano la probabilità per i lavoratori di ricevere prestazioni contributive inferiori ad essa. Ad ogni modo, la crescita della spesa futura per integrazioni pensionistiche andrebbe controbilanciata dai seguenti tre aspetti:

- 1) la maggior spesa per integrazioni andrebbe in parte a sostituire la spesa per assegni sociali che verrebbe comunque versata in futuro a pensionati la cui prestazione contributiva fosse particolarmente limitata (si ricordi che 1/3 della pensione non viene computata nei calcoli dei limiti di reddito per l'accesso all'assegno sociale);
- 2) una riforma degli ammortizzatori sociali che estendesse significativamente per la totalità dei lavoratori accesso e durata della contribuzione figurativa per i periodi di non lavoro accrescerebbe nell'immediato la spesa per ammortizzatori sociali, ma, incrementando il montante contributivo, ridurrebbe la futura probabilità di ricevere pensioni talmente basse da dover essere integrate;
- 3) l'incremento al 33% delle aliquote per i collaboratori esclusivi ridurrebbe la probabilità che le pensioni contributive debbano venire integrate fino al raggiungimento della Pcg.

³⁹ A tale proposito va comunque rimarcato che qualsiasi intervento innovativo di welfare – dall'estensione degli ammortizzatori sociali, alla definizione di più ampie politiche attive del lavoro, all'introduzione di un reddito di ultima istanza – necessita, per evitare comportamenti distorsivi ed effetti deleteri sul bilancio pubblico, di una notevole capacità di controllo amministrativo.

⁴⁰ Si può ad ogni modo prevedere che, pro quota, la pensione di garanzia vada a vantaggio anche dei pensionati del misto (ai quali è comunque offerta anche la «vecchia» integrazione al minimo).

7. Conclusioni

Nel presente lavoro, dopo aver sfatato alcuni «falsi miti» relativi all'insostenibilità della spesa previdenziale italiana e alla necessità di privatizzare, almeno parzialmente, il sistema pensionistico, si sono analizzate le caratteristiche dello schema contributivo, a cui appartiene la totalità dei lavoratori più giovani, e si è evidenziato come la principale criticità di tale schema emerga invece dal lato dell'adeguatezza e consista, in particolare, nell'incapacità di garantire pensioni accettabili a quegli individui che, a causa delle gravi carenze del nostro mercato del lavoro, dovessero essere caratterizzati da carriere lavorative lunghe, ma fragili, in termini di livelli retributivi, rischi di disoccupazione e aliquote di contribuzione.

Si è dunque ragionato sulle policy auspicabili per fronteggiare tali criticità, evidenziando come il criterio di neutralità attuariale alla base della regola di calcolo contributiva non impedisca che si introducano misure esplicitamente indirizzate a compensare, una volta in pensione, le più gravi disparità che dovessero crearsi sul mercato del lavoro. Sulla base di tale considerazione si è passati a descrivere alcune delle misure recentemente proposte per migliorare l'adeguatezza delle pensioni future e le si è valutate sulla base della loro capacità di sanare le più gravi criticità del contributivo, minimizzando al contempo l'impatto sul bilancio pubblico (stante la scarsità di risorse a disposizione) e i disincentivi all'offerta di lavoro individuale. Si sono prese in considerazione sia misure «*ex ante*» (che intervengono nella fase di versamento dei contributi) che «*ex post*» (erogate nella fase di pagamento delle prestazioni), quali l'incremento figurativo delle aliquote di computo e di rendimento e l'introduzione di una pensione di base, e si è notato come nessuna di queste presenti caratteri di ottimalità.

Come misura che tuteli le prestazioni previdenziali attese dai lavoratori con carriere instabili e/o poco remunerate si è allora suggerita l'introduzione di un meccanismo di garanzia che, in linea con le logiche del sistema contributivo, offra una prestazione minima prestabilita di importo che vari in funzione del numero di anni trascorsi sul mercato del lavoro e dell'età di ritiro. La valutazione, dal punto di vista dell'efficienza e dell'equità, delle caratteristiche di tale misura induce a ritenerla preferibile alle altre proposte alternative e suggerisce, quindi, ulteriori approfondimenti per valutare dettagli e potenzialità della sua applicazione.

Riferimenti bibliografici

- Aaron H., 1966, *The social insurance paradox*, «Canadian Journal of Economics and Political Science», vol. 32, n. 3, pp. 371-374.
- Adema W. e Ladaïque M., 2009, *How Expensive is the Welfare State?: Gross and Net Indicators in the OECD Social Expenditure Database (SOCX)*, Oecd Social Employment and Migration Working Papers, n. 92, Parigi.
- Altieri G., Birindelli L., Di Nicola F., Raitano M. e Treves C., 2010, *La riforma degli ammortizzatori sociali. La proposta della CGIL*, reperibile al sito www.ires.it.
- Amato G. e Marè M., 2001, *Le pensioni: il pilastro mancante*, Il Mulino, Bologna.
- Barr N., 2000, *Reforming Pensions: Myths, Truths and Policy Choices*, Imf Working Paper, n. 139, International Monetary Fund, Washington Dc, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2000/wp00139.pdf>.
- Berton F., Richiardi M. e Sacchi S., 2009, *Flex-insecurity. Perché in Italia la flessibilità diventa precarietà*, Il Mulino, Bologna.
- Boldrin M., Dolado J.J., Jimeno J.F. e Peracchi F., 1999, *The Future of Pensions in Europe*, «Economic Policy», vol. 14, n. 29, pp. 287-320.
- Bosi P., 2010, *Corso di Scienza delle Finanze*, Il Mulino, Bologna.
- Burtless G., 2001, *USA. I rischi finanziari dei fondi pensione individuali nel ventesimo secolo*, in Mirabile M.L. e Pennacchi L. (a cura di) *Il pilastro debole*, Ediesse, Roma.
- Commissione Europea e Consiglio dell'Unione Europea, 2006, *Synthesis Report on Adequate and Sustainable Pensions*, Bruxelles.
- Cozzolino M., Di Nicola F., Raitano M., 2006, *Il futuro dei fondi pensione: opportunità e scelte sulla destinazione del TFR*, Documenti di lavoro Isae, n. 64.
- De Vincenti C., 2009, *Una proposta per le pensioni*, «Italianieuropei», n. 2/2009, 8 maggio, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.italianieuropei.it/it/la-rivista/archivio-della-rivista/item/1278-una-proposta-per-le-pensioni.html>.
- Economic Policy Committee - Epc, 2009, *The 2009 Ageing Report: Economic and Budgetary Projections for the Eu-27 Member States (2008-2060)*, European Economy 2/2009, Bruxelles.
- Fornero E. e Castellino O. (a cura di), 2001, *La riforma del sistema previdenziale italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Franzini M. e Raitano M., 2010, *Il Mezzogiorno come realtà disomogenea: dal reddito medio pro capite alla disuguaglianza interna*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 3, pp. 59-99.
- Geanakoplos J., Mitchell O. e Zeldes S., 1998, *Would a Privatized Social Security System Really Pay a Higher Rate of Return?*, in Arnold R., Graetz M. e Munnell A. (a cura di), *Framing The Social Debate*, National Academy of Social Insurance, Washington.

- Jessoula M., 2009, *La politica pensionistica*, Il Mulino, Bologna.
- Korpi W. e Palme J., 1998, *The Paradox of Redistribution and Strategies of Equality: Welfare State Institutions, Inequality, and Poverty in the Western Countries*, «American Sociological Review», vol. 63, n. 5, pp. 661-687.
- Lucidi F. e Raitano M., 2009, *Molto flessibili, poco sicuri: Lavoro atipico e disuguaglianze nel mercato del lavoro italiano*, «Economia e Lavoro», vol. 43, n. 2, pp. 99-115.
- Marano A., Mazzaferro C. e Morciano M., 2011, *The Strengths and Failures of Incentive Mechanisms in Notional Defined Contribution Pension Systems*, presentato alla conferenza annuale Siep, Pavia.
- Orszag P. e Stiglitz J., 2001, *Rethinking Pension Reform: 10 Myths about Social Security Systems*, in Holzmann R. e Stiglitz J. (a cura di), *New Ideas about Old Age Security*, World Bank, Washington Dc.
- Pennacchi L., 2009, *La rimozione della cittadinanza. Il futuro del modello sociale secondo il Libro Bianco*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 349-374.
- Pizzuti F.R. (a cura di), 2009, *Rapporto sullo stato sociale 2010*, Academia Universa Press, Milano.
- Pizzuti F.R., Raitano M. e Tancioni M., 2006, *Le principali questioni che si pongono in campo previdenziale: alcune proposte e la simulazione dei loro effetti*, in Pizzuti F.R. (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2006*, Utet, Torino.
- Raitano M., 2006, *Invecchiamento e spesa sociale nell'Unione Europea*, in Pizzuti F.R. (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2006*, Utet, Torino.
- Raitano M., 2007a, *Le prospettive previdenziali di dipendenti e parasubordinati: carriere a confronto*, in Pizzuti F.R. (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2007*, Utet, Torino.
- Raitano M., 2007b, *Sistema contributivo e adeguatezza delle prestazioni*, in Isae, *Rapporto Trimestrale Politiche Pubbliche e Redistribuzione*, novembre 2007, Roma.
- Raitano M., 2009, *I tassi di sostituzione attesi della previdenza obbligatoria e integrativa: alcuni scenari di simulazione*, in Pizzuti F.R. (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2010*, Academia Universa Press, Milano.
- Raitano M., 2011, *La previdenza complementare in Italia*, in Pizzuti F.R. (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2011*, Simone Editore, Milano.
- Samuelson P., 1958, *An Exact Consumption-Loan Model of Interest with or without the Social Contrivance of Money*, «Journal of Political Economy», vol. 66, n. 6, pp. 467-482.
- Tancioni M., 2007, *La politica previdenziale del governo Prodi, il dibattito in corso, alcune simulazioni proposte*, in Pizzuti F.R. (a cura di), *Rapporto sullo stato sociale 2007*, Utet, Torino.

«Precariato»

Guy Standing*

L'autore fornisce un'attenta e appassionata analisi della genesi, delle caratteristiche e delle condizioni che definiscono il precariato come prodotto del liberismo economico e della globalizzazione. La vastità e varietà delle figure sociali che vi sono coinvolte – fra cui spiccano i milioni di giovani istruiti e frustrati che non amano il loro futuro – condividono tratti comuni di insicurezza e frammentarietà esistenziale, alienazione professionale, impiego forzoso e dequalificazione del proprio tempo. La condizione di precario può essere

assimilata a quella di denizen, di un individuo non titolare di piena cittadinanza e a cui vengono riconosciuti scarsi diritti. Le forme di diseguaglianza che affliggono il precariato sono di tipo strutturale e non derivano da demerito o da pigrizia. Piuttosto possono condurre verso forme di disaffezione per la politica, quando non verso derive populistiche o neo-fasciste. Anche per questo una politica responsabile dovrebbe farsi carico delle esigenze e aspirazioni di quanti ne affollano le fila.

RPS

parola chiave

1. Introduzione

Negli anni settanta, un gruppo di economisti dalle forti convinzioni ideologiche catturò l'attenzione del mondo politico. L'asse portante del modello «neoliberista» da essi promulgato era l'idea che crescita e sviluppo dipendessero dalla competitività del mercato: occorre fare di tutto per massimizzare concorrenza e competitività, e lasciare che le leggi di mercato permeassero la vita in tutti i suoi aspetti.

Uno dei temi ricorrenti era che i paesi dovevano rendere il mercato del lavoro più flessibile, precetto che si tradusse nel progetto di trasferire rischi e incertezze sui lavoratori e le loro famiglie. Il risultato fu la nascita del «precariato» globale, ovvero diversi milioni di persone al mondo prive di qualsivoglia ancora di stabilità. Queste persone stanno

* Si ringrazia l'autore per aver dato l'autorizzazione a tradurre e pubblicare il primo capitolo del volume *The Precariat. The New Dangerous Class*, Bloomsbury Academic, Londra, 2011.

divenendo una nuova, pericolosa classe. Esse sono inclini a prestare orecchio a cattive campane, e a usare i propri soldi e voti per conferire a tali campane crescente peso politico. Il successo stesso del progetto «neoliberista», che i governi di ogni colore hanno in diversa misura abbracciato, ha finito per produrre un mostro politico in gestazione. Bisogna intervenire, prima che il mostro prenda vita.

2. *Il precariato in fermento*

Il Primo maggio del 2001 cinquemila persone, per lo più studenti e giovani attivisti sociali, si ritrovarono nel centro di Milano per quella che doveva essere una manifestazione alternativa alle celebrazioni della festa dei lavoratori. Il Primo maggio del 2005, i manifestanti erano divenuti cinquantamila – oltre centomila secondo alcune stime –, e la «EuroMayDay» era una mobilitazione paneuropea che vedeva centinaia di migliaia di persone, soprattutto giovani, scendere in strada nelle varie città dell'Europa continentale. Queste manifestazioni segnarono i primi fermenti del precariato globale.

I sindacalisti più avanti negli anni, intenti come d'abitudine a organizzare le manifestazioni del Primo maggio, non poterono evitare lo sconcerto di fronte a questa nuova massa che sfilava in parata rivendicando la libertà di migrare e il reddito minimo universale – cose che con il sindacalismo tradizionale poco c'entravano. Pensarono allora di rispondere al lavoro precario con il ritorno a quel modello «laburista» che avevano in misura tanto importante contribuito a consolidare nella metà del Novecento: più posti di lavoro garantiti e a tempo indeterminato, corredati di tutte le prestazioni sociali del caso. Ma molti di quei giovani manifestanti avevano visto la generazione dei propri genitori conformarsi allo schema fordista del posto di lavoro fisso e della subordinazione alla dirigenza aziendale e ai dettami del capitale. Seppur sprovvisti di un'agenda alternativa a tutto tondo, non si dimostrarono affatto desiderosi di resuscitare il laburismo.

Originatosi in Europa occidentale, l'EuroMayDay ha presto assunto carattere globale, con il Giappone come importante centro propulsivo. Nasce come movimento giovanile, dall'insoddisfazione di cittadini europei ben istruiti nei confronti di un'Unione europea tutta improntata alla competitività di mercato (al neoliberismo), che li spinge a una vita di lavoretti, flessibilità e crescita a ritmo intensificato. Ma le origini eurocentriche del movimento hanno presto lasciato il posto all'in-

ternazionalismo, con la presa di coscienza del legame tra la propria condizione di insicurezza molteplice e quanto subito da altri nel mondo. I migranti sono divenuti una componente importante dei cortei dei precari.

Il movimento si è aperto agli stili di vita non convenzionali in senso più esteso. E ha espresso una costante tensione creativa tra la rappresentazione dei precari come vittime – penalizzate e demonizzate dalle istituzioni e dalle politiche *mainstream* – e dei precari come eroi, che rifiutano quelle istituzioni in un comune atto di sfida intellettuale ed emotiva. Arrivati al 2008, le manifestazioni dell'EuroMayDay hanno di gran lunga superato nei numeri i cortei sindacali di quello stesso giorno. Un dato che è stato largamente ignorato dal grande pubblico e dal mondo politico, ma ha segnato un passaggio importante.

Al contempo, la doppia identità di vittime/eroi ha prodotto una certa incoerenza, accompagnata dall'incapacità a concentrarsi sulla dimensione della lotta. Chi o cosa era il nemico? Tutti i grandi movimenti della storia sono stati, nel bene e nel male, movimenti di classe. Un gruppo di interesse (o più gruppi) lotta contro un altro che lo sfrutta o lo opprime, in uno scontro avente solitamente a oggetto l'utilizzo o il controllo dei nodi nevralgici di produzione e distribuzione esistenti nel momento storico dato. I precari, nonostante il ricco corredo, hanno dato l'impressione di non avere un'idea precisa di quali fossero questi nodi. Tra i miti intellettuali di questo movimento, si annoverano Bourdieu (1998), con la sua concettualizzazione della precarietà, Michel Foucault, Jürgen Habermas, Michael Hardt e Toni Negri (2000), il cui *Empire* è considerato un testo fondante, e poi Arendt (1958) sullo sfondo. Infine, i riflessi delle rivolte del 1968 hanno legato il precariato alla scuola di Francoforte con *L'uomo a una dimensione* di Herbert Marcuse (1964).

Si è trattato di una liberazione mentale, della presa di coscienza di un comune senso di insicurezza. Ma nessuna «rivoluzione» nasce dalla mera comprensione di una condizione. La vera rabbia non è ancora montata. E questo perché non ci si è dotati di una qualche piattaforma o strategia politica. L'incapacità di rispondere in termini programmatici è stata resa evidente dalla ricerca sul piano del simbolico, dalla dialettica nel dibattito interno, e dalle tensioni tra le varie anime del precariato – che si respirano tuttora e non accennano ad attenuarsi.

I leader dell'EuroMayDay hanno fatto il possibile per arginare, letteralmente, le crepe – ad esempio a forza di grafiche e manifesti. Alcuni hanno insistito sull'unità d'interessi con i migranti e con altri soggetti

(migranti e precarie è il messaggio di un manifesto dell'EuroMayDay milanese del 2008), nonché tra vecchie e giovani generazioni, scherzosamente accostate in un manifesto dell'EuroMayDay berlinese del 2006 (Doerr, 2006).

Ciononostante, da movimento libertario e di sinistra qual è, non è ancora riuscito a suscitare timori o mero interesse al suo esterno. Anche i suoi più entusiasti protagonisti ammettono che le manifestazioni hanno finora avuto carattere di rappresentazione teatrale più che di minaccia, esprimendo soprattutto un'affermazione di individualità e identità nel quadro dell'esperienza collettiva della precarietà. Per dirla con il linguaggio della sociologia, le espressioni pubbliche hanno avuto ad oggetto l'orgoglio delle soggettività precarie. Un manifesto di una delle EuroMayDay Parade di Amburgo fondeva in posizione di sfida quattro figure – un addetto alle pulizie, una badante, un rifugiato o migrante e una cosiddetta lavoratrice «creativa» (come si presume fosse chi aveva elaborato quella grafica). Nell'immagine spiccava una borsa della spesa, sorretta a icona del nomadismo contemporaneo nel mondo globalizzato.

I simboli contano. Uniscono i gruppi in qualcosa di più che una moltitudine di sconosciuti. Aiutano la costituzione in classe e la costruzione d'identità, favorendo la consapevolezza del comune e fornendo le basi per la solidarietà o la *fraternité*. Il passaggio dal simbolico a un programma politico è l'oggetto di questo libro¹.

Il precariato, nella sua evoluzione in agente di una politica del paradiso, deve ancora passare dalla rappresentazione teatrale e visiva dell'emancipazione alla formulazione di rivendicazioni con le quali lo Stato debba confrontarsi, anziché limitarsi a reazioni di sconcerto o irritazione.

I cortei dell'EuroMayDay sono stati caratterizzati da un'atmosfera carnevalesca, fatta di ritmi salsa e di manifesti e discorsi dai toni beffardi e umoristici. Molte delle azioni organizzate in connessione con la sua flebile rete hanno avuto un sapore più anarchico ed eretico che di minaccia strategica o sociale. Ad Amburgo i manifestanti sono stati istruiti su come non pagare il biglietto dell'autobus o del cinema. Una trovata divenuta leggendaria nel movimento ha visto, nel 2006, una ventina di loro vestirsi da carnevale e ribattezzarsi in Spider Mum,

¹ L'autore si riferisce in questo e in altri passaggi al volume da cui è tratto il capitolo qui pubblicato [n.d.r].

Multiflex, Operaistorix, Santa Guevara e personaggi simili, per andare a razzare un supermercato di lusso in pieno giorno. Hanno riempito il carrello di cibarie e bevande costose, si sono messi in posa per qualche autoscatto e se ne sono andati, lasciando alla cassiera un fiore e un bigliettino in cui spiegavano di produrre ricchezza senza poterne godere i frutti. È stato uno di quei casi in cui la vita imita l'arte, ispirato al film *The Edukators*. Il gruppo, noto come banda di Robin Hood, non è mai stato preso. In una nota diffusa su internet ha annunciato di aver distribuito il cibo agli stagisti, in quanto precari più sfruttati della città.

Non certo pensate per farsi tanti amici o influenzare il *mainstream*, le goliardate di questo tipo di gruppi riportano alla mente analogie storiche. Il precariato potrebbe aver raggiunto uno stadio evolutivo che rende chi si oppone ai suoi tratti dominanti – precarietà abitativa, occupazionale, lavorativa e nell'accesso alla protezione sociale – simile a quei «ribelli primitivi» che accompagnano tutte le grandi trasformazioni societarie, quando i diritti acquisiti vengono cancellati e i patti sociali gettati via. I Robin Hood ci sono sempre stati, come decanta il celebre Hobsbawm (1959). E di solito proliferano nelle fasi precedenti al delinarsi di una strategia politica che faccia avanzare gli interessi della nuova classe.

I partecipanti alle MayDay Parade, e a eventi affini in altre parti del mondo, sono solo la punta dell'iceberg. C'è una fetta ben più grande di persone che vive nella paura e nell'insicurezza. La maggior parte di loro non s'identifica con le manifestazioni dell'EuroMayDay. Ma non per questo non appartiene al precariato. È gente che si tiene a galla, alla deriva e potenzialmente arrabbiata, perfettamente capace di virare all'estrema destra o sinistra dello spettro politico e appoggiare demagogie populiste che giocano sulle proprie paure o fobie.

3. Il precariato in acque agitate

Nel 1989 la città di Prato, poco distante da Firenze, era quasi interamente italiana. La città era da secoli un importante polo del settore tessile e dell'abbigliamento. Molti dei suoi 180.000 residenti avevano un legame con questo settore, tramandato di generazione in generazione. Fedele ai vecchi principi, questo centro toscano esprimeva un'anima politica solidamente di sinistra. La città sembrava l'incarnazione materiale della solidarietà sociale e della moderazione.

Quell'anno in città arrivò un gruppo di lavoratori cinesi, trentotto in tutto. E iniziò a diffondersi una nuova progenie di aziende tessili, i cui titolari erano immigrati cinesi o qualche italiano a essi associato. Queste aziende importarono sempre più lavoratori cinesi, spesso privi di permesso di soggiorno. La loro presenza non passò inosservata, ma fu tollerata: si trattava di soggetti che contribuivano al fiorire dell'economia senza gravare sulle finanze pubbliche, non avendo diritto a prestazioni sociali. Se ne stavano in disparte, rinchiusi nell'enclave dove sorgevano gli stabilimenti cinesi. La maggior parte era originaria della stessa città, il centro costiero di Wenzhou nella Provincia di Zhejiang, una zona con una lunga storia di migrazione imprenditoriale. Arrivavano quasi tutti via Francoforte, con un visto turistico di tre mesi e con la prospettiva di continuare a lavorare anche dopo la scadenza del visto – andandosi a mettere in una condizione vulnerabile e a rischio di sfruttamento.

Nel 2008 le aziende cinesi registrate in città erano diventate 4.200, e i lavoratori cinesi arrivavano a 45.000, un quinto della popolazione urbana (Dinmore, 2010a; 2010b). Producevano un milione di capi d'abbigliamento al giorno, sufficienti a vestire la popolazione mondiale per vent'anni, come stimato dagli uffici comunali. Nel frattempo, stroncate dai cinesi e colpite dalla concorrenza dell'India e del Bangladesh, le imprese italiane si liberavano del proprio personale a frotte. Nel 2010 queste aziende hanno dato lavoro ad appena ventimila persone, undicimila in meno rispetto al 2000. E nel ridimensionarsi, sono passate in misura crescente dai contratti garantiti a quelli precari. Poi è arrivato il terremoto finanziario, che ha colpito Prato esattamente come è avvenuto per tanti altri vecchi poli industriali in Europa e Nord America. I fallimenti hanno iniziato a susseguirsi, la disoccupazione a crescere, il senso di risentimento a incattivirsi. Nel giro di pochi mesi, la sinistra è stata spazzata via dal partito xenofobo della Lega Nord. Che ha prontamente proceduto a un giro di vite sulla comunità cinese, con raid notturni nelle fabbriche e nei «laboratori clandestini» per rastrellare i lavoratori e demonizzarli. Il tutto mentre l'alleato della Lega, il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, si dichiarava determinato a sconfiggere «l'esercito del male», sarebbe a dire gli immigrati clandestini. L'ambasciatore cinese è dovuto accorrere turbato da Roma, per dichiarare che quanto stava avvenendo ricordava il nazismo degli anni trenta. Stranamente, il governo cinese è apparso riluttante a riprendere in carico i migranti.

I problemi non sono scaturiti solo dall'intolleranza della popolazione

locale. Anche la natura dell'enclave ha fatto la sua parte. Mentre le vecchie fabbriche di Prato lottavano per rimanere concorrenziali, costringendo i lavoratori italiani a cercarsi fonti alternative di reddito, i cinesi costruivano una comunità nella comunità. È emerso che alcune bande cinesi organizzavano l'esodo dalla Cina e gestivano l'enclave, seppur scontrandosi per il controllo del territorio con bande russe, albanesi, nigeriane e rumene, nonché con la mafia. E il loro raggio d'azione andava oltre la città di Prato. Le bande si erano infatti legate ad aziende connazionali per investire in opere infrastrutturali in Italia, compresa la proposta di un «Terminal Cina» dal costo di diversi miliardi di euro vicino al porto di Civitavecchia.

Prato ha finito per divenire un simbolo della globalizzazione e dei dilemmi che la crescita del precariato comporta. Con il diffondersi degli *sweatshops* cinesi, gli italiani hanno perso la propria funzione proletaria e si sono ritrovati con le briciole di un lavoro precario o senza nessun lavoro. A quel punto, la componente migrante del precariato si è trovata esposta alla rappresaglia delle autorità, dipendendo a sua volta da reti dubbie nella propria enclave di appartenenza. Il caso di Prato è tutto fuorché isolato, e ben rappresenta il riflusso della globalizzazione.

4. Figli della globalizzazione

Sul finire degli anni settanta, un audace gruppo di teorici delle scienze sociali ed economiche, successivamente ribattezzati «neoliberisti» o «liberali» (benché i due termini non siano sinonimi), capì che qualcuno prestava loro finalmente ascolto, dopo decenni di disinteresse. Erano quasi tutti abbastanza giovani da non essere passati per la Grande Depressione, né essersi legati al progetto socialdemocratico impostosi sulla scena nel secondo dopoguerra.

Questi studiosi non amavano lo Stato, che identificavano con il governo centrale, con relativo apparato di pianificazione e regolamentazione. Consideravano il mondo uno spazio sempre più aperto, che vedeva gli investimenti, l'occupazione e il reddito fluire verso le aree capaci di offrire le migliori condizioni. Sostenevano in particolare che se i paesi europei non avessero ridotto le garanzie istituite dopo la seconda guerra mondiale per le classi lavoratrici e i burocrati del pubblico impiego, e se i sindacati non fossero stati «ammansiti», la deindustrializzazione (concetto nuovo per l'epoca) avrebbe subito un'accelerazione, la disoccupazione sarebbe aumentata, la crescita economica

avrebbe rallentato, gli investimenti sarebbero stati dirottati altrove e la povertà si sarebbe fortemente aggravata. Il loro era un monito. Chiedevano misure drastiche, e trovarono in politici come Margaret Thatcher e Ronald Reagan dei leader disposti a seguirli lungo la strada indicata.

La tragedia fu che, se la loro diagnosi era parzialmente sensata, la prognosi era spietata. Nei trent'anni che seguirono, la tragedia fu inoltre aggravata dal fatto che i partiti socialdemocratici – fautori di quel sistema che i neoliberisti volevano smantellare –, dopo aver per breve tempo tentato di contestare la diagnosi neoliberista, si risolsero ad accettare contro voglia tanto la diagnosi quanto la prognosi.

Un precetto neoliberista che si sedimentò negli anni ottanta era che i paesi dovevano perseguire «la flessibilità del mercato del lavoro». Se ciò non fosse avvenuto, il costo del lavoro sarebbe aumentato e i grandi gruppi avrebbero trasferito la produzione e gli investimenti laddove i costi erano inferiori; e il capitale finanziario sarebbe stato investito in quei paesi anziché restare «a casa». La flessibilità aveva molte dimensioni: flessibilità salariale significava accelerare l'adeguamento dei salari all'andamento della domanda, soprattutto al ribasso; flessibilità occupazionale significava dare facoltà alle imprese di mettere mano, facilmente e senza oneri, ai propri livelli occupazionali, e farlo soprattutto al ribasso – il che significava meno garanzie occupazionali e minor tutela dal licenziamento; flessibilità sul posto di lavoro significava che l'azienda poteva trasferire d'incarico i lavoratori come e quando desiderava, e poteva cambiare l'organizzazione interna del lavoro incorrendo nelle minime resistenze e spese possibili; flessibilità delle competenze significava poter adeguare facilmente le competenze richieste.

In sostanza, la flessibilità invocata da questi tuonanti economisti neoclassici significava rendere il lavoro subordinato sistematicamente meno sicuro, poiché questo era il prezzo da pagare per salvaguardare investimenti e posti di lavoro. Ogni colpo all'economia veniva almeno in parte attribuito, a torto o a ragione, alla scarsa flessibilità e alle mancate «riforme strutturali» del mercato del lavoro.

Con l'avanzare della globalizzazione, e della gara tra governi e corporation nel rendere i rapporti di lavoro più flessibili, il numero di lavoratori non garantiti andò moltiplicandosi. E non si trattava di un processo imposto dalla tecnologia. Con il diffondersi del lavoro flessibile, le disuguaglianze aumentarono e la composizione di classe su cui poggiava la società industriale lasciò il passo a un assetto più comples-

so, seppur parimenti classista. Un punto questo su cui torneremo. Tuttavia, le riforme legislative introdotte e le strategie adottate dalle corporation per soddisfare i dettami dell'economia globalizzata di mercato ebbero risvolti mondiali che né i teorici del neoliberalismo, né la classe dirigente intenta ad attuarne le proposte, avevano saputo prevedere.

Milioni di persone, ascrivibili a economie floride o emergenti, entrarono a far parte del precariato – un fenomeno nuovo, sebbene denso di richiami al passato. Il precariato non era riconducibile alla «classe operaia» o al «proletariato». Parole come queste connotano una società principalmente composta da persone che fanno lavori a tempo indeterminato, stabili e a orario fisso – lavori che assicurano chiari percorsi di avanzamento di carriera, diritto alle attività sindacali e alla contrattazione collettiva, titoli professionali intelligibili anche dai propri genitori, nonché familiarità con il nome e l'aspetto del proprio datore di lavoro, che è persona del posto. Al contrario, molti di quelli che entrarono nelle schiere del precariato non conoscevano il proprio datore di lavoro, né sapevano quanti colleghi avevano o avrebbero potuto aspettarsi di avere in futuro. Né potevano essere considerati «ceto medio», perché non percepivano un salario stabile o prevedibile e non godevano dello status e dei benefici di cui si suppone goda la classe media.

Con l'avanzare degli anni novanta sempre più persone, e non solo nei paesi in via di sviluppo, si ritrovarono in quella condizione che economisti dello sviluppo e antropologi definiscono di «informalità». Ma difficilmente questo concetto li avrebbe aiutati a descrivere sé stessi, o a riconoscere negli altri un comune modo di vivere e lavorare. E così, non si consideravano né classe operaia, né ceto medio, né «lavoratori informali». Chi erano? Qualche barlume di riconoscimento reciproco si poteva cogliere parlando di persone dall'esistenza precaria. Con amici, parenti e colleghi che si ritrovavano a loro volta in una condizione temporanea di qualche sorta, senza garanzie circa la possibilità di continuare a svolgere quella determinata attività di lì a qualche anno, se non a qualche mese o settimana. Il che, spesso, non era neanche ciò che desideravano o si sforzavano di ottenere.

5. Definire il precariato

Vi sono due modi per spiegare cosa s'intende per precariato. Il primo è considerarlo un gruppo socioeconomico ben distinto, al quale – per

RPS

parola chiave

definizione – si appartiene o non si appartiene. È una soluzione utile in termini di immaginario e analisi, che permette di ricorrere a ciò che Max Weber definisce «l'idealtipo». In quest'ottica, il precariato potrebbe essere definito come un neologismo che combina l'aggettivo «precario» con il sostantivo «proletariato». In questo libro farò spesso ricorso al termine in tale accezione, che presenta però i suoi limiti. Questo perché si potrebbe affermare che il precariato è una classe in divenire, se non ancora una classe per sé nel senso marxiano del termine.

Dal punto di vista dei gruppi sociali, società agrarie a parte, l'età della globalizzazione si è tradotta nella frammentazione della composizione di classe dei vari paesi. Non che l'aumentare delle disuguaglianze, e il passaggio mondiale a un mercato del lavoro aperto e flessibile, abbiano fatto sparire le classi. Piuttosto, si può dire che questo processo abbia generato una maggiore frammentazione di classe a livello globale.

Parole come «classe operaia», «lavoratori» e «proletariato» sono state parte integrante della nostra cultura per molti secoli. Le persone si autodefinivano in termini di classe, e gli altri le riconoscevano in quegli stessi termini, classificandole in base al modo in cui vestivano, parlavano e si comportavano. Oggi sono poco più che etichette dal potere evocativo. Gorz (1982) parlò di «fine della classe operaia» già molti anni fa, mentre altri hanno preferito proseguire le agonizzanti disquisizioni sul significato del termine e sui criteri di classificazione. La verità, forse, è che ci serve un nuovo vocabolario, capace di rendere i rapporti di classe quali essi sono nel sistema del mercato globale del ventunesimo secolo.

Genericamente parlando, sebbene in alcune parti del mondo le vecchie classi sussistano ancora, possiamo individuare sette gruppi. In cima c'è l'«élite», composta da un piccolissimo gruppo di cittadini del globo pazzescamente ricchi, che si reputano padroni dell'universo con i loro miliardi di dollari, sveltano nelle classifiche di Forbes neanche fossero i più grandi e magnanimi, hanno il potere di influenzare il governo di qualunque paese e si lanciano in gesti filantropici di grande munificenza. Dopo l'élite vengono i «salariati», quelli che conservano un posto fisso e stabile. Tra loro vi è chi aspira a entrare nell'élite, mentre la maggioranza si limita a godersi i lussi della propria specie, con le sue pensioni e ferie retribuite e le sue prestazioni aziendali, spesso sovvenzionate dallo Stato. I salariati si concentrano nelle grandi aziende e nella pubblica amministrazione, enti centrali e periferici compresi.

A braccetto, in molti sensi, dei salariati troviamo il (finora) più piccolo

gruppo dei «tecnisti»² – termine che fonde le tradizionali figure dei «tecnici» e dei «professionisti» e indica quei soggetti con un bagaglio di competenze che vendono a caro prezzo sul mercato in qualità di consulenti o lavoratori in proprio. Questi tecnisti sono l'equivalente degli yeomen, dei cavalieri e degli scudieri del Medioevo. Dalla vita si aspettano e desiderano una certa mobilità, senza avvertire il bisogno di un posto di lavoro a tempo pieno e indeterminato sempre nella stessa azienda. Il «classico rapporto di lavoro» non fa per loro.

Dopo i tecnisti, in ordine di reddito, viene il sempre più ridotto «zoccolo» di lavoratori manuali, l'essenza della vecchia «classe operaia». Il welfare state fu costruito pensando a loro, e lo stesso vale per le normative sul lavoro. Ma oggi le schiere di lavoratori dell'industria che affollavano le fila dei movimenti sindacali si sono spopolate e hanno perso il proprio senso di solidarietà sociale.

Sotto a questi quattro gruppi troviamo il sempre più affollato mondo del «precariato», scortato ai lati da un esercito di disoccupati e da un isolato gruppo di disadatti sociali che vive ai margini della società. La natura di questa frammentazione di classe è stata oggetto di precedenti lavori (Standing, 2009). Qui intendiamo concentrarci sul precariato.

I sociologi ragionano convenzionalmente in termini di stratificazioni weberiane – di classe e di status –, dove per classe si intendono i rapporti sociali di produzione e la posizione dell'individuo nel processo lavorativo (Weber, 1922). A livello di mercato del lavoro, imprenditori e liberi professionisti a parte, la distinzione principale ha interessato i lavoratori a cottimo e quelli salariati, dove con i primi s'intende chi fornisce la propria opera «a pezzo» e a tempo, secondo una logica di denaro in cambio di fatica, e con i secondi si intendono teoricamente quei lavoratori premiati dal rapporto fiduciario e dal giusto compenso per il servizio svolto (Goldthorpe, 2007, vol. 2, cap. 5; McGovern, 2008, cap. 3). I lavoratori salariati sono sempre stati considerati più vicini ai capi, ai dirigenti e ai padroni, mentre i lavoratori a cottimo sono percepiti come alienati per definizione, soggetti cui imporre disciplina e subordinazione tramite un misto di incentivi e sanzioni.

A differenza della classe, lo status è un concetto da sempre associato al mestiere del singolo individuo, dove lo status più elevato è riservato a chi più si avvicina alla sfera dei servizi professionali, dirigenziali e amministrativi (Goldthorpe, 2009). Una concettualizzazione resa dif-

² «Proficians» nel testo originale, dalla fusione di «professionals» e «technicians» (*n.d.t.*).

ficile dal fatto che la maggior parte dei mestieri prevede gerarchie e rami d'impiego riconducibili a status diversi.

In ogni caso, la divisione in lavoratori a cottimo e salariati, e l'idea di mestiere, vanno in frantumi quando si guarda al precariato. Il precariato ha connotazioni di classe. È composto da soggetti che hanno un rapporto fiduciario con il capitale o con lo Stato ridotto all'osso, il che li rende alquanto diversi dai salariati. Né sono vincolati ad alcun contratto sociale tipico del proletariato, atto a garantire tutele al lavoratore in cambio di subordinazione e del vincolo di fedeltà – il patto non scritto su cui poggia lo stato sociale. Privati della possibilità di barattare la subordinazione con la sicurezza o il rapporto fiduciario, in termini di classe quella dei precari è una condizione a sé stante. Anche in termini di status il precariato ricopre una posizione peculiare, che non collima con quella delle professioni di alto livello o dei mestieri artigianali da ceto medio. Da questo punto di vista, potremmo dire che il precariato gode di uno «status troncato». E, come vedremo, la composizione del «reddito sociale» del precariato non è riconducibile a quella delle vecchie categorie di classe o mestiere.

Il caso del Giappone illustra bene i problemi con cui deve confrontarsi chi studia il precariato. Questo paese ha registrato disparità di reddito relativamente contenute – il che, secondo Wilkinson e Pickett (2009), ne fa «un buon paese». Ma le disuguaglianze sono invece forti quanto alle gerarchie di status, e la diffusione del precariato ha inaspito questa tendenza, un precariato con difficoltà economiche sottostimate dai metodi convenzionali di misurazione delle disparità di reddito. Nella società giapponese, avere uno status più elevato significa godere di una serie di privilegi che garantiscono una sicurezza socioeconomica il cui valore eccede di gran lunga quanto misurabile dal reddito monetizzato (Kerbo, 2003, pp. 509-12). Il precariato è escluso da quest'insieme di privilegi, e questo spiega perché la disparità effettiva di reddito sia così gravemente sottostimata.

Il termine «precariato» venne utilizzato per la prima volta dalla sociologia francese degli anni ottanta per descrivere i lavoratori a termine o stagionali. Questo libro non ricorrerà a tale accezione, per quanto quella del lavoro a termine sia una condizione centrale del precariato. L'importante è ricordare che i contratti a tempo determinato non coincidono necessariamente con il lavoro a termine.

Vi è chi cerca di offrire un'immagine positiva del precariato, esemplificativa di uno spirito romantico e libero che rifiuta la norma della vecchia classe operaia ancorata alla stabilità occupazionale, nonché il

materialismo borghese dell'impiegato con lo stipendio fisso. Questo spirito di ribellione e anticonformismo va tenuto bene a mente, perché attraversa effettivamente il precariato. Non c'è niente di nuovo nelle lotte giovanili, e meno giovanili, contro le imposizioni del lavoro subordinato. La novità sta più che altro nella preferenza per il lavoro precario, e per quello stile di lavoro, espressa da soggetti «più anziani», che dopo anni e anni di occupazione stabile decidono di optare per una simile esistenza. Di loro parleremo in seguito.

Il significato del termine è andato mutando con la sua entrata nel gergo comune. In Italia, con «precariato»³ ci si riferisce a qualcosa di più che l'insieme di persone che fanno lavori occasionali o guadagnano poco, e sta a significare l'avere un'esistenza precaria quale normale condizione di vita (Grimm e Ronneberger, 2007). In Germania, il termine non indica solo i lavoratori a termine ma anche i disoccupati senza alcuna prospettiva d'integrazione sociale. Un'accezione, quest'ultima, più vicina al concetto marxiano di *Lumpenproletariat* e lontana da quella adottata in questo libro.

In Giappone, l'espressione è stata introdotta quale sinonimo di «lavoratori poveri», ma si è evoluta in un termine a sé stante grazie alla sua associazione al movimento MayDay giapponese e ai cosiddetti «sindacati dei *freeters*», composti da giovani attivisti che rivendicano migliori condizioni di lavoro e di vita (Ueno, 2007; Obinger, 2009). Il Giappone ha infatti prodotto un gruppo di giovani lavoratori costretti a una dimensione di lavoro occasionale e comunemente denominati «*freeters*» – nome singolare che combina l'inglese *free* con il tedesco *Arbeiter*, lavoratore.

È sbagliato equiparare il precariato ai lavoratori poveri o solo ai lavoratori non garantiti, per quanto si tratti di dimensioni correlate. La precarietà implica anche l'assenza di un'identità lavorativa certa, mentre alcuni lavoratori a basso reddito hanno comunque chiare prospettive di carriera. Alcuni opinionisti hanno associato il concetto all'assenza di controllo sul proprio lavoro. Ma è una strada complicata da percorrere, perché sono tanti gli aspetti del lavoro e della fatica di cui si può non avere il controllo – quali le competenze da sviluppare o impiegare, la quantità di tempo che una mansione comporta, gli orari e i tempi di lavoro e la sua intensità, l'attrezzatura, le materie prime e via discorrendo. E vi sono diverse forme di controllo e di controllori, che travalicano le tradizionali figure del sorvegliante o dirigente che ti sta con il fiato sul collo.

³ In italiano nell'originale (*n.d.t.*).

Affermare che il precariato è composto da soggetti che non hanno il controllo del proprio lavoro o delle prestazioni che forniscono è limitante, perché c'è sempre un alone di ambiguità e un baratto implicito alla base dello sforzo, la cooperazione e l'applicazione delle competenze che il lavoro comporta, nonché spazio per atti di sabotaggio, piccole appropriazioni indebite o forme di ostruzionismo. Ciò non toglie che le problematiche legate al controllo abbiano un peso nel determinare la gravità della condizione precaria.

Una traccia forse altrettanto interessante da seguire è quella legata a ciò che potremmo definire una «discordanza di status»: individui con un livello relativamente alto di qualifiche formali, costretti ad accettare lavori che conferiscono una posizione e una retribuzione considerate inadeguate alle proprie qualifiche, con conseguente frustrazione per il proprio status. Un sentimento che sembra prevalere tra il precariato giovanile giapponese (Kosugi, 2008).

Ai fini del presente lavoro, per precariato si intenderà quell'insieme di persone prive delle sette garanzie a tutela dei lavoratori (*labour securities*) elencate nell'apposita scheda, sarebbe a dire quelle garanzie perseguite nel secondo dopoguerra da socialdemocratici, partiti laburisti e sindacati nel nome della «cittadinanza industriale» per la classe operaia e il proletariato industriale. Non tutti i precari darebbero pari valore a quelle sette forme di tutela, ma tutti se la passano male in relazione a ciascuna di esse.

Nel dibattito sulla natura insicura del lavoro moderno, l'attenzione è quasi tutta puntata sull'assenza di garanzie occupazionali – sarebbe a dire di contratti a tempo indeterminato e di tutele dal licenziamento. E ciò è comprensibile. Tuttavia, anche l'assenza di garanzie sul posto di lavoro è un tratto distintivo.

La differenza tra garanzie occupazionali e sul posto di lavoro è fondamentale. Facciamo un esempio. Tra il 2008 e il 2010, trenta dipendenti della France Telecom hanno commesso il suicidio, fenomeno che ha portato alla nomina di una figura esterna a capo dell'azienda. Due terzi dei 66.000 dipendenti aziendali avevano un contratto da impiegati del commercio, con piene garanzie occupazionali. Ma la dirigenza aziendale li aveva fatti sentire sistematicamente non garantiti sul posto di lavoro, sottoponendoli a un sistema, denominato «è ora di muoversi», che ogni tot anni li costringeva a cambiare bruscamente d'ufficio e d'incarico. Lo stress prodotto da questo sistema è risultato essere la causa principale dei suicidi. L'insicurezza sul posto di lavoro aveva pesato.

Garanzie a tutela dei lavoratori nel sistema di cittadinanza industriale

Garanzie a livello di mercato del lavoro – Adeguate opportunità di guadagnarsi da vivere; sul macro livello, questa forma di garanzia è sintetizzabile nell'impegno dei governi per la «piena occupazione».

Garanzie occupazionali – Protezione dal licenziamento arbitrario, norme sulle modalità di assunzione e licenziamento, addebitamento dei costi al datore di lavoro in caso di mancato rispetto delle norme, e via discorrendo.

Garanzie sul posto di lavoro – Capacità e possibilità di mantenere la propria nicchia di lavoro, divieto di ricorrere a manodopera non adeguatamente qualificata, e opportunità di mobilità «verso l'alto» in termini di status e reddito.

Garanzie di sicurezza sul lavoro – Protezione dagli incidenti e dalle malattie attraverso, ad esempio, norme sulla salute e la sicurezza, limitazioni al monte ore massimo, agli orari che ostacolano la vita sociale e al lavoro notturno per le donne, nonché indennizzazione dei danni.

Garanzie di riproducibilità delle competenze – Opportunità di acquisire competenze tramite percorsi di apprendistato, formazione professionale e via dicendo, nonché di metterle a frutto.

Garanzie di reddito – Garanzia di un reddito adeguato e stabile tutelato, ad esempio, da forme di reddito minimo, di indicizzazione dei salari, di piena protezione sociale, nonché di fiscalità progressiva ai fini della riduzione delle disparità di reddito e dell'integrazione dei redditi bassi.

Garanzie di rappresentanza – Possibilità di avere voce collettiva nel mercato del lavoro attraverso, ad esempio, l'esistenza di sindacati indipendenti e il diritto di sciopero.

E pesa anche nel pubblico impiego. I dipendenti pubblici sottoscrivono contratti che assicurano le tanto agognate garanzie occupazionali. Ma accettano anche di essere assegnati a un incarico o all'altro in base al volere dei propri dirigenti. In un mondo di rigida «gestione delle risorse umane» e di flessibilità funzionale, i trasferimenti d'incarico possono turbare la serenità personale.

Un'altra caratteristica del precariato è quella della precarietà di reddito, nonché di modalità di accumulazione del reddito che lo contraddi-

stinguono da tutti gli altri gruppi. Ciò è dimostrabile ricorrendo al concetto di «reddito sociale». Com'è ovvio, ovunque le persone devono vivere del reddito che percepiscono. Esso potrà presentarsi in forma di flusso di denaro o di reddito in natura, in funzione di ciò che essi stessi o le proprie famiglie producono, e potrà essere misurato in funzione di quanto i diretti interessati possono aspettarsi di percepire in caso di bisogno. In quasi tutte le società, la maggior parte delle persone può contare su più fonti di reddito, sebbene vi sia anche chi ne ha una sola.

Il reddito sociale può essere suddiviso in sei componenti. La prima è quella dell'autoproduzione, ovvero alimenti, beni e servizi di produzione propria ai fini di consumo, baratto o vendita, compreso quanto coltivato nel proprio giardino o appezzamento di terreno. La seconda componente è la retribuzione in denaro o le entrate economiche derivanti dal lavoro svolto. La terza è data dal valore del sostegno fornito dalla famiglia e dalla comunità locale, spesso tramite meccanismi mutualistici informali. Al quarto posto troviamo le prestazioni aziendali di cui beneficiano molti gruppi di lavoratori dipendenti, mentre al quinto abbiamo le prestazioni erogate dallo Stato – sarebbe a dire prestazioni sociali, forme di assistenza sociale, trasferimenti discrezionali, sussidi corrisposti in forma diretta o via datore di lavoro, nonché servizi sociali sovvenzionati. Infine, vi sono i proventi privati derivanti da risparmi o investimenti.

Ciascuna di queste componenti può a sua volta essere suddivisa in filoni più o meno sicuri o garantiti, che ne determinano il valore complessivo. Ad esempio, la retribuzione può essere divisa in quote prestabilite da contratti a lungo termine e in quote variabili o flessibili. Se una persona percepisce un salario che le assicura pari reddito mensile per il successivo anno, lo stipendio del mese avrà più valore di una paga dello stesso valore monetario risultante da un lavoro che dipende dai capricci del tempo e dall'incerto piano di produzione dell'imprenditore di turno. Analogamente, anche i sussidi statali sono suddivisibili in due filoni: da una parte i diritti universali «di cittadinanza» e le prestazioni di previdenza sociale, che dipendono dai contributi versati in passato e sono pertanto teoricamente «garantite»; e dall'altra i trasferimenti discrezionali, che potrebbero arrivare o meno in base a circostanze imprevedibili. Mentre le prestazioni aziendali possono essere suddivise in *tranches* ricevute da ogni lavoratore dell'azienda, in altre dipendenti dalla posizione individuale o dagli anni di servizio, e in altre ancora a carattere discrezionale. Stesso vale per le prestazioni co-

munitarie, suddivisibili in canali di accesso familiari o parentali e canali che interessano l'intera comunità, cui rivolgersi in caso di bisogno.

Il precariato è individuabile dal modo distintivo in cui si compone il suo reddito sociale, e che determina una vulnerabilità ben superiore a quanto misurabile dal reddito monetario percepito in un dato momento. Ad esempio, durante le fasi di rapida commercializzazione dell'economia dei paesi in via di sviluppo, i nuovi gruppi – di cui molti avviati verso il precariato – si trovano a perdere il diritto alle prestazioni comunitarie tradizionali senza guadagnare il diritto a quelle aziendali o statali. Ciò li rende più vulnerabili di molte altre persone a più basso reddito che mantengono intatti i propri tradizionali canali di sostegno comunitario, nonché più vulnerabili di quei lavoratori salariati che percepiscono un reddito monetario di pari entità ma che hanno accesso a tutta una serie di prestazioni. I precari non si contraddistinguono per la retribuzione o il reddito monetario che percepiscono, ma per il fatto che non possono rivolgersi alla propria comunità in caso di bisogno, non godono di prestazioni aziendali o statali garantite, e scarseggiano di proventi privati con cui integrare i propri guadagni. Gli effetti di questa condizione saranno oggetto del secondo capitolo.

Oltre a non avere né garanzie a tutela del lavoro né sicurezze a livello di reddito sociale, i precari non dispongono neanche di un'identità fondata sul lavoro. Quando sono occupati, fanno lavori privi di prospettive di carriera, avulsi alle tradizioni della memoria sociale, che non ti fanno sentire parte di una comunità lavorativa fondata su pratiche consolidate, su norme deontologiche e comportamentali, sulla reciprocità e la fraternità.

I precari non si sentono parte di una comunità solidale di lavoratori. E ciò intensifica il senso di alienazione e strumentalità associato a quanto sono costretti a fare. Le azioni e i comportamenti indotti dalla precarietà tendono verso l'opportunismo. Non vi è alcuna «ombra del futuro» a incombere sul loro agire, a dar loro il senso che ciò che diranno o proveranno oggi avrà effetti significativi e vincolanti sulle loro relazioni di lungo termine. I precari sanno che non c'è nessun'ombra di futuro, perché quello che fanno non ha futuro. Se domani qualcuno li «buttasse fuori» non si sorprenderebbero, e andarsene potrebbe non essere così male, se all'orizzonte vi fosse qualche altro lavoro o parvenza di attività.

Il precariato non ha un'identità professionale, sebbene vi siano precari con precise qualifiche e in tanti possano sfoggiare titoli professionali

RPS

parola chiave

ad effetto. Alcuni apprezzano la libertà dai vincoli morali o comportamentali propri dell'identità professionale. In seguito avremo modo di esaminare l'immagine del «nomade urbano» e quella correlata di «*denizmen*», colui che non gode di piena cittadinanza. E se è vero che c'è chi preferisce vivere da nomade, viaggiare anziché stanziare, è ancor più vero che non tutti i precari vanno considerati vittime. Ma ciò non toglie che la maggioranza viva con disagio la propria condizione di insicurezza, senza avere ragionevoli prospettive di fuga.

6. Fatica, lavoro, gioco e piacere

Gli antenati storici dei precari furono i *banausoi* dell'antica Grecia, ovvero quegli individui incaricati di svolgere il lavoro di fatica per conto della società (a differenza degli schiavi, che faticavano esclusivamente per conto dei propri padroni). I *banausoi*, considerati dai propri superiori come «menomati nel corpo» e «volgari nel pensiero», non avevano alcuna chance di scalata sociale. Lavoravano a fianco dei meticci (gli stranieri residenti), artigiani ammessi con diritti limitati. Oltre agli schiavi, tutto il lavoro manuale gravava su questi due gruppi, che non avevano speranza alcuna di poter partecipare un giorno alla vita della polis.

Gli antichi greci erano più consapevoli dei politici moderni della differenza vigente tra lavoro e fatica e tra gioco e piacere, o ciò che chiamavano *schole*. Chi faceva lavori di fatica era un non cittadino. Il cittadino non faticava: si diletta nella *praxis*, ovvero nel lavoro per la propria casa e i suoi dintorni, da svolgere insieme ad amici e parenti. Si trattava di un'attività «riproduttiva», fatta per il piacere di farlo, per rafforzare le relazioni personali, a cui accompagnare la partecipazione alla vita pubblica della comunità. La loro era una società iniqua per i nostri standard, soprattutto nel trattamento riservato alle donne. Eppure sapevano quanto fosse velleitario pensare di poter misurare tutto in termini di fatica.

Una tesi di questo libro è che, con l'avanzare del ventunesimo secolo, un obiettivo primario per superare il «dato oscuro» della precarietà debba essere quello di recuperare un'idea di lavoro altra da quella di fatica e un'idea di piacere altra da quella di gioco. Per tutto il Novecento, l'enfasi è stata posta sulla massimizzazione del numero di persone che faticavano, denigrando o ignorando chiunque svolgesse attività lavorative di diversa natura. Ci si aspetta che il precariato fatichi,

quando e come richiesto, e a condizioni che in larga misura non ha scelto. E ci si aspetta che indugi molto nel gioco. Come avrò modo di spiegare nel quinto capitolo, ci si aspetta anche che faccia molto lavoro non retribuito per procacciarsi fatiche. Ma il suo piacere è considerato accessorio.

7. *Forme di precariato*

Comunque lo si definisca, il precariato è tutto fuorché omogeneo. L'adolescente che passa le sue giornate all'internet caffè e campa di lavoretti non può essere paragonato al migrante costretto a ingegnarsi per sopravvivere, intrecciando febbrilmente la sua rete di contatti con la preoccupazione costante della polizia. Né è paragonabile alla madre che si affanna per capire dove prenderà i soldi per la spesa della settimana seguente, o al sessantenne che accetta lavori occasionali per coprire le spese mediche. Ma tutte queste figure sono unite dalla sensazione che il proprio lavoro sia strumentale (alla sopravvivenza), fatto per convenienza (prendere quel che c'è da prendere) e precario (insicuro).

Un buon modo per raffigurare il precariato è chiamare in causa i «*denizen*». Un *denizen* è una persona che, per una ragione o l'altra, gode di diritti più limitati di quelli conferiti al cittadino. Il concetto di *denizen*, riconducibile all'antica Roma, è stato finora impiegato in relazione ai cittadini stranieri cui vengono riconosciuti il diritto al soggiorno e all'esercizio di una qualche attività remunerativa, ma non i pieni diritti di cittadinanza.

L'idea può essere estesa all'insieme di diritti conferiti agli individui dalla società – diritti civili (uguaglianza davanti alla legge e diritto alla protezione dal crimine e all'integrità della persona fisica), culturali (parità di accesso alla fruizione culturale e diritto a partecipare alla vita culturale della comunità), diritti sociali (parità di accesso alle forme di protezione sociale, pensioni e assistenza sanitaria comprese), economici (pari diritto a intraprendere attività remunerative) e politici (pari diritto al voto, a candidarsi alle elezioni e a partecipare alla vita politica della comunità). Una quantità crescente di persone nel mondo si vede negato almeno uno di questi diritti, e va pertanto annoverata tra le schiere dei *denizen* piuttosto che dei *citizen*, ovunque si trovi.

Il concetto potrebbe anche essere esteso alla vita delle grandi imprese, composte da cittadini e *denizen* aziendali di vario genere e sorta. I salariati possono essere visti come cittadini aventi diritto quantomeno

RPS

parola chiave

implicito di voto in azienda, al fine di prendere una serie di decisioni e deliberazioni pratiche che l'altro gruppo di cittadini – quello degli azionisti e dei titolari – accettano implicitamente, seppur mantenendo il proprio diritto esplicito di voto sulle decisioni di natura strategica. Il resto dei soggetti legati alle corporation – gli interinali, gli occasionali, i lavoratori autonomi in posizione di dipendenza economica e via discorrendo – sono *denizen*, cui vengono riconosciuti scarsi diritti.

Nel mondo reale, la maggior parte dei *denizen* sono migranti di qualche tipo, di cui ci occuperemo in seguito. Ma vi è una categoria che spicca: quel grande insieme di persone criminalizzate, le detenute e i detenuti. L'era della globalizzazione ha registrato un'impennata nella quantità di atti ritenuti criminali. Mai prima d'ora si era assistito a un numero così grande, e in continuo aumento, di arresti e detenzioni, con il risultato che il numero di persone criminalizzate ha raggiunto livelli record. Quest'aumento del tasso di criminalizzazione è in parte spiegabile con i reati minori, tra i quali si annoverano anche i comportamenti assunti a fronte di programmi di assistenza sociale che mettono a repentaglio la moralità – come avviene ad esempio quando persone fortemente svantaggiate rischiano di autodanneggiarsi raccontando la verità, e finiscono così per incappare in qualche cavillo burocratico.

Lavoratori a termine senza prospettive di carriera, *denizen* migranti, criminalizzati in difficoltà, richiedenti prestazioni sociali... le cifre continuano a crescere. Purtroppo le statistiche occupazionali ed economiche, per come si presentano, non ci permettono di stimare i numeri complessivi del precariato, né tanto meno quelli delle varietà che ne affollano i ranghi. Il quadro va tracciato procedendo per variabili di prossimità. Proviamo a concentrarci sui principali gruppi che compongono il precariato, tenendo presente che non tutto collimerà alla perfezione: la presenza di un tratto caratteristico non è necessariamente sufficiente a indicare l'appartenenza di qualcuno al precariato.

I primi che incontriamo a distanza ravvicinata dal precariato sono i lavoratori a termine, perché hanno flebili rapporti di produzione, percepiscono un reddito inferiore rispetto ad altri che fanno lavori affini, e hanno scarse opportunità professionali. Nell'era del mercato del lavoro flessibile, il numero di lavoratori etichettabili come a termine è aumentato enormemente. In qualche paese, come nel Regno Unito, l'adozione di definizioni restrittive del lavoro a termine ha reso difficile stimare il numero di lavoratori che non sono tutelati dal licenziamento. Ma nella maggior parte dei paesi, le stime dimostrano che gli ultimi trent'anni hanno visto un forte aumento nella percentuale as-

soluta e relativa di forza lavoro nazionale avente status a termine. In Giappone l'impennata è stata rapida, arrivando nel 2010 a un terzo della forza lavoro occupata a termine, ma la percentuale potrebbe essere ancora più alta in Sud Corea, dove stando a definizioni ragionevoli si stima che oltre la metà dei posti di lavoro sia di carattere «non regolare» e temporaneo.

Lavorare a termine è senz'altro un indicatore dell'assenza di prospettive di carriera, ma non è detto che sia sempre così. Al punto che i nostri cosiddetti «tecnisti» esultano di fronte alla possibilità di un'esistenza a progetto, che li veda passare da un progetto di breve durata a un altro. E che l'aspirazione massima delle persone difficilmente sarà quella di fare per tutta la vita uno stesso lavoro che preveda la ripetizione continua di poche mansioni. Lavorare a termine può anche andar bene, se il contesto sociale è soddisfacente. Ma quando il sistema economico globale impone a così tante persone di fare lavori temporanei, sarebbe bene che i policy maker si occupassero di cosa le rende precarie. Allo stato attuale, avere un posto di lavoro temporaneo è un forte indicatore di una tipologia di precarietà. Per qualcuno può essere un passo verso la costruzione di una carriera. Ma per molti è un passo in discesa verso uno status a più basso reddito. Accettare un lavoro a termine dopo una parentesi di disoccupazione, come suggerito da molti decisori politici, può tradursi in una perdita di guadagni per gli anni a venire (Autor e Houseman, 2010). Una volta scesi di grado, le probabilità di rimonta sociale o di tornare a livelli «dignitosi» di reddito diminuiscono per sempre. Accettare un lavoro occasionale può essere una scelta dovuta per molti, ma che difficilmente promuoverà la mobilità sociale.

Un'altra via di accesso al precariato è quella del lavoro part-time, eufemismo ingannevole divenuto caratteristico della nostra economia del terziario, a differenza delle società industriali. Quasi tutti i paesi definiscono il part-time come una prestazione lavorativa effettuata o retribuita per meno di trenta ore settimanali. Ma sarebbe più corretto parlare di cosiddetto lavoro part-time, visto che, tra chi sceglie o è costretto ad accettare impieghi part-time, in molti scoprono di dover lavorare più del previsto nonché di quanto sono pagati per fare. Le persone, spesso donne, che lavorano part-time ed entrano in una spirale di carriera al ribasso, finiscono frequentemente per essere più sfruttate (costrette a un grande carico di lavoro non retribuito e fuori orario per non perdere il posto), nonché più autosfuttate (costrette a lavoro extra per mantenersi una qualche nicchia).

RPS

parola chiave

L'incremento del lavoro part-time ha aiutato a nascondere la portata della disoccupazione e della sottoccupazione. E così, in Germania, trasferendo un numero maggiore di persone verso i «mini-lavori» si è mantenuta viva l'illusione degli alti livelli occupazionali, e alcuni economisti hanno potuto lanciarsi in ridicoli elogi del miracolo occupazionale tedesco all'indomani del crash finanziario.

Altre due categorie che intersecano il precariato sono quelle dei «lavoratori autonomi indipendenti» e «dipendenti». In questo caso non vi è alcuna equivalenza con il precariato, perché molti lavoratori autonomi sono in qualche modo garantiti e hanno una forte identità professionale. Basti pensare alla dentista o al commercialista con la partita Iva. Mentre la distinzione tra lavoro autonomo dipendente e indipendente è materia su cui gli avvocati del lavoro di tutto il mondo si sono dovuti scervellare. Ci sono state discussioni interminabili su come distinguere chi fornisce servizi da chi fornisce manodopera, e chi dipende da intermediari da chi è un lavoratore dipendente spacciato per autonomo. Alla fine dei giochi, le distinzioni sono arbitrarie, perché incardinate al modo di concepire il controllo, la subordinazione e la dipendenza da una «terza parte». Ma ciò non toglie che chi dipende da altri per ricevere incarichi di cui ha scarso controllo avrà più probabilità di incappare nelle maglie del precariato.

Un altro gruppo legato al precariato è il crescente esercito degli operatori di call center: questi onnipresenti luoghi, simbolo sinistro della globalizzazione, della vita elettronica e dell'alienazione del lavoro. Nel 2008, l'emittente britannica Channel 4 ha trasmesso un documentario intitolato *Phone Rage*, che racconta le incomprensioni tra il personale dei call center e i loro inviperiti clienti. Stando al programma, nel Regno Unito la gente perde in media un'intera giornata all'anno in telefonate ai call center, e si stima che in futuro ne perderà di più.

Poi vengono gli stagisti, fenomeno peculiarmente moderno che vede neolaureati, studenti universitari, o persino futuri studenti, lavorare per un po' di tempo venendo pagati poco o senza essere pagati affatto, spesso per dedicarsi a piccoli lavoretti d'ufficio. Alcuni opinionisti francesi hanno equiparato il precariato al mondo degli stagisti: una rappresentazione inesatta, ma che dà la misura del disagio suscitato dal fenomeno.

Gli stage sono un potenziale vettore per traghettare i giovani nel precariato. Alcuni governi hanno persino lanciato programmi di stage come politica «attiva» di promozione del mercato del lavoro, pensata per nascondere la disoccupazione. Nei fatti, gli interventi di sostegno

agli stage si risolvono spesso in poco più che dispendiose e inefficienti forme di sovvenzionamento. Sono programmi dai costi amministrativi elevati, e che raramente vedono gli stagisti impegnati in qualcosa di interesse durevole per l'ente coinvolto o per sé stessi, al di là della retorica sull'importanza di familiarizzare con la vita sul posto di lavoro e di imparare facendo. Riparleremo degli stagisti in seguito.

In sostanza, un modo di guardare al precariato è osservare come le persone si ritrovino a svolgere lavori insicuri, che difficilmente li aiuteranno a costruirsi una identità o una carriera desiderabili.

8. La precarizzazione

Un altro modo di guardare al precariato è in termini di processo, di modalità di «precarizzazione» delle persone. Questo termine così poco aggraziato è l'analogo di «proletarizzazione», parola impiegata in relazione alle forze che spinsero i lavoratori ottocenteschi nel proletariato. Essere precarizzati significa essere sottoposti a pressioni ed esperienze che spingono verso un'esistenza precaria, in cui si vive solo nel presente, privi di un'identità certa e sentendo di non potersi realizzare in termini lavorativi e di qualità di vita.

Da questo punto di vista, una parte dei salariati sta scivolando nel precariato. Il caso del leggendario *salaryman* nipponico è illuminante in tal senso. Questo lavoratore novecentesco, che passava l'intera vita alle dipendenze della stessa azienda, nacque da un modello laburista fortemente paternalista che andò per la maggiore fino agli anni ottanta. In Giappone, come altrove, le gabbie dorate possono facilmente divenire gabbie infrangibili, talmente garantite che il mondo esterno diventa un luogo da temere. E infatti in Giappone e negli altri paesi del sudest asiatico che adottarono quel modello, le cose andarono esattamente così. Finire fuori dall'azienda o dall'ente di appartenenza significava dare chiara prova di fallimento, perdere la faccia. In circostanze simili, la tensione verso la realizzazione personale lascia facilmente il passo alla meschina riverenza nei confronti di chi è più in alto e a tattiche opportunistiche.

Questo approccio fu spinto ai suoi estremi nel paese nipponico. L'azienda divenne una famiglia fittizia, al punto che i rapporti di lavoro assunsero i tratti della «*kintraktship*», con «l'adozione» del lavoratore

⁴ Dall'inglese *kinship*, parentela, e *contract*, contratto [n.d.t.].

da parte del padrone, che in cambio si aspettava in dono qualcosa di paragonabile a un misto di servilismo, ubbidienza filiale e decenni di intense fatiche. Il risultato fu l'esaltazione culturale degli straordinari e del sacrificio estremo del *karoshi*, la morte per troppo lavoro (Mouer e Kawanishi, 2005). Tuttavia, dai primi anni ottanta in poi, la percentuale di forza lavoro giapponese ascrivibile al lavoro salariato è drasticamente calata. Quelli che ancora resistono sono oggetto di forti pressioni, e vengono spesso rimpiazzati da persone più giovani o di sesso femminile cui non sono assicurate le stesse tutele. I precari stanno scacciando i *salarymen*, la cui sofferenza trova manifestazione nel preoccupante aumento dei suicidi e delle malattie sociali.

La parabola discendente del *salaryman* giapponese è forse un caso estremo. Ma illustra bene come una persona psicologicamente intrappolata nel posto fisso possa perdere il controllo della propria condizione e scivolare verso forme di precaria dipendenza. Se il «genitore» rimane scontento, o non può o non desidera più assolvere a una genitorialità fittizia, il soggetto si ritrova sbattuto nel precariato, senza possedere la necessaria autonomia o la capacità di sviluppare competenze. Il lavoro a tempo indeterminato può provocare una perdita di competenze. Come ho avuto modo di illustrare in passato (Standing, 2009), ciò ha rappresentato uno dei lati peggiori dell'epoca laburista.

Cercando di non tirare la definizione troppo per la corda, la precarizzazione è anche caratterizzabile per ciò che dovremmo chiamare finta mobilità professionale, ben esemplificata dal fenomeno postmoderno degli *up-titles* – oggetto di elegante satira da parte dell'«Economist» (2010). Nell'*up-titling*, un individuo che svolge un'attività lavorativa statica, di quelle che non portano da nessuna parte, si ritrova conferito di un altisonante titolo professionale che ne nasconde la natura precaria. La gente viene nominata «capo divisione», «responsabile esecutivo» o «addetto delle operazioni» neanche avesse un esercito da capitaneare o una squadra da forgiare. Un'associazione di categoria statunitense, tipicamente autoconferitasi l'altezzoso titolo di *International association of administrative professionals* (dopo essere stata la più modesta *National secretaries association*), ha riferito di aver contato oltre 500 diversi titoli professionali nella propria rete di contatti, quali «coordinatore di reception», «specialista in documenti elettronici», «addetto alle operazioni di distribuzione dei media» (chi porta i giornali), «addetto alle operazioni di riciclaggio rifiuti» (chi svuota i cestini), e «consulente all'igiene» (chi pulisce i bagni). E gli Stati Uniti non detengono certo il monopolio dei titoli ingegnosi: accade ovunque. I francesi tendono

ormai a riferirsi alle vecchie «donne delle pulizie» con il più prestigioso titolo di *«techniciennes de surface»*.

L'«Economist» si spiega il proliferare dei titoli professionali con la recessione post-2008, che ha indotto a sostituire gli aumenti salariali con nuovi titoli ad effetto, nonché con la crescente complessità interna delle multinazionali. Ma non si tratta solo di una deriva recente. È un fenomeno che riflette la crescita del precariato, e la necessità di utilizzare finti simboli di mobilità sociale e di realizzazione personale per nascondere la sterilità del lavoro. La natura piatta delle strutture lavorative è celata dall'inflazionamento dei titoli professionali. L'«Economist» (2010, p. 72) lo racconta bene: «Anche il culto della flessibilità è inflazionato. La smania di appiattare le gerarchie ha avuto l'effetto paradossale di moltiplicare i titoli professionali più insignificanti. I lavoratori anelano ad un titolo che suoni importante, proprio come avviene per quei politici che hanno fatto il proprio tempo e vengono nominati Cancelliere del Ducato di Lancaster o Lord President of the Council. Tutti, dal dirigente in giacca e cravatta in giù, vogliono rimpolpare il proprio curriculum per scongiurare il licenziamento».

E ciò suggerisce un disagio più profondo. L'«Economist» conclude il suo acuto articolo osservando che «i vantaggi apportati da questi titoli hanno breve vita. I loro danni si faranno sentire a lungo». A detta del periodico, si tratta di una pratica che induce al cinismo e che può rendere più sacrificabile proprio chi detiene gli altisonanti titoli. Il contrario è senz'altro altrettanto vero: è il fatto di essere sacrificabili che giustifica il conferimento di titoli professionali che potrebbero non significare altro se non questo.

9. *La mente precarizzata*

Non occorre credere nel determinismo tecnologico per riconoscere che gli scenari tecnologici modellano il nostro modo di pensare e agire. Se il precariato non si presenta ancora come classe per sé, ciò è in parte dovuto all'impossibilità dei soggetti che lo compongono di controllare le forze tecnologiche in gioco. È ormai dimostrato che i marchingegni elettronici, così onnipresenti nelle nostre vite, hanno un impatto profondo sulla mente umana, sul nostro modo di pensare nonché – fatto ancor più allarmante – sulla nostra stessa capacità di pensare. Un processo che avviene secondo modalità compatibili con l'idea di precarietà.

La precarietà è all'insegna del breve termine, e questo potrebbe tradursi nell'incapacità di massa a ragionare sul lungo termine, quale deficienza indotta dalle scarse probabilità di progresso personale o costruzione di carriera. Tra gruppi di pari, ciò potrebbe essere acuito dalla volontà di ostracizzare chi non si conforma alle norme comportamentali. Le regole non scritte su cosa è lecito e meno lecito fare prevedono un caro prezzo per chi non si conforma.

Internet, l'abitudinario browsing, gli sms, Facebook, Twitter e tutti gli altri social media stanno contribuendo alla riprogettazione dei circuiti cerebrali (Carr, 2010). Il vivere digitale sta danneggiando i processi di consolidamento della memoria di lungo termine, fondamento di ciò che generazioni di esseri umani hanno imparato a chiamare intelligenza, sarebbe a dire la capacità di ragionare per procedimenti complessi e inventare nuove idee e percorsi attraverso l'immaginazione.

Il mondo digitalizzato non ha alcun rispetto per la contemplazione o la riflessione; assicura gratificazioni e stimoli immediati, costringendo la mente a prestare massima attenzione alle decisioni e reazioni di breve termine. E ciò avrà anche i suoi vantaggi, ma uccide il «pensiero erudito» e l'idea di individualità. Ci stiamo spostando da una società fatta da individui con il proprio ben distinto bagaglio di saperi, esperienze e conoscenze apprese, a una società che vede la maggior parte delle persone farsi portatrice di punti di vista socialmente costruiti e rapidamente acquisiti, che sembrano essere più all'insegna della superficialità e dell'approvazione di gruppo che dell'originalità e della creatività. Le espressioni ad effetto – come «continua attenzione parziale» e «carenza cognitiva» – abbondano.

Messa così potrebbe sembrare un'esagerazione. Ma è sempre più difficile negare che una serie di trasformazioni mentali, emotive e comportamentali siano in corso, e che questo processo sia compatibile con la diffusione del precariato. Il pensiero erudito – con il suo rispetto per il potenziale deliberante della «noia», dell'arresto del tempo, e per la riflessione contemplativa e la capacità di mettere in sistematica connessione passato, presente e futuro immaginato – è minacciato da un bombardamento costante di scariche adrenaliniche prontamente servite in forma elettronica.

La capacità di concentrarsi si impara e può parimenti andar persa o stravolta. Alcuni studiosi di biologia evolutiva sostengono che i dispositivi elettronici stanno facendo regredire l'umanità a uno stadio primitivo, in cui i circuiti obbediscono alla necessità di rispondere istintivamente e rapidamente ai segnali di pericolo e di opportunità, e che la

vera aberrazione storica sia stata rappresentata dalla mente dotta. Una tesi, quella della regressione biologica, indubbiamente deprimente ma dalle enormi implicazioni evolutive.

L'ambiente elettronico permette e incoraggia il *multitasking*, tipica pratica della società terziaria su cui torneremo. Le ricerche hanno dimostrato che chi, per abitudine, inclinazione o necessità, si dedica in misura considerevole al *multitasking* spreca più energie ed è meno produttivo nello svolgimento di un qualsivoglia compito rispetto a chi ricorre a questa pratica in misura decisamente minore. Questi soggetti sono i candidati ideali per il precariato, perché hanno molte più difficoltà a concentrarsi e a ignorare le informazioni insignificanti o le fonti di distrazione (Richtel, 2010). Incapaci di controllare il modo in cui impiegano il tempo, soffrono di stress; e questo intacca la loro capacità di mantenersi aperti alla crescita mentale, a quel senso riflessivo di apprendimento di più lungo respiro.

In sintesi, il precariato soffre di un sovraccarico informativo, senza avere uno stile di vita che gli conferisca la facoltà e la capacità di separare l'utile dall'inutile. Più avanti vedremo come lo Stato neoliberista sta affrontando questa tendenza.

10. Rabbia, anomia, ansia e alienazione

Il precariato fa esperienza delle altre quattro A – acredine-rabbia, anomia, ansia e alienazione. La prima nasce dalla frustrazione nel constatare che le vie di accesso a una vita sensata sono bloccate e nel sentirsi deprivati di qualcosa. C'è chi la chiamerebbe invidia, ma vivere circondati e costantemente bombardati dallo splendore del successo materiale e dal culto della celebrità non può che portare a un profondo rancore. I precari non sono frustrati solo perché chiamati a una vita di lavoretti flessibili, con tutta l'insicurezza che ne deriva, ma perché quei lavori non prevedono alcuna possibilità di costruire rapporti di fiducia all'interno di strutture e reti significative. Inoltre i precari non hanno vette di mobilità da scalare, e restano così in sospeso tra autosfruttamento e disimpegno.

Un esempio citato dall'«Observer» (Reeves, 2010, p.48) è quello di un'assistente sociale di 24 anni che guadagna 28.000 sterline all'anno per lavorare, in teoria, 37,5 ore a settimana. La donna lavora «spesso anche fino a tardi» perché alcune famiglie non possono essere visitate di giorno, il che significa lavorare più spesso in solitudine e portarsi

più lavoro a casa. Come ha riferito all'«Observer»: «La cosa più frustrante è che da tempo ormai mi dicono che sono pronta a salire di livello; e io mi sono fatta carico di cose che andavano oltre il dovuto, ma senza ottenere alcun riconoscimento. Posso solo aspettare che si liberi un posto. Credo sia così per molti. Del gruppo di assistenti sociali con cui ho iniziato, sono rimasta solo io. E parecchi se ne sono andati proprio a causa del mancato sostegno alla carriera, dell'impossibilità di avanzare. Il nostro è un lavoro duro, di responsabilità: se questo fosse riconosciuto, forse saremmo più disponibili a continuare a farlo».

Questa donna è legata al precariato dal mancato avanzamento di carriera e dalla sua percezione del problema. Si autosfrutta nella speranza di uno scatto di carriera, costringendosi a lavorare di più per continuare a procacciarsi fatiche. I suoi colleghi fuggiaschi hanno capito che la promozione era solo un miraggio.

Dai tempi di Émile Durkheim – quantomeno – in poi, abbiamo capito che l'anomia è un sentimento di passività che nasce dalla disperazione. Un sentimento indubbiamente intensificato dalla prospettiva di un lavoro senza né arte né parte. L'anomia deriva dall'apatia associata al susseguirsi delle sconfitte, e aggravata dagli anatemi scagliati contro tanti precari da politici e opinionisti della middle-class che amano definirli pigri, senza meta, immeritevoli, socialmente irresponsabili o peggio ancora. Dire a chi fa richiesta di un assegno sociale che la soluzione sta nei «colloqui motivazionali» significa pensare di aver a che fare con un ragazzino, e sarà facilmente così che il diretto interessato finirà per sentirsi.

Il precariato vive nell'ansia – quell'insicurezza cronica indubbiamente associata alla sensazione di essere sull'orlo del precipizio, sapendo che basta un errore o un po' di sfortuna per perdere l'equilibrio tra una modesta dignità e una vita da barboni, ma dovuta anche alla paura di perdere quello che si ha, pur continuando a sentirsi fregati perché non si ha di più. La gente ha l'insicurezza stampata in testa ed è stressata, contemporaneamente «sottoccupata» e «sovraoccupata». È alienata dalle proprie fatiche e dal proprio lavoro, e si comporta in modo anomico, incerto e disperato. Chi teme di perdere quello che ha è costantemente frustrato. E quindi si arrabbia, sebbene solitamente si tratti di rabbia passiva. La mente precarizzata si alimenta di paura ed è motivata dalla paura.

L'alienazione deriva dalla consapevolezza che quello che fai non lo fai per te, né per qualcosa che rispetti o apprezzi; lo fai semplicemente

per conto d'altri, su loro ordine. Essa è stata considerata il tratto distintivo dei proletari. Ma i precari ne ricevono parecchie dosi, che contengono anche la sensazione che qualcuno voglia prenderli per i fondelli – come quando gli viene detto di essere grati e «contenti» di avere un lavoro e di assumere atteggiamenti più «positivi». Gli viene detto di essere contenti, ma non sanno di cosa. Vivono una condizione che Browne (2010) ha definito di «mancata professionalizzazione», dalle inevitabili conseguenze psicologiche avverse. Chi versa in questo stato rischia la disapprovazione sociale e una profonda demotivazione. E l'assenza di un mestiere lascia un vuoto di natura etica.

Il precariato non si fa prendere in giro. Riceve incitamenti a raffica. Ma l'intelligenza umana è davvero così pronta a soccombere? In *Smile or Die*, Ehrenreich (2009) si scaglia contro il culto moderno del pensiero positivo. La scrittrice ci racconta di come, intorno al 1860, due ciarlatani statunitensi (Phineas Quimby e Mary Eddy) diedero vita al Movimento del Pensiero Nuovo, fondato sul calvinismo e sull'idea che la fede in Dio e il pensiero positivo potessero portare a ottenere buoni risultati dalla vita. La Ehrenreich ripercorre le orme di questa filosofia fino al cuore del mondo economico e finanziario moderno. Racconta di convegni motivazionali in cui ad alcuni lavoratori con contratti a termine che erano stati messi in esubero veniva spiegato come si fa il buon gioco di squadra, consistente nel «porsi in maniera positiva» nonché «sorridere spesso, non lamentarsi e accettare di buon grado qualsiasi richiesta del capo». Ci si potrebbe spingere oltre e chiedersi se non vi sia chi applica la vecchia massima cinese: «Al cospetto dell'imperatore, inchinati tanto in basso che non possa vederti sorridere». Ma è più probabile che la reazione dei precari agli alienanti sproloqui cui sono sottoposti sia quella di digrignare i denti.

Rabbia repressa a parte, le reazioni possono essere molteplici. Ad esempio, i precari possono finire nella zona corrosiva dei miraggi e dei sotterfugi, come spiegato da un cittadino sudcoreano in un'intervista all'«International Herald Tribune» (Fackler, 2009, p. 1). A detta del giornalista, «con la sua felpa bianca e candida e il suo cellulare sgargiante, Lee Changshik sembra proprio quel manager di una società immobiliare che era fino al panico finanziario dello scorso anno – e che i suoi amici e la sua famiglia credono sia tuttora».

Senza dirlo a nessuno, Lee è finito a lavorare a bordo di un peschereccio di granchi. «Pescatore di granchi sul curriculum non ce lo scrivo», ha dichiarato. «Questo lavoro è un'umiliazione». Ha anche aggiunto che evita di parlare di lavoro al telefono e cerca di non incon-

trare amici e parenti per timore che il discorso salti fuori. Un altro lavoratore dei pescherecci ha ammesso di aver tenuto la moglie all'oscuro di tutto; e un altro ancora ha spiegato di aver detto alla propria moglie di essere in Giappone, pur di non confessarle la verità. Non c'è niente di nuovo nelle storie di gente andata in rovina. È la sensazione che siano endemiche, che siano divenute una caratteristica strutturale del lavoro moderno, che dovrebbe destare preoccupazione. Chi fa parte del precariato soffre di mancanza di autostima e di apprezzamento sociale per il proprio lavoro; quella stima deve andarsela a cercare altrove, che ci riesca o meno. Se ce la fa, la disutilità delle fatiche imposte da un effimero e detestato lavoro ne uscirà attenuata, perché la frustrazione di status diminuirà. Ma la capacità dei precari di costruirsi un'autostima difendibile è fortemente ridotta. Rischiano di sentirsi costantemente coinvolti in qualcosa, pur rimanendo isolati in mezzo a una folla solitaria.

Parte del problema è che i precari hanno poche occasioni di costruire rapporti di fiducia, soprattutto tramite il lavoro. Nel corso della storia, la fiducia ha generato comunità di lungo termine che hanno elaborato cornici istituzionali di fraternità. Ma quando si è confusi circa il proprio posto nel mondo, la fiducia diventa contingente e fragile (Kohn, 2008). Se gli esseri umani sono davvero predisposti alla fiducia e alla cooperazione, come ipotizza la psicologia sociale, un ambiente di infinita flessibilità e insicurezza non potrà che compromettere qualsivoglia parvenza di spirito cooperativo o adesione morale (Haidt, 2006; Hauser, 2006). Facciamo il minimo dovuto, in maniera opportunistica, sempre a un passo dall'amoralità. Un comportamento che ci è più facile razionalizzare se ogni giorno apprendiamo di élite e celebrità che violano impunemente i codici morali, e se il futuro non aleggia sulle nostre condotte.

Nel mercato del lavoro flessibile, le persone sono restie a vincolarsi o farsi incastrare in impegni di natura relazionale, perché potrebbero comportare costi e gesti non necessariamente ricambiati con l'auspicata reciprocità. E così, i giovani potrebbero decidere di non stringere accordi economici con i propri genitori per il timore di doverli mantenere troppo a lungo quando diventeranno vecchi, in un contesto in cui lo smantellamento dello Stato e la maggiore longevità aumentano le previsioni di costo dell'accordo. All'affievolirsi del patto intergenerazionale, si accompagna la contingenza delle relazioni sessuali e amicali.

Se tutto è mercificato – valutato in termini di costi e vantaggi econo-

mici – i vincoli morali di reciprocità si indeboliscono. Nel momento in cui lo Stato rimuove quelle forme laburiste di mutualismo sociale che avevano creato un significativo – quand’anche iniquo – sistema di solidarietà sociale, senza sostituirle con qualcosa di comparabile, non resta meccanismo alcuno su cui fare leva per costruire forme alternative di solidarietà. Per farlo, occorrono stabilità e prevedibilità. Due cose di cui il precariato non dispone: è soggetto a incertezza cronica. Il mutualismo sociale fiorisce quando le probabilità di mobilità verso l’alto e il basso sono circa uguali, cioè si hanno pari probabilità di guadagno e perdita. In una società in cui il precariato aumenta, e la mobilità sociale è limitata e in calo, il mutualismo sociale non può prosperare.

Ciò evidenzia una caratteristica del precariato attuale: deve ancora consolidarsi in classe per sé. Potremmo parlare di «caduta» nel precariato o di un processo che ti trascina in un’esistenza precarizzata. La gente non nasce nel precariato, e difficilmente vi si identifica con gli occhi pieni d’orgoglio. Paura, sì; rabbia, probabilmente; sarcasmo, forse; ma non orgoglio. E in questo il precariato si differenzia dalla classe operaia tradizionale. Ci volle tempo perché quest’ultima divenisse classe per sé. Ma quando ci riuscì, questo generò un senso di orgoglio e dignità talmente solidi da favorire la sua affermazione in forza politica con una piattaforma di classe. Il precariato non ha ancora raggiunto questo stadio, sebbene alcuni tra i suoi ranghi ostentino orgoglio ribelle, palpabile nelle parate, nei blog e nelle interazioni tra compagni di avventure.

In una buona società le persone devono saper provare empatia, che è la capacità di proiettarsi nei panni dell’altro. Empatia e competizione sono emozioni in costante contrasto. Chi si fa sovrastare dalla competizione finisce per nascondere informazioni, conoscenze, contatti e risorse agli altri, per non rischiare di perdere un potenziale vantaggio. La paura di fallire, o di finire relegati a uno status insoddisfacente, porta facilmente a rinnegare l’empatia.

Cosa induce all’empatia? Essa può originare da un comune senso di alienazione o insicurezza, o persino da una comune povertà. In biologia evolutiva vi è generale concordia sul fatto che l’empatia ha maggiori probabilità di svilupparsi all’interno di piccole comunità stabili, i cui membri si conoscono bene e interagiscono su base regolare (cfr., ad esempio, De Waal, 2005). Per molti secoli, le comunità delle arti e dei mestieri hanno alimentato relazioni empatiche, con l’apprendistato quale meccanismo primario di costruzione di una reciprocità dal rico-

RPS

parola chiave

nosciuto valore, rafforzata dalle norme di autoregolamentazione della corporazione. Questo modello è stato eroso dalla globalizzazione ovunque nel mondo, persino in Africa (Browne, 2010). Il precariato si sente immerso in una comunità internazionale diffusa e instabile di persone che si affannano, solitamente invano, per conferire alla propria vita lavorativa un'identità professionale.

Una volta che il lavoro è divenuto questione di flessibilità e convenienza, retribuito in misura insufficiente a un sostentamento socialmente accettabile e a una qualità della vita dignitosa, non c'è «professionalizzazione» alcuna che possa tradursi nell'appartenenza a una comunità fondata sulle competenze e sull'adesione a codici deontologici ben consolidati, nonché governata da standard, norme etiche e relazioni di mutuo rispetto tra membri. I precari non possono professionalizzarsi perché non possono specializzarsi, né possono costruirsi percorsi stabili di miglioramento del proprio bagaglio di competenze o esperienze. Non possono prevedere quale ritorno avranno da qualsivoglia forma di lavoro e hanno scarse prospettive di mobilità sociale «verso l'alto».

Il precariato ha una «memoria sociale» flebile. A noi esseri umani viene naturale definirci in base a cosa facciamo e fare quel che siamo. La memoria sociale nasce dall'appartenenza a una comunità ripetuta per generazioni. Nelle sue migliori espressioni, assicura un codice etico e la sensazione di poter contare su qualcosa di sensato e stabile sotto il profilo emotivo e sociale. E ciò ha ramificazioni profonde in termini di classe e di professionalità. Finisce per riguardare ciò che aspiriamo a essere, perché le nostre aspirazioni fanno sempre i conti con le barriere sociali. Ad esempio, in quasi tutte le società, la figlia o il figlio di operai che aspira a diventare banchiere o avvocato sarebbe oggetto di derisione; e in molti aggrotterebbero la fronte a sentire bambini e bambine borghesi dichiarare di voler fare gli idraulici o le parrucchiere. Non puoi fare quello che non sei. Noi tutti ci definiamo per ciò che non siamo, che non potremo essere, almeno quanto per il contrario. Il precariato non esiste come tale: anch'esso si definisce per ciò che non è.

Le politiche di promozione della flessibilità lavorativa erodono i processi relazionali e le interazioni tra pari, essenziali a riprodurre competenze e approcci costruttivi al lavoro. Se pensi che potresti dover cambiare lavoro in qualunque momento, cambiare «datore di lavoro» con scarso preavviso, cambiare colleghi, e soprattutto cambiare ciò che chiami te stessa o te stesso, la tua etica del lavoro diventerà qual-

cosa di costantemente ridiscutibile e ridefinibile in base alle convenienze.

Osservatori attenti come Haidt (2006) sostengono che l'imposizione e il consolidamento di un'etica del lavoro possono avvenire solo a partire dalla società. Ma sarebbe chiedere troppo. L'etica nasce da comunità più piccole, più individuabili, quali un'insieme di persone che fa lo stesso mestiere, un gruppo parentale o una classe sociale. Il regime di flessibilità rifiuta implicitamente un'etica del lavoro fondata su forti comunità delle arti e dei mestieri.

Un'indagine Gallup condotta in Germania nel 2009 ha rilevato che solo il 13% della popolazione occupata provava dedizione per il proprio lavoro, mentre il 20% dei lavoratori dichiarava di non avvertire il benché minimo coinvolgimento (Nink, 2009). Con tutti gli incitamenti a essere mobili e flessibili, a inseguire lavori che portano felicità, non lasciarsi coinvolgere è indubbiamente sano, soprattutto in tempi incerti. Ma considerata l'importanza del lavoro nelle nostre vite, non può certo bastare.

In breve, un concentrato di rabbia, anomia, ansia e alienazione è quel che compone l'inevitabile altra faccia della medaglia di una società che ha fatto della «flessibilità» e dell'insicurezza gli assi portanti del sistema economico.

11. Conclusioni

Pur nell'impossibilità di chiamare in causa cifre esatte, è lecito dedurre che al momento, in molti paesi, almeno un quarto della popolazione adulta appartenga al precariato. Una condizione che non è solo data dall'aver un posto di lavoro non garantito, un contratto di durata limitata che prevede tutele minime, per quanto frequentemente ciò possa verificarsi. È data dall'aver uno status che ti fa sentire senza carriera, senza un'identità professionale certa, e che conferisce scarso, se non nessuno, diritto di accesso a quelle prestazioni pubbliche e aziendali che diverse generazioni – tra coloro che s'identificavano con il proletariato industriale o con la forza lavoro salariata – avevano imparato a considerare dovute.

È la realtà di un sistema che elogia e incoraggia a gran voce un approccio alla vita fondato sulla competitività, la meritocrazia e la flessibilità. La società umana non è stata costruita, nei secoli dei secoli, a colpi di continui e incessanti stravolgimenti: essa si è fondata sulla

lenta costruzione di identità stabili e di sfere di sicurezza alquanto «rigide». Il vangelo della flessibilità afferma che la rigidità è il nemico della flessibilità. Ma l'illuminismo insegna che il controllo del proprio destino spetta all'essere umano, non a qualche dio o forza naturale. Ai precari viene chiesto di obbedire alle forze di mercato ed essere infinitamente adattabili.

Il risultato è una crescente massa di persone – potenzialmente composta da tutti noi che siamo esclusi da un'élite aggrappata alla sua ricchezza e al suo distacco dalla società – che vive in condizioni definibili solo come alienanti, anomiche, ansiogene e prone alla rabbia. E il campanello d'allarme è il disinteresse per la politica.

Perché mai chi non si reputa appartenente al precariato dovrebbe interessarsi del fatto che esso aumenti? Senz'altro per ragioni altruistiche: non desiderando fare esperienza di una simile condizione, auguriamo di meglio a chi la subisce. Ma vi sono altre valide ragioni. Molti di noi temono di finire nel precariato, o che i nostri amici e parenti facciano quella fine. Mentre i membri dell'élite e i salariati e tecnisti più rispettabili potrebbero anche convincersi che, in un mondo a minor mobilità sociale, la loro posizione rimarrà comunque confortevole e immune da rischi. Ma potrebbero comunque preoccuparsi al pensiero che il precariato sia una classe pericolosa in via di affermazione. Un gruppo privo di sicurezza o identità, destinato a provare paure e frustrazioni che potrebbero spingerlo a prendersela con le cause ben identificate o immaginarie delle proprie disgrazie. E la lontananza dai principali canali di circolazione dell'opulenza e del progresso economico porta intolleranza.

Il precariato non è una classe per sé, in parte perché è in guerra con sé stesso. Un gruppo incolpa l'altro della propria vulnerabilità e scarsa dignità. Una lavoratrice a termine e a basso reddito può finire per prendersela con il «parassita che campa di sussidi», percepito come qualcuno che ottiene ingiustamente un trattamento migliore a sue dirette spese. Un residente di lunga durata di un quartiere metropolitano povero sarà facilmente spinto a percepire i migranti che arrivano in zona come gente che ti ruba il lavoro e che salta la fila per accaparrarsi gli assegni sociali per prima. Le tensioni interne al precariato mettono gli uni contro gli altri, e ciò impedisce alle persone di accorgersi che è la struttura sociale ed economica a generare le comuni vulnerabilità. Molte di queste persone potrebbero finire per essere attratte da politici populistici e messaggi da neofascisti, come ormai evidente ovunque in Europa, negli Stati Uniti e altrove. È questo che fa del precariato

una classe pericolosa, ed è per questo che ci vuole una «politica del paradiso» che risponda alle sue paure, insicurezze e aspirazioni.

Riferimenti bibliografici

- Arendt H., 1958, *The Human Condition*, University of Chicago Press, Chicago.
- Autor D. e Houseman S., 2010, *Do Temporary-Help Jobs Improve Labor Market Outcomes for Low-Skilled Workers*, «American Economic Journal», vol. 3 (2), pp. 96-128.
- Bourdieu P., 1998, *La précarité est aujourd'hui partout*, in *Contre-feux*, Liber Raisons d'agir, Parigi, pp. 96-102.
- Browne J., 2010, *Securing a Sustainable Future for Higher Education*, The Stationery Office, Londra.
- Bryceson D.B. (a cura di), 2010, *How Africa Works: Occupational Change, Identity and Morality*, Practical Action Publishing, Rugby.
- Carr N., 2010, *The Shallows: What the Internet Is Doing to Our Brains*, Norton, New York.
- De Waal F., 2005, *Our Inner Ape*, Granta Books, Londra.
- Dinmore G., 2010a, *Tuscan Town Turns Against Chinese Immigrants*, «Financial Times», 9 febbraio, p. 2.
- Dinmore G., 2010b, *Chinese Gangs Exploit Niche Left by Mafia*, «Financial Times», 29 giugno, p. 5.
- Doerr N., 2006, *Towards a European Public Sphere «from Below»? The Case of Multilingualism within the European Social Forums*, in *Conference Papers of the Eleventh International Conference on «Alternative Futures and Popular Protes»*, II Manchester Metropolitan University, Manchester.
- Ehrenreich B., 2009, *Smile or Die: How Positive Thinking Fooled America and the World*, Granta Books, Londra.
- Fackler M., 2009, *Crisis-Hit South Koreans Living Secret Lives with Blue-Collar Jobs*, «International Herald Tribune», 8 luglio, p. 1.
- Goldthorpe J.H., 2007, *On Sociology*, Stanford University Press, Stanford.
- Goldthorpe J.H., 2009, *Analysing Social Inequality. A Critique of Two Recent Contributions from Economics and Epidemiology*, «European Sociological Review», 22 ottobre, disponibile all'indirizzo internet: <http://esr.oxfordjournals.org/content/early/2009/10/22/esr.jcp046.abstract>.
- Gorz A., 1982, *Farewell to the Working Class*, Pluto Press, Londra; trad. ingl. di *Adieux au proletariat*, Galilée, Parigi, 1980.
- Grimm S. e Ronneberger K., 2007, *An Invisible History of Work: Interview with Sergio Bologna*, disponibile all'indirizzo internet: http://www.springer.in.at/dyn/heft_text.php?textid=1904&lang=en.
- Haidt J., 2006, *The Happiness Hypothesis*, Arrow Books, Londra.

RPS

parola chiave

- Hardt M. e Negri A., 2000, *Empire*, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- Hauser M.D., 2006, *Moral Minds: How Nature Designed Our Universal Sense of Right and Wrong*, Harper Collins, New York.
- Hobsbawm E.J., 1959, *Primitive Rebels: Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester University Press, Manchester.
- Kerbo H.R., 2003, *Social Stratification and Inequality*, McGraw Hill, New York.
- Kohn M., 2008, *Trust: Self-Interest and the Common Good*, Oxford University Press, Oxford.
- Kosugi R., 2008, *Escape from Work: Freelancing Youth and the Challenge to Corporate Japan*, Trans Pacific Press, Melbourne.
- Marcuse H., 1964, *One Dimensional Man: The Ideology of Industrial Society*, Sphere Books, Londra.
- McGovern P., Hill S. e Mills C., 2008, *Market, Class, and Employment*, Oxford University Press, Oxford.
- Mouer R. e Kawanishi H., 2005, *A Sociology of Work in Japan*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Nink M., 2009, *It's Always about the Boss*, «Gallup Management Journal», 25 novembre.
- Obinger J., 2009, *Working on the Margins*, «Electronic Journal of Contemporary Japanese Studies», 25 febbraio.
- Reeves R., 2010, *Why Money Doesn't Buy Happiness*, «Observer Magazine», 25 aprile, p. 48.
- Richtel M., 2010, *Hooked on Gadgets, and Paying a Mental Price*, «New York Times», 7 giugno, p. 1.
- Standing G., 2009, *Work after Globalisation: Building Occupational Citizenship*, Edward Elgar, Cheltenham e Northampton.
- «The Economist», 2010, *Too Many Chiefs*, «The Economist», 26 giugno, p. 72.
- Ueno T., 2007, «Precariat» *Workers Are Starting to Fight for a Little Stability*, «Japan Times Online», 21 giugno.
- Weber M., 1968 (1922), *Economy and Society*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles.
- Wilkinson R. e Pickett K.E., 2009, *The Spirit Level: Why More Equal Societies Almost Always Do Better*, Allen Lane, Londra.

Traduzione dall'inglese a cura di Eva Gilmore

Confronti europei

Giovani e lavoro, tra disuguaglianza e ricerca di senso

Anna M. Ponzellini

RPS

Anche se con livelli diversi di gravità nei diversi regimi istituzionali e di welfare, la segmentazione generazionale dei mercati del lavoro europei – adulti e anziani in lavori a tempo indeterminato e giovani in occupazioni instabili e malpagate – non solo ha ormai assunto caratteristiche strutturali ma rivela una origine chiaramente imputabile alle politiche: se non sbagliate, per lo meno incomplete. Per ragioni non del tutto spiegate – ma che per il caso italiano potrebbero dipendere dal ruolo di ammortizzatore sociale esercitato dalle famiglie – finora

questa disuguaglianza non ha dato luogo ad un vero e proprio conflitto intergenerazionale, anche se non mancano segnali del possibile crescere di qualche movimento di protesta. Sembra tuttavia improbabile che la conquista della pensione e del posto fisso possano costituire la posta in gioco di tale conflitto: nelle società occidentali, infatti, i più giovani hanno maturato un nuovo ethos del lavoro e le aspettative di cambiamento della «generazione Y» coinvolgono l'intero rapporto tra il lavoro e la vita e modi radicalmente nuovi di lavorare.

1. Una disuguaglianza che va oltre la crisi

1.1 La segmentazione generazionale del mercato del lavoro

Del gap occupazionale giovani-adulti (e di quello, ancora più spiccato, giovani-anziani) si parla da tempo, così come della crescita e del consolidamento in Europa di mercati del lavoro «duali», in termini di sicurezza dell'impiego e di protezione sociale. Con l'avvento della crisi e soprattutto da quando il suo impatto sulla composizione dell'occupazione ha reso più evidenti alcuni segnali strutturali, non resta che ammettere che lo svantaggio giovanile nella posizione nel mercato del lavoro si va facendo sproporzionatamente elevato.

L'ultimo rapporto sull'occupazione della Commissione europea sottolinea come «siano stati i giovani a sostenere il peso della crisi con una disoccupazione che ha colpito in modo sproporzionato soprattutto la fascia 15-24 anni, con punte sopra il 30% in alcuni paesi» e

come si tratti «di ostacoli strutturali» in quanto «la crisi ha messo in evidenza le conseguenze negative della segmentazione del mercato del lavoro tra insider, quelli che lavorano in posti di lavoro protetti e outsider, quelli in posti di lavoro temporanei [...]» (European Commission, 2010a). L'ultimo Rapporto Censis conferma questi dati per l'Italia, sottolineando come in tutti gli altri segmenti generazionali non solo l'occupazione abbia tenuto, ma è risultata addirittura in crescita (Censis, 2010). Un dualismo giovani-anziani che va sempre più strettamente a coincidere con il dualismo tra posti di lavoro a tempo determinato e posti di lavoro a termine: negli stessi anni infatti si è registrata una sostanziale tenuta del lavoro a tempo indeterminato, ma una fortissima contrazione del lavoro a progetto e del lavoro temporaneo (la cui componente giovanile in Europa è pari ormai al 40%); in Italia addirittura una drastica riduzione della componente giovanile lavoro autonomo, sia professionale che imprenditoriale (Censis, 2010). Entrambe queste analisi concordano nel denunciare, ormai senza più esitazioni, il fatto che la crisi ha in qualche modo solo aggravato e reso evidente un fenomeno che è invece di lungo periodo, non destinato quindi ad essere automaticamente riassorbito durante la ripresa dell'economia. Siamo infatti di fronte all'effetto perverso di quelle riforme del mercato del lavoro che molti paesi europei hanno introdotto negli anni novanta. Assunto il principio che il lavoro precario non era un passo indietro rispetto al posto stabile, ma uno in avanti rispetto alla disoccupazione, in quasi tutti i paesi europei sono state adottate varie misure per regolare i rapporti di lavoro a tempo determinato e interinali al fine di ampliare le possibilità di impiego delle imprese (Reyneri, 2005): in Spagna, Francia, Germania, i contratti a termine sono stati introdotti già a metà degli anni ottanta, in Svezia qualche anno più tardi, in Italia oltre la metà degli anni novanta mentre nello stesso periodo quasi dappertutto è stato introdotto il lavoro interinale o d'agenzia. Il fatto è che queste riforme, se a breve hanno provveduto a dare risposta all'esigenza di flessibilità delle imprese e hanno anche prodotto l'innalzamento del tasso di occupazione, alla distanza stanno mostrando il loro vero carattere: non solo una forte segmentazione dell'occupazione tra stabili e precari ma, negli anni della crisi, maggiore disoccupazione rispetto ai paesi dove non sono state introdotte le riforme e persino un abbassamento della produttività dei lavoratori a termine, dato che è provato che le aziende tendono ad investire di meno in formazione nei confronti del personale non stabile, con una perdita di formazione di capitale umano che in

futuro potrebbe diventare un serio problema (Boeri, 2010; European Commission, 2010a).

1.2 *Uno squilibrio prodotto dalle politiche*

Più che solo gli effetti dell'onda lunga della globalizzazione dei mercati sono state dunque le politiche – quelle fatte e quelle mancate – le vere responsabili della segmentazione dei mercati del lavoro europei che sta segnando un'intera generazione.

Le riforme della protezione del lavoro (Epl) che sono state introdotte in molti paesi europei a partire dalla seconda metà degli anni ottanta – denominate «*two-tier*», nel senso che hanno lasciata inalterata la protezione dei contratti permanenti e ridotto quella dei contratti a tempo determinato, hanno prodotto uno specifico dualismo «generazionale» del mercato del lavoro: hanno infatti permesso alle imprese di utilizzare la flessibilità in entrata – assumendo i giovani con contratti temporanei – come modo per aggirare barriere all'uscita dei lavoratori adulti e anziani protetti dai contratti a tempo indeterminato. Come è stato dimostrato, l'introduzione e la rapida crescita del lavoro temporaneo è avvenuta soprattutto nei paesi dove esisteva una legislazione del lavoro particolarmente restrittiva nei confronti dei licenziamenti, come Spagna, Portogallo e Italia, ma anche in paesi caratterizzati da welfare corporativo o socialdemocratico (Boeri, 2010). Originare dalla necessità, oltre che di abbassare il tasso di disoccupazione, di aumentare la flessibilità del lavoro per accrescere la competitività delle imprese in un momento in cui «i governi erano impossibilitati ad ottenere supporto per riforme che potessero intaccare le regole delle uscite dei lavoratori permanenti» (European Commission, 2010a), queste riforme hanno provocato un grado di asimmetria che tocca particolarmente la stabilità del lavoro di giovani e lavoratori di bassa qualificazione ma ne coinvolge anche i livelli salariali, dato che sindacalizzazione e tutela dei contratti collettivi spesso non raggiungono i lavoratori a termine: spesso la principale ragione datoriale del ricorso a tali forme contrattuali è l'abbattimento del costo del lavoro più che la possibilità di licenziamento. Il profilo di fragilità di questi lavoratori è ulteriormente aggravato dalla carenza di protezioni sociali, per via del limitato accesso dei lavoratori a termine alla indennità di disoccupazione e, più in generale, dalla scarsa possibilità per chi lavora in modo discontinuo e con un salario basso di garantirsi versamenti previdenziali adeguati (o sostenibili assicurazioni integrative).

RPS

Anna M. Ponzellini

1.3 Il profilo occupazionale e sociale della «generazione Y»

I giovani del nuovo millennio si caratterizzano per un mix di aspetti sociali e occupazionali, in larga misura correlati tra di loro:

Disoccupazione più elevata

Nel 2009 la quota di giovani disoccupati nel gruppo di età 15-24 era del 19,6%, circa il doppio di quella degli adulti 25-54 anni e di 4 punti percentuali più alta dell'anno precedente. La disoccupazione giovanile – che ha colpito proporzionalmente in misura maggiore i giovani maschi – varia dal 6% dell'Olanda al 34% della Spagna, con vari paesi che hanno tassi che superano il 25%: a parte la Spagna, i paesi baltici, la Slovacchia, l'Ungheria, la Grecia, l'Italia e la Svezia. Gli ultimi dati, inoltre, ci dicono che neppure i giovani scolarizzati sono al riparo dai rischi di disoccupazione. Ai disoccupati va aggiunta la quota dei giovani Neet (né nel lavoro, né a scuola, né in formazione) che è cresciuta dappertutto, eccetto che in Germania, fino a toccare il 13% medio nel 2010 (con crescita di due punti in due soli anni), anche qui con punte avanzate in alcuni paesi (paesi baltici, Irlanda, Spagna, Bulgaria e Italia) (Eurostat, 2010a).

Lunga transizione scuola-lavoro, posti di lavoro più atipici e meno pagati

Secondo gli ultimi dati Eurostat, il 40% dei giovani europei sotto i 25 anni ha un contratto di lavoro a tempo determinato (contratti formativi, di inserimento, contratti a termine o stagionali, lavoro interinale), ma le percentuali sono decisamente più elevate (oltre il 50%) in alcuni paesi come Germania, Francia, Spagna e Svezia e decisamente più basse (sotto il 20%) in altri, come il Regno Unito e i paesi dell'Est (Eurostat, 2010a). Quanto all'andamento nel tempo, le rilevazioni Oecd confermano un incremento di otto punti percentuali (dal 27 al 35%) dei posti di lavoro temporanei dei giovani dai 15 ai 24 negli ultimi dieci anni e segnalano anche, per alcuni paesi, un forte aumento del part-time involontario dei giovani, mentre la possibilità di restare intrappolati in occupazioni precarie e poco pagate e di alimentare le file dei *working-poor* è ancora significativa almeno per una quota di giovani, soprattutto quelli usciti presto dalla scuola (Oecd, 2008).

Sottovalutazione del livello di scolarità

La «generazione Y» ha raggiunto un livello medio di scolarità mai raggiunto prima in Europa e può contare su un altro importante vantaggio di competenza essendo la prima generazione «*digital native*». Le coorti d'età nate dall'inizio degli anni ottanta hanno la più alta percentuale di scolarizzazione terziaria, anche se con percentuali più modeste

in alcuni paesi, tra cui l'Italia. Nonostante questo differenziale scolastico positivo, sappiamo che il differenziale salariale tra giovani e adulti resta elevato: il 50% circa dei giovani guadagna meno dei due terzi del salario medio, anche se in leggera diminuzione nel decennio (Oecd, 2008) e, come è stato ampiamente portato alla ribalta anche della cronaca, molti diplomati e anche laureati della cosiddetta «*euro-generation*» (da noi chiamata anche la «generazione mille euro») sono spesso impiegati in occupazioni dequalificate e con paghe basse, come nel caso del diffusissimo lavoro dei call center.

Scarsa adesione al sindacato

In tutta Europa ormai da tempo il «declino della sindacalizzazione dei giovani sotto i 30 anni è senza eccezioni» (Ebbinghaus e Visser, 2000; Visser, 2006). Si tratta dell'effetto combinato dei processi di individualizzazione (che rende più difficile ai giovani riconoscersi in progetti collettivi) e di innalzamento della scolarizzazione (che porta i giovani in settori più difficili da sindacalizzare), ma è soprattutto la conseguenza di politiche sindacali – come la difesa dei tradizionali regimi pensionistici o l'incapacità di un progetto di riunificazione del mercato del lavoro – fortemente sbilanciate in favore degli interessi dei membri adulti e anziani. Il circolo vizioso in cui si trova il sindacato fordista – pochi iscritti giovani, poche politiche per i giovani, scarso appeal nei confronti dei giovani – non lascia presagire nel medio periodo alcun cambiamento nella composizione della sindacalizzazione, ma soprattutto indica che difficilmente saranno i sindacati europei a guidare un progetto di riforma che unifichi il mercato del lavoro e ponga fine alla disuguaglianza dei giovani.

Emancipazione e scelte riproduttive ritardate

Scolarizzazione lunga, disoccupazione e precarietà del lavoro hanno cambiato le abitudini sociali dei giovani europei, soprattutto in due direzioni: il prolungamento della co-residenza con la famiglia di origine e il posponimento delle scelte matrimoniali e procreative. L'emancipazione dei giovani – che dipende dal reddito, dai prezzi delle case, dal costo dei mutui, dalla percezione del rischio occupazionale – risulta in Europa progressivamente rallentata: nel 2008, 51 milioni di giovani – circa il 46% della fascia di età 18-34 anni – risultavano ancora conviventi con i genitori, solo in parte a causa del prolungamento degli studi. Benché vi sia la nota differenza tra paesi nordici e paesi mediterranei nella propensione al prolungamento della coabitazione, le statistiche sottolineano come ad alimentare questo nuovo comportamento siano dappertutto i giovani con lavori precari: il 36% di que-

RPS

Anna M. Ponzellini

sti ha infatti un contratto di lavoro temporaneo (Eurostat, 2010b). A parità di altri fattori, il ritardo nel mettere su casa e nella decisione di diventare genitori tiene basso il tasso di fertilità complessivo del paese: oltre ad altre conseguenze, la scarsa natalità modifica il rapporto di dipendenza degli anziani, che è destinato ad avere un impatto sulla sostenibilità complessiva dei sistemi di protezione sociale e a causare, di nuovo, un riparto sfavorevole ai giovani della spesa sociale (più sanità e pensioni e meno sostegni al reddito e servizi per l'infanzia).

1.4 Battuti da una concorrenza sleale nel mercato del lavoro e nella società

Come si vede da questo quadro, la competizione giovani-anziani nel mercato del lavoro – e nella distribuzione dei benefici del welfare – si gioca non sulle competenze, sulla produttività o sul merito, ma sulla differente protezione di cui i due gruppi godono nel mercato del lavoro. Preferiti dalle aziende perché scolarizzati e «*digital native*» ma pagati poco e flessibili perché poco protetti e poco organizzati, lasciati a casa (magari a malincuore) durante la crisi solo perché non è possibile lasciare gli altri, i giovani europei sono vittime più che del mercato e della globalizzazione, delle politiche dei governi, dei partiti e dei sindacati. Svantaggiati anche dalle politiche redistributive dei sistemi di welfare, i giovani della «generazione Y» stanno vedendo complessivamente esaurirsi quelle promesse di mobilità sociale che i genitori avevano coltivato per loro: i giovani che provengono dalla classe operaia hanno ormai poche probabilità di sfondare nel ceto medio, i giovani laureati della classe media sono la prima generazione di laureati a cui si prospetta un posizionamento sociale più basso dei propri genitori (Demos & Pi, 2004).

2. Un nuovo ethos del lavoro

2.1 Aspettative espressive e aspettative strumentali

La difficile posizione occupata dalla componente giovanile nel mercato del lavoro appena descritta già di per sé giustificherebbe pienamente le ragioni di disillusione delle aspettative nei confronti del lavoro della generazione più giovane e il conseguente ricorso a nuovi riferimenti sociali e ideali nel processo di individuazione che non siano il progetto di carriera e di acquisizione di status attraverso il lavoro.

Tuttavia, il progressivo allentamento del riferimento al lavoro come focus nella costruzione della identità – che molti autori riferiscono nella descrizione del rapporto col lavoro delle generazioni più giovani – è un fenomeno più ampio e che viene da più lontano. Va premesso che, secondo la letteratura psico-sociologica, il rapporto col lavoro può essere considerato attraverso due principali prospettive: a) l'importanza relativa attribuita al lavoro in confronto ad altre sfere della vita e b) il diverso tipo di legame con ogni specifica dimensione del lavoro (Davoine e Meda, 2008). La posizione che il lavoro occupa nella vita delle persone può essere sintetizzata nell'opposizione tra «centralità» e «distanza» (Hamel, 2003). Mentre, per quanto riguarda le diverse dimensioni del lavoro, applicando al lavoro la famosa «piramide dei bisogni» di Abraham Maslow (1954) – che mette in ordine crescente i bisogni fisiologici, di sicurezza, di socialità, di stima di sé e di autorealizzazione – la gran parte degli autori prende in considerazione due principali ambiti di aspettativa di soddisfazione dei bisogni attraverso il lavoro: quello «strumentale» (o delle aspettative estrinseche), che comprende le attese materiali e di sicurezza come il reddito, la stabilità dell'impiego e la salute e sicurezza sul posto di lavoro, e quello «espressivo» (o delle aspettative intrinseche), che include le attese sociali e simboliche, come buone relazioni e benessere sul posto di lavoro, autonomia, successo nella carriera e sentimento di essere utile socialmente.

2.2 L'European values survey: nei paesi ricchi è cambiato il rapporto col lavoro

L'European values survey (Evs) periodicamente fotografa opinioni, pensieri, credenze atteggiamenti dei cittadini europei nei confronti di vita, lavoro, religione, sesso, politica e società (Evs, dal 1981). Ispirandosi alle teorie di Maslow, alcuni commentatori hanno potuto rilevare che il rapporto che le persone hanno nei confronti del lavoro è variato nel corso degli ultimi trent'anni lungo una scala che vede via via attenuarsi l'orientamento strumentale e materialistico a favore di un orientamento «post-materialistico», caratterizzato dalla grande importanza attribuita a obiettivi come la realizzazione di sé, la crescita personale o una vita significativa, in luogo di obiettivi di ordine e sicurezza (Inglehart, 1977). Sulla base delle conferme empiriche ottenute dai confronti longitudinali della survey, si è potuta costruire una teoria generale in base alla quale lo sviluppo economico sarebbe la variabile fondamentale nel mutamento dell'orientamento al lavoro: nelle transizioni tra le diverse fasi dello sviluppo economico e sociale cambierebbe il

RPS

Anna M. Ponzellini

significato prevalente del lavoro per gli individui: etica del dovere nelle società pre-industriali, valore strumentale (soldi e sicurezza) in quelle industriali, tendenziale riferimento a valori espressivi (benessere personale e autorealizzazione) in quelle post-industriali (Inglehart e Welzel, 2005). Secondo questa teoria, quindi, i paesi più ricchi – e le giovani generazioni – sarebbero i più permeati da questo nuovo spirito dei tempi in base al quale il lavoro dovrebbe soprattutto permettere agli individui di esprimersi e realizzare buone relazioni sociali. Sia la teoria generale che le evidenze empiriche appaiono del tutto coerenti con l'ipotesi che nelle società cosiddette occidentali si stia verificando un sostenuto processo di individualizzazione ovvero di «crescita della consapevolezza, dell'autonomia e dell'autodeterminazione universali» e «affrancamento dell'individuo ad appartenenze obbligate», come è stato sottolineato rispettivamente da Habermas (1987) e da Paci (2005), un fenomeno che caratterizzerebbe in particolare la generazione più giovane (Leccardi e Ruspini, 2006). I commentatori della survey concludono come il lavoro in Europa costituisca ancora «un importante organizzatore di identità, tempo e sviluppo di sé» anche se «gli obiettivi degli individui di espressione di sé e di qualità della vita stanno assumendo maggiore importanza delle loro preoccupazioni per la sopravvivenza» (Inglehart e Welzel, 2005).

2.3 Un «lavoro interessante» piuttosto che il «posto fisso»

Benché non sia sempre facile distinguere l'effetto «età» dall'effetto «generazione», già in passato alcuni studi avevano sottolineato il mutamento di senso del lavoro tra i giovani. Una ricerca comparata Francia-Germania sul rapporto col lavoro dei giovani realizzata a metà degli anni novanta aveva tratteggiato il lavoro ideale per i giovani: «la maggioranza dei giovani vuole un posto di lavoro che li aiuti a migliorare e sviluppare le proprie competenze, dove essere considerati come persone oltre che come lavoratori, che offra un buon clima relazionale e stimoli la loro creatività» (Baethge, 1994). Una vasta letteratura manageriale americana sulla «*Millennial generation*» è concorde nell'evidenziarne la disponibilità alla flessibilità, l'insofferenza alle regole, le aspettative di valorizzazione delle proprie capacità, di rapporti di correttezza e trasparenza con capi e colleghi, di avere a disposizione il massimo della tecnologia, di divertirsi nel lavoro. Anche molta ricerca italiana raggiunge, pur con qualche distinguo, conclusioni sostanzialmente analoghe sul mutamento del senso del lavoro nelle gio-

vani generazioni. I «classici» Rapporti Iard fotografano al centro del rapporto dei giovani col lavoro la ricerca di «autorealizzazione e lavori significativi» (Iard, 2006). Secondo una survey della Cgil della metà degli anni duemila, rispetto alle altre generazioni di lavoratori, i giovani avrebbero una più bassa percezione della precarietà e una più elevata soddisfazione del lavoro (Carrieri e al., 2005). A margine di una ampia ricerca qualitativa sul rapporto dei giovani con la società e col lavoro, Andrea Gosetti (2005) conclude come per i giovani, «l'idea di un posto da occupare e dove mettere radici sia svanita, lasciando posto all'idea di un percorso personale».

2.4 Individualizzazione, progetto personale, insofferenza alle gerarchie

Questo desiderio di libertà e di autonomia – che si è detto essere una dimensione importante del processo di individualizzazione – appare un tratto distintivo del rapporto tra i giovani e il lavoro, anche se non va confuso con una decisa tendenza alla auto-imprenditorialità o al lavoro autonomo (per quanto sia possibile in parte registrare anche questa inclinazione). Si tratta più che altro di una aspirazione a scegliere un lavoro che piace, ad autogestire il proprio sviluppo e la propria carriera, a trovare un equilibrio personale tra i tempi di vita e i tempi di lavoro. Ma vi possiamo riconoscere anche l'aspirazione a organizzare secondo le proprie attitudini le pratiche di lavoro nella quotidianità o a personalizzare in base al proprio carattere le relazioni di lavoro. Vista in negativo, l'enfasi sull'autonomia si coniuga probabilmente anche con l'insofferenza ai rapporti gerarchici ancora prevalenti nelle grandi organizzazioni. Il filosofo francese André Gorz (1997) già una quindicina di anni fa sottolineava lo scarto generazionale, denunciando come «per i giovani sia più importante avere un proprio progetto personale che condividere gli obiettivi della organizzazione in cui lavorano». Non c'è dubbio che una generazione allevata secondo i principi della educazione alla libertà (se non del permissivismo) faccia fatica a confrontarsi con sistemi organizzativi – soprattutto quelli delle grandi organizzazioni, sia pubbliche che private – che, tranne pochi casi, sono rimasti legati alle logiche della fabbrica fordista: lavori esecutivi, assenza di delega, supervisione diretta, scarse responsabilità, rapporti impersonali. Per certi aspetti, società, cultura, tecnologia hanno fatto passi avanti che ancora non sono stati pienamente assorbiti dall'organizzazione del lavoro e i giovani ne sono consapevoli. La sottolineatura degli aspetti più «espressivi» non può naturalmente essere letta come una completa sottovalutazione da parte dei giovani degli

RPS

Anna M. Ponzellini

aspetti cosiddetti «strumentali» del lavoro. Semmai quello che appare interessante, nelle preoccupazioni di tipo materiale, è una inversione di tendenza tra l'importanza attribuita alla stabilità del lavoro – che non appare più come l'obiettivo che condiziona la preferenza per un lavoro – e quella attribuita al reddito: per gran parte dei giovani, quella di un reddito adeguato continua ad essere una preoccupazione centrale (senza contare che quanto si guadagna ha una importanza anche simbolica come fonte di autostima e come indicatore esterno del valore professionale).

2.5 Fine della egemonia del lavoro nella vita?

Il fatto che molti contributi di studio e di ricerca concordino nel disegnare il rapporto della generazione giovanile col lavoro come un rapporto maggiormente «espressivo» e «orientato a valori post-materialistici» non sarebbe in sé una conferma del venire meno della centralità del lavoro nella costruzione dell'identità. Ci dice qualcosa di più su questo aspetto una ricerca transnazionale¹, che ha indagato proprio sulle differenze – nella condizione lavorativa e nella percezione del posto occupato dal lavoro nella vita – tra le tre generazioni² di lavoratori attualmente presenti sul mercato del lavoro (Ponzellini, 2009; Vendramin, 2010). Dalle storie di vita raccolte tra i giovani lavoratori e lavoratrici europei emerge una immagine di lavoro come pressione e

¹ Si tratta del progetto Sprew (*Intergenerational perspective in the Social patterns of relations to work*), finanziato dal VI Programma-quadro dell'Unione europea, «*Citizens and governance*» (2006-08), che ha coinvolto sei paesi: Belgio, Francia, Germania, Italia, Portogallo e Ungheria. Per l'Italia ha partecipato la Fondazione regionale Pietro Seveso.

² Con qualche differenza di scarso rilievo, in Europa e in generale nel mondo occidentale possiamo identificare tre generazioni che sono contemporaneamente nel mercato del lavoro (Ponzellini, 2009):

- 1) *i lavoratori nati prima della fine degli anni cinquanta, che adesso hanno oltre 50 anni*, ovvero la «*baby-boomers generation*», una generazione di lavoratori plasmata nei Trente Glorieuses, quindi molto protetta, forte e collettivamente organizzata;
- 2) *i lavoratori nati tra questa data e la seconda metà degli anni settanta, che adesso hanno all'incirca tra i 30 e i 50 anni*, anche detta «*X-generation*», più esposta alla competizione e soprattutto caratterizzata per il passaggio da famiglie «*one-career*» a famiglie «*dual-career*»;
- 3) *i lavoratori nati dopo questa data, ovvero quelli che adesso hanno all'incirca meno di 30 anni*, la cosiddetta «*Y-generation*» o anche «*baby-losers generation*» ovvero la generazione della globalizzazione dell'economia, la più esposta alla precarizzazione del lavoro, la meno organizzata collettivamente, la meno protetta socialmente.

fatica ma insieme come piacere, realizzazione e fonte di autostima. Nel rapporto tra il lavoro e gli altri aspetti della vita – gli amici, le relazioni di coppia, l'impegno, il tempo libero – si evince come il lavoro per i giovani sia «uno degli ingredienti, ma non necessariamente il principale della propria identità», costituisca una dimensione importante ma sia altrettanto importante «mettere alcuni confini in modo che non invada il resto della vita». Di conseguenza, lo studio conclude che, per la giovane generazione, «il punto è che non c'è più un singolo centro ma una pluralità di riferimenti che contribuiscono alla costruzione identitaria» e denomina come «policentrico» l'ambito di riferimento per la definizione dell'io dei giovani, in opposizione a quello della generazione adulta per la quale – sia i maschi che le femmine anche se per ragioni diverse – l'asse principale per la definizione di sé e per la costruzione, anche simbolica, della propria esistenza era il lavoro (Lebano e al., 2010).

RPS

Anna M. Ponzellini

2.6 Cambiate le culture di genere nel rapporto lavoro-famiglia

Insomma, la vita non gira attorno al lavoro: il lavoro «non è l'unica cosa che conta, né il principale elemento di costruzione dell'identità, l'unica fonte di emancipazione, la sola misura del proprio valore o l'unico principio organizzatore dei rapporti di genere in famiglia» (Lebano e al., 2010). Se il lavoro non è più centrale, tuttavia non si può dire che sia subordinato ad altri impegni fondamentali (come, per esempio, poteva essere per le donne delle generazioni precedenti). Dall'indagine emerge il progressivo superamento della dicotomia dei modelli di genere nel lavoro: in particolare, tra le giovani donne intervistate quelle non ancora madri tendono ad avere gli stessi atteggiamenti nei confronti della carriera dei giovani maschi, mentre i giovani padri hanno un rapporto col lavoro diverso da quello dei maschi più anziani soprattutto intorno alla questione dell'equilibrio tra lavoro e famiglia.

3. Sta nascendo una nuova consapevolezza generazionale?

3.1 Una «generazione invisibile» o un nuovo movimento sociale?

Emerge una generazione con caratteristiche ricorrenti e, a parte aspetti minori, trasversali ai diversi paesi europei: essere nati in società ricche, possedere un livello di scolarità mai raggiunto prima, essere la prima generazione *digital native*, in grado di instaurare nuovi rapporti di genere

proprio a partire dall'equilibrio lavoro-vita, disincantati nei confronti degli aspetti più materialistici del lavoro, abituati a confrontarsi con elevati livelli di disuguaglianza e di rischio sociale. Una generazione che paradossalmente, nonostante il relativizzarsi del suo rapporto col lavoro, sembra mostrare le differenze più spiccate con le generazioni precedenti proprio su aspetti che hanno a che fare – oggettivamente e soggettivamente – col lavoro. Si tratta di capire quanto queste specificità possano concorrere a renderla un vero e proprio movimento sociale. Secondo Karl Mannheim, in senso stretto una «unità generazionale» non si costituisce a partire dalla condivisione dell'anno di nascita, ma è piuttosto un prodotto di eventi storici significativi (in questo senso, possiamo più facilmente riconoscere come «generazione» quella cresciuta nell'immediato dopoguerra o quella che ha fatto il Sessantotto o anche, nei paesi dell'Est, quella che ha vissuto la caduta del Muro). Inoltre, una generazione prende forma in opposizione alla generazione precedente e diventa «training al cambiamento» solo «attraverso un processo di autoconsapevolezza politica» (Mannheim, 1970). E qui sta il punto: l'attuale generazione giovanile – quelli nati dall'inizio degli anni ottanta, ovvero per Eurostat le coorti di età che adesso hanno 15-34 anni – ha una sufficiente consapevolezza di sé e delle differenze (e ragioni di conflitto) rispetto alle generazioni precedenti da poter essere agente di cambiamento sociale?

Fino a qualche tempo fa sembrava di no. Qualcuno addirittura l'aveva definita «generazione invisibile» (Diamanti, 1999), destinata ad essere esclusa dagli ambiti centrali della società, più facilmente identificabile per ciò che le mancava: senza lavoro, valori, certezze, fiducia nelle istituzioni. Anche l'assenza di un vero e proprio conflitto intergenerazionale sia nei luoghi di lavoro che in generale nella società e, in particolare in Italia, dove la portata della disuguaglianza occupazionale è elevata e soprattutto senza contrappesi sociali, ha fatto discutere e cercare spiegazioni (Ponzellini, 2009). In paesi con sistemi di welfare più equilibrati, il conflitto intergenerazionale è temperato da qualche protezione sociale a favore dei giovani (indennità di disoccupazione, salario di inserimento e altre forme di sostegno al reddito) che possono funzionare da ammortizzatori sociali e tenere basso il rischio dello scoppio di conflittualità. Per l'Italia dove, com'è noto, gli equilibri sociali si compongono nel privato delle famiglie, la spiegazione più convincente è quella fornita da Alessandro Cavalli (2004), che sottolinea la paradossale complicità tra giovani/figli e anziani/genitori, per la quale i primi non protesterebbero quando la generazione dei loro genitori difende i suoi posti di lavoro sicuri e le sue pensioni, perché sono ben consci che quei privilegi sono quelli che garantiscono la loro rete di sicurezza.

3.2 Un conflitto generazionale che va oltre il lavoro

Nel corso dell'ultimo anno, alcune cose sono cambiate. Molti dei movimenti che, in taluni casi pacificamente ma in altri anche nella violenza, hanno coinvolto le piazze di molte città europee e del Mediterraneo, hanno visto al centro l'azione dei più giovani (che sono anche quelli che hanno conferito alle proteste la loro specifica caratteristica di rivolte «via-web», talvolta con milioni di sostenitori su Facebook e su Twitter). In nessuno di questi casi possiamo dire che i movimenti fossero prevalentemente legati al disagio della condizione lavorativa: anche quando questa componente non mancava, era all'interno di una domanda più ampia di libertà e partecipazione a determinare il destino del proprio paese, mentre la domanda di lavoro e di indipendenza economica a volte perdeva di incisività dentro una protesta generalizzata, anche violenta, contro l'esclusione e la mancanza di prospettive. È presto per trarre delle conclusioni complessive su questa stagione. Non lo è per chiedersi se e quanto questi movimenti – per esempio il più vicino alle istanze dei giovani europei, come quello degli «*indignado*» in Spagna – non siano l'avanguardia di un conflitto generazionale più ampio. Il fatto che il tema del lavoro stia un po' ai margini (anche se non scompare) sarebbe allora la riprova che le difficoltà dei giovani riguardano sì disoccupazione, precarietà e scarse protezioni sociali, ma – se è vero che siamo alla fine della egemonia del lavoro nella costruzione delle identità – all'interno di una percezione più ampia di esclusione dalla partecipazione politica e dalla cittadinanza e anche di insoddisfazione per la qualità della vita che questa società offre loro. Il conflitto nascerebbe allora dalla constatazione dell'impossibilità di fare sentire la propria voce per un cambiamento sociale che non solo riservi ai giovani qualche posto di lavoro e di potere in più, ma soprattutto faccia posto alle loro idee, ai loro stili di vita, al loro nuovo ethos del lavoro.

4. L'inclusione non basta

4.1 Vie d'uscita «istituzionali»

Qualche anno fa su questa stessa rivista, André Chauvel parlava della necessità di «riscrivere il contratto tra generazioni» e indicava con preoccupazione non solo l'imponente frattura tra generazioni in termini di distribuzione dei benefici del welfare e di futura sostenibilità

RPS

Anna M. Ponzellini

dei sistemi di protezione sociale, ma anche la difficile sfida aperta dalle riforme pensionistiche per correggere questi squilibri (Chauvel, 2007). Accanto al problema del riequilibrio pensionistico e del ripristino della solidarietà intergenerazionale, la preoccupazione dell'Europa e dei governi di molti paesi è quella di scongiurare il più ampio rischio di esclusione sociale – sempre più giovani sono a rischio di povertà – e aumentare la coesione sociale. È di questi mesi un risposta articolata alla segmentazione generazionale del mercato del lavoro da parte della Commissione europea – l'iniziativa europea *Youth on the move* – che definisce una serie di interventi di importante «flessicurezza» per migliorare l'inclusione dei giovani nel mercato del lavoro: contratto unico a tempo indeterminato, indennità di disoccupazione universale, salario minimo e altre forme di protezione sociale (European Commission, 2010b).

4.2 *La posta in gioco è più alta*

Ma è solo questo che vogliono i giovani? L'impressione è che per la generazione che si è da poco affacciata sul mercato del lavoro la posta in gioco sia più alta. È pur vero che non emerge ancora un progetto collettivo, anche se i recenti scoppi di rivolta e movimenti di protesta potrebbero far presagire la nascita di qualche movimento anche più vicino a noi. Di certo i giovani non sembrano determinati a espugnare il mondo dei vecchi: forse semplicemente non lo trovano interessante. Certo vogliono lavoro, salari adeguati e contare «nel mondo dei grandi», ma non hanno sufficienti illusioni di promozione sociale e di successo professionale per scommettere la loro vita su queste aspettative, come è stato invece per le due generazioni precedenti.

Le survey europee e la mole imponente di ricerca che negli ultimi anni ha esplorato l'orientamento al lavoro dei giovani sono molto chiare nel dirci che il conflitto generazionale si è spostato su un piano che abbraccia il rapporto del lavoro con la vita, nella quotidianità come nella ricerca complessiva di senso. Questo potrebbe spiegare perché i giovani non stiano tanto organizzandosi «contro l'ineguaglianza generazionale e la sottrazione da parte della generazione adulta di posti di lavoro stabili e di risorse per la sicurezza sociale». Ci dice invece che quello che potrebbe nascere assomiglierà forse più ad un movimento «per»: per un cambiamento più radicale dei modi di lavorare, di concepire il lavoro, di partecipare nella società.

Quali potrebbero essere le direzioni del cambiamento? Le ricerche ci

hanno offerto alcuni spunti. Uno riguarda il superamento della dicotomia di genere nel rapporto col lavoro: ragazzi e ragazze si proiettano in un rapporto tra lavoro e vita familiare che non si riconosce più negli equilibristi – maschi «in carriera»/femmine «in conciliazione» – della generazione precedente, vogliono piuttosto prendersi insieme la responsabilità di allevare una nuova generazione, con tutto quello che questo può comportare nel rapporto col lavoro. Un altro riguarda l'insoddisfazione nei confronti dell'anacronistico modello gerarchico ancora diffuso nella gran parte dei luoghi di lavoro, che è lontano dall'educazione che hanno ricevuto e in contrasto con la forte propensione all'autonomia nella gestione del proprio percorso. Anche l'importanza annessa a relazioni di fiducia con capi e colleghi nel luogo di lavoro (forse un realistica presa d'atto che non tutti possono essere vincenti) rappresenta un segnale interessante. Infine, il bisogno di avere a disposizione tutte le tecnologie e i network che hanno ormai pervaso il loro modo di vivere e di cui non possono certo fare a meno nel lavoro. Resta tuttavia difficile prevedere se questa nuova ricerca di senso nel lavoro e questo rifiuto dei vecchi modelli organizzativi potrà contribuire, magari più della oggettiva disuguaglianza di opportunità nel mercato del lavoro, a creare consapevolezza generazionale e capacità di movimento nella «generazione Y».

Riferimenti bibliografici

- Baethge M., 1994, *Le rapport au travail des jeunes*, in Mauger G., Bendit R. e von Wolffersdorff C., *Jeunesse et sociétés. Perspectives de la recherche en France et en Allemagne*, Armand Colin, Parigi.
- Bagnasco A. (a cura di), 2008, *Ceto medio. Come e perché occuparsene*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z., 2000, *Modernità liquida*, Laterza, Bari.
- Biagioli M., Reyneri E. e Seravalli G., 2004, *Flessibilità del mercato del lavoro e coesione sociale*, «Stato e mercato», n. 71, pp. 277-314.
- Beck U., 1992, *Risk Society: Towards a New Modernity: Theory Culture and Society*, Sage, Londra.
- Beck U., 2000, *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro*, Einaudi, Torino.
- Boeri T., 2010, *Institutional Reforms and Dualism in European Labour Markets*, in Ashenfelter O. e Card D. (a cura di), *Handbook of Labour Economics*, Elsevier, Amsterdam.
- Boudon R., 2002, *Déclin de la morale? Déclin des valeurs?*, Editions Nota bene, Québec.

RPS

Anna M. Ponzellini

- Bourdieu P., 1993, *La misère du monde*, Le Seuil, Parigi.
- Buzzi C., Cavalli A. e De Lillo A., 2002, *Giovani del nuovo secolo: quinto rapporto LARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cannon D., 1994, *Generation X and the New Work Ethic*, Demos, Londra.
- Carrieri D., Damiano C. e Ugolini B., 2005, *Il lavoro che cambia. La più vasta ricerca sui lavoratori italiani*, Ediesse, Roma.
- Castells M., 2002, *La nascita della società in rete*, Egea, Milano.
- Cavalli A., 2004, *Generations and Value Orientation*, «Social Compass», vol. 51, n. 2, pp. 155-168.
- Censis, 2010, *44° Rapporto sulla situazione sociale del paese*, Roma.
- Chauvel L., 1998, *Le destin des générations*, Puf, Parigi.
- Chauvel L., 2007, *Generazioni sociali, prospettive di vita e sostenibilità del welfare*, «La rivista delle Politiche sociali», n. 1, pp. 19-44.
- Cohen D., 2006, *Trois leçons sur la société postindustrielle*, Le Seuil, Parigi.
- Coupland D., 1991, *Generation X, Tales for an Accelerated Culture*, Saint-Martin Press, New York.
- Davoine L. e Meda D., 2008, *Importance and Meaning of Work in Europe*, Cee Documents de Travail n. 96-2.
- Dahrendorf R., 1995, *Quadrare il cerchio: benessere economico, coesione sociale, libertà politica*, Laterza, Bari.
- Demos & Pi, 2004, *III Osservatorio sul Capitale Sociale degli italiani*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.demosonline.it>
- Diamanti I. (a cura di), 1999, *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Il Sole 24 Ore, Milano.
- Ebbinghaus B. e Visser J., 2000, *Trade Unions in Western Europe since 1945*, Macmillan, Londra.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Esping-Andersen G., 1999, *The Social Foundations of Post-Industrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.
- Esping-Andersen G., 2002, *Why We Need a New Welfare State?*, Oxford University Press, Oxford.
- European Commission, 2006, *Industrial Relations in Europe*, Dg Employment and Social Affairs and Equal Opportunities, Bruxelles.
- European Commission, 2010, *Employment in Europe*, cap. 3, *Youth and segmentation in EU labour markets*, Dg Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, Bruxelles.
- European Commission, 2010b, *Youth on the Move*, Com: 477, Bruxelles.
- European Values Survey, dal 1981, disponibile al sito internet: <http://www.europeanvaluesstudy.eu>.
- Eurostat, 2010, *Labour Force Survey*, Bruxelles.
- Eurostat, 2010b, *Young People Living with Their Parents*, Population and social conditions. Statistics in focus n. 50, Bruxelles.

- Facchini C. (a cura di), 2005, *Diventare adulti. Vincoli economici e strategie familiari*, Guerini, Milano.
- Giddens A., 1991, *Modernity and Self Identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Polity Press, Cambridge.
- Gosetti G., 2005, *Giovani, lavoro e significati*, Franco Angeli, Milano.
- Gorz A., 1997, *Misères du présent, richesse du possible*, Galilée, Parigi.
- Hamel J., 2003, *Pour une vue longitudinale sur les jeunes et le travail*, «Cahiers internationaux de sociologie», vol. 115, pp. 255-268.
- Hartlapp M. e Schmid G., 2008, *Labour Market Policy for Active Ageing in Europe: Expanding the Options for Retirement Transitions*, «Journal of Social Policy», vol. 37, n. 3, pp. 409-431.
- Habermas J., 1987, *Il discorso filosofico della modernità*, Laterza, Bari.
- Inglehart R., 1977, *Silent Revolution: Changing Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton University Press, Princeton.
- Inglehart R. e Welzel C., 2005, *Modernization, Cultural Change and Democracy: the Human Development Sequence*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Iard, 2006, *Sesto rapporto sulla condizione giovanile in Italia*, Iard, Milano.
- Lebano A., Franco M.T. e Greco S., 2010, *So Far, So Close. Generations and Work in Italy. An Italian Perspective*, in P. Vendramin (a cura di), *Generations at Work and Social Cohesion in Europe*, Pie Peter Lang, Bruxelles, pp. 195-220.
- Leccardi C. e Ruspini E. (a cura di), 2006, *A New Youth? Young People, Generations and Family Life*, Ashgate, Londra.
- Mannheim K., 1970, *The Problem of Generations*, «Psychoanalytical Review», vol. 57, pp. 378-404.
- Maslow A., 1954, *Motivation and Personality*, Harper, New York.
- Meda D. e Vendramin P., 2010, *Les générations entretiennent-elles un rapport différent au travail?*, «SociologieS» (on line), disponibile all'indirizzo internet: <http://sociologies.revues.org/index3349.html>.
- Oecd, 2008, *Off to a Good Start. Youth Labour Market Transitions in Oecd Countries*, Employment Outlook, Parigi.
- Paci M., 2005, *Nuovi lavori e nuovo welfare*, Il Mulino, Bologna.
- Pain E., 2008, *The Truth about Gen Y*, «Science Careers», 11 aprile, disponibile all'indirizzo internet: http://sciencecareers.sciencemag.org/career_magazine/previous_issues/articles/2008_04_11/caredit.a0800054.
- Pirie M. e Worcester R., 1998, *The Millennial Generation*, Adam Smith Institute, Londra.
- Ponzellini A.M., 2009, *Il rapporto tra generazioni nel lavoro. Disuguaglianza senza conflitto?*, «Diritto delle Relazioni Industriali», vol. 19, n. 3, pp. 537-558.
- Ponzellini A.M., 2010, *Perspectives for a Good Management of the Generations at Work and Pathways for a Greater Social Cohesion*, in P. Vendramin (a cura di), *Generations at Work and Social Cohesion in Europe*, Pie Peter Lang, Bruxelles.
- Reyneri E., 2005, *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna.

- Rosolia A. e Torrini R., 2007, *The Generation Gap: Relative Earnings of Young and Old Workers in Italy*, Banca d'Italia, Roma.
- Schizzerotto A., 2002, *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Sen A., 1994, *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, Bologna.
- Sennett R., 1999, *L'uomo flessibile*, Feltrinelli, Milano.
- Smola K.W. e Sutton C.D., 2002, *Generational Differences: Revisiting Generational Work Values for the New Millennium*, «Journal of Organizational Behavior», n. 23, pp. 363-382.
- Vendramin P. (a cura di), 2010, *Generations at Work and Social Cohesion in Europe*, Pie Peter Lang, Bruxelles.
- Visser J., 2006, *Union Membership Statistics in 24 Countries*, «Monthly Labor Review», vol. 129, n. 1, pp. 38-49.
- Zoll R., 2001, *Jeunes, sens du travail et nouvel individualisme en Allemagne*, in Roulleau-Berger L. e Gauthier M. (a cura di), *Le jeunes et l'emploi dans les villes d'Europe et d'Amerique du Nord*, Editions de l'Aube, La Tour d'Aigues.

Diventare adulti in Europa. L'impronta delle società nazionali sui percorsi di emancipazione giovanile

Cécile Van de Velde

RPS

L'articolo illustra l'esistenza di diverse costruzioni sociali della giovinezza e ne analizza i principali fondamenti politici, economici e culturali attraverso il confronto su base statistica e qualitativa tra i percorsi familiari e professionali dei giovani adulti in Danimarca, nel Regno Unito, in Francia e in Spagna. L'analisi evidenzia la profondità dell'impronta sociale su questa fase

del corso di vita, differenziando le traiettorie e le esperienze associate all'ingresso nella vita adulta: in funzione delle modalità di intervento dello Stato, dei sistemi educativi e delle norme familiari che le caratterizzano, queste società tendono a istituzionalizzare diverse forme di passaggio all'età adulta e a generare esperienze specifiche di questo percorso.

1. Introduzione

La vita si allunga e, con essa, il tempo di accesso a quella che è riconosciuta come l'età della maturità individuale o sociale. Se nelle società cosiddette tradizionali, i riti iniziatici scandivano in maniera collettiva e omogenea la transizione verso lo status di adulto, diventa sempre più difficile, nei percorsi di vita contemporanei, fissare delle frontiere tra le età e stabilire sociologicamente le tappe che dovrebbero segnare il passaggio dalla «giovinanza» all'«età adulta». Lo stesso ingresso nella vita adulta cambia di significato: tende a riferirsi più a un rapporto a sé che a un'acquisizione di status (Mortimer e Shanahan, 2006; Van de Velde, 2008). Pertanto, in una prospettiva comparativa, questa tendenza all'«allungamento della giovinezza» (Cavalli e Galland, 1993) è lungi dall'assumere trasversalmente gli stessi tratti all'interno dei diversi paesi dell'Europa occidentale. Questo articolo si propone di analizzare, in un orizzonte europeo, alcune di queste costruzioni sociali della giovinezza contemporanea. Si sofferma a misurare quanto l'intervento dello Stato, insieme ai sistemi educativi e alle culture familiari, struttura le modalità di ingresso nella vita adulta. Si basa sull'analisi comparata delle traiettorie familiari e professionali dei gio-

vani adulti in Danimarca, nel Regno Unito, in Francia e in Spagna. Da una parte sono state condotte oltre 135 interviste approfondite con individui di età compresa tra i 18 e i 30 anni in ciascuna di queste quattro società, ogni volta nella capitale e in una città di media grandezza, a partire da uno schema comune che verteva sulle relazioni familiari, il rapporto con gli studi e le rappresentazioni dell'età adulta; dall'altra, questa inchiesta qualitativa è stata completata utilizzando i risultati delle sei edizioni del *Panel européen des menage* (Panel europeo sulle famiglie; nella dizione inglese: *Echp European Community Household Panel*, n.d.t.) <http://circa.europa.eu/irc/dsis/echpanel/info/data/information.html> (1994-1999), una vasta inchiesta longitudinale coordinata da Eurostat, che ha permesso di ricostruire le traiettorie familiari e socio-professionali dei giovani europei in base alle loro società di appartenenza, così come alle stratificazioni sociali, di genere o territoriali.

Le quattro società prese in esame – Danimarca, Regno Unito, Francia e Spagna – sono state scelte soprattutto in funzione del loro presunto contrasto in termini di intervento pubblico nei confronti dei giovani adulti. I loro modelli sociali rinviano infatti ad altrettanti modi di «defamilizzazione» dei giovani adulti secondo la classificazione di Gøsta Esping-Andersen (Esping-Andersen, 1990), legati a delle maniere differenti di articolare solidarietà familiari, aiuti pubblici e ricorso al mercato del lavoro nella regolazione di questa fase di potenziale dipendenza. L'impatto di queste diverse forme di stato sociale è stato dimostrato a proposito di altre fasi della vita (Attias Donfut, 2001; Guille-mard, 2003; Mayer, 2004), così come delle forme elementari di povertà (Gallie e Paugam, 2000; Paugam, 2005); anch'esse rimandano a modi diversi di strutturare i rapporti tra le età e tra le generazioni. Lo scopo di questo modo di procedere non è ipotizzare una corrispondenza unilaterale tra queste modalità di intervento pubblico e gli itinerari della giovinezza, ma di analizzare la maniera in cui questi fattori istituzionali possono interagire con delle norme sociali e culturali – con le quali a volte entrano in contrasto – per strutturarne i percorsi. Tali norme e valori dicono, per esempio, a partire da quando e da quale momento si ritiene che un giovane adulto debba diventare indipendente o inserirsi nella società. Si tratta dunque di misurare il ruolo e la relativa impronta delle diverse disposizioni sociali tra aiuti pubblici, modelli educativi e sistemi di valori familiari all'interno di queste costruzioni sociali della giovinezza.

Tale prospettiva rende necessario procedere sulla base di una doppia

dimensione biografica, mettendo a confronto le traiettorie effettive con il senso che gli individui danno alle loro esperienze e alle loro stesse definizioni di età adulta. Il dispositivo metodologico scelto, che unisce analisi longitudinali e interviste biografiche, ambisce a superare la compartimentazione profonda delle ricerche sulle forme contemporanee di passaggio all'età adulta in Europa, che si dividono tra approcci di carattere statistico e approcci di carattere qualitativo. Da un lato, gran parte dei lavori europei sulla giovinezza si sono riproposti di analizzare statisticamente la presenza di diverse soglie di passaggio all'età adulta (Iacovu, 1998; Galland, 2001; Billari, 2004), privilegiando l'indicatore dell'uscita dalla casa dei genitori (Jurado Guerrero, 2001; Schizzerotto, 2001), rispondendo soprattutto all'interrogativo che riguarda il ruolo delle politiche sociali nella classificazione delle diverse transizioni (Hammer, 2003; Mayer, 2004). Dall'altro lato, lavori di carattere più qualitativo si sono maggiormente concentrati sulle esperienze comparate della coabitazione familiare (Gaviria, 2005; Cicchelli e Merico, 2007) o sui diversi modi di rappresentazione dell'avvenire e dell'età adulta (Brannen e al., 2000; Molgat, 2000). Quest'ultima prospettiva ha permesso di portare alla luce l'esistenza di norme familiari contrastanti e di sottolineare il peso delle eredità culturali nelle diverse modalità di passaggio all'età adulta in Europa, ma non è in grado di stabilire con precisione una gerarchia delle stratificazioni di genere, sociali o territoriali che ne stanno alla base. Fondandosi sulla complementarietà degli approcci, questa ricerca permette di identificare, sotto l'apparente molteplicità degli itinerari, le logiche sociali fondamentali che sottendono l'ingresso nella vita adulta in Europa occidentale e di collegare queste esperienze contemporanee del «divenire adulti» ai loro principali fattori socio-economici e culturali.

Al termine di questo confronto, l'Europa delle giovinezze si è rivelata plurale: ciascuna delle quattro società analizzate, la Danimarca, il Regno Unito, la Francia e la Spagna, definisce un cammino privilegiato di questo passaggio, in funzione delle modalità dell'intervento pubblico, dei legami formazione-lavoro e delle norme familiari che lo caratterizzano. Questa strutturazione societale delle traiettorie non rimette in causa l'esistenza di altre stratificazioni interne o trasversali, che siano di genere, sociali o regionali. Tuttavia, anche se temperata da queste dimensioni multiple, la frontiera societale si è imposta come una linea di differenziazione particolarmente strutturante delle traiettorie di passaggio all'età adulta in Europa occidentale. Quindi è stata disegnata una mappa europea delle modalità di passaggio all'età adulta e

RPS

Cécile Van de Velde

ogni forma di esperienza è stata collegata a dei fattori sociali definiti: all'interno delle società nordiche prevale una giovinezza lunga ed esplorativa, iscritta in una logica di sviluppo personale; il contesto liberale favorisce lo sviluppo di una giovinezza più corta, volta all'emancipazione individuale e all'accesso rapido allo status sociale e familiare di adulto; una società di tipo corporativo e caratterizzata dalla centralità della scuola – come la Francia – porta all'esistenza di una configurazione dell'esperienza della giovinezza orientata all'integrazione sociale e caratterizzata dal peso di una determinazione precoce tramite gli studi; infine, le società mediterranee favoriscono una logica di attesa presso il focolare domestico delle condizioni necessarie per un insediamento stabile nella vita adulta. L'articolo segue tale struttura, sviluppando in successione queste quattro declinazioni sociali del «divenire adulti» e legandole ai loro fondamenti economici, politici o culturali.

2. «Trovarsi» o la logica dello sviluppo personale

La società danese – così come le configurazioni sociali e culturali nordiche – tende a indurre traiettorie di giovinezza indipendenti, lunghe ed esplorative, che cominciano con un'uscita precoce dal focolare domestico e continuano con itinerari che alternano la vita solitaria e l'unione libera, la formazione e il lavoro, fino a una conclusione potenzialmente tardiva degli studi.

2.1 Tra il filiale e il coniugale, un lungo interstizio

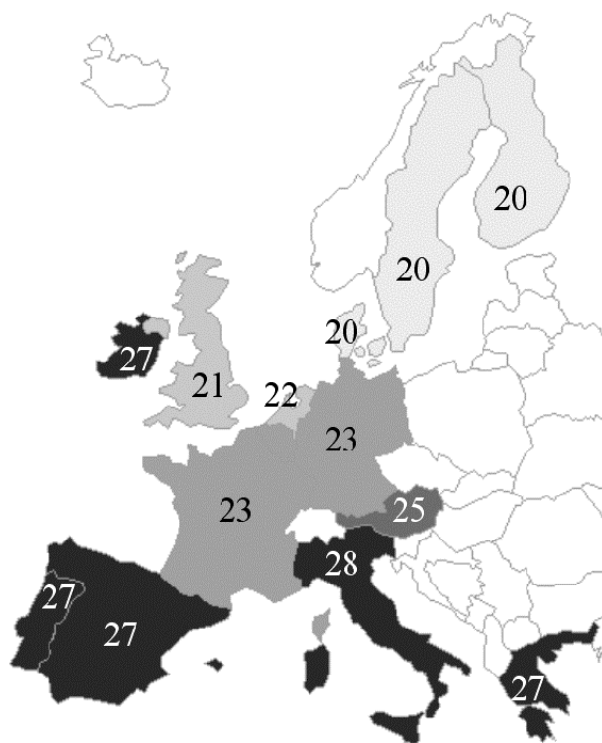
«Bisogna andare via», ripetono continuamente i giovani danesi. Le loro traiettorie di emancipazione cominciano con una de-coabitazione non soltanto precoce, ma singolarmente legittimata in se stessa, senza la necessità di altre giustificazioni oltre al desiderio di autonomia individuale. Con un'età media di uscita da casa di 20 anni, la Danimarca raggiunge gli altri paesi nordici nel polo dei più precoci in una classifica europea occupata all'altro estremo dalle società mediterranee e dall'Irlanda (figura 1). Il fatto di restare a casa dei genitori è associato a una «perdita di tempo», a un «isolamento» nefasto, se non «pericoloso», che impedisce di «diventare adulti» e frena la costruzione di una «vita per conto proprio». Questa norma dell'indipendenza precoce è condivisa dalle due generazioni interne alla famiglia: a differenza dei

loro omologhi europei, l'uscita da casa non costituisce, se non raramente, una grave rottura simbolica nelle relazioni familiari, ma avviene piuttosto «come un frutto maturo che cade dall'albero», segnando una continuità dalla socializzazione precoce all'autonomia nel corso dell'adolescenza. Lungi dal voler creare un nuovo focolare, questa uscita da casa si prolunga potenzialmente attraverso diverse tappe prima dell'arrivo del primo figlio: la ricostituzione delle principali transizioni adottate dai giovani danesi mette in evidenza l'inclusione, particolarmente prolungata, di modi di vita «intermedi» tra l'uscita dalla casa dei genitori e il momento in cui si diventa genitori (figura 2).

RPS

Cécile Van de Velde

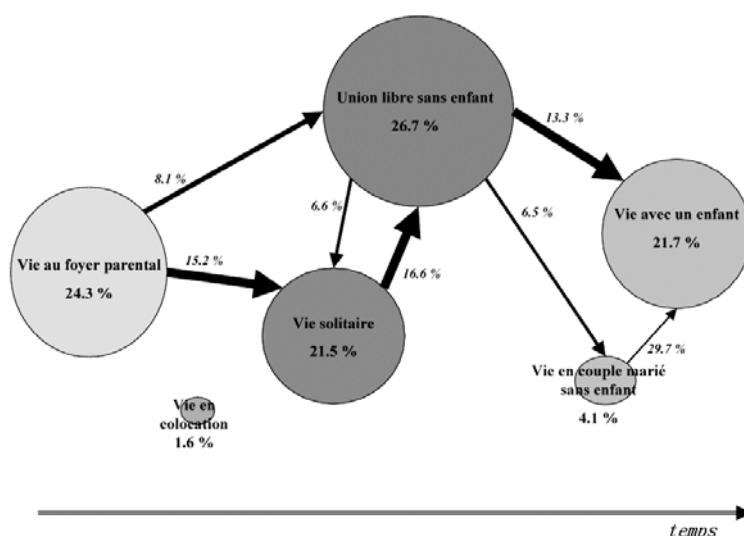
Figura 1 - Età media dell'uscita dalla casa dei genitori



Nota: I numeri sulla cartina indicano l'età media di uscita dalla casa genitoriale in ogni nazione considerata.

Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

Figura 2 - Proporzione di individui di età compresa tra 18 e 30 anni in un dato status familiare e principali flussi di transizione tra tali condizioni da un anno all'altro in Danimarca



Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

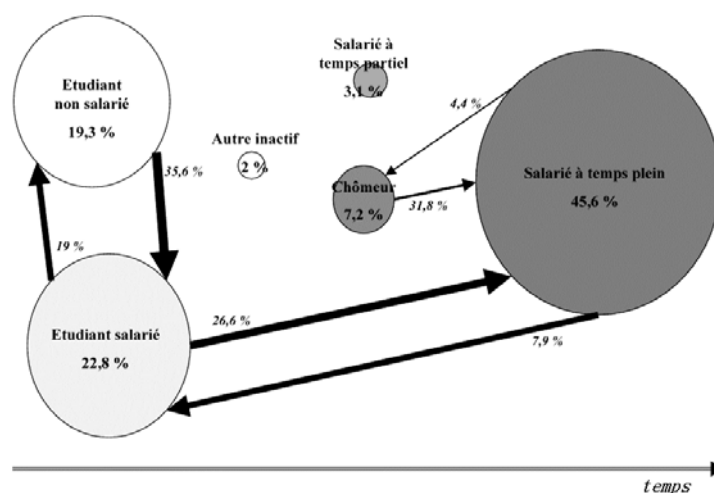
Esempio di lettura: il 24,3% degli individui di età compresa tra 18 e 30 anni in Danimarca vive presso il focolare domestico; tra loro il 15,2% vivrà da solo l'anno successivo (1994-1999).

2.2 Tra studio e lavoro, due flussi reversibili

Dopo l'uscita da casa, si apre un lungo periodo di sperimentazione, che potenzialmente si potrebbe prolungare fino a circa 30 anni, caratterizzato da un'alternanza possibile tra fasi di formazione e fasi di occupazione: alla mobilità che distingue la fase di emancipazione dalla famiglia, fa eco la reversibilità delle traiettorie socio-professionali, caratterizzate da un'alternanza prolungata tra formazione e lavoro. Questi itinerari discontinui non sono vissuti sul modello della precarietà subita, ma al contrario sono associati a una retorica della costruzione di se stessi e a una rappresentazione di un'età adulta lontana e sogget-

tiva. Viene affermata la volontà di confrontarsi con esperienze multiple al fine di «fare il proprio ego-trip», di «realizzarsi» e «di essere pronti» a esercitare delle responsabilità professionali o familiari. Attraverso gli andirivieni che disegna tra status di studenti e di salariati, la ricostituzione dei principali flussi di integrazione sociale nel corso del periodo 1994-1999 conferma l'esistenza, tra i giovani danesi di età compresa tra 18 e 30 anni, di traiettorie ispirate a una tale dinamica di sperimentazione (figura 3). Con tempi di investimento certi relativamente allo status e al salario, questo lungo periodo «giovane adulto» è innanzitutto considerato come un momento legittimo di evoluzione personale, necessario alla determinazione progressiva di sé. La ripresa, anche tardiva, degli studi, si inserisce in questa logica di non-urgenza e di valorizzazione dell'extra-scolastico; sembra particolarmente distintiva dei giovani danesi rispetto ai loro omologhi britannici, francesi o spagnoli, anche considerando l'età, il sesso e il livello di istruzione (tabella 1).

Figura 3 - Proporzione di individui di età compresa tra 18 e 30 anni in un dato status socio-professionale e principali flussi di transizione tra tali condizioni da un anno all'altro in Danimarca



Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

Tabella 1 - Riprendere gli studi: regressione logistica

Variabile	Classe	Parametri	Odd-ratios
Costante		-1,158***	
Paesi	Francia	rif.	rif.
	Danimarca	1,011***	5,51
	Spagna	-0,120**	1,78
	Regno Unito	-0,195***	1,65
Sesso	Femmina	rif.	rif.
	Maschio	-0,540***	0,58
Classe di età	Da 18 a 21 anni	rif.	rif.
	Da 22 a 25 anni	-0,263***	0,34
	Da 25 a 29 anni	-0,556***	0,25
Livello di istruzione	Liv. 1	rif.	rif.
	Liv. 2	0,093**	0,84
	Liv. 3 (il più elevato)	-0,356***	0,54
Occupazione del padre	Quadro	0,419***	1,43
	Impiegato	Rif.	rif.
	Operaio	-0,483***	0,58

* Significativo al 90%.

** Significativo al 95%.

*** Significativo al 99%.

Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

2.3 Uno sbocco democratico?

Più che una semplice risposta a un certo livello di sicurezza economica, questa logica costituisce in un certo qual modo uno «sbocco democratico». Fin dalla maggior età viene garantita dallo Stato un'indipendenza che istituzionalizza, attraverso una politica universale e flessibile di finanziamento della vita studentesca, la legittimità di studi lunghi, intervallati con periodi di attività professionale. Un sussidio diretto e universale garantisce la sopravvivenza economica dello studente indipendentemente dalle risorse dei genitori; la sua flessibilità temporale consente materialmente il prolungamento o la ripresa, anche tardiva, degli studi. Questo modo di finanziamento degli studi è ben lontano dall'impedire l'investimento massiccio degli studenti – e più in generale dei giovani adulti – nel mercato del lavoro. In Danimarca oltre la metà dei giovani scolarizzati tra i 15

e i 24 anni nel 2005 combinavano lavoro e studio (Chagny e Passet, 2006). Questa cultura del lavoro degli «junior» si collega a quella, all'altro estremo della carriera professionale, di un mantenimento nell'occupazione dei «senior» e della difesa di un «diritto al lavoro per tutti» (Guillemard, 2003). Se è resa possibile da una politica statale de-familizzante, l'esistenza di questo tipo di giovinezza risponde in ultima istanza a delle radici culturali più profonde, spesso presentate come limite all'esportabilità di un «modello danese» (Barbier, 2007): una forma relativamente democratica di legame familiare che non fa che prolungare quella del legame sociale, iscrivendosi più in generale in una doppia norma di autonomia e di uguaglianza all'interno delle famiglie scandinave (Gullestad, 1992).

Queste disposizioni sociali non sono specifiche della Danimarca. Si ritrovano, in forme leggermente differenti, in altri paesi scandinavi. È dunque possibile ipotizzare che questo tipo di società favorisca l'esistenza di percorsi di giovinezza lunghi ed esplorativi prima dell'esercizio delle responsabilità di adulto. Anche il caso della società tedesca può essere presentato come una potenziale declinazione attenuata di questo modello (Schultheis, 1991; Mauger e al., 1994), che valorizza allo stesso modo l'indipendenza precoce così come il perseguimento di studi lunghi, presentando però una meno pronunciata de-familizzazione effettiva degli studi (Salzbrunn, 2007).

3. «Responsabilizzarsi» o la logica dell'emancipazione individuale

Il Regno Unito, come tutte le società di tipo liberale, tende a sviluppare traiettorie di giovinezza più corte, orientate all'occupazione. La de-coabitazione può aver luogo sin dalla fine dell'adolescenza; prosegue con studi brevi e in gran parte autofinanziati, seguiti a loro volta da un accesso precoce al lavoro retribuito e agli status di coniuge e genitore.

3.1 Il dovere dell'indipendenza

A causa della rottura, spesso radicale, che provoca con l'ambiente familiare di origine, giustificata dall'esperienza «totale» dell'università, la de-coabitazione si avvicina per la maggioranza dei giovani britannici a un brusco e precoce «volo dal nido»: essa tende a essere vissuta nei percorsi come una profonda cesura simbolica, che segna la fine dell'infanzia e l'inizio di un itinerario che si vuole individualizzare. La questione è che questa uscita da casa è rivelatrice di una potente nor-

RPS

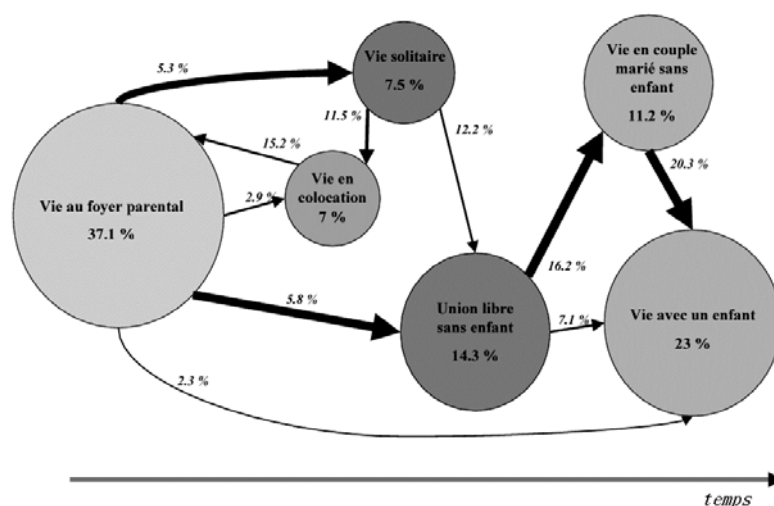
Cécile Van de Velde

RPS

DIVENTARE ADULTI IN EUROPA. L'IMPRONTA DELLE SOCIETÀ NAZIONALI

ma dell'indipendenza individuale (che vige, *n.d.r.*) anche all'interno delle relazioni familiari. Andare via di casa dopo i 20 o i 22 anni può anche essere considerato «ridicolo». Ora, l'indipendenza dei giovani britannici non è garantita, come nelle società scandinave, da uno Stato fortemente de-familizzante. Eppure, con un'età media al momento dell'uscita dalla casa dei genitori di 21 anni nel periodo 1994-1999, l'indipendenza residenziale è quasi altrettanto precoce. Alcuni storici rimandano queste pratiche di de-coabitazione a una «tradizione storica» britannica rintracciabile sin dal Medio Evo (Cunningham, 2000), dove l'uscita dal focolare avveniva in media all'età di 14 anni. I percorsi della giovinezza si iscrivono in un ambiente culturale che stigmatizza la dipendenza economica dai genitori a partire dalla fine dell'adolescenza e che detta comportamenti volti alla ricerca di un lavoro retribuito, e questo anche durante gli studi, persino negli ambienti agiati. Se si dimostrano inclini a raggiungere rapidamente la loro indipendenza residenziale, si rivelano altrettanto precoci a entrare nella vita coniugale e poi a diventare genitori (figura 4): i modi di vita intermedi – in particolare la coabitazione – sono destinati a restare provvisori e associati alle età più giovani.

Figura 4 - Proporzioni di individui di età compresa tra 18 e 30 anni in un dato status familiare e principali flussi di transizione tra tali condizioni da un anno all'altro nel Regno Unito



Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

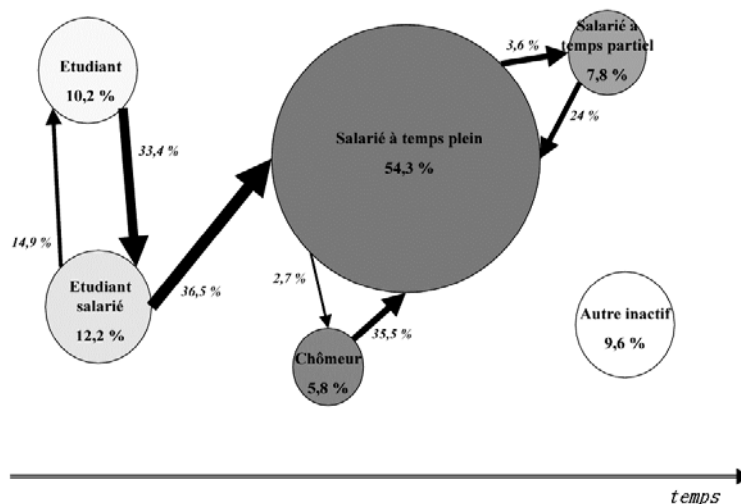
3.2 L'indipendenza attraverso il lavoro

Questa logica di emancipazione dal legame familiare attraverso l'indipendenza residenziale ed economica rimanda a un'altra caratteristica distintiva dei giovani britannici: le loro traiettorie socio-professionali si distinguono infatti per una forma di «precipitazione fiduciosa» verso il lavoro, considerato come il principale segno dell'ingresso nell'età adulta. Qui ci si ricollega ai risultati di John Bynner e Ken Robert (1991) che hanno dimostrato, a partire da un confronto dei processi di transizione verso il lavoro dei giovani in Inghilterra e in Germania, che i giovani britannici, molto più di quelli tedeschi, tendono a mostrarsi strategici, fiduciosi nelle proprie capacità e ottimisti riguardo alle loro possibilità di successo: ottimismo d'altronde definito «illusorio» (Bynner, 2000) di fronte alle condizioni oggettive dell'integrazione nel mercato del lavoro.

RPS

Cécile Van de Velde

Figura 5 - Proporzione di individui di età compresa tra 18 e 30 anni in un dato status socio-professionale e principali flussi di transizione tra tali condizioni da un anno all'altro nel Regno Unito



Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

Alla luce di questa inchiesta, tali attitudini nei confronti del lavoro si iscrivono più in generale nel quadro di una valorizzazione sociale dello status di adulto conferito dalla realizzazione dell'indipendenza individuale. La norma sociale invita l'individuo a diventare «adulto», vale a dire un essere responsabile in grado di provvedere ai propri bisogni. Particolarmente inclini ad auto-definirsi come adulti sin dall'età di 20 o 22 anni – per quanto riguarda soprattutto il loro status di indipendenza – i giovani britannici si distinguono anche per la rappresentazione relativamente positiva che manifestano a proposito di questa età della vita, associata massicciamente a un «punto di partenza» di traiettorie pensate come ascensionali. Fortemente valorizzata, l'indipendenza precoce dei giovani britannici si conquista soprattutto attraverso il lavoro e si inserisce – nel corso degli anni considerati, dal 1993 al 1999 – in itinerari di investimento massiccio nel mercato del lavoro anche durante il periodo – comunque breve – degli studi (figura 5). Peraltro, mantenendo invariati gli altri fattori, i giovani britannici, se confrontati con i giovani delle altre tre società in esame, sembrano particolarmente inclini a passare direttamente dagli studi al lavoro (tabella 2).

Tabella 2 - Transizione diretta dallo studio al lavoro di oltre 30 ore alla settimana: regressione logistica

Variabile	Classe	Parametri	Odd-ratios
Costante		-0,365***	
Paesi	Francia	rif.	rif.
	Danimarca	0,766***	4,12
	Spagna	-1,076***	0,65
	Regno Unito	0,961***	5,01
Sesso	Femmina	rif.	rif.
	Maschio	0,295***	1,34
Classe di età	Da 18 a 21 anni	rif.	rif.
	Da 22 a 25 anni	0,095**	3,17
	Da 25 a 29 anni	0,965***	7,57
Livello di studi	Liv. 1	rif.	rif.
	Liv. 2	-0,272***	0,56
	Liv. 3 (il più elevato)	-0,044**	0,7
Occupazione del padre	Quadro	-0,054**	0,96
	Impiegato	rif.	rif.
	Operaio	0,072**	1,09

* Significativo al 90%.

** Significativo al 95%.

*** Significativo al 99%.

Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

3.3 *L'imperativo liberale*

D'ispirazione liberale, l'intervento dello Stato nei confronti dei giovani adulti nel Regno Unito esorta all'autofinanziamento: al posto dei vecchi sussidi diretti, nel 2000 è stato messo in piedi un sistema universale e unico di prestiti agli studenti (*prêts étudiants, n.d.t.*). Nel corso degli studi i giovani preferiscono l'indebitamento e l'attività professionale piuttosto che la solidarietà dei genitori, anche negli ambienti più agiati. Oltre un terzo dei giovani britannici scolarizzati tra i 15 e i 24 anni combinano lavoro e studio (Chagny e Passet, 2006). Nondimeno la tendenza attuale è di un aumento delle spese da sostenere per l'istruzione; il dibattito sociale sulla giovinezza, prima focalizzato sui giovani privi di un'abitazione che avevano lasciato prematuramente il focolare domestico, da qualche anno si è orientato sul costo elevato degli studi e sull'indebitamento crescente degli studenti. Rivelatore di una norma di precocità, il reddito minimo, condizionato al reddito, è accessibile a tutti i giovani maggiorenni alla ricerca prolungata di un lavoro (e in quota ridotta per i minori di 21 anni). Questa cultura dell'indipendenza si coniuga a una valorizzazione del lavoro, vettore di autonomia finanziaria. Ma al di là di questo stimolo normativo all'emancipazione individuale, le traiettorie di precocità adottate dai giovani britannici rispondono anche all'esistenza di una forte pressione economica che pesa sul proseguimento degli studi e sull'accesso sempre più problematico all'abitazione.

Dunque, al di là di un invito normativo a «essere adulti», l'esigenza liberale condiziona profondamente le traiettorie di precocità dei britannici. Si può presumere che anche i giovani americani e canadesi si avvicinino, con diverse sfumature, a questo tipo di traiettorie corte e orientate al lavoro di mercato.

4. *«Sistemarsi» o la logica dell'integrazione sociale*

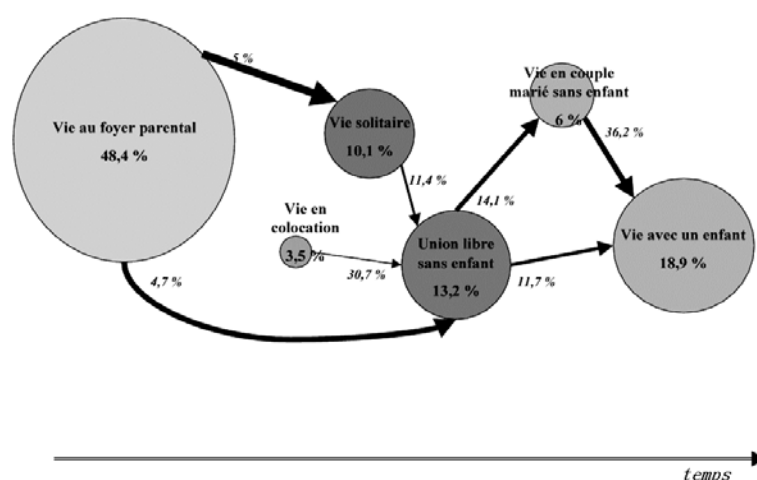
Il modello repubblicano francese si è costruito sulla centralità della scuola e sulla fede nella «meritocrazia scolastica» come giusto vettore per l'uguaglianza delle opportunità. L'attaccamento a questo modello è evidente ancora oggi, e in Francia il diploma costituisce ancora un «potente strumento di selezione e di identificazione sociale» (Chardon, 2005). Dal momento che differenzia precocemente i destini sociali in funzione del livello di formazione iniziale, in Francia il marchio del

diploma lascia un'impronta profonda sui percorsi della giovinezza: rispetto alle altre società europee, il periodo della giovinezza è inteso come l'età dell'investimento, che dovrebbe configurare lo status sociale futuro dell'individuo, ed è dominato dalla posta in gioco del diploma e del primo impiego. Le esperienze della giovinezza dei francesi appaiono così in parte determinate da una pressione sociale a «posizionarsi» all'interno di una gerarchia predefinita, favorendo traiettorie di studio lineari e precoci e legittimando l'accettazione parallela di una parziale dipendenza a livello familiare.

4.1 Una semi-dipendenza

Con un'età media di uscita da casa di 23 anni, i giovani francesi si rivelano più vicini, nei loro comportamenti di indipendenza residenziale, ai britannici e ai danesi piuttosto che agli spagnoli. In ambito familiare, i principali flussi adottati dai giovani francesi durante il periodo 1994-1999 (figura 6) indicano infatti una trasposizione semplicemente più «tardiva» delle traiettorie esplorative adottate dai giovani danesi.

Figura 6 - Proporzioni di individui di età compresa tra 18 e 30 anni in un dato status familiare e principali flussi di transizione tra tali condizioni da un anno all'altro in Francia



Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

La de-coabitazione è seguita dall'adozione effettiva di modi di vita solitari o in coppia non istituzionalizzata, cosa rara tra i giovani spagnoli. Quando si verifica dopo i 21-22 anni circa, la coabitazione è tutt'altro che scontata e diventa l'oggetto di una negoziazione esplicita tra genitori e giovani adulti. A parità di età e di status, i giovani francesi sono molto più inclini a presentare questa coabitazione come problematica e potenziale fonte di senso di colpa rispetto ai giovani spagnoli, la cui uscita dal focolare si inserisce più in un orizzonte di lungo termine e resta condizionata all'occupazione stabile e al rapporto di coppia. Insomma, che si traducano a seconda dei contesti sociali in una coabitazione senza dipendenza economica o in una de-coabitazione assistita (Van de Velde, 2008), le esperienze di dipendenza parziale dei giovani francesi si inseriscono in una tensione normativa relativa, che a sua volta legittima la presa in carico da parte della famiglia di questo periodo, con la valorizzazione dell'esistenza di un margine parziale di indipendenza.

4.2 *La scommessa degli studi e del primo impiego*

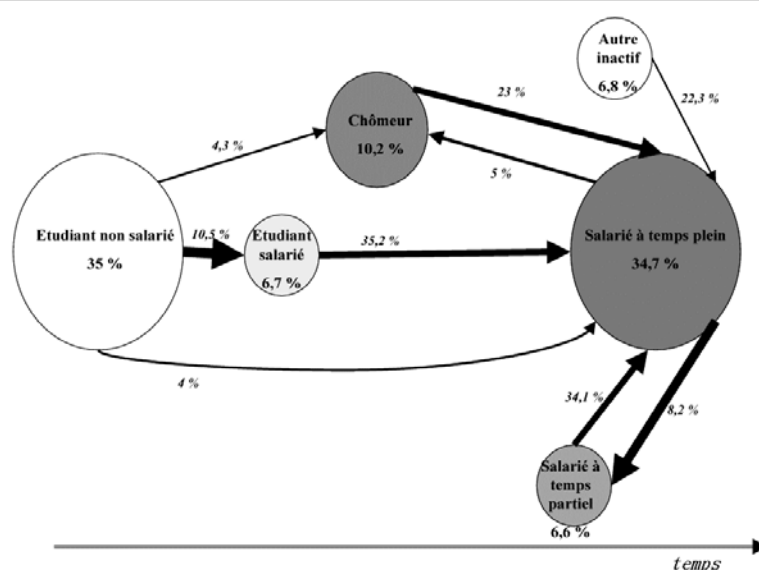
Questa semidipendenza – uscita riportata o effettiva ma senza la corrispondente autonomia finanziaria – rappresenta in qualche modo il prezzo da pagare per quello che costituisce la vera posta in gioco di questo periodo: «sistemarsi». Durante questa fase di vita esiste una forte pressione a «integrarsi» e a «entrare nei ranghi», che denota il relativo carattere d'urgenza, di linearità e di irreversibilità che tendono a rivestire le traiettorie. Al di là del timore trasversale della disoccupazione, la problematica di un «definitivo» condizionato dal livello e dalla materia degli studi iniziali costituisce un'importante chiave di comprensione delle traiettorie sociali e familiari dei giovani francesi: fa della questione dell'«orientamento» una posta in gioco decisiva dei percorsi e genera un rapporto con il tempo caratterizzato dalla pressione alla sistemazione professionale e dall'assenza percepita del diritto all'errore. Questa logica della sistemazione contribuisce a creare delle traiettorie accademiche continue e avviate precocemente – l'età media degli studi superiori è una delle più basse dell'Europa occidentale – ancora relativamente separate dal momento del lavoro e prolungate attraverso un lungo periodo di inserimento. In Francia il conubio lavoro-studio è particolarmente debole (10,8% tra i 15 e i 24 anni nel 2005) e nella maggior parte dei casi assume la forma di un «modo per sbarcare il lunario» portatore di pochissime soddisfazioni

RPS

Cécile Van de Velde

(Eurostudent, 2005). Di fronte a questa centralità della formazione, prevale una strutturazione ternaria delle traiettorie: studi non salariati, periodo di inserimento, poi accesso al lavoro (figura 7).

Figura 7 - Proporzione di individui di età compresa tra 18 e 30 anni in un dato status socio-professionale e principali flussi di transizione tra tali condizioni da un anno all'altro in Francia



Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

4.3 Una pressione corporativa

Questa esperienza della giovinezza si inserisce in un modello sociale che fa dell'appartenenza a un corpo professionale il principale criterio per definire lo status individuale, ma che allo stesso tempo ne fissa l'accesso attraverso il diploma (Dubet, 2004). Si tocca qui una delle componenti di un «corporativismo» (Esping-Andersen, 1990) che attraversa più in generale tutta la società francese, fortemente strutturata attorno a una gerarchia di status socio-professionali compartimentati. Il sistema educativo e il mercato del lavoro rafforzano questa partizione attraverso una settorializzazione delle filiere di studio e professionali e un'estrema valorizzazione del diploma per tutto il corso della vita. Lo Stato consacra questa condizione di parziale dipendenza dalla

famiglia attraverso una politica di intervento ibrida nei confronti dei giovani adulti, studenti o disoccupati. Innanzitutto la maggior parte dei dispositivi legittima la presa in carico da parte dei genitori degli studi e della fase dell'integrazione professionale: la concessione di sussidi familiari fino ai 20 anni del figlio, l'esistenza di borse di studio correlate al reddito dei genitori, così come l'esclusione quasi totale tra i 18 e i 24 anni dal diritto al reddito minimo – nonostante alcune evoluzioni recenti del Reddito di solidarietà attiva su questo punto – fanno parte di una logica che enfatizza la solidarietà genitoriale. Questa modalità prioritaria di intervento si coniuga con alcuni tratti defamilizzanti, che legittimano per esempio un diritto parziale all'indipendenza residenziale degli studenti e dei giovani disoccupati grazie a una politica di aiuto in materia di abitazione.

Essendo il «corporativismo» strutturante al punto da accompagnarsi a un legame chiuso diploma-lavoro e a un sistema educativo settorializzato, si può supporre che la società francese sia quella che offre il riferimento più assimilabile per analoghe esperienze in altre società paradossalmente molto distanti, quali la Corea o il Giappone; esso può comunque declinarsi in maniera parziale – unicamente nei suoi versanti socio-professionali.

5. «Insediarsi» o la logica dell'appartenenza alla famiglia

Infine, la società spagnola, così come le altre società mediterranee di tipo «familista», favorisce al suo interno un'esperienza di giovinezza caratterizzata dall'attesa presso il focolare domestico delle condizioni necessarie alla costruzione di un nuovo focolare: un lavoro stabile, il matrimonio e l'acquisto di un appartamento, nel contesto di un mercato immobiliare poco propenso all'affitto. Il focolare protegge dalle traiettorie caratterizzate da disoccupazione e da precarietà professionale. Le solidarietà intergenerazionali assumono innanzitutto la forma del mantenimento della coabitazione fino a quando non si siano raggiunte le condizioni economiche e coniugali per un'uscita stabile.

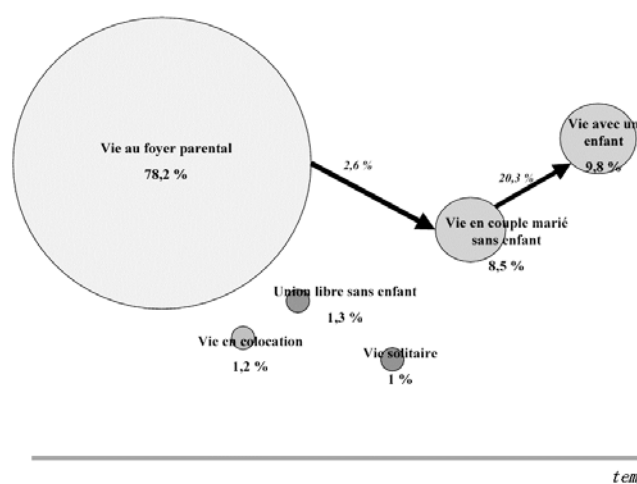
5.1 Da un focolare all'altro

Da un focolare all'altro: gli itinerari familiari adottati dalla maggioranza dei giovani spagnoli colpiscono per la loro semplicità e la loro linearità. Questa logica dell'insediamento matrimoniale legittima il man-

tenimento di una coabitazione familiare anche dopo l'ottenimento di un lavoro; tuttavia assume sfumature diverse a seconda delle stratificazioni sociali, di genere e generazionali.

RPS

Figura 8 - Proporzioni di individui di età compresa tra 18 e 30 anni in un dato status familiare e principali flussi di transizione tra tali condizioni da un anno all'altro in Spagna



Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

«Perché andarsene?», è la risposta più frequente dei giovani spagnoli alle domande relative alla loro permanenza presso la casa parentale. Questa inversione spontanea dello schema normativo implicitamente contenuto nella domanda li distingue fortemente dai loro omologhi danesi, britannici o francesi. Lungi dal necessitare giustificazioni, la permanenza presso il focolare domestico in Spagna appare banalizzata, persino normalizzata. Anche dopo i 25 anni, l'età a partire dalla quale la coabitazione familiare negli altri paesi europei tende generalmente a essere vissuta con un senso di colpa, porre la questione dell'indipendenza non è automaticamente legittimo. I flussi di transizione adottati dai giovani spagnoli tracciano un passaggio diretto dal focolare domestico al focolare matrimoniale e sono caratterizzati da un'u-

scita da casa tardiva e direttamente associata al matrimonio e dalla quasi inesistenza di modi di vita «extra-familiari» (figura 8). Il carattere significativo e profondamente distintivo di questo legame tra de-coabitazione e matrimonio (tabella 3) era già stato sottolineato in numerose indagini (Molgat, 2000; Holdsworth e Morgan, 2005; Gaviria, 2005).

L'uscita da casa conclude delle traiettorie di giovinezza interamente vissute sotto il tetto dei genitori e segna la soglia dell'ingresso nella stabilità adulta. In questo senso, le traiettorie di autonomia dei giovani adulti consistono soprattutto nel costruire la propria individualità all'interno dello stesso focolare domestico, con l'introduzione progressiva di una reciprocità nei confronti dei genitori e la preparazione di un proprio insediamento. Il focolare costituisce lo spazio privilegiato di espressione dei legami familiari e abbandonarlo senza averne costruito uno nuovo può essere considerato un «tradimento» affettivo.

RPS

Cécile Van de Velde

Tabella 3 - *Abbandonare il domicilio dei genitori per sposarsi: regressione logistica*

Variabile	Classe	Parametri	Odd-ratios
Costante		-6,099**	
Paese	Francia	rif.	rif.
	Danimarca	-9,556**	0,00
	Spagna	3,565**	2,61
	Regno-Unito	3,385**	2,18
Sesso	Femmina	rif.	rif.
	Maschio	-1,141***	0,32
Classe di età	Da 18 a 21 anni	rif.	rif.
	Da 22 a 25 anni	0,059**	2,95
	Da 25 a 29 anni	0,964***	7,30
Status professionale	Studente	rif.	rif.
	Lavoratore	-0,125**	3,75
	Disoccupato	0,131**	4,84
	Inattivo	1,439***	17,90
Occupazione del padre	Quadro	-0,072**	0,90
	Impiegato	rif.	rif.
	Operaio	0,037**	1,00

* Significativo al 90%.

** Significativo al 95%.

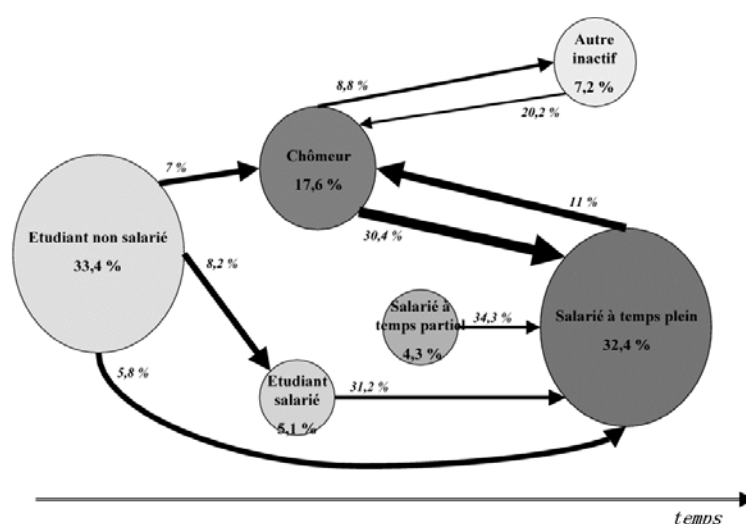
*** Significativo al 99%.

Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

5.2 Un destino sociale segnato dalla disoccupazione

Questa logica di attesa si inserisce in maniera analoga all'interno di traiettorie socio-professionali profondamente segnate dalla precarietà del lavoro o dalla disoccupazione, cosa che rende particolarmente difficile ottenere le condizioni economiche necessarie per un'uscita da casa stabile (figura 9): vero e proprio crocevia tra studi, inattività e lavoro, nella disoccupazione si concentrano i maggiori flussi, ed essa costituisce così uno dei pilastri di un percorso di integrazione difficile. Solo una minima parte dei giovani spagnoli combina studio e lavoro. Nelle loro traiettorie socio-professionali, i giovani spagnoli si posizionano quindi all'estremità di una classifica europea formata dalle quattro società messe a confronto, presentando un destino sociale segnato in modo particolare dalla disoccupazione e dalle difficoltà di inserimento. Essi si distinguono non soltanto per un accesso tardivo all'indipendenza, ma anche per una lunga durata del processo di stabilizzazione nella vita attiva.

Figura 9 - Proporzioni di individui di età compresa tra 18 e 30 anni in un dato status socio-professionale e principali flussi di transizione tra tali condizioni da un anno all'altro in Spagna



Fonte: Panel Européen des Ménages, 1994-1999.

5.3 Una norma familista

Va subito sottolineato che al di là di fattori strettamente economici, la permanenza prolungata presso il focolare rimanda a delle norme culturali che valorizzano l'appartenenza familiare e condizionano l'uscita da casa per costruire un nuovo focolare: il rapporto uscita da casa-matrimonio continua a strutturare profondamente le traiettorie di emancipazione, anche se nel lungo periodo il suo potere esplicativo tende a diminuire. Nel corso del periodo considerato, nelle società mediterranee e in Irlanda la percentuale di giovani di età compresa tra i 25 e i 30 anni che, pur nella condizione di lavoratori, resta a casa dei genitori sale così a oltre il 50%. Ma questo tipo di esperienza si inserisce soprattutto in una società che non offre un ruolo sociale ai suoi giovani prima di una certa età e mantiene a lungo gli individui in uno status di attesa. Anche se ovviamente inserite in una norma di appartenenza, le traiettorie di permanenza presso il focolare domestico si rivelano anche fortemente condizionate dal vincolo economico e dall'impossibilità materiale di potersi «offrire» un'uscita stabile. Nel contesto di un tasso di disoccupazione giovanile particolarmente elevato e di difficoltà sempre maggiori di accesso all'abitazione, l'assenza di aiuti pubblici a favore dell'indipendenza costringe gli individui a prolungare la loro fase di giovinezza finché non si siano raggiunte le condizioni di una stabilità adulta. La modalità di intervento dello Stato legittima infatti la presa in carico da parte della famiglia dei costi sociali di questo periodo; la soglia di accesso al reddito minimo fissata a 25 anni, così come l'obbligo di sostentare il figlio fino al matrimonio, ne sono due esempi caratteristici. Le prospettive professionali e salariali dei giovani che entrano nel mercato del lavoro si sono oscurate sempre più negli ultimi anni: costretti a indebitarsi a vita per l'acquisto di un appartamento, questi giovani si sono autodefiniti la «generazione mille euro»; più recentemente sono stati all'origine del movimento degli «indignati».

A fronte di numerosi indicatori familiari e sociali, la Spagna fa parte di un polo più ampio composto dai paesi mediterranei. Si può dunque presumere che i paesi dell'Europa meridionale, che presentano disposizioni socio-economiche simili – stato sociale di tipo familista e inserimento difficile delle giovani generazioni –, siano analogamente in grado di generare questa configurazione dell'esperienza della giovinezza (Cicchelli e Merico, 2007).

RPS

Cécile Van de Velde

6. Conclusioni

Le frontiere tra l'adolescenza, la giovinezza e l'età adulta variano fortemente da una società all'altra e rivelano le rappresentazioni politiche, sociali e culturali delle attribuzioni connesse alle diverse età della vita. I regimi di welfare, come li ha definiti Gøsta Esping-Andersen (Esping-Andersen, 1990), e il modo in cui essi articolano aiuto pubblico, solidarietà familiare e ricorso al mercato del lavoro nella gestione di questo periodo di potenziale dipendenza economica, spiegano in larga parte la strutturazione nazionale dei percorsi. Ciononostante, se queste disposizioni differenti marcano fortemente con la loro impronta i corsi di vita, l'eterogeneità delle traiettorie della giovinezza nelle società analizzate è lungi dal ridursi a questa semplice spiegazione. Anche il ruolo dei valori familiari e di quelli religiosi sulle norme dell'indipendenza residenziale ed economica è particolarmente significativo e traccia una linea di demarcazione tra i paesi di matrice cattolica e quelli di matrice protestante. A fronte dunque di un'internazionalizzazione dei sistemi educativi e dei mercati del lavoro, quando si pone la questione della potenziale convergenza in Europa delle forme di passaggio all'età adulta, questo confronto invita a ritenere che la molteplicità dei destini presenti in questa «generazione europea» sia destinata a resistere – almeno parzialmente – all'armonizzazione delle politiche studentesche e alla globalizzazione economica.

Riferimenti bibliografici

- Attias Donfut C., 2000, *The Myth of Generational Conflict: The Family and State in Ageing Societies*, Esa Studies in European Societies, Routledge, Londra.
- Barbier J-C., 2007, *Au-delà de la «flex-sécurité», une cohérence sociétale solidaire au Danemark*, in Paugam S. (a cura di), *Repenser la solidarité, l'apport des sciences sociales*, Presses Universitaires de France, Parigi, pp. 473-490.
- Brannen J., Lewis S., Nilsen A. e Smithson J., 2000, *Young Europeans, Work and Family*, Routledge, Londra.
- Billari F.C., 2004, *Becoming an Adult in Europe: A Macro (/Micro)-Demographic Perspective*, «Demographic Research», Special Collection vol.3 (2), pp. 15-44.
- Buchmann M., 1989, *The Script of Life in Modern Society. Entry into Adulthood in a Changing World*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Bynner J., 2000, *L'optimisme illusoire des jeunes Anglais*, «Revue de l'OFCE», vol. 72, pp. 217-228.

- Bynner J. e Roberts K. (a cura di), 1991, *Youth and Work: transition to employment in England and Germany*, Anglo-Germain Foundation, Londra.
- Cavalli A. e Galland O. (a cura di), 1993, *L'allongement de la jeunesse* Actes Sud, Observatoire du Changement Social, Poitiers.
- Chagny O. e Passet O., 2006, *La faiblesse du cumul emploi-études des jeunes pèse sur le taux d'emploi global de la France*, Note de veille du Centre d'Analyse Stratégique n. 25.
- Chardon O., 2005, *La spécialité de formation joue un rôle secondaire pour accéder à la plupart des métiers*, «Economie et Statistique», n. 388-389, pp. 37-56.
- Chauvel L., 1998, *Le destin des générations. Structure sociale et cohortes en France au XXème siècle*, Puf, Parigi.
- Cicchelli V. e Merico M., 2007, *Le passage tardif à l'âge adulte des Italiens: entre maintien du modèle traditionnel et individualisation des trajectoires biographiques*, «Horizons stratégiques», n. 4, pp. 70-87.
- Cunningham H., 2000, *Pourquoi les jeunes Anglais quittent-ils si tôt leurs parents?*, «Revue de l'OFCE», n. 72, pp. 207-215.
- Dubet F., 2004, *L'École des chances: qu'est-ce qu'une école juste?*, Seuil, Paris.
- Echp, European Community Household Panel, (1994-1999); disponibile al l'indirizzo internet: <http://www.circa.europa.eu/irc/dsis/echpanel/info/data/information.html>.
- Eurostudent, 2005; disponibile al sito internet: http://www.ihep.org/assets/files/gcftp-files/Eurostudent_France_05.pdf.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Galland O., 2001, *Adolescence, post-adolescence, jeunesse: retour sur quelques interprétations*, «Revue Française de Sociologie», vol. 42, n. 4, pp. 611-640.
- Gallie D. e Paugam S. (a cura di), 2000, *Welfare Regimes and the Experience of Unemployment in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Gaviria S., 2005, *Quitter ses parents. Une comparaison franco-espagnole*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes.
- Guillemard A-M., 2003, *L'âge de l'emploi. Les sociétés à l'épreuve du vieillissement*, Armand Colin, coll. «U», Parigi.
- Gullestad M., 1992, *Petits faits et grands problèmes. L'anthropologie de la société scandinave contemporaine*, «Terrain», n. 19; disponibile all'indirizzo internet: <http://terrain.revues.org/pdf/3051>.
- Hammer T. (a cura di), 2003, *Youth Unemployment and Social Exclusion in Europe. A Comparative Study*, The Policy Press, Bristol.
- Holdsworth C. e Morgan D.H.J, 2005, *Transitions in Context: Leaving Home, Independence and Adulthood*, Open University Press, McCraw Hill, Maidenhead.
- Iacovu M., 1998, *Young People in Europe: Two Models of Household Formation*, Working Paper, Institute for Social and Economic Research, University of Essex.
- Jurado Guerrero T., 2001, *Youth in transition. Housing, employment, social policies and families in France and Spain*, Ashgate, Aldershot.

- Lefresne F., 2003, *Les jeunes et l'emploi*, Repères, La Découverte, Parigi.
- Masson A., 2009, *Des liens et des transferts entre générations*, Editions de l'Ehess, Parigi.
- Mauger G., Bendit R. e von Wolffersdorff C. (a cura di), 1994, *Jeunesses et sociétés. Perspectives de la recherche en France et en Allemagne*, Armand Colin, Parigi.
- Mayer K.U., 2004, *Whose Lives? How History, Societies and Institutions Define and Shape Life Courses*, «Research in Human Development», vol. 1 (3), pp. 161-187.
- Molgat M., 2000, *L'insertion résidentielle et les théories de la modernité avancée. Quelques enseignements de la comparaison entre quatre sociétés*, «Lien social et politiques», vol. 43, pp. 81-91.
- Mortimer J.T. e Shanahan M.J., 2006, *Handbook of the Life Course*, Kluwer-Plenum, New York.
- Paugam S., 2005, *Les formes élémentaires de la pauvreté*, Paris, Presses Universitaires de France, coll. «Le lien social».
- Salzbrunn M., 2007, *Entre autonomie et insertion. Les grands dispositifs de la politique de la jeunesse en Allemagne*, «Horizons stratégiques», n. 4, pp. 43-69.
- Saraceno C., 2000, *Being Young in Italy: The Paradoxes of a Familialistic Society*, «European Journal of Social Quality», vol. 2, pp. 120-131.
- Schizzerotto A., 2001, *The Transition to Adulthood in Three European Countries as an Empirical Test of Various Theories on the Conditions of Today's Youth*, in *Family Forms and the Young Generation in Europe*, Report del Seminario Annuale Öif - Österreichisches Institut für Familienforschung, 20-22 settembre 2001, Università di Milano Bicocca, Milano, pp. 109-123.
- Shavit Y. e Muller W. (a cura di), 1998, *From School-to-Work*, Oxford University Press, Oxford.
- Schultheis F., 1991, *Affaires de familles - affaires d'Etat: des visions et des divisions interculturelles d'une réflexion sociologique*, in Schultheis F. e de Singly F. (a cura di), *Affaires de familles, affaires d'Etat*, Nancy, pp. 7-22.
- Wolbers M.H.J., 2007, *Patterns of Labour Market Entry: A Comparative Perspective on School-to-Work Transitions in 11 European Countries*, «Acta Sociologica», vol. 50, pp. 189-210.
- Van de Velde C., 2007, *Autonomie et insertion des jeunes adultes. Une comparaison France-Danemark*, «Horizons stratégiques», n. 4, pp. 30-42.
- Van de Velde C., 2008, *Devenir adulte. Sociologie comparée de la jeunesse en Europe*, Presses Universitaires de France, Parigi.

Traduzione dal francese a cura di Francesca Gnetti

La povertà tra i giovani europei. Fattori di rischio, persistenza, correttivi

Daria Mendola, Annalisa Busetta, Arnstein Aassve*

RPS

Lo studio analizza i fattori associati alla persistenza di povertà fra i giovani in undici paesi europei. Oltre alle condizioni che spiegano normalmente la povertà e la sua persistenza (avere un basso livello di istruzione, vivere senza un partner, uscire dalla famiglia d'origine ed essere senza lavoro), emerge l'importanza del sistema di welfare nello smussare i principali fattori di rischio

cui i giovani sono esposti nel processo di transizione allo stato adulto. Si evidenzia come per i giovani europei l'uscita dalla famiglia d'origine sia uno dei principali fattori di rischio, mentre la maggiore probabilità di sperimentare la povertà persistente da parte delle donne sia dovuta principalmente a variabili di contesto e in particolare all'ineguaglianza di opportunità.

1. Introduzione

La letteratura sulla povertà giovanile si è sviluppata solo recentemente evidenziando come, a livello europeo, i livelli più elevati di povertà nelle fasce d'età dei giovani adulti si riscontrano nei paesi socialdemocratici (Aassve e al., 2006). In particolare, questi ultimi presentano non soltanto il più alto livello di povertà *cross-section*¹ ma anche probabilità di entrare in povertà più alte rispetto ad ogni altro paese europeo. Emerge inoltre che tra i molti eventi che caratterizzano la transizione allo stato adulto dei giovani (come il completamento degli studi, l'ingresso nel mondo del lavoro, il matrimonio e l'avere un figlio), l'uscita dalla famiglia d'origine è quello cruciale per spiegare la povertà giovanile.

I giovani dei paesi socialdemocratici presentano i più alti rischi di povertà e questo è senz'altro un risultato inatteso, considerato che si

* Il contributo è una rielaborazione a cura degli autori dell'articolo Mendola D., Busetta A., Aassve A., 2009, *What Keeps Youth in Permanent Poverty? A Comparative Analysis Using Echp*, «Social Science Research», vol. 38 (4), pp. 840-857.

¹ Si intende per *cross-section* uno studio condotto in un determinato tempo su una porzione di popolazione (*n.d.r.*).

tratta di paesi nei quali le prestazioni sociali sono generose e universali. Questo si spiega, solo in parte, tenendo conto della precoce uscita dei giovani dalla famiglia di origine che caratterizza tutti i paesi del Nord Europa. Ci sono però buone ragioni per credere che la maggiore incidenza di povertà tra i giovani non rispecchi, in questo caso, una condizione di reale o maggiore svantaggio economico per le ragioni che vedremo in seguito. Sembra rilevante porsi a questo punto almeno due domande. La prima riguarda il modo in cui si misura lo svantaggio economico. Sembra chiaro infatti che l'uso di misure quali l'incidenza di povertà o la stima della probabilità di cadere sotto la soglia di povertà non riflettano la reale situazione di svantaggio economico. La seconda attiene al ruolo dei sistemi di welfare nel prevenire l'entrata in povertà o nel determinarne una veloce uscita.

In questo lavoro si sostiene che una misura più appropriata dello svantaggio economico debba incentrarsi sulla nozione di *persistenza* di povertà più che su quella di povertà in sé. Sperimentare un anno di povertà non rappresenta, infatti, un grave svantaggio se è improbabile che ciò si verifichi ancora; mentre, al contrario, un periodo di tempo prolungato trascorso sotto la soglia di povertà può condurre verso situazioni di grave disagio economico e persino di esclusione sociale. La distinzione diventa importante dal punto di vista delle politiche sociali soprattutto se i pattern di povertà temporanea sono notevolmente diversi da quelli di povertà persistente.

Questo lavoro, dopo una breve rassegna della letteratura sulla persistenza di povertà tra i giovani (par. 2), prosegue introducendo una misura di persistenza di povertà e i fattori ad essa associati (par. 3). Il paragrafo 4 descrive il modello statistico utilizzato e illustra i principali risultati mettendo in luce la relazione tra la misura di povertà persistente e le principali caratteristiche individuali legate al mercato del lavoro, all'istruzione, agli stili di vita e al genere. Il paragrafo 5 propone alcune considerazioni finali.

2. La povertà e la persistenza di povertà tra i giovani europei

Pochi e recenti sono gli studi sulla povertà giovanile in Europa (Iacovou e Berthoud, 2001; Aassve e al., 2005; 2007 e 2006, Iacovou e al., 2007) e ancora meno, come vedremo, quelli sulla persistenza di povertà tra i giovani adulti. I giovani sotto i 25 anni sono da molti individuati come uno dei gruppi a più alto rischio di povertà (Kangas e

Palme, 2000; Eurostat, 2002; Fahmy, 2006), sebbene tale rischio risulti decrescente con l'età (Iacovou e Berthoud, 2001).

In tutti i paesi europei solo una minoranza di giovani è in grado di sostenersi con i propri guadagni, anche ove si tenga conto dei trasferimenti sociali (Smeeding e Phillips, 2002). Anche se l'autosufficienza economica cresce progressivamente al crescere dell'età, i tassi di povertà diminuiscono molto più lentamente, mostrando come molti giovani con basso salario contrastino la povertà continuando a vivere con le proprie famiglie d'origine. Restare nella famiglia d'origine è una strategia anti-povertà ormai ampiamente adottata in tutti i paesi europei (si vedano ad esempio i lavori di Iacovou e Berthoud, 2001; Aasve e al., 2006; Parisi, 2008); è tuttavia evidente che dove il sistema di protezione sociale è efficace, i giovani possono comunque permettersi di lasciare la famiglia d'origine nonostante l'elevato rischio di ingresso in povertà. Gli studi mostrano inoltre che «partecipare» al mercato del lavoro e/o avere un partner sono fattori protettivi contro la povertà, mentre il rischio di cadere in povertà è più alto tra le persone che non presentano nessuna di queste caratteristiche (Iacovou e Berthoud, 2001).

Un ruolo cruciale riveste inoltre il sistema di welfare ossia il sistema di istituti e regole che consentono agli stati di sostenere il reddito dei cittadini e di predisporre le condizioni di accesso ai principali servizi di rilevanza sociale (come ad esempio istruzione e sanità). Esistono delle classificazioni generali dei sistemi di welfare in tipologie basate sui meccanismi di sussidiarietà tra Stato e famiglia. Si deve a Ferrera (1996) l'integrazione della nota classificazione di Esping-Andersen (1990) con la tipologia di welfare mediterraneo².

² I paesi europei possono dunque essere ricondotti a quattro tipologie: socialdemocratica, liberale, corporativa (o continentale) e mediterranea. La prima tipologia (socialdemocratica) è caratterizzata da un welfare generoso e universale orientato verso l'*individuo* e riguarda i paesi scandinavi e i Paesi Bassi. Il sistema di welfare liberale (o anglosassone) è caratterizzato da un livello di previdenza sociale statale modesto in cui i sussidi pubblici vengono forniti solamente a chi è povero di risorse. A questa tipologia si possono ricondurre, in Europa, il Regno Unito e l'Irlanda. Il sistema corporativo è invece caratterizzato da un'enfasi sulle prestazioni assicurative a sostegno della *famiglia*, piuttosto che dell'*individuo*, e include gli Stati dell'Europa continentale come Francia, Germania, Austria, Belgio e Lussemburgo. Il sistema mediterraneo, infine, è caratterizzato – fra l'altro – dal ruolo della famiglia come principale «ammortizzatore sociale» per i giovani e comprende Italia, Spagna, Portogallo e Grecia.

Un quadro diverso è delineato dalla letteratura sulla *persistenza* di povertà giovanile in Europa. Nella loro analisi comparativa tra Paesi Bassi, Germania e Regno Unito, Muffels e al. (2000) evidenziano come i giovani olandesi abbiano un rischio più elevato di sperimentare forme di povertà persistente rispetto ad adulti e anziani, e come gli uomini capo-famiglia abbiano minore probabilità di rimanere in povertà rispetto alle donne. Gli autori sottolineano anche che la composizione del nucleo familiare ha un forte impatto sulla permanenza in povertà: l'elevato numero dei bambini, così come l'esperienza del divorzio o della separazione, sono fattori che influenzano fortemente la probabilità di sperimentare forme di povertà persistente. Le variabili relative al mercato del lavoro così come il livello di istruzione sembrano esercitare un impatto ancora più forte.

Studi più recenti sulla persistenza in povertà (Layte e al., 2003; Fouarge e Layte, 2005) forniscono le prove dell'effetto che i sistemi di welfare possono avere nel promuovere il benessere degli individui, del modo in cui le politiche del mercato del lavoro possono ridurre il rischio di povertà a lungo termine e di come le eventuali modificazioni della composizione familiare influenzino il rischio complessivo di povertà. Gli autori mostrano che i sistemi di welfare determinano fortemente la povertà di lungo periodo e in particolare che sono i paesi socialdemocratici quelli che riescono a ottenere migliori risultati nel prevenire la caduta e la persistenza in povertà. Al contrario, il sistema liberale e quello mediterraneo mostrano tassi molto più alti di povertà sia *cross-section* che longitudinale. La letteratura mostra come essere disoccupati, avere un basso livello di istruzione o appartenere ad una famiglia monoparentale siano importanti predittori della povertà *cross-section* in tutti i paesi europei; ma lo scenario è più complesso se si studia la povertà persistente o permanente. In un contesto in cui le misure standard di povertà non sembrano funzionare nello spiegare la povertà permanente e le sue determinanti, la situazione dei giovani e della loro permanenza in povertà risulta ancora difficile da delineare.

3. Dati e scelte di misurazione

I dati utilizzati per l'analisi riguardano il periodo 1994-2000 e derivano dallo *European community household panel* (Echp). Il campione è un panel bilanciato di tutti i soggetti, aventi tra i 16 e i 29 anni alla prima indagine, per i quali il reddito familiare è disponibile e che hanno parteci-

pato alle sette onde. La scelta di questa fascia d'età è stata fissata per consentire la comparabilità tra tutti i paesi considerati, caratterizzati da età diverse alla transizione allo stato adulto. I risultati qui presentati sono a livello individuale e sono basati sullo studio delle sequenze di povertà/non povertà di 11.792 giovani provenienti dagli 11 paesi³ che hanno partecipato all'indagine per l'intero periodo. Ulteriori informazioni sulla costruzione del dataset sono disponibili in Mendola e al. (2009).

Lo studio della permanenza in povertà in un determinato periodo non può prescindere dall'analisi del modo in cui anni di povertà e non povertà si susseguono nella vita di un individuo. Un individuo per il quale sono registrati molti anni di povertà ha anche maggiori probabilità di essere ben al di sotto della soglia di povertà rispetto a chi abbia sperimentato la povertà solo per un breve periodo. In altre parole, possiamo considerare la permanenza in povertà come una misura che incorpora implicitamente una stima dell'intensità/gravità dell'esperienza di povertà.

In questo lavoro i profili di povertà sono costruiti a partire dall'identificazione degli anni di povertà. Lo status di povero in un singolo anno si fonda sulla soglia usuale fissata al 60% del reddito netto familiare mediano equivalente, cosicché una famiglia al di sotto di questa soglia è definita povera insieme a tutti i suoi componenti. Ad ogni individuo è così associato per ciascun anno un 1 se è povero, e uno 0 se non lo è. Ne deriva per ogni individuo una sequenza di 7 elementi. Una intera sequenza di 1 significa che l'individuo è stato povero durante tutto il periodo osservato, mentre una stringa di 0 rappresenta una persona che non ha mai sperimentato la povertà. Dato che un individuo può avere teoricamente qualsiasi sequenza di 0 e 1, sono identificabili 128 diverse sequenze di povertà.

Nell'analisi sono stati considerati diversi modi per ricondurre le 128 sequenze ad un minor numero di categorie, che fossero ordinabili per intensità di persistenza. Ai fini di una maggiore interpretabilità delle analisi sono stati individuati tre gruppi di profili di povertà, esaustivi e non sovrapposti, che hanno poi costituito le categorie della variabile di risposta adottata: 1) «mai poveri», 2) «socialmente vulnerabili» e 3) «permanentemente poveri». I giovani che non hanno mai sperimentato la povertà appartengono al primo gruppo, mentre nel secondo gruppo ci sono coloro che hanno vissuto al massimo due anni conse-

³ Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito, Spagna.

cutivi di povertà con eventualmente anche altri episodi di povertà ma non consecutivi (ad esempio 1011010) insieme con quelli che hanno vissuto soltanto tre anni consecutivi in povertà ma senza ulteriori episodi (ad esempio 0111000). Si noti che chi appartiene a questo secondo gruppo ha sperimentato la povertà per meno della metà del periodo osservato. Il terzo gruppo è costituito da giovani che sono poveri almeno la metà del periodo e al contempo hanno anche un elevato numero di anni consecutivi in povertà. In quest'ultimo caso si tratta di coloro che hanno almeno quattro anni consecutivi di povertà (ad esempio 0111110), oppure tre periodi consecutivi di povertà seguiti a distanza da altri episodi di povertà (ad esempio 1011100).

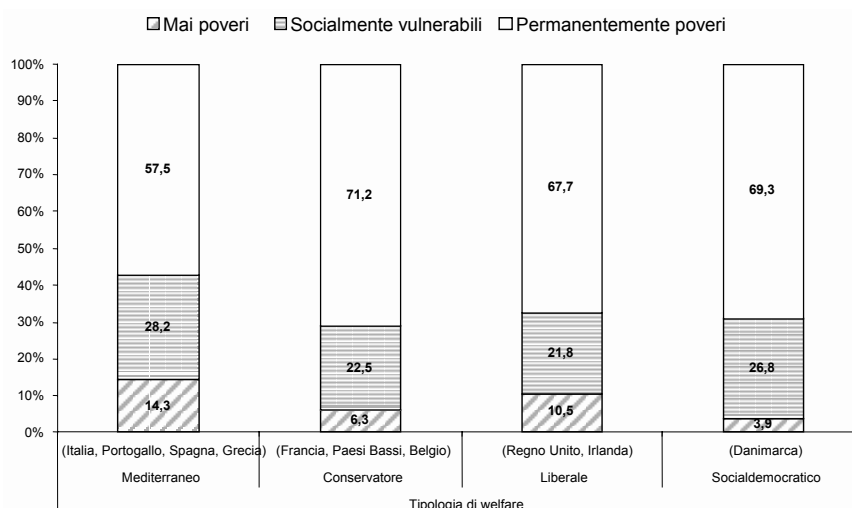
La misura di persistenza così costruita è semplice ma efficace, con soltanto tre categorie che catturano l'esperienza di povertà tenendo conto sia della sequenza più lunga di anni consecutivi in povertà che della possibilità di avere più episodi di povertà durante il periodo d'osservazione, anche se non consecutivi. La distribuzione percentuale dei giovani all'interno dei gruppi così identificati mostra che la maggioranza non ha mai sperimentato la povertà (63,6%), una parte consistente è socialmente vulnerabile (25,5%) e che solo una percentuale relativamente piccola è persistentemente povera (10,9%). La figura 1 mostra la distribuzione del fenomeno in ciascun raggruppamento di paesi.

La costruzione della variabile risposta implica che l'intero periodo è sintetizzato in una sola informazione (tipologia di profilo) che contiene al suo interno indicazioni sulla dinamica della povertà. Un problema quindi si pone in merito alla misurazione delle variabili associate alla povertà persistente. Mentre infatti alcune sono chiaramente tempo-indipendenti (ad esempio il sesso), altre possono variare al verificarsi di cambiamenti durante il periodo di osservazione (ad es. il livello di istruzione e lo stato civile del rispondente). Nel modello presentato nel prossimo paragrafo sono state considerate entrambe le tipologie di variabili; alcune sono state inserite come «condizioni iniziali», cioè misurate all'inizio del periodo di osservazione (alla prima onda), altre, denominate nel seguito «variabili di transizione», riflettono i cambiamenti che hanno avuto luogo durante il periodo. Le variabili considerate come condizioni iniziali sono: età ed età al quadrato (per catturare gli effetti non lineari dell'età), sesso, livello di istruzione (riassunto in tre categorie ordinali)⁴, status professionale (organizzato

⁴ Le categorie sono: «al di sotto della scuola secondaria superiore» = Isced 0-2, «scuola secondaria superiore» = Isced 3 e «scuola terziaria» = Isced 5-7.

secondo tre categorie esaustive⁵), condizione di indipendenza economica (avere reddito proprio *versus* essere dipendenti dal sostegno della famiglia o del welfare system). In merito alle caratteristiche del nucleo familiare (*living arrangements*) abbiamo considerato la presenza di un partner/coniuge convivente, la presenza di figli, la coabitazione con i genitori, l'appartenenza ad una «famiglia tradizionale» con un partner/coniuge e almeno un figlio⁶.

Figura 1 - Distribuzione dei profili di povertà dei giovani per tipologie di welfare



La maggior parte delle variabili «di transizione» è stata creata come quota di anni che l'individuo ha trascorso in quel determinato stato durante il periodo di osservazione. Per esempio la variabile «durata

⁵ Ossia studenti, individui fuori dal mercato del lavoro (disoccupati o non forza lavoro) e lavoratori (almeno 15 ore alla settimana).

⁶ Nonostante la tipologia «famiglia monoparentale» sia rilevante secondo la letteratura sulla povertà, non è stata inclusa alcuna variabile specifica perché degli 11.792 giovani qui studiati, solo 117 erano genitori single. Si noti tuttavia che l'effetto di questa condizione è rilevato indirettamente mediante le variabili che controllano per la presenza dei bambini e l'eventuale assenza di un partner.

della convivenza» corrisponde al rapporto tra il numero di anni di convivenza con un partner e la lunghezza del periodo di osservazione. Il medesimo criterio di costruzione è stato usato per le variabili numero di anni trascorsi come studente, o trascorsi fuori dalla casa paterna o vissuti come single. Criteri di costruzione diversi sono stati utilizzati invece per l'aumento del livello di istruzione (costruito come variabile *dummy* che assume valore 1 se vi è stato almeno un miglioramento nel livello di istruzione conseguito) e il numero di bambini che vivono in famiglia (per il quale è stato calcolato il numero medio durante il periodo di osservazione).

Come precedentemente accennato, per studiare le determinanti della povertà persistente nei paesi europei abbiamo utilizzato la classificazione dei sistemi di welfare così come proposta da Esping-Andersen e modificata da Ferrera (cfr. paragrafo 2). Unica eccezione è stata fatta per la collocazione dei Paesi Bassi che sono stati annessi al gruppo del welfare conservatore anziché socialdemocratico (si vedano a tal proposito i lavori di Castels e Mitchell, 1993; Siaroff, 1994; Bonoli, 1997; Goodin e al., 1999; Arts e Gelissen, 2002). Ne deriva che la Danimarca è l'unica rappresentante del sistema di welfare socialdemocratico, nonostante la dimensione ridotta del campione (circa 300 casi). La peculiarità dei paesi all'interno di ciascuna tipologia di welfare rimane in evidenza per mezzo dell'inserimento di *dummies* relative al singolo paese.

4. Modellare la persistenza di povertà

4.1 Il modello statistico

La persistenza di povertà (così come definita in precedenza) è modellata in funzione di un set di variabili socio-demo-economiche al fine di mettere in luce i fattori associati ai profili di povertà individuati. Data la natura ordinale della variabile risposta si è scelto di ricorrere ad un logit ordinale generalizzato e in particolare alla sua versione ad *odds* parzialmente proporzionali (Ppoom), che risulta vantaggiosa per la sua flessibilità. L'applicazione del Ppoom dà luogo a due modelli logit stimati simultaneamente. Nel primo si confrontano i giovani «socialmente vulnerabili» & i «mai poveri» vs i «permanentemente poveri»; nel secondo i «mai poveri» vs i «permanentemente poveri» & i «socialmente vulnerabili». Si noti che questo modello implica che il gruppo di riferimento per l'interpretazione degli *odds* differisce da un mo-

dello all'altro a causa dello slittamento dei punti di taglio sulle categorie della variabile risposta (Peterson e Harrel, 1990; Fu, 1998 e Williams, 2006).

L'opzione di *odds* parzialmente proporzionali consente la stima di coefficienti diversi per ognuna delle variabili esplicative al variare del modello stimato cosicché una stessa variabile (ad esempio il sesso o il livello di istruzione) può agire diversamente su gruppi con livelli di persistenza in povertà differenti. I coefficienti riportati in tabella 1 sono *odds-ratio*; valori superiori ad 1 indicano che la variabile esplicativa agisce come fattore protettivo contro la povertà persistente, un coefficiente inferiore ad 1 segnala un fattore di rischio⁷.

4.2 Principali risultati

Le analisi che seguono riguardano la stima dell'effetto dei fattori associati alla persistenza di povertà nei diversi raggruppamenti di welfare. I risultati in tabella 1 mostrano che nei paesi a welfare mediterraneo la povertà persistente è prevalentemente associata a bassi livelli di istruzione, a forme di dipendenza economica dallo stato o dalla famiglia (tutte caratteristiche misurate alla prima onda). I giovani con i più bassi livelli di istruzione hanno una probabilità da 4 a 5 volte superiore di sperimentare persistenza in povertà rispetto a quelli che hanno un livello di istruzione pari almeno alla laurea. Periodi prolungati di disoccupazione contribuiscono ad aumentare la persistenza in povertà. Vivere da soli aumenta la probabilità di sperimentare povertà persistente ma anche la famiglia tradizionale (composta da una coppia con bambini, pochi o molti che siano) non viene sufficientemente protetta dal sistema di welfare, sebbene il sistema mediterraneo sia orientato alla protezione della famiglia più che dell'individuo.

Il quadro è completamente diverso se ci spostiamo nei paesi a regime di welfare di tipo socialdemocratico anche se, per i motivi legati alla numerosità campionaria, i commenti vanno considerati con cautela. Il sistema danese di welfare è, come è noto, notevolmente impegnato nel ridurre i rischi di povertà dei suoi cittadini (tipicamente la bassa istruzione, la disoccupazione di lungo periodo, l'uscita dalla famiglia

⁷ Così, per esempio, il coefficiente 1,47 per la variabile «incremento nel livello di istruzione» indica che avere una più alta istruzione può rendere l'*odds* di sfuggire alla povertà di quasi il 50% più alto che se lo stesso individuo non accrescesse, nel periodo di osservazione, il proprio livello di istruzione.

di origine). Il modello stimato mostra come vi sia una più alta persistenza tra i giovani disoccupati all'epoca della prima intervista e una più lunga persistenza al crescere del tempo trascorso nello status di studente. Verosimilmente parte di questo effetto è dovuto alla fascia d'età considerata, nella quale si trovano individui che ancora studiano o comunque inseriti da poco nel mercato del lavoro e quindi con un basso reddito. Coerentemente con quanto evidenziato anche in altri studi (Aassve e al., 2006), è altamente improbabile che i giovani con un'alta istruzione sperimentino degli svantaggi nel prosieguo della loro vita. È interessante notare come tra i giovani danesi i periodi di disoccupazione non abbiano alcun impatto sulla permanenza in povertà, a conferma dell'efficacia dello stato sociale nel proteggere e prevenire lo svantaggio per coloro che sperimentano la disoccupazione.

Come previsto, l'indipendenza economica è un buon predittore dell'uscita dalla povertà persistente. Inoltre, in contrasto con ciò che si osserva per i paesi con differenti sistemi di welfare, vivere in una famiglia con molti figli diminuisce la povertà a lungo termine, anche questo verosimilmente per effetto del sistema di welfare.

In regimi di welfare liberale, qui in gran parte rappresentati dal Regno Unito, emerge che la povertà persistente è in larga misura legata alle condizioni iniziali, analogamente a quanto visto per i paesi a welfare mediterraneo. In particolare, le persone con una istruzione molto bassa e quelle non occupate o senza un reddito personale – caratteristiche misurate alla prima onda – sono associate sistematicamente a forme di povertà persistente. In mancanza di sussidi sociali, la disoccupazione prolunga in modo sostanziale la povertà, a conferma del fatto che l'indipendenza economica è condizione indispensabile per sfuggire dalla povertà persistente. Avere un partner (alla prima onda) è associato inoltre a povertà meno persistenti, mentre vivere per lungo tempo da soli o fuori dalla casa dei genitori o in una famiglia con un alto numero di bambini aumenta la persistenza.

Per quanto riguarda i paesi a welfare conservatore, le nostre analisi mostrano che tutte le caratteristiche socio-economiche personali iniziali, come un livello di istruzione medio-alto, lo status lavorativo e l'indipendenza economica, sono associate a più brevi periodi di povertà. In particolare non avere un lavoro al momento della prima intervista (perché studenti, disoccupati o inattivi) porta ad una lunga durata della povertà. Come per i paesi liberali e mediterranei, le persone con un basso livello di istruzione all'inizio del periodo di osservazione hanno maggiori probabilità di rimanere povere lungo l'intero periodo.

In generale, le caratteristiche del sistema di welfare conservatore hanno un effetto molto forte in termini di protezione dalla povertà persistente per le coppie con bambini. Inoltre, in tutti i casi in cui si osserva una forma più «tradizionale» di famiglia (coppia con uno o più bambini) l'*odd* di sfuggire alla povertà risulta quattro volte superiore. È interessante notare che in tutti i sistemi di welfare emergono differenze di genere, a volte inattese, nella permanenza in povertà dei giovani. Un recente studio della Commissione europea (European Commission, 2006) mostra che in ogni fase del percorso di vita, le donne sono più a rischio di povertà rispetto agli uomini. Ciò è dovuto ad una serie di motivi tra cui principalmente la disuguaglianza e la discriminazione (segregazione, segmentazione) nel campo dell'istruzione, delle opportunità di accesso al mercato del lavoro e in termini di impatto delle responsabilità familiari. Anche quando le donne ottengono livelli di qualificazione più elevata questo non si traduce automaticamente in un aumento dei guadagni rispetto a quelli percepiti dagli uomini. Tra le coorti più anziane, in effetti, le donne hanno avuto meno opportunità di istruzione e in generale hanno conseguito bassi livelli di qualificazione con conseguente maggiore probabilità di avere lavori a basso salario. Le statistiche mostrano che il divario di genere si è ridotto negli ultimi 25-35 anni e oggi, in molti paesi, il livello di istruzione ottenuto dalle nuove generazioni di donne pareggia o supera quello dei loro coetanei uomini. Dalla comparazione dei risultati per regimi di welfare è chiaro che le donne dei paesi liberali e conservatori (*ceteris paribus*) sperimentano una inferiore permanenza in condizioni di povertà – indipendentemente dal profilo di persistenza preso in considerazione. Tuttavia, questo effetto di genere è evidente solo dopo aver controllato tutti gli altri fattori, suggerendo che il divario di genere esiste per lo più a causa della disparità di opportunità di istruzione e accesso al mercato del lavoro e della distribuzione diseguale del carico di cura familiare (soprattutto in caso di rottura coniugale). Una consolidata letteratura attesta come il principale fattore di protezione contro la povertà sia il matrimonio o comunque la convivenza; questo è ritenuto particolarmente vero per le donne cui, secondo il modello del *male breadwinner*, la presenza di un partner può assicurare uno scudo contro la povertà, specie nelle fasi dell'uscita dalla famiglia d'origine e della nascita dei figli. Tuttavia, questa immagine non è necessariamente supportata dai nostri risultati. Piuttosto troviamo che, controllando per tutti gli altri fattori, non vi è alcuna differenza significativa tra i sessi in termini di permanenza in povertà

RPS

Daria Mendola, Annalisa Busetta, Arnstein Aassve

tra i giovani che vivono in paesi dal regime di welfare socialdemocratico. Questo indica che ogni differenza tra i sessi è dovuta a disuguaglianze di opportunità di formazione e di lavoro. A parità di *living arrangement*, sembra che le donne abbiano altre strategie di successo, legate probabilmente a fattori culturali e comportamentali che le rendono più «resistenti» alla persistenza in povertà. Questo vale anche per i paesi a welfare mediterraneo ma solo per il profilo più «leggero» di povertà persistente.

Recenti studi (Aassve e al., 2007; Mendola e al., 2009) hanno suggerito come il rischio di povertà sia un motivo importante per spiegare la tardiva uscita dei giovani dalla casa dei genitori. I giovani, in pratica, agiscono sulla base della valutazione delle proprie possibilità di caduta in povertà e ritengono che queste siano maggiori se escono dalla famiglia d'origine. A fronte di questo risultato generale tuttavia l'età all'uscita da casa è estremamente eterogenea nei vari paesi europei con un'età mediana nei paesi mediterranei molto più alta. L'effetto dell'uscita dalla famiglia d'origine sulla persistenza della povertà varia ampiamente tra paesi europei (vedi Iacovou, 2004; Newman e Aptekar, 2007; Mendola e al., 2009). Le nostre analisi mostrano come, anche tenendo sotto controllo l'effetto della variabile «uscita dalla famiglia d'origine», le forme più gravi di povertà persistente non siano equamente distribuite tra i paesi. Inoltre, tra coloro che hanno lasciato la casa dei genitori almeno un anno durante i sette della finestra di osservazione, la povertà permanente è, in generale, più alta tra i più giovani (16-19 anni alla prima intervista) e questo è vero soprattutto nei paesi mediterranei. Vivere nella casa dei genitori neutralizza il potenziale vantaggio delle donne, inoltre, l'effetto della scolarizzazione e la presenza di un partner diventano irrilevanti in termini di permanenza in povertà. Non è chiaro tuttavia se i giovani rimangano a casa per aiutare la famiglia con il proprio reddito o se rimangano a casa per essere aiutati dalla famiglia stessa.

Dalla comparazione dei modelli stimati, inoltre, sembra che la presenza di politiche efficaci rivolte ai giovani e/o alle famiglie faciliti fortemente la decisione dei giovani di lasciare la casa dei genitori. Viceversa, la mancanza di tali politiche nei paesi del Mediterraneo potrebbe essere la spiegazione più attendibile della ritardata uscita dalla famiglia di origine.

Tab 1

RPS

Daria Mendola, Annalisa Buscetta, Arminstein Aassve

RPS

LA POVERTÀ TRA I GIOVANI EUROPEI. FATTORI DI RISCHIO, PERSISTENZA, CORRETTIVI

RPS

Daria Mendola, Annalisa Busetta, Arminien Aassve

5. Conclusioni

L'articolo ha proposto uno studio della povertà giovanile che, a partire dalle sequenze degli anni di povertà e di non povertà di ciascun individuo, identifica tre categorie di persistenza in povertà: i mai poveri, i socialmente vulnerabili e i persistentemente poveri.

La permanenza in povertà presenta determinanti diverse rispetto alla povertà *cross-section*. Risultati di particolare interesse emergono in relazione al rapporto tra genere e povertà giovanile. Dalle nostre analisi si evince come, a parità di altre condizioni, il genere non ha l'effetto atteso sulla probabilità di permanere in povertà. Nei paesi a regime di welfare socialdemocratico, che notoriamente garantiscono l'eguaglianza di genere, in realtà non c'è alcun effetto significativo. Per tutti gli altri paesi invece, inaspettatamente, essere donna risulta essere un fattore protettivo contro la povertà di lungo periodo. Tale risultato stupisce soprattutto per i sistemi di welfare liberale e mediterraneo che sono ben noti per il loro basso livello di protezione sociale. Ciò significa che, in generale, in tutti i paesi europei, qualsiasi differenza di genere è verosimilmente da attribuire alle disuguaglianze nelle opportunità di accesso all'istruzione e al lavoro.

L'istruzione e la partecipazione al mercato del lavoro confermano il loro ruolo strategico per ridurre i periodi di povertà più lunghi. Tuttavia, sorprendentemente, un aumento dei livelli di istruzione riduce la durata delle povertà solo nei paesi mediterranei e conservatori. Un'influenza determinante potrebbero avere le caratteristiche dei mercati del lavoro: nei paesi in cui vi è una più ampia domanda di lavoro, i giovani adulti non hanno bisogno di qualifiche molto elevate per trovare una occupazione che permetta loro di sfuggire alla povertà, mentre nei paesi con alti tassi di disoccupazione e mobilità sociale ridotta, caratterizzati da forte concorrenza tra lavoratori, un più alto livello di istruzione aiuta a ridurre il rischio di povertà persistente.

Nei paesi liberali e conservatori rimanere nella casa dei genitori rende le probabilità di povertà persistente più basse (di circa due volte) rispetto ad uscire dalla famiglia di origine. Questo comportamento non si osserva nei paesi mediterranei (dove i giovani lasciano la famiglia solo se in grado di mantenersi economicamente in maniera autonoma) e nei paesi socialdemocratici (dove il sistema di welfare sostiene i giovani nella transizione allo stato adulto).

In sintesi sembra che sia i fattori strutturali che l'effetto dei regimi di welfare svolgano un ruolo significativo e sostanziale nello spiegare le

differenze nei livelli di povertà persistente. Inoltre, è chiaro che una prospettiva longitudinale è necessaria per indirizzare più efficacemente le politiche rivolte alla riduzione della povertà dei giovani in Europa.

Riferimenti bibliografici

- Aassve A., Iacovou M. e Mencarini L., 2005, *Youth Poverty in Europe: What Do We Know?*, Iser working papers n. 2, University of Essex, Colchester.
- Aassve A., Davia M.A., Iacovou M. e Mazzuco S., 2007, *Does Leaving Home Make You Poor? Evidence from 13 European Countries*, «European Journal of Population», vol. 23, pp. 315-338.
- Aassve A., Iacovou M. e Mencarini L., 2006, *Youth Poverty and Transition to Adulthood in Europe*, «Demographic Research», vol. 15 (2), pp. 21-50.
- Arts W.A. e Gelissen J., 2002, *Three Worlds of Welfare Capitalism or More? A State-of-the-art report*, «Journal of European Social Policy», vol. 12 (2), pp. 137-58.
- Bonoli G., 1997, *Classifying Welfare States: a Two-dimension Approach*, «Journal of Social Policy», vol. 26 (3), pp. 351-72.
- Castles F.G. e Mitchell D., 1993, *Worlds of Welfare and Families of Nations*, in Castles F.G. (a cura di), *Families of Nations: Patterns of Public Policy in Western Democracies*, Dartmouth Publishing Company, Aldershot, pp. 93-128.
- European Commission, 2006, *Gender Inequalities in the Risks of Poverty and Social Exclusion for Disadvantaged Groups in Thirty European Countries*, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities, Commission of the European Communities, Bruxelles.
- Esping-Andersen G., 1990, *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Policy Press, Cambridge.
- Eurostat, 2002, *Income, Poverty and Social Exclusion: Second Report*, European Social Statistics, Lussemburgo.
- Fahmy E., 2006, *Youth, Poverty and Social Exclusion*, in Gordon D., Levitas R. e Pantazis C. (a cura di), *Poverty and Social Exclusion in Britain: The Millennium Survey*, Policy Press, Bristol, pp. 347-373.
- Ferrera M., 1996, *The «Southern Model» of Welfare in Social Europe*, «Journal of European Social Policy», vol. 6 (1), pp. 179-189.
- Fouarge D. e Layte R., 2005, *Welfare Regime and Poverty Dynamics: The Duration and Recurrence of Poverty Spells in Europe*, «Journal of Social Policy», vol. 34 (3), pp. 407-426.
- Fu V.K., 1998, *Estimating Generalized Ordered Logit Models*, «Stata Technical Bulletin», vol. 8, pp. 160-164.
- Goodin R.E., Headey B., Muffels R. e Dirven H.J., 1999, *The Real Worlds of Welfare Capitalism*, Cambridge University Press, Cambridge.

RPS

Daria Mendola, Annalisa Busceta, Arntsen Aassve

- Iacovou M. e Aassve A., (in association with Davia M., Mencarini L., Mazzucco S., Mendola D. e Busetta A.), 2007, *Youth Poverty in Europe*, Joseph Rowntree Foundation, York.
- Iacovou M. e Berthoud R., 2001, *Young People's Lives: A Map of Europe*, Institute for Social and Economic Research, University of Essex, Colchester.
- Iacovou M., 2004, *Patterns of Family Living*, in Berthoud R. e Iacovou M., (a cura di), *Social Europe. Leaving Standards and Welfare States*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 21-45.
- Kangas O. e Palme J., 2000, *Does Social Policy Matter? Poverty Cycles in the OECD Countries*, «International Journal of Health Services», vol. 30, pp. 335-52.
- Layte R., Whelan C. e Maitre B., 2003, *Persistent Income Poverty and Deprivation in the European Union: An Analysis of the First Three Waves of the European Community Household Panel*, «Journal of Social Policy», vol. 32, pp. 1-18.
- Mendola D., Busetta A. e Aassve A., 2009, *What Keeps Young Adults in Permanent Poverty? A Comparative Analysis Using ECHP*, «Social Science Research», vol. 38 (4), pp. 840-857.
- Muffels R.D., Fouarge D. e Dekker R., 2000, *Longitudinal Poverty and Income Inequality. A Comparative Panel Study for the Netherlands, Germany and the UK*, Osa-Working paper n. 6, University of Tilburg, Tilburg.
- Newman K. e Aptekar S., 2007, *Sticking Around: Delayed Departure from the Parental Nest in Western Europe*, in Danziger S. e Rouse C. (a cura di), *The Price of Independence: The Economics of Early Adulthood*, Russell Sage Foundation, New York.
- Parisi L., 2008, *Leaving Home and the Chances of Being Poor: the Case of Young People in Southern European Countries*, «Labour», n. 22 (numero speciale), pp. 89-114.
- Peterson B. e Harrell F.E.Jr., 1990, *Partial Proportional Odds Models for Ordinal Response Variables*, «Applied Statistics», vol. 39 (2), pp. 205-217.
- Siaroff A., 1994, *Work, Welfare and Gender Equality: a New Typology*, in Sainsbury D. (a cura di), *Gendering Welfare States*, Sage, Londra, pp. 82-100.
- Smeeding T.M. e Phillips R.K., 2002, *Cross-National Differences in Employment and Economic Sufficiency*, «The Annals of the American Academy of Political and Social Science», vol. 580, pp. 103-133.
- Williams R., 2006, *Generalized Ordered Logit/Partial Proportional Odds Models for Ordinal Dependent Variables*, «The Stata Journal», vol. 6 (1), pp. 58-82.

Tabella 1 - Odds-ratio stimati nel modello Ppoom per sistema di welfare

	Mediterraneo (6.201 casi)		Liberale (1.223 casi)		Conservatore (3.987 casi)		Socialdemocratico (381 casi)		
	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	
<i>Condizioni iniziali</i>									
Caratteristiche personali									
Donna	n.s.	1,1501*	1,5422**	1,5422**	1,3033**	1,3033**	n.s.	n.s.	
Età alla prima onda	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	0,0001*	n.s.	
Età alla prima onda al quadrato	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	1,2494*	n.s.	
Caratteristiche socio-economiche (alla prima onda)									
Livello di istruzione	Scuola superiore (ref. Scuola terziaria)	0,5107***	0,5107***	0,4770**	0,4770**	0,4903***	0,4903***	n.s.	n.s.
	Al di sotto della scuola superiore	0,1893***	0,2419***	0,3253***	0,3253***	0,1986***	0,3126***	n.s.	n.s.
Posizione nel mercato del lavoro	Studente (ref. lavoratore >15 ore)	n.s.	0,5170***	0,2297***	0,2297***	0,5585***	0,5585***	n.s.	n.s.
	Disoccupato o non forza lavoro	0,5960***	0,4462***	0,3803***	0,3803***	0,4683***	0,4683***	0,2637**	0,2637**
<i>Living arrangement</i> (alla prima onda)									
Uscita dalla famiglia d'origine	n.s.	n.s.	0,5047*	0,5047*	0,4430***	0,4430***	n.s.	n.s.	
Presenza di un partner/coniuge convivente	2,1828***	2,1828***	2,1552*	2,1552*	2,3432***	2,3432***	n.s.	n.s.	
Almeno un minore nella famiglia	2,6422*	2,6422*	n.s.	n.s.	0,2508***	0,2508***	n.s.	n.s.	
Coppia con figlio/i	0,3825*	0,3825*	n.s.	n.s.	4,0047***	4,0047***	n.s.	n.s.	
Indipendenza economica	1,6804***	1,3482***	2,7738***	2,7738***	1,7095***	1,7095***	2,6377**	2,6377**	

segue *Tabella 1* - Odds-ratio *stimati nel modello Ppoom per sistema di welfare*

	Mediterraneo (6.201 casi)		Liberale (1.223 casi)		Conservatore (3.987 casi)		Socialdemocratico (381 casi)	
	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b
<i>Variabili di transizione</i>								
<i>Cambiamenti socio-economici</i>								
Aumento del livello di istruzione	1,4751***	1,4751***	n.s.	n.s.	2,2321***	n.s.	n.s.	n.s.
Quota di anni trascorsi come studente (ref. <50%)	n.s.	n.s.	3,4511*	3,4511*	0,3677***	0,6901*	0,1415***	0,1415***
Quota di anni trascorsi come disoccupato o non forza lavoro (ref. <50%)	0,2397***	0,3427***	0,0691***	0,0691***	0,2217***	0,2217***	n.s.	n.s.
<i>Cambiamenti nel living arrangement</i>								
Quota di anni in convivenza (ref. <50%)	n.s.	n.s.	n.s.	n.s.	0,5308***	0,5308***	n.s.	n.s.
Quota di anni trascorsi fuori dalla casa dei genitori (ref. <50%)	n.s.	n.s.	0,2621***	0,2621***	0,2422***	0,2422***	0,2273*	0,2273*
Quota di anni trascorsi come single (ref. <50%)	0,5747***	n.s.	0,3431***	0,3431***	0,3523***	0,3523***	n.s.	n.s.
Numero medio di minori di 16 anni nella famiglia	0,4475***	0,4475***	0,4051***	0,4051***	0,5572***	0,5572***	2,1859*	2,1859*

segue *Tabella 1 - Odds-ratio stimati nel modello Ppoom per sistema di welfare*

	Mediterraneo (6.201 casi)		Liberale (1.223 casi)		Conservatore (3.987 casi)		Socialdemocratico (381 casi)	
	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b	Logit 1 ^a	Logit 2 ^b
<i>Effetto paese</i>								
Regno Unito (ref. Irlanda)			0,5414**	0,5414**				
Spagna (ref. Italia)	1,4669***	n.s.						
Grecia	1,8792***	1,1958*						
Portogallo	2,3719***	2,3719***						
Belgio (ref. Francia)					1,4730**	1,4730**		
Germania					1,3942***	1,3942***		
Paesi Bassi					n.s.	n.s.		

* p<.05.

** p<.01.

*** p<.001.

n.s. = non statisticamente significativo,

^a Socialmente vulnerabili o mai poveri (vs. permanentemente poveri).

^b Mai poveri (vs. permanentemente poveri o socialmente vulnerabili).

I giovani adulti spagnoli tra lavoro e famiglia. Conciliazione ed emancipazione in prospettiva comparata e di genere

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Gentile

RPS

Lavorare e formare una famiglia è una questione problematica per gli spagnoli, in modo particolare per la popolazione «giovane-adulta» con un'età compresa tra 20 e 29 anni. Negli ultimi anni si sono accentuate le difficoltà di emancipazione e di conciliazione per i ragazzi e le ragazze di questa coorte a causa dell'instabilità economica, della precarietà del lavoro e del deficit di politiche sociali efficaci a favore dei nuovi nuclei familiari

che essi compongono. In questo scenario le strategie adottate per rendere compatibili gli impegni professionali con la cura dei figli riproducono le differenze di genere esistenti. Tale dinamica, a sua volta, rafforza il familismo come struttura socio-culturale e istituzionale basata sulla scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro e su una loro maggiore prerogativa nell'ambito casalingo e riproduttivo.

1. Introduzione

La conciliazione tra la sfera familiare e quella lavorativa è oggetto di un'estesa linea di ricerca nelle scienze sociali in Europa. Tuttavia, sono ancora pochi gli studi che affrontano questo tema come parte integrante del processo di transizione alla vita adulta dei giovani. Il presente articolo si occupa di come i ragazzi e le ragazze tra 20 e 29 anni di età (i cosiddetti giovani-adulti) definiscono la conciliazione famiglia-lavoro e la relazionano con la loro autonomia e indipendenza. Coerentemente con questa impostazione, si è lavorato su dati recenti utilizzando fonti europee (*European social survey* ed Eurobarometro) e nazionali (*Informe de Juventud* dell'*Instituto de la Juventud* ed *Encuesta de Población Activa* dell'Istituto nazionale di statistica, Ine) per rilevare la specificità del caso spagnolo.

La crisi economica che sta attraversando la Spagna inasprisce le condizioni di vita e le prospettive future dei giovani. I riflessi di questa congiuntura negativa si osservano soprattutto nell'agenda politica del paese, sottoposta a severi tagli dei finanziamenti pubblici, e sulla popolazione più vulnerabile, tra cui le giovani coppie in situazioni lavo-

relative fragili e incerte. L'alta disoccupazione influisce con particolare intensità sulle loro possibilità di lasciare la casa dei genitori, realizzare un'emancipazione sicura e formare una famiglia.

Inoltre, alle politiche di conciliazione che sono state implementate in Spagna manca una prospettiva integrale e attualizzata del percorso biografico dei ventenni. Pertanto, le questioni che queste politiche intendono affrontare rimangono parzialmente disattese e i giovani cercano di consolidare la propria posizione adulta facendo affidamento sulla solidarietà familiare. L'alta sussidiarietà tra le istituzioni e le famiglie nella distribuzione di risorse, servizi e benessere, favorisce questa dinamica però aumenta le differenze tra sessi tanto nel mercato del lavoro, dove le donne registrano una maggiore marginalità ed esclusione, come nella vita privata. Si tratta, quindi, di un circolo vizioso per cui prevale una serie di strategie informali rispetto alla domanda di interventi pubblici che, al contempo, riproduce il modello familista tradizionale di questa società.

Le giovani spagnole si muovono in questa ambiguità, affrontando la conciliazione famiglia-lavoro come una questione da risolvere privatamente, con i partner o grazie ai genitori. La loro debolezza è duplice perché non sono pienamente emancipate e non possono contare su un appoggio istituzionale adeguato per coordinare gli impegni fuori e dentro le mura domestiche. La conclusione è che il familismo è una struttura normativa e culturale che continua a replicarsi quando loro stesse accettano le responsabilità familiari a scapito delle proprie preferenze e aspirazioni. Nel testo viene evidenziato come tali contraddizioni e disequilibri si stanno confermando nell'attualità e rafforzano l'idea di familismo attraverso le stesse forme di conciliazione attuate dai giovani.

2. Fuori dal nido: i percorsi di emancipazione dei giovani spagnoli

Non esiste una definizione univoca dell'inizio e della fine della gioventù, perché varia a seconda dell'epoca storica e del contesto socio-culturale. Tuttavia è possibile descrivere la transizione alla vita adulta indicando quali sono i suoi aspetti costitutivi. L'indipendenza materiale – bastare a se stessi – e l'autonomia personale – decidere per se stessi – sono i pilastri dell'emancipazione di un giovane e si consolidano assumendo responsabilità lavorative (un impiego stabile) e residenziali (un domicilio proprio) con l'eventuale complemento di ulte-

riori responsabilità di tipo coniugale (una relazione di coppia duratura) e genitoriale (maternità e paternità). Ciascuno inizia a farsi carico di queste responsabilità con il passaggio dal sistema formativo al mercato del lavoro e dalla famiglia di origine a una residenza separata in una realtà abitativa nuova.

Negli ultimi dieci anni numerose ricerche hanno evidenziato una ampia varietà di percorsi di emancipazione tra i giovani europei a seconda delle opportunità formative, professionali e residenziali disponibili nei loro rispettivi paesi (Vogel, 2002; Walther, 2006). Generalmente, in Spagna il passaggio dalla famiglia di origine a quella di destinazione si realizza una volta che si considerano come acquisite la stabilità occupazionale, l'unione affettiva, soprattutto con il vincolo del matrimonio, e la sicurezza abitativa, preferibilmente con un appartamento di proprietà (Holdsworth e Morgan, 2005; Billari e Liefbroer, 2007). La permanenza in casa si spiega in funzione della mancanza di uno di questi aspetti, delle difficoltà che si incontrano per consolidarli e dell'aiuto che viene messo a disposizione dalle reti familiari. L'allargamento dei cicli educativi, la crisi del lavoro, il difficile accesso al mercato immobiliare, l'assenza di ammortizzatori sociali e la solidarietà dei genitori nei confronti dei figli, sostituendosi alle istituzioni pubbliche nelle funzioni di cura e tutela, sono i principali elementi che definiscono il contesto attraverso il quale oggi molti spagnoli spiegano gran parte del loro ritardo nell'uscita di casa e decidono come gestire la conciliazione lavoro-famiglia (Simó e al., 2005; Requena, 2007).

Secondo dati dell'Eurostat (tabella 1) in Danimarca, Francia e Regno Unito un gran numero di ventenni vive da solo (principalmente i ragazzi) o convive con il/la partner senza avere figli. Diversamente, in Spagna e in Italia più della metà dei ragazzi minori di 30 anni vivono a casa con i genitori e sono pochi i nuclei familiari unipersonali e monoparentali composti da giovani.

Uscire di casa per convivere in coppia è la scelta maggioritaria dei giovani spagnoli e italiani oltre ad essere una preferenza largamente evidenziata da tutte le ragazze dei paesi considerati. Tuttavia è necessario accennare al modo di intendere la convivenza nei diversi contesti europei: in Spagna e in Italia essa rappresenta il preludio di una unione formale che culminerà con la creazione di una famiglia, mentre in Danimarca, Francia e Regno Unito si tende a considerare questa esperienza come una fase della relazione sentimentale che non prevede necessariamente alcun compromesso duraturo o definitivo (Van de Velde, 2008).

RPS

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Genile

Tabella 1 - Forme di emancipazione dei giovani europei tra 18 e 29 anni (%)

	Maschi			Femmine		
	In casa con i genitori*	Fuori casa**		In casa con i genitori*	Fuori casa**	
		Soli	Con partner		Sole	Con partner
Danimarca	5	53,0	27,0	2	36,2	34,5
Regno Unito	24	44,1	43,1	14	35,6	52,4
Francia	30	41,5	46,5	18	29,5	55,8
Spagna	62	23,1	76,5	49	13,3	82,1
Italia	71	31,1	66,6	53	20,3	73,9

Fonte: Elaborazione propria su dati Eurostat, 2008 (*) e *European Social Survey*, 2008 (**).

A ciò si aggiunge la lenta però costante diminuzione dei matrimoni tra i giovani, insieme all'aumento dei divorzi e delle convivenze tra persone dello stesso sesso. Dalla fine degli anni '90 i giovani spagnoli hanno progressivamente assunto come normali quelle forme di convivenza inedite fino a pochi anni prima (con amici e conoscenti, ma anche coppie di fatto e omosessuali). Ciononostante, questo atteggiamento non si è tradotto in un cambio effettivo delle loro scelte residenziali, in modo tale che la percentuale di giovani che convivono senza essere sposati è ancora ridotta rispetto al resto dell'Unione europea (Ue): in Spagna le coppie di fatto tra i minori di 30 anni nel 2005 sono appena il 10% rispetto al 60% nei paesi nordici (Eurostat, 2008). D'altra parte, secondo calcoli dell'Ine, nel 2005 l'età media in cui i giovani spagnoli decidono di sposarsi è aumentata come negli altri paesi della Ue: i ragazzi si sposano per la prima volta a 31,5 anni mentre le ragazze lo fanno a un'età media di 29,3 anni.

Le ragazze lasciano la casa paterna prima dei loro coetanei, ma è soprattutto in Spagna e in Italia che lo fanno per consolidare una relazione affettiva e per diventare madri (Vitali, 2010). In questo modo gli itinerari biografici di uomini e donne si differenziano notevolmente. I ragazzi spagnoli rinviando l'uscita dal «nido» fino a quando non sono sicuri della loro situazione lavorativa, in termini contrattuali e salariali, e non accumulano le risorse necessarie per acquistare una casa e un livello di benessere sufficiente per la loro nuova famiglia (Moreno Mínguez, 2010). La percentuale di ragazze che lasciano la casa dei genitori è maggiore di quella dei ragazzi. Questa tendenza si è mantenuta anche nel corso

dell'attuale crisi economica (tabella 2) a dimostrazione del fatto che il lavoro non è il perno centrale dell'emancipazione delle ventenni spagnole, o almeno non lo è nella stessa misura dei loro coetanei e nella prospettiva di una vita di coppia per formare una famiglia (Jurado, 2007; Miret e Melo, 2010; Vitali, 2010).

Tabella 2 - Evoluzione dell'emancipazione delle ragazze e dei ragazzi spagnoli tra 15 e 29 anni

	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Emancipazione* totale	26,5	29,9	29,2	29,3	27,8	27,0
Emancipazione uomini	22,7	25,3	24,8	24,4	23,0	21,4
Emancipazione donne	30,4	33,1	33,9	34,5	32,9	32,9

* Percentuale di giovani che hanno lasciato la casa dei genitori per vivere per conto proprio.

Fonte: Elaborazione propria su dati della *Encuesta de Población Activa*.

La crisi si è manifestata con un forte aumento della disoccupazione in Spagna rispetto al resto dei paesi europei, con particolare incidenza sui gruppi dei giovani e dei giovani-adulti. Secondo la *Encuesta de Población Activa* la disoccupazione totale ha raggiunto il 21% nell'ultimo trimestre del 2010 rispetto al 10% dell'area euro. I minori di 29 anni senza un impiego sono passati dal 16,3% nel 2005 al 31,7% nel 2010 con proporzioni uguali al 44% nel gruppo di età tra 16 e 24 anni, il doppio della media europea, e del 26% di coloro che formano parte della coorte di 25-29 anni.

La disoccupazione femminile totale si assesta intorno al 19%, più del doppio della media Ue-27.

Gli effetti di questa congiuntura negativa sui giovani si fanno sentire soprattutto sulla transizione dal sistema formativo al mercato del lavoro, con un'alta temporalità dei contratti, salari mensili inferiori ai mille euro lordi e una crescente sopraqualificazione tra i laureati (Miret e Melo, 2010). Di conseguenza, si riduce il livello di consumo e di investimento necessario per un'emancipazione stabile e cresce la loro dipendenza economica familiare. Ritardare l'uscita dalla casa dei genitori in questo periodo è una strategia utile per difendersi dagli effetti negativi della precarietà, evitando così i rischi di povertà in cui essi potrebbero cadere nel caso si rendessero indipendenti senza riuscire a mantenersi con il proprio lavoro (Marí-Klose, 2008).

Tra le ragazze, la scelta di lasciare la casa dei genitori per formare una

famiglia si orienta su altri aspetti e si sostiene in base a importanti fattori socio-economici. Secondo la *Informe de Juventud 2008* le ragazze che investono tempo e denaro negli studi superiori, cercano di realizzarsi ottenendo un lavoro significativo e ritardando la maternità fino a quando non assolvono a questa priorità. Dall'inizio della crisi le iscrizioni all'università e ai corsi di formazione professionale sono aumentate notevolmente nella categoria dei giovani-adulti e, soprattutto, tra le ragazze già in possesso di un titolo di studio superiore (Vitali, 2010).

Tabella 3 - Persona che apporta la maggiore quota di risorse (%) nelle famiglie composte da giovani tra 20 e 29 anni (per sesso e stato civile)

Stato civile o situazione di convivenza	Persona che apporta la maggiore quota di risorse	Maschi	Femmine	Totale
Sposato/a	Intervistato/a	83,1	12,1	47,6
	Il/la partner/coniuge	6,7	85,2	46,0
	I genitori	5,6	2,2	3,9
	Altri (membri della famiglia)	2,2	0,2	1,2
	Altri (membri esterni alla famiglia)	0,2	0,2	0,2
	Nr	2,2	0,1	1,1
Convive con il/la partner	Intervistato/a	81,2	19,7	50,4
	Il/la partner/coniuge	10,1	73,0	41,5
	I genitori	5,3	5,9	5,6
	Altri (membri della famiglia)	1,9	0,3	1,2
	Altri (membri esterni alla famiglia)	0,5	0,3	0,4
	Nr	1,0	0,8	0,9

Nr = Non risponde.

Fonte: Elaborazione propria su dati della *Informe de Juventud, 2008*.

Al contrario, la maggioranza delle giovani che assumono il ruolo di madre in anticipo rispetto alle loro coetanee hanno un titolo di studio di livello inferiore e un'esperienza breve però intensa di precarietà lavorativa (con contratti a tempo determinato, soprattutto nel settore terziario). Queste ultime preferiscono assolvere il ruolo riproduttivo nella casa che condividono con il partner, spesso mettendo a repentaglio la possibilità di avere una carriera, specializzarsi o cercare un'alternativa professionale migliore (López Blasco, 2008).

Un indicatore che spiega meglio quest'ultimo punto è offerto dall'alto numero di ventenni spagnole che dipendono economicamente dal

partner. Nella tabella 3 si può osservare che tra i giovani sposati l'83,1% degli uomini apportano la maggior quantità di risorse alla famiglia che hanno costituito rispetto a un ridotto 12,1% delle loro coetanee. La convivenza senza essere sposati introduce alcune variazioni, dal momento che è leggermente superiore la percentuale di donne come principali sostenitrici dell'economia domestica (19,7%). In entrambi i casi sono pochi i giovani che devono ringraziare i rispettivi genitori per il loro contributo al consolidamento del progetto di vita in coppia che hanno intrapreso.

Le differenze tra ragazzi e ragazze nelle giovani coppie aumentano con l'arrivo dei figli (tabella 4). I genitori rappresentano le principali fonti di sostegno economico al principio della loro esperienza come conviventi, però quando bisogna farsi carico della prole è il giovane padre che apporta la maggiore quantità di risorse per la famiglia. Questa tendenza cresce con l'aumento del numero dei figli ed è indirettamente proporzionale all'aiuto economico offerto dalla partner e dalla sposa. Dobbiamo quindi sottolineare la maggiore difficoltà di accesso a un impiego e di consolidamento di una professione per le giovani madri, allo stesso modo in cui possiamo intuire come si dedichino maggiormente alla cura dei figli. In definitiva, queste ragazze sono le principali responsabili dei modi e dei tempi in cui riuscire a conciliare famiglia e lavoro.

Tabella 4 - Persona che apporta la maggiore quota di risorse (%) nelle famiglie composte da giovani tra 20 e 29 anni (per sesso e numero dei figli)

	Persona che apporta la maggiore quota di risorse	Numero dei figli			
		0	1	2	3
Maschi	Intervistato/a	27,6	83,2	90,9	75,0
	Il/la partner/coniuge	1,8	3,8	6,1	25,0
	I genitori	66,7	8,4	–	–
	Altri (membri della famiglia)	2,4	3,1	–	–
	Altri (esterni alla famiglia)	0,8	0,7	–	–
	Nr	0,7	0,8	3,0	–
Femmine	Intervistato/a	13,2	18,4	17,9	9,1
	Il/la partner/coniuge	13,7	69,5	75,6	90,9
	I genitori	68,2	9,5	5,7	–
	Altri (membri della famiglia)	2,8	1,8	0,8	–
	Altri (esterni alla famiglia)	1,6	0,4	–	–
	Nr	0,5	0,4	–	–

Nr = Non risponde.

Fonte: Elaborazione propria su dati della *Informe de Juventud* 2008.

RPS

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Geniù

È bene ricordare che la maternità in Spagna si è dimezzata negli ultimi trenta anni, raggiungendo un valore prossimo a 1,3 figli per ogni donna fertile. In particolare, come si osserva nella tabella 5, le donne spagnole ritardano la maternità fino a quando non incontrano la stabilità di un progetto familiare da condividere con il partner (Miret e Melo 2010).

Tabella 5 - Figli per donna fertile in Spagna (per coorti quinquennali d'età)

	Coorte di età					
	15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	40-44
Numero figli per donna fertile	0,02	0,17	0,5	1,05	1,57	1,79

Fonte: Delgado, 2006.

Le ventenni spagnole devono bilanciare il desiderio di creare una famiglia con le difficili condizioni nel mercato del lavoro. Da un lato, come negli altri paesi del Sud Europa, in Spagna le nascite al di fuori del matrimonio sono nettamente inferiori a quelle che si registrano nelle regioni continentali e scandinave (Liefbroer, 2009). Ciò significa che i giovani spagnoli preferiscono seguire un percorso lineare e convenzionale per l'assunzione delle responsabilità genitoriali. Dall'altro, la premessa di un progetto di convivenza e di maternità coincide con l'inevitabile e parziale rinuncia al proprio ruolo lavorativo e alla propria indipendenza economica.

Di fatto, il familismo tradizionale e le asimmetrie esistenti nel mercato del lavoro si relazionano tra loro e riproducono le difficoltà con cui si scontrano le giovani donne una volta che devono conciliare il doppio ruolo dentro e fuori del nucleo familiare. In tal senso, gli effetti della precarietà non dipendono solamente dall'instabilità strutturale del modello produttivo, ma anche dai compiti di assistenza e attenzione primaria che le ventenni devono assolvere nella sfera privata.

Ci si riferisce ad una caratteristica distintiva delle famiglie spagnole composte da giovani, dal momento che la percentuale delle ragazze che non lavorano e convivono con il partner, con o senza figli, è la più alta tra quelle registrate negli altri paesi della Ue (Eurostat, 2008). Per specificare questa situazione, si pone in evidenza che l'88,3% degli spagnoli sposati e con un'età tra 15 e 29 anni lavora regolarmente, ri-

petto al 56,5% delle coetanee sposate e occupate (tabella 6). La disuguaglianza tra sessi è ancora più evidente se facciamo riferimento alle proporzioni di ragazzi e ragazze sposati e disoccupati (7,3% e 18,8%) e a coloro che si dedicano solo al lavoro domestico (0,3% e 18,8% rispettivamente). È interessante notare altre importanti differenze tra chi è sposata e chi convive con il partner senza aver contratto matrimonio. In quest'ultimo caso, le giovani con un impiego sono il 62,2% mentre coloro che svolgono il lavoro domestico come attività principale sono solo il 7,6%. Analizzando questi dati attraverso lo «stato civile» possiamo affermare che la convivenza è un tipo di relazione affettiva e residenziale in cui le ventenni spagnole dispongono di un margine sensibilmente maggiore di autonomia economica e lavorativa.

Tabella 6 - Attività principale del giovane emancipato per stato civile e sesso (%)

Stato civile o situazione di convivenza	Attività principale	Maschi	Femmine	Totale
Sposato/a	Lavora	88,3	56,5	72,4
	Studia e lavora	2,8	4,0	3,4
	Studia	0,7	1,3	1,0
	Disoccupato + in cerca di un primo lavoro	7,3	18,8	13,1
	Lavoro domestico	0,3	18,8	9,4
	Altro	1,1	0,5	0,7
	Convive con il/la partner	Lavora	81,6	62,2
Studia e lavora		10,6	8,6	9,6
Studia		2,4	4,9	3,6
Disoccupato + in cerca di un primo lavoro		5,3	16,1	10,7
Lavoro domestico		0,1	7,6	3,8
Altro		–	0,7	0,4

Fonte: Elaborazione propria su dati della *Informe de Juventud*, 2008.

Dopo aver descritto i percorsi di emancipazione fuori dalla casa dei genitori e le asimmetrie che si instaurano nel seno delle giovani coppie spagnole durante la convivenza, con il matrimonio e con la nascita dei figli, è necessario inquadrare tali differenze nel contesto istituzionale di riferimento per conoscere le opportunità di conciliazione famiglia-lavoro disponibili nell'arena pubblica.

RPS

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Gentile

3. Le politiche di conciliazione in Spagna

Il sistema di welfare del Sud Europa si caratterizza per prestazioni sociali che dipendono principalmente dalla situazione lavorativa dei cittadini, con l'eccezione della copertura universale della sanità e dell'educazione obbligatoria (Moreno e Sarasa, 1995). Il familismo è una connotazione ideologica, culturale e istituzionale propria di paesi come Spagna e Italia. Con tale concetto indichiamo quelle relazioni di solidarietà tra tutti i componenti di un medesimo nucleo familiare fino a coinvolgere la parentela più estesa (Reher, 1998). Le politiche pubbliche svolgono un ruolo sussidiario rispetto alla famiglia nell'assistenza ai giovani: essi ricevono sostegno e protezione per realizzare quei passaggi formativi, lavorativi, residenziali e relazionali che configurano il processo di emancipazione (Kolhi e al., 2007). Tale solidarietà si mantiene anche dopo che i ragazzi e le ragazze hanno lasciato la casa paterna e si basa su un patto intergenerazionale di reciprocità tra genitori e figli: i primi li aiuteranno nella complessa transizione alla vita adulta, in prospettiva di una mobilità sociale ascendente, e si aspettano che i loro eredi li ricambieranno aiutandoli una volta che essi saranno anziani (Naldini, 2003; Requena, 2007).

Il modello familista è un elemento fondamentale anche per quanto riguarda le strategie di conciliazione tra il lavoro e tutte le altre attività che realizzano i giovani (Flaquer, 2005; Moreno Mínguez, 2008). Le donne hanno svolto tradizionalmente, e svolgono tuttora, un ruolo centrale per il benessere della famiglia da un punto di vista sia pratico che affettivo (Aboim, 2010). Per questa ragione, rispetto agli altri componenti della famiglia, esse sono maggiormente esposte ai problemi di compatibilità tra i ruoli che esercitano in casa e fuori (Lewis e Haas, 2005).

La conciliazione lavoro-famiglia è apparsa nell'agenda politica spagnola da poco tempo, solo negli ultimi dieci anni, grazie alle pressioni della Ue (Guillén e al., 2009). I principali obiettivi delle misure adottate tra 1996 e 2004 dal governo di centro-destra del *Partido Popular* riguardano una maggiore flessibilità del mercato del lavoro e una protezione della famiglia tradizionale senza incentivi per la parità tra sessi in termini di conciliazione. La *Ley de reconciliación 39/1999* è la trasposizione della direttiva europea 96/34/Ce riferita al congedo parentale, esclusivamente sugli aspetti relativi al permesso di maternità. La mancanza in questa legge di un diritto individuale riferito al permesso di paternità contribuisce a perpetuare i compiti delle donne come principali responsabili della cura dei figli (Valiente, 2010).

Il governo socialista di Zapatero, a partire dal 2004, ha avuto un impatto positivo sulle politiche familiari e a favore delle donne, con l'approvazione della parità nelle liste dell'esecutivo, la creazione della Segreteria generale delle Politiche di uguaglianza e l'approvazione di numerose leggi in materia. Tra queste, ricordiamo la legge 10/2004 contro la violenza di genere, la riforma del codice civile che permette il matrimonio tra persone dello stesso sesso (legge 13/2005) e la legge 3/2007 (nota come *Ley de igualdad*) che stabilisce i principi per l'uguaglianza tra sessi nel mercato del lavoro e contro la discriminazione ai danni delle donne. La coincidenza della crisi economica e la crescita del debito pubblico nazionale non permettono ancora una effettiva applicazione delle misure previste da questa legge (Valiente, 2010).

Dall'inizio del suo mandato, il governo in carica ha considerato la conciliazione lavoro-famiglia come una questione prioritaria. Nel 2005 viene proposto il *Plan Concilia* per aiutare i lavoratori della pubblica amministrazione con un orario flessibile di lavoro, l'ampliamento dei permessi familiari e l'offerta specifica di un permesso di paternità di quindici giorni. Inoltre, dal 2008 e fino al 2012 si sta implementando il programma *Educa 3* per incentivare l'educazione infantile dei bambini da 0 a 3 anni e rispondere così alle necessità di conciliazione dei genitori. Per quanto riguarda le prestazioni economiche per maternità, dal 2007 le madri lavoratrici ricevono 100 euro mensili durante i primi tre anni di vita dei figli; nel 2008 si introduce anche il *cheque bebé*, un unico pagamento di 2.500 euro per ogni figlio nato, che il governo ha poi deciso di togliere all'inizio del 2010 con l'aggravarsi dei problemi finanziari. Dal 2007 il permesso di paternità pagato è di quindici giorni mentre quello di maternità è di sedici settimane, con possibilità di essere trasferito agli uomini. Per entrambi, il tetto dei congedi parentali è di tre anni, senza remunerazione.

Queste iniziative sono importanti però poco efficaci per risolvere le differenze sociali e di genere nelle famiglie spagnole. Al contrario, sono politiche che riaffermano l'imprescindibile ruolo delle donne nella cura infantile e favoriscono la conciliazione famiglia-lavoro soprattutto tra chi già dispone di una posizione avvantaggiata nel mercato del lavoro (Lapuerta e al., 2009). Pertanto, non si considerano le questioni sollevate dalle giovani coppie che stanno decidendo di avere un figlio o che devono gestire le loro responsabilità genitoriali in condizioni lavorative precarie. Nella pratica, alcune iniziative non sono sufficienti e spesso sono sostituite da soluzioni più informali: nel 2008 solo il 37% dei bambini da 0 a 3 anni è iscritto in un asilo nido, men-

RPS

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Genitile

tre il 20% viene accudito da un membro della famiglia estesa, spesso uno dei nonni (Moreno Mínguez, 2010).

Nonostante siano numerose le ricerche sull'interazione tra lavoro e famiglia, nei paesi mediterranei questi temi vengono trattati in maniera limitata e poco aggiornata (Migliavacca, 2008). Tuttavia è stato dimostrato che le politiche di conciliazione realizzate fino ad oggi non hanno avuto effetti rilevanti sulla transizione alla vita adulta dei giovani spagnoli perché hanno disatteso i loro problemi di inserimento sociale e le disuguaglianze di genere che esistono in questo collettivo (Torns e Moreno, 2008; Gauthier, 2010).

Le soluzioni adottate dai ventenni si orientano maggiormente a un familismo protettivo ed endogamico, capace di rispondere in maniera puntuale alle proprie necessità. Bisogna riconoscere i progressi normativi realizzati in quest'ambito, però è bene considerarli come punti di partenza sui quali si dovrà continuare a lavorare per favorire una reale emancipazione delle giovani donne in tutte le attività che svolgono e per metterle in condizione di anticipare la loro maternità, se lo desiderano, prima dei 30 anni (Torns e Moreno, 2008). Negli ultimi anni il dibattito politico sta prendendo in considerazione l'opportunità di incidere sul processo di indipendenza e autonomia dei giovani. A questo proposito, si intende incentivare la complementarità di politiche familiari e di conciliazione con politiche attive di impiego, la garanzia di un salario minimo e di prospettive di carriera per le giovani madri, e promuovere la corresponsabilità domestica tra i componenti dei nuovi nuclei familiari (Lombardo, 2009; Guillén e al., 2009).

4. Le attitudini dei giovani riguardo alla conciliazione lavoro-famiglia

Le giovani spagnole vivono la conciliazione famiglia-lavoro come una questione contraddittoria, perché la società civile e le istituzioni fanno riferimento a un modello tradizionale di familismo in cui si riproducono le differenze tra sessi e che ne frustra il percorso lavorativo e assimila la loro emancipazione ai compiti domestici e di maternità. Paradossalmente, loro stesse riproducono tali schemi sociali e valoriali, diventando inconsapevoli protagoniste di strategie di conciliazione che non le favoriscono del tutto, e senza riuscire a formulare rivendicazioni politiche alternative (Torns e Moreno, 2008; Guillén e al., 2009).

Nella tabella 7 vengono raccolti alcuni dati che contribuiscono a confermare questo argomento. Il 30,3% delle giovani spagnole dichiara di avere difficoltà a rendere compatibili la vita lavorativa e familiare. Se si paragona il caso delle ragazze scandinave con le spagnole, sorprende osservare le proporzioni superiori di coloro che lamentano gli stessi problemi, pur incontrandosi in circostanze individuali (rispetto al percorso di emancipazione), sociali e istituzionali più avvantaggiate in termini di conciliazione. Inoltre, per quanto riguarda i ragazzi, le percentuali di risposta sono più eterogenee però nettamente superiori a quelle delle coetanee in Spagna, Francia e Danimarca, come se fossero loro a soffrire maggiormente le questioni relative alla conciliazione famiglia-lavoro, contraddicendo quanto abbiamo affermato in precedenza.

Tabella 7 - Ragazzi e ragazze tra 15 e 30 anni (%) che menzionano la difficoltà a conciliare lavoro e famiglia

	Maschi	Femmine
Francia	29,8	24,2
Italia	27,0	30,2
Danimarca	35,7	33,9
Spagna	35,6	30,3
Svezia	20,3	34,2

Fonte: Elaborazione propria su dati Eurobarometro, 2008.

Le distanze tra i paesi analizzati possono essere descritte prendendo in considerazione i rispettivi tassi di occupazione femminile, la spesa pubblica per le politiche familiari e la divisione del lavoro domestico tra le giovani coppie (Eurostat, 2008; Gauthier, 2010). Da quanto emerge, sembrerebbe che il modello familista non solo garantisce la permanenza di stereotipi tradizionali sfavorevoli per le giovani, ma inibisce anche la visibilità dei dilemmi di conciliazione che potrebbero essere risolti nell'arena pubblica. Al contrario, in Spagna tali problematiche rimangono per lo più latenti e oggetto di soluzioni private, per cui ciascuna giovane coppia è alle prese con le sue possibilità e capacità di gestire gli impegni e il tempo disponibile. In questo scenario, il familismo che viene riprodotto sovraccarica le responsabilità di sostentamento materiale sugli uomini che lavorano nel mercato formale

RPS

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Genite

e lascia un poco in disparte il ruolo delle donne che si dedicano alla cura dei figli e alla gestione del focolare (Tobío, 2005; Torns e Moreno, 2008).

Gran parte della conciliazione lavoro-famiglia si risolve non solamente con l'indebolimento della partecipazione lavorativa delle donne, ma anche grazie all'attivazione dei legami familiari di sostegno e appoggio (Lapuerta e al., 2009). Secondo dati dell'*Eurobarometro 2008* il 44% delle spagnole tra 15 e 29 anni affermano che l'aiuto delle madri rappresenta la migliore soluzione per occuparsi dei figli con meno di 3 anni rispetto a un valore molto inferiore registrato tra le coetanee danesi (17,4%), francesi (34,1%) e italiane (37,4%).

Nel caso dei ragazzi, le opinioni sull'uguaglianza di genere per quanto riguarda l'assistenza dei figli varia tra paesi, come si può osservare dalle percentuali di quanti affermano che «le donne sono le principali depositarie delle responsabilità di cura dei bambini nella loro fase prescolastica» (il 32,2% in Spagna, il 27,1% in Svezia e il 7,9% in Danimarca). In linea con queste evidenze, presentiamo i giudizi dei giovani europei raccolti dalla *European social survey* secondo il grado di accordo o disaccordo con la frase: «la donna deve essere disposta ad abbandonare il lavoro se i figli richiedono la sua attenzione e cura» (tabella 8). L'accordo delle giovani spagnole con questa affermazione è decisamente superiore a quello che dichiarano le ventenni residenti nei paesi del Nord Europa. Questa comparazione ci fa intuire che la socializzazione dei valori di conciliazione tra la popolazione giovane è più facile se le politiche adottate in questo ambito hanno una traiettoria lunga e consolidata (come nei paesi scandinavi) e quindi sufficiente per contribuire a un cambio effettivo, di natura socio-culturale, tra le nuove generazioni. In questo modo si spiega anche la maggior percentuale in Svezia e Danimarca di famiglie composte da giovani che contribuiscono nella stessa misura al bilancio domestico grazie al lavoro che entrambi svolgono fuori casa.

In assenza di provvedimenti istituzionali efficaci, le giovani spagnole dichiarano di essere più disponibili delle coetanee scandinave rispetto all'opzione di abbandonare il mercato del lavoro per occuparsi dei figli. Le attitudini dei ventenni differiscono in maniera poco significativa tra ragazzi e ragazze, mentre negli altri paesi tali divergenze sono più accentuate. La spiegazione potrebbe trovarsi nel fatto che le spagnole non hanno ancora risolto in maniera soddisfacente il dilemma tra l'essere madri e/o lavoratrici e, in tempi di crisi, accettano di replicare il modello tradizionale familista per gestire il proprio progetto di conciliazione ed emancipazione (Guillén e al., 2009).

Tabella 8 - Accordo o disaccordo dei giovani tra 18 e 29 anni (%) con la frase: «la donna deve essere disposta ad abbandonare il lavoro se i figli richiedono la sua attenzione e cura»

	Spagna		Danimarca		Svezia	
	M	F	M	F	M	F
Molto d'accordo	9,3	9,2	3,7	1,6	0,5	0,0
D'accordo	25,7	29,1	9,7	2,5	13,5	5,9
Indifferente	29,4	18,8	17,9	7,3	27,0	19,4
In disaccordo	27,9	29,1	40,3	48,4	41,4	52,4
Molto in disaccordo	7,7	13,8	28,4	40,2	17,7	22,4

Fonte: Elaborazione propria su dati della *European Social Survey 2008*.

Tabella 9 - Grado di soddisfazione dei giovani tra 18 e 29 anni per il tempo dedicato al lavoro e alla famiglia

	Maschi				Femmine			
	Spagna	Danimarca	Francia	Regno Unito	Spagna	Danimarca	Francia	Regno Unito
Completamente insoddisfatto/a	1,4	1,1	3,8	1,4	1,6	0,0	1,2	0,0
Grado 1	2,0	0,0	1,9	1,4	0,0	1,4	3,1	2,4
Grado 2	5,3	2,4	3,8	7,6	3,1	3,1	6,0	0,8
Grado 3	10,0	8,8	7,7	9	5,4	6,2	3,6	10,3
Grado 4	12,0	6,2	10,6	8,3	14,0	3,1	7,2	9,5
Grado 5	15,3	8,8	18,3	14,6	23,3	15,4	19,3	20,6
Grado 6	15,3	11,2	11,5	10,4	11,6	7,7	12	18,3
Grado 7	14,0	18,8	10,6	11,8	17,8	15,4	15,7	13,5
Grado 8	12,7	23,8	15,4	21,5	13,2	21,5	20,5	12,7
Grado 9	4,7	10,0	6,7	7,6	6,2	10,8	6,5	4,8
Completamente soddisfatto/a	7,3	8,9	9,6	6,2	3,8	15,4	4,8	7,1

Fonte: Elaborazione propria su dati della *European social survey 2008*.

Curiosamente, i dati sulla soddisfazione dei giovani spagnoli nei confronti della loro vita in casa e fuori casa contraddicono in parte quelli relativi alle difficoltà di conciliazione famiglia-lavoro che abbiamo presentato. Le giovani spagnole esprimono un'insoddisfazione di poco maggiore di quella dei loro coetanei della stessa nazionalità e delle

loro coetanee danesi, francesi e inglesi (tabella 9). Ciò evidenzia, ancora una volta, l'ambiguità esistente tra l'esperienza personale e l'esigenza di realizzare traiettorie lavorative stabili, in contrasto con le responsabilità di attenzione e cura verso i figli ereditate dalla tradizione, oltre che con il desiderio di maternità. Per molte di loro le tensioni e le frustrazioni che emergono da tale situazione si manifestano in una doppia prospettiva, pratica e attitudinale, con l'inevitabile indebolimento del loro benessere sociale e personale (Tobío, 2005).

5. Conclusioni

I giovani spagnoli stanno vivendo con molte incognite riguardo al futuro la fase di severa instabilità economica in cui versa il paese. Le questioni relative alle differenze tra uomini e donne, alla conciliazione lavoro-famiglia e a una emancipazione completa e sostenibile convergono in un unico quadro di vulnerabilità – personale e sociale – per le nuove generazioni. Tali questioni diventano ancora più complesse quando i giovani devono incontrare il modo migliore per rendere compatibili le loro responsabilità lavorative, familiari e genitoriali.

Grazie all'analisi comparativa condotta, sono state evidenziate problematiche importanti, riferite alla conciliazione lavoro-famiglia e alla transizione alla vita adulta, che sono associabili a caratteristiche socio-culturali e istituzionali di ogni paese europeo, oltre che alle variabili di sesso ed età. È stata osservata la specificità del caso spagnolo dove i giovani, specialmente le ventenni, devono risolvere il conflitto tra diversi ruoli e impegni fuori e dentro le mura domestiche, stretti nella morsa della precarietà lavorativa e di alcuni stereotipi connessi con un modello familista di welfare. Con questo sistema si delega agli individui e alle famiglie la responsabilità di decidere del loro benessere senza metterli in condizione di compiere scelte in piena autonomia e senza riuscire a tutelarli nei confronti dei pregiudizi e del rischio di esclusione sociale.

Gli equilibri che le giovani coppie spagnole cercano di perseguire per realizzare un progetto di vita in comune riproducono e rafforzano le aspettative sociali tradizionalmente riposte sulle donne. Loro stesse assumono la cura della casa e della prole (che hanno o che avranno) come caratteristica fortemente vincolata al proprio processo di transizione alla vita adulta, oltre che come impegni da assolvere in maggior grado rispetto a partner e coetanei. In questo modo, si acuisce l'allon-

tanamento delle ragazze dal mercato del lavoro formale e si relegano le loro prerogative all'ambito casalingo e riproduttivo.

L'analisi condotta suggerisce che questa logica di discriminazione può essere interrotta solo attraverso un ripensamento profondo delle politiche di benessere per i giovani, e in particolare delle giovani coppie, considerando la conciliazione come parte integrante dei percorsi di emancipazione individuale. Si tratta di una riflessione urgente perché interessa direttamente una categoria sociale (e sociologica) strategica come quella dei giovani-adulti: dall'esito delle loro esperienze dipende l'assetto della società che si delinea alla fine di questa crisi.

Per favorire tale ripensamento e sostenere queste generazioni è necessaria una risposta istituzionale chiara e lungimirante, insieme a una modifica decisiva degli equilibri che si instaurano dentro le nuove famiglie.

In questo senso, è esplicito il richiamo a una tutela dell'inserimento e della continuità lavorativa delle donne, garantendo misure di conciliazione generalizzate e concrete, così come a un decisivo impulso della corresponsabilità domestica tra uomini e donne. Da qui si potrà iniziare a ragionare su un nuovo modo di intendere il familismo mediterraneo, più inclusivo ed egualitario, in cui la reciprocità solidale non sia sinonimo di rinuncia o discriminazione per nessun componente della famiglia.

Riferimenti bibliografici

- Aboim S., 2010, *Gender Cultures and the Division of Labour in Contemporary Europe: A Cross-National Perspective*, «Sociological Review», vol. 58, n. 2, pp. 171-196.
- Billari F. e Liefbroer A., 2007, *Should I Stay or Should I Go? The Impact of Age Norms on Leaving Home*, «Demography», vol. 44, n. 1, pp. 181-198.
- Commissione Europea, 2008, *Eurobarometro 247. Family Life and the needs of an ageing population*, The Gallup Organization, disponibile all'indirizzo internet: http://ec.europa.eu/public_opinion/flash/fl_247_sum_en.pdf.
- Delgado Pérez M., 2006, *Encuesta de fecundidad, familia y valores*, Centro de Investigaciones Sociológicas, Madrid.
- European Social Survey, 2008, *ESS4-2008 Edition 4.0*, Ess Data Archive, Norwegian Social Science, Bergen, disponibile all'indirizzo internet: www.europeansocialsurvey.org.
- Eurostat, 2008, *The Life of Women and Men in Europe. A Statistical Portrait*, Official Publications of the European Communities, Lussemburgo.

RPS

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Genile

- Flaquer L., 2005, *Régimen de bienestar, familiarismo y ciudadanía*, in Solé C. e Flaquer L. (a cura di), *El uso de las políticas sociales por las mujeres inmigrantes*, Ministerio de Trabajo y Asuntos Sociales, Instituto de la Mujer, Madrid.
- Gauthier A., 2010, *The Impact of the Economic Crisis on Family Policies in the European Union*, European Commission, Bruxelles.
- Guillén A., Moreno N. e González S., 2009, *Conciliación de la vida laboral y familiar en España. El impacto de las políticas de la Unión Europea*, «Documentación social», n. 154, pp. 119-138.
- Holdsworth C. e Morgan D., 2005, *Transitions in Context. Leaving Home, Independence and Adulthood*, Open University Press, Oxford.
- Instituto de la Juventud, 2008, *Informe de Juventud en España 2008*, Ministerio de Igualdad, Madrid.
- Instituto Nacional de Estadística, 2010, *Encuesta de Población Activa (EPA)*, Madrid, disponibile all'indirizzo internet: www.ine.es.
- Kohli M., Albertini M. e Vogel C., 2007, *Intergenerational Transfers of Time and Money in European Families. Common Patterns, Different Regimes?*, «Journal of European Social Policy», n. 17, pp. 319-333.
- Jurado T., 2007, *La precariedad temporal salarial y sus efectos sobre la formación familiar*, «Sociedad y Utopía», n. 29, pp. 331-403.
- Lapuerta I., González M.J. e Baizán P., 2009, *Who Benefits from Parental Leave in Spain? A Life Course Analysis*, DemoSoc working paper n. 26.
- Lewis S. e Haas L., 2005, *Work-life Integration and Social Policy: A Social Justice Theory and Gender Equity Approach to Work and Family*, in Kossek E. e Lambert S. (a cura di), *Work and Life Integration: Organizational, Cultural and Individual Perspectives*, Lawrence Erlbaum Associates.
- Liefbroer A.C., 2009, *Changes in Family Size Intentions across Young Adulthood: A Life-Course Perspective*, «European Journal of Population», vol. 25, n. 4, pp. 363-386.
- Lombardo E., 2009, *Spanish Policy on Gender Equality: Relevant Current Legislation and Policies*, European Parliament's Committee on Women's Rights and Gender Equality, Bruxelles.
- López Blasco A., 2008, *Jóvenes en una sociedad cambiante: demografía y transiciones a la vida adulta*, «Informe de Juventud en España», Ministerio de Igualdad, Instituto de la Juventud, Madrid.
- Marí-Klose P., 2008, *Informe de la Inclusión Social en Spagna III*, Caixa Catalunya, Barcellona.
- Migliavacca M., 2008, *Famiglie e lavoro. Trasformazioni ed equilibri nell'Europa Mediterranea*, Mondadori, Milano.
- Miret P. e Melo J., 2010, *Transición a la vida adulta en España: una comparación en el tiempo y en el territorio utilizando el análisis de entropía*, «Revista Española de Investigaciones Sociológicas», n. 131, pp. 75-107.
- Moreno L. e Sarasa S., 1995, *El Estado del Bienestar en la Europa del Sur*, Csic-Iesam, Madrid.

- Moreno Mínguez A., 2008, *Informe de Juventud en España*, vol. 2, *Economía, Empleo y Consumo*, Ministerio de la Igualdad, Instituto de la Juventud, Madrid.
- Moreno Mínguez A., 2010, *Relaciones de género, maternidad, corresponsabilidad familiar y políticas de protección familiar en España en el contexto europeo*, Fipros, Ministerio de Trabajo e Inmigración, Madrid.
- Naldini M., 2003, *The Family in the Mediterranean Welfare States*, Frank Cass, Londra.
- Reher S., 1998, *Family ties in Western Europe: Persistent contrasts*, «Population and Development Review», vol. 24, n. 2, pp. 203-234.
- Requena M., 2007, *Familia, convivencia y dependencia entre los jóvenes españoles*, «Panorama Social», n. 3, pp. 64-77.
- Simó Noguera C., Castro Martín T. e Soro Bonmartí A., 2005, *The Spanish Case: The Effects of the Globalization Process on the Transition into Adulthood*, in H.P. Blossfeld, E. Klijzing, M. Mills e K. Kurz (a cura di), *Globalization, Uncertainty and Youth in Society*, Routledge, New York.
- Tobío C., 2005, *Madres que trabajan: dilemas y estrategias*, Cátedra, Madrid.
- Torns T. e Moreno S., 2008, *La conciliación de las jóvenes trabajadoras: Nuevos discursos, viejos problemas*, «Revista de Estudios de Juventud», n. 83, pp. 101-117.
- Valiente C., 2010, *The Erosion of Familism in the Spanish Welfare State: Childcare Policy since 1975*, in Aizenstadt M. e Gal J. (a cura di), *Children, Gender and Families in Mediterranean Welfare States*, Springer, Londra.
- Van de Velde C., 2008, *Devenir adulte. Sociologie comparée de la jeunesse en Europe*, Presses Universitaires de France, Parigi.
- Vitali A., 2010, *Regional Differences in Young Spaniards' Living Arrangement Decisions: A Multilevel Approach*, «Advances in Life Course Research», n. 15, pp. 97-108.
- Vogel J., 2002, *European Welfare Regimes and the Transition to Adulthood: A Comparative and Longitudinal Perspective*, «Social Indicators Research», n. 59, pp. 275-299.
- Walther A., 2006, *Regimes of Youth Transitions: Choices, Flexibility and Security in Young People's Experiences across Different European Contexts*, «Young», n. 14, pp. 119-139.

Studenti universitari in transizione all'età adulta. Una comparazione tra Italia e Inghilterra

Lorenza Antonucci

L'articolo analizza il tema dell'eguaglianza dell'esperienza universitaria, soffermandosi sulle implicazioni dell'utilizzo dei vari mix di risorse di welfare (provenienti da stato, famiglia e mercato del lavoro) nei livelli di dipendenza e stratificazione dei giovani studenti universitari italiani e inglesi. Nel secondo paragrafo si esplorano (tramite i dati Eurostudent e i dati nazionali) similarità e differenze nelle politiche di supporto in Italia e in Inghilterra e gli effetti delle

stesse sulla transizione all'età adulta dei giovani studenti. Nel terzo paragrafo, si analizza l'impatto delle riforme del 2010 nei due paesi, mettendo in luce, pur nel perdurare di differenze sostanziali, i recenti meccanismi di ibridazione tra il sistema inglese e italiano, a causa di un ruolo crescente delle risorse familiari. L'impatto di tali fenomeni verrà analizzato alla luce della salienza di concetti di «meritocrazia» e «mobilità sociale» nei dibattiti nazionali.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni l'Europa è stata interessata da un inedito accesso di massa all'educazione universitaria che ha contribuito a rendere il corpo studentesco più eterogeneo dal punto di vista dell'estrazione sociale (Eurostudent, 2008a). L'entrata in università ha rappresentato uno dei fattori di estensione della fase di transizione giovanile, con la conseguenza di protrarre il periodo di semidipendenza dalle risorse di welfare, elemento caratteristico di questa fase intermedia tra la dipendenza infantile e l'indipendenza dell'età adulta (Coles, 1995; Catan, 2004). Se la letteratura sulla partecipazione universitaria si è focalizzata sul tema dell'*equità* nell'accesso, questo studio si concentra sull'effettiva *eguaglianza* dell'esperienza universitaria, analizzando la *dipendenza* dalle varie risorse di welfare per i giovani universitari e la loro capacità di *stratificare* l'esperienza universitaria nelle diverse classi sociali. L'articolo propone una comparazione tra il sistema di welfare e la condizione degli studenti in Italia e in Inghilterra, con il duplice scopo di tener conto delle differenze dei regimi di welfare nella transizione

all'età adulta individuate già da Walther (2006) e di offrire uno schema di analisi di similarità e differenze nell'assetto attuale e nelle riforme dei due paesi.

Negli studi inglesi e italiani la stratificazione viene tradizionalmente collegata alle disuguaglianze nell'accesso o nelle performance accademiche (cfr. Mele e Sciclone, 2006, p. 21). In Italia, in particolare, gli studi sulla stratificazione si collegano a quelli sull'efficacia del sistema, dal momento che molti giovani provenienti da famiglie meno abbienti entrano nel percorso universitario, ma lo abbandonano prima della fine degli studi (Triventi e Trivellato, 2008; Checchi, Fiorio e Leonardi, 2007). Il tema della stratificazione in Inghilterra riguarda invece la differenza nell'accesso tra varie classi sociali e, più recentemente, la segregazione degli studenti che vengono da famiglie svantaggiate nelle cosiddette *new universities*, ossia università di recente formazione che offrono minori possibilità nell'entrata nel mondo del lavoro (Furlong e Cartmel, 2009b, p. 123). Questo contributo si concentra, invece, sulla stratificazione nell'esperienza universitaria: focalizzandosi sulla trasmissione della disuguaglianza accumulata alla fine del percorso universitario, si sottovaluta l'importanza di esplorare le risorse di welfare utilizzate nell'esperienza universitaria in sé, evitando di considerare il loro effetto durante e dopo l'entrata universitaria e nella particolare condizione della transizione all'età adulta. L'esperienza universitaria coinvolge, infatti, elementi centrali della transizione, tradizionalmente scomposta in tre sotto-fasi: la transizione da educazione a tempo pieno a lavoro a tempo pieno, la transizione abitativa e la formazione della famiglia (Coles, 1995, p. 8)¹. Lo studio delle transizioni si declina in maniera diversa nei paesi considerati: in Inghilterra, come sottolineato da Bynner e Chisholm (1998), gli studi enfatizzano la transizione verso il mercato del lavoro, considerata fondamentale per la transizione all'età adulta; in Italia, gli studi sembrano propendere per un'attenzione centrale sulla transizione abitativa, data la rilevanza della permanenza nell'abitazione familiare (Rosina, Micheli e Mazzucco, 2007). Oltre agli aspetti strutturali della transizione, si cercherà di mantenere un'attenzione alla costruzione della biografia e alle problematiche di scelta nella transizione (elaborati, ad esempio, in: Pa-

¹ Tale definizione, seppur largamente citata nella letteratura, contiene alcune limitazioni: nel caso particolare della partecipazione universitaria, è importante considerare la transizione al lavoro durante gli studi, mentre la formazione della famiglia non è centrale in questa analisi.

squalini, 2006; Furlong e Cartmel, 1997), considerando, allo stesso tempo, elementi strutturali e individuali².

Il secondo paragrafo intende introdurre le politiche di sostegno agli studenti disponibili per i giovani universitari in Italia e in Inghilterra, descrivendo l'utilizzo attuale di tali strumenti da parte degli studenti, la presenza di regimi istituzionalizzati di welfare influenzati da trend europei e le implicazioni dei diversi sistemi di welfare nei livelli di «dipendenza» e «stratificazione» dell'esperienza universitaria. Il terzo paragrafo si concentra su una discussione dell'impatto delle recenti riforme del sistema educativo sul sistema di supporto agli studenti che hanno interessato Inghilterra e Italia. Utilizzando il classico approccio di ricerca sulle riforme di policy fondato sulla divisione tra obiettivi, strumenti e meccanismi, verrà discusso in che modo le riforme recenti modificano l'assetto esistente e il loro impatto sui concetti di meritocrazia e mobilità sociale, attualmente al centro dei dibattiti nazionali.

2. Il welfare e le condizioni degli studenti universitari durante la transizione giovanile in Italia e Inghilterra

2.1 Sistemi di welfare per gli studenti universitari

Dal punto di vista descrittivo vi sono elementi di sostanziale differenza nelle risorse di welfare utilizzate dagli studenti nei due paesi considerati: in Inghilterra lo Stato contribuisce per il 43% nelle risorse degli studenti, la partecipazione al mercato del lavoro fornisce agli studenti il 34% delle risorse e la famiglia interviene per il 24% (Eurostudent, 2008a). In Italia l'assistenza sociale copre solamente uno studente su dieci, mentre il tasso di impiego degli studenti è tra i più bassi d'Europa e riguarda il 38,6% degli studenti, mentre le risorse di welfare dalla famiglia risultano determinanti. L'elemento familistico nella transizione all'età adulta per gli studenti universitari è determinante soprattutto in relazione alla situazione abitativa: secondo i dati Eurostudent (2008a) il 72,7% degli studenti italiani vive con i propri genitori

² Le divergenze tra lo studio di condizioni strutturali e l'analisi di percezioni soggettive rimanda ai vari dibattiti interni nel «Journal of Youth Studies» tra preminenza della struttura o dell'individuo negli studi sui giovani; si veda ad esempio il dibattito tra Bynner (2005) e Arnett (2006b).

contro il 19% degli studenti inglesi e gallesi; il 60% degli studenti inglesi e gallesi vive in situazioni di alloggio private e il 21% in alloggi universitari (Eurostudent, 2008b).

Un elemento che accomuna il sistema italiano e quello inglese è la rilevanza del reddito familiare nella determinazione della quantità di supporto e/o dell'accesso alle politiche di sostegno. Senza entrare nel dettaglio degli indicatori di reddito (per la cui analisi sistematica si rimanda a Conti e Prato, 2006, p. 33), l'aspetto fondamentale, dal punto di vista dello studio della dipendenza dai vari sistemi di welfare, è il principio che assume il sostegno familiare durante il periodo universitario. Il secondo elemento da considerare è il grado di residualità dei sistemi: entrambi i paesi non prevedono un sistema di supporto universale indipendente dalle condizioni familiari e sufficiente a coprire i costi di vita, presente ad esempio in Svezia (Furlong e Cartmel, 2009a; Barr, 2001), ma riguardano solo una percentuale della popolazione studentesca. Ciò si aggiunge alla residualità del sistema italiano in cui solo il 10,9% degli studenti riceve supporto contro l'86,2% degli studenti inglesi, che però ricevono una quantità di risorse inferiore e il cui sistema di supporto è più progressivo (Eurostudent, 2008a; 2008b).

La residualità del sistema italiano è la conseguenza della mancanza di risorse all'interno del Fondo statale integrativo, costituito per erogare le borse agli studenti idonei e beneficiari. Gli studenti accedono alle borse di studio tramite un'allocatione competitiva: gli studenti con redditi più bassi ricevono la borsa; coloro che entrano nei criteri di assegnazione, ma non la ricevono per mancanza di fondi, sono considerati idonei non beneficiari e sono esenti dal pagamento delle tasse universitarie (Eurostudent, 2008b, p. 10). Questo sistema si basa pertanto su una stratificazione di fondo di coloro che entrano nei sistemi di sostegno (gli idonei, in particolare beneficiari) e coloro che, per mancanza di fondi, ne rimangono esclusi. Con l'accesso di massa all'istruzione universitaria, e quindi la formazione di un corpo studenti più eterogeneo dal punto di vista socio-economico, il sistema è diventato ancora più residuale. Come indicato da Prato (2006, p. 71) la percentuale degli studenti «idonei» è aumentata, ma la percentuale dei beneficiari sul numero totale degli studenti è sensibilmente diminuita come conseguenza della riduzione delle risorse disponibili³. La strati-

³ Ad esempio il numero di borse è aumentato da 65.352 nel 1996/97 a 133.714 nel 2003/2004 senza essere accompagnato da un aumento percentuale (Prato, 2006, p. 71).

Qui tab. 1

RPS

Lorenza Antonucci

ficazione è anche geografica, data la difficoltà delle università del Sud Italia nel fornire borse ad almeno la metà degli studenti idonei (Prato, 2006, p. 71).

L'elemento cruciale per la stratificazione nel sistema inglese è rappresentato invece dai prestiti introdotti dal governo laburista con lo scopo di aumentare la partecipazione degli studenti e, di conseguenza, di aumentare la giustizia sociale e la mobilità sociale (Furlong e Cartmel, 2009b). Il 72% di tali prestiti è disponibile a tutti gli studenti, mentre il 28% viene assegnato in maniera progressiva sulla base del reddito familiare (Student Finance, 2010), creando nel complesso un'incidenza maggiore dei prestiti per gli studenti meno abbienti. Importante sottolineare l'incidenza della riforma dell'*Higher education act* nel 2004 che, offrendo la possibilità agli studenti di utilizzare il prestito per pagare le tasse universitarie, ha aumentato notevolmente l'incidenza dei prestiti sul welfare studentesco (Callender, 2006). La tabella 1 riassume i dati citati presenti negli studi Eurostudent (2008a; 2008b; 2008c) e negli studi nazionali (Student Finance, 2010).

2.2 Sistemi di welfare e trend europei

Nella divisione nei regimi di welfare della transizione all'età adulta, Italia e Inghilterra vengono considerate rappresentative di strutture di welfare sensibilmente diverse: l'Italia rientra nel «modello sub-protettivo» in cui la famiglia gioca un ruolo fondamentale, mentre l'Inghilterra è parte del «modello liberale» che mostra una centralità della partecipazione lavorativa (Walther, 2006). Per tali motivi, questa potrebbe essere definita una comparazione tra «*most different systems*» (sistemi massimamente differenti) (Della Porta, 2008, p. 215); allo stesso tempo, vi sono numerosi elementi di similarità nelle esperienze dei giovani europei all'interno di sistemi di supporto diversi.

L'istituzionalizzazione di impianti di welfare differenti in Italia e Inghilterra viene sottolineata dall'evoluzione storica delle politiche di sostegno agli studenti universitari nei due paesi. In Inghilterra il sistema di supporto per gli studenti è stato creato nel 1962 e consisteva in una copertura universale del costo dell'educazione universitaria e del costo di vita durante gli studi. Dalla fine degli anni '70 il governo conservatore, in periodo di austerità, ha cercato di aumentare la competitività del paese accrescendo la partecipazione in università, ma sviluppando anche la posizione degli studenti come clienti o consumatori, in linea con l'approccio sviluppato successivamente dal *New Labour* (Eurydice,

1999; Mizen, 2004). Il sistema in questi anni è stato cambiato repentinamente utilizzando il principio secondo il quale l'educazione universitaria generava benefici individuali che quindi dovevano essere finanziati da risorse individuali. I cambiamenti maggiori nelle politiche di supporto inglesi sono avvenuti a partire dalla fine degli anni '90, con l'abolizione delle borse per il mantenimento degli studenti, rimpiazzate dai prestiti statali. Allo stesso tempo l'*Higher education act* nel 2004 ha reso possibile l'aumento delle tasse universitarie fino al massimo di 3.000 sterline l'anno (Callender, 2006). Dopo un periodo di forte critica del sistema, le borse di studio sono state reintrodotte a partire dall'anno accademico 2006-2007, anche se riservate solo agli studenti provenienti da famiglie a basso reddito e per un massimo di 2.906 sterline all'anno (2010/2011), per coloro con un reddito familiare al di sotto delle 25.000 sterline (Student Finance, 2010).

Al contrario, il sostegno per gli studenti è stato introdotto in Italia nel 1963 ed è stato riservato, sin dall'inizio, agli studenti più bisognosi. La tassa per il diritto allo studio ha proprio lo scopo di ridistribuire le risorse per dedicarle agli studenti borsisti secondo il principio di «equità» (Laudisia, 2006, p. 51). Il fenomeno di cambiamento del sistema riguarda l'ingresso in massa all'istruzione che può essere collegato, secondo lo studio Eurydice (1999), al costo contenuto dell'università in Italia⁴. A tal proposito, è interessante il paragone con l'Irlanda, dal momento che entrambi i paesi, presentando basse tasse universitarie, hanno rimosso non solo le barriere materiali, ma anche le barriere psicologiche all'accesso universitario (Eurydice, 1999, p. 135), elemento questo, insieme alle aspettative familiari (indicato in Mele e Sciclone, 2006, p. 21), che ha giocato un ruolo fondamentale nell'espansione dell'ingresso all'università in Italia.

Lo studio comparato europeo Eurydice (1999) definisce il sistema italiano come esempio di un impianto di sostegno basato sulla polarizzazione sulla base del reddito, modificato nel corso degli anni in direzione di una focalizzazione sui più svantaggiati. Ambedue i sistemi descritti si caratterizzano, in effetti, per uno spostamento importante nel bilanciamento tra principi compensatori e principi egalaritari: da paese con principi egalaritari (indicato dal basso livello di tasse universitarie) l'Italia ha adottato principi compensatori nell'erogazione di borse di studio (Eurydice, 1999, p. 135). In Italia e in Inghilterra il bi-

⁴ Secondo lo stesso studio, questo è avvenuto almeno fino alla riforma degli anni '90 che ha dato più discrezionalità alle Regioni.

lanciamento tra la responsabilità di Stato e la contribuzione personale è cambiato notevolmente con l'obiettivo di aumentare i contributi personali e di riservare quelli statali alla parte più povera della popolazione (Eurydice, 1999). In ambedue i paesi l'obiettivo delle politiche è rivolto in maniera crescente al tema dell'equità: in Inghilterra, in questa direzione si muove la dichiarazione di Tony Blair nel 1999 di raggiungere il 50% della partecipazione universitaria entro il 2010 per rendere il sistema inglese competitivo (si veda il Report *Higher Ambitions*, Bis, 2009); in Italia Mele e Sciclone (2006) interpretano l'articolo 34 della Costituzione italiana come base per la legittimazione degli interventi di supporto, riferendosi al principio di «equità», sviluppato negli studi dell'inglese Le Grand (l'artefice delle riforme nel senso del quasi-mercato attuate dal *New Labour*), ma citando nel contempo anche l'eguaglianza delle opportunità. Tale attenzione sul tema dell'equità, a ben vedere, riflette un'interpretazione piuttosto limitata dell'articolo 34, dato che l'attenzione viene spostata sulla parità di accesso, anziché sulla formazione di condizioni di eguaglianza sostanziale.

Tali sistemi, che mostrano importanti elementi di continuità istituzionale nelle politiche di sostegno, sono stati recentemente influenzati da dinamiche sovranazionali. Il primo elemento di similarità in Europa è il riferimento all'obiettivo comune dell'equità all'interno del «Processo di Bologna»⁵, come funzionale ad ottenere competitività nel sistema economico europeo e a ridurre le ineguaglianze sociali e di genere. Anche nel più recente *London Communiqué* del 2007 viene sottolineata la strategia europea di estendere la partecipazione per rendere il corpo studentesco universitario più eterogeneo, in modo da riflettere la varietà di estrazioni sociali (Equnet, 2010).

Il secondo importante elemento di similarità riguarda, in effetti, il fenomeno dell'accesso di massa all'università, partito dagli inizi degli anni 2000: nei giovani tra i 16 e i 27 anni il livello di partecipazione all'università raggiunge attualmente il 52% in Italia e il 47% nel Regno Unito (Equnet, 2010, p. 33). Se la prima fase dell'espansione universitaria avvenuta tra gli anni '60 e '70 ha riguardato la perdita del carattere elitario del sistema universitario, l'espansione più recente, par-

⁵ Il Processo di Bologna è un processo di riforma a carattere europeo che si è proposto di realizzare entro il 2010 uno «Spazio europeo dell'istruzione superiore». Vi partecipano al momento 46 paesi europei, con il sostegno di alcune organizzazioni internazionali.

Per maggiori informazioni, si veda: www.bolognaprocess.it.

tita dagli inizi del 2000, ha visto un'estensione massiccia dell'entrata universitaria e la formazione di una composizione eterogenea del bacino universitario, anche se questo processo si declina in maniera diversa per Italia e Inghilterra. In Inghilterra tale espansione è connessa con la partecipazione crescente, in numero assoluto, di studenti con famiglie di classi sociali disagiate, anche se la partecipazione relativa rimane a favore delle classi più agiate (Furlong e Cartmel, 2009a); in Italia, anziché il reddito o la condizione economica dei genitori, la composizione eterogenea riflette la varietà nel livello massimo di istruzione raggiunto dai genitori, dato che, come indicato da Mele e Sciclone, il reddito familiare è correlato negativamente alla partecipazione universitaria (2006, p. 27) ed è comunque un indicatore meno rilevante per cogliere la stratificazione all'interno del sistema italiano⁶.

2.3 Implicazioni dei sistemi di welfare nella transizione all'età adulta degli studenti

I sistemi descritti hanno numerose implicazioni per l'esperienza degli studenti, in particolare in relazione alle forme di dipendenza durante la transizione giovanile e alla stratificazione dell'esperienza universitaria. Nella particolare condizione di semidipendenza caratterizzante la condizione dei giovani in transizione all'età adulta (Coles, 1995), sia l'Italia che l'Inghilterra fondano i loro sistemi su forme di dipendenza «private», incentrate rispettivamente su un mix di sostegno familiare e lavorativo. Nella letteratura riguardante la diffusione dei rischi sociali (si veda Beck, 2008), l'accentuazione di forme di dipendenza private viene posta in connessione con l'emergere di strategie che rendono gli individui responsabili (anche in forme collettive private, come nelle famiglie) trasformando i rischi sociali, nella fattispecie nel caso dei giovani la disoccupazione, in problemi di cura autosufficiente (Lemke, 2001, p. 201). Nel caso analizzato è importante cogliere gli aspetti di lungo termine che separano i sistemi di supporto inglese e italiano, fondati su mix di welfare diversi e appartenenti a diversi regimi di transizione. Nel sistema liberale inglese, come sottolineato da Sennett, la nozione di età adulta coincide con quella di auto-sovranià (Sennett, 2003, p. 13) ed è caratterizzata dalla vergogna della dipendenza e dalla

⁶ Secondo lo studio quantitativo di Mele e Sciclone, «A parità di condizioni le famiglie più abbienti sottovalutano l'opportunità di iscriverne i propri figli all'università», questo perché il rendimento dell'istruzione in Italia risulta comparativamente più basso (2006, p. 27).

responsabilità individuale in età adulta (vedi Dean, 2004, p. 33). Forme di dipendenza, nel sistema liberale, vengono ammesse per i bambini ma non per gli adulti (Sennett, 2003, p. 103) e sono limitate per i giovani in transizione. Tali fenomeni, nel caso italiano possono essere connessi con la ben informata letteratura italiana sul supporto intra-familiare (Caselli e Magatti, 2005; Cicchelli, 2008): la centralità della famiglia nella fase di transizione all'età adulta incide, come abbiamo visto, su fenomeni di stratificazione e sulla scelta di entrare all'università e assume, più in generale, una forte rilevanza nel determinare i percorsi biografici dei giovani in transizione. Il contemporaneo bisogno di negoziare i percorsi con il contesto familiare e di ottenere un'indipendenza nell'ingresso alla fase adulta, riflette la discrasia tra i processi di inividualizzazione nell'era del rischio (Beck, 2008) che sottolineano l'urgenza di acquisire un'indipendenza nell'età adulta e le forme di dipendenza create dalla struttura stessa di welfare.

Il secondo aspetto da analizzare è il livello di stratificazione collegato all'utilizzo di alcuni meccanismi di supporto di welfare. Nel caso inglese, in cui la rilevanza delle risorse di welfare da lavoro è comparativamente più importante all'interno dei mix di welfare, la letteratura sembra indicare un collegamento tra l'utilizzo di tali risorse e il livello di stratificazione: lo studio quantitativo di Metcalf (2003) ad esempio mostra come la scelta di impegnarsi in un lavoro part-time durante gli studi universitari in Inghilterra sia associata al background socioeconomico familiare. Tale fenomeno genera una polarizzazione nell'esperienza di studio universitario tra classi sociali confermata anche dallo studio di Humphrey (2006). Più recentemente, lo studio *FutureTrack* dell'Heesu (2009) contiene evidenze importanti di una polarizzazione dell'esperienza universitaria collegata all'utilizzo delle risorse di welfare familiari: in particolare, la situazione abitativa dei giovani universitari inglesi è fortemente stratificata sulla base del background sociale, dal momento che una percentuale più grande degli studenti che provengono da famiglie più disagiate tende a vivere con la famiglia (2009, pp. 46-47). La combinazione del sistema di welfare inglese di prestiti, partecipazione al lavoro e risorse familiari risulta, citando i risultati degli studi di Furlong e Cartmel (2009 a; 2005) e le riflessioni di Barr (2001), a detrimento degli studenti provenienti da famiglie più disagiate che, non avendo una fonte sufficiente di sostegno dalle risorse familiari, accumulano prestiti privati, con le conseguenze negative di avere interessi alti e di sentirsi sotto pressione durante la ricerca lavorativa (Furlong e Cartmel, 2009a, p. 102).

Per quanto riguarda il sistema italiano, gli studi sulla trasmissione dell'ineguaglianza hanno largamente testimoniato una stratificazione dell'accesso e dei risultati finali del percorso universitario, che si concludono con un'accumulazione della diseguaglianza durante il corso di studi (Triventi e Trivellato, 2008). Gli studi italiani tendono a considerare indicatori di ineguaglianza i livelli di abbandono collegati al reddito familiare: dato il livello comparativamente più basso delle tasse universitarie, il grado di accesso tende ad essere maggiore rispetto al contesto inglese ed è l'abbandono durante gli studi a rivelare fenomeni di stratificazione. Come sottolineato in Triventi e Trivellato (2008, p. 21) l'utilizzo delle risorse familiari ha un effetto sul rischio di terminare gli studi in anticipo, mentre, anche nel caso italiano, la partecipazione dei lavori part-time è maggiore tra gli studenti provenienti da classi più disagiate. Lo studio longitudinale sull'efficacia del sistema borsistico condotta da Mealli e al. (2006) mostra risultati eterogenei nelle città considerate, concentrandosi sul livello di abbandono come indicatore dell'efficacia. Laddove l'effetto reddito è collegato all'abbandono, il sistema borsistico italiano si rivela efficace, sebbene non riesca a limitare l'effetto del reddito (Mealli e al., 2006, p. 200). Tuttavia, lo studio non si concentra su altri indicatori della possibile «efficacia» o dell'effetto del sistema di supporto italiano, al di fuori del meccanismo dell'abbandono, quali le condizioni di vita degli studenti durante la transizione. Nonostante le limitazioni, gli studi sottolineano in maniera netta la rilevanza del reddito familiare nel determinare i percorsi universitari e i livelli di abbandono, suggerendo, pertanto, un forte peso delle risorse familiari nel determinare la stratificazione dell'esperienza italiana. Come sottolineato da Swarts e O'Brien (2009, p. 219) nei paesi con un sostegno limitato dallo Stato nel welfare, la natura privata e nascosta del supporto interfamiliare, non solo riproduce le ineguaglianze esistenti, ma può anche legittimare e rinforzare le ideologie di indipendenza e individualismo. Tali evidenze suggeriscono che l'innesto tra una situazione di sostegno fondata sull'intervento familiare e la diffusione di rischi nella costruzione delle biografie dei giovani (Beck, 2008; Furlong e Cartmel, 1997), si traduce in una schizofrenia tra la necessità di indipendenza, costruita tramite processi di individualizzazione e la realtà di una transizione determinata dalle risorse familiari che interessa in maniera particolarmente importante proprio i giovani provenienti da famiglie meno abbienti.

RPS

Lorenza Antonucci

3. Riforme dei sistemi di supporto: cambiamenti di policy ed effetti sulla mobilità sociale

Come sottolineato nel secondo paragrafo, i cambiamenti sostanziali avvenuti negli ultimi anni hanno riguardato, sia in Italia che in Inghilterra, una progressiva marginalizzazione e riduzione della percentuale di studenti con accesso al sistema di sostegno, dovuta in parte ad un accesso di massa all'istruzione. Utilizzando uno schema di analisi delle politiche fondato su strumenti, obiettivi e meccanismi ispirato dall'analisi di Peter Hall (1993), troviamo un elemento forte di *path dependency* all'interno delle strutture analizzate. Parafrasando le conclusioni degli studi di Hacker (2004), il cambiamento comune all'interno delle politiche inglesi e italiane sembra essere originato soprattutto da una mancanza di adattamento del sistema ai cambiamenti esogeni avvenuti nell'accesso di massa all'università. Più recentemente, le riforme del sistema universitario avvenute in Italia e in Inghilterra alla fine del 2010 hanno modificato i due sistemi in maniera diversa, mostrando elementi interessanti di ibridazione del sistema inglese e di quello italiano. Tale processo, in realtà, riguarda in maniera più esplicita l'influenza del sistema inglese sulla riforma italiana. L'impatto della riforma Willets in Inghilterra, conseguente ai risultati della «Browne Review» (2010), consiste in un cambiamento sostanziale dei meccanismi di sostegno agli studenti: gli obiettivi e gli strumenti utilizzati rimangono gli stessi dell'*Higher education act* dei laburisti, ma la riforma ha un impatto notevole sulle tasse universitarie e rende il sistema di supporto più residuale. Il sistema non è diventato più progressivo come sostenuto nel documento sulla mobilità sociale del Governo Cameron *Opening Doors, Braking Barriers* (Home Government Cabinet Office, 2011, p. 48), ma ha ridotto la soglia di reddito per accedere alla borsa di studio dalle 50.020 sterline all'anno alle 42.600, con un aumento risibile di circa 28 sterline al mese per i titolari delle borse (da un massimo di 2.906 a 3.250 all'anno) (dati da: Bis, 2011). Il cambiamento maggiore nella riforma è rappresentato tuttavia dall'aumento della soglia delle tasse universitarie da 3.000 sterline a 6.000 sterline (e in alcuni casi a 9.000 sterline all'anno⁷) per i corsi

⁷ A causa dei tagli riguardanti i budget delle università e la pressione sull'auto-finanziamento delle istituzioni, il raggiungimento del limite massimo delle 9.000 sterline di tasse annue, inizialmente stabilita come un'eccezione, riguarderebbe in previsione un numero importante di università, aggravando l'impatto delle tasse universitarie sul welfare studentesco.

triennali (Bis, 2011). La riduzione della soglia per accedere alla borsa parziale implica una partecipazione familiare maggiore nella contribuzione all'esperienza universitaria, mentre l'aumento delle tasse universitarie rischia di gravare sugli studenti provenienti da famiglie più svantaggiate che già fanno maggiormente ricorso ai prestiti (Furlong e Cartmel, 2009a).

L'aspetto che tocca da vicino il sistema di sostegno universitario della legge 240/2010 (la cosiddetta «Riforma Gelmini») è la creazione di un Fondo di merito, previsto dall'articolo 4. Tale fondo viene istituito presso il Ministero dell'Economia e delle Finanze ed è mirato agli studenti più meritevoli, giudicati tramite esame nazionale. Secondo l'articolo 4 il Fondo di merito verrà alimentato da privati, enti e fondazioni e da fondi statali, precedentemente utilizzati per il diritto allo studio. In questo modo fondi stabiliti sulla base del reddito vengono spostati verso un sistema mosso a premiare il «merito», determinando un cambiamento di obiettivi nella riforma di policy, mentre le fonti di sostegno agli studenti meritevoli vengono collegate in maniera crescente alle contribuzioni degli attori privati.

L'altro aspetto centrale della riforma, non direttamente collegato con il concetto di meritocrazia ma riguardante da vicino fenomeni di disuguaglianza nell'esperienza universitaria, concerne la competenza enfatizzata delle Regioni al di là dei livelli essenziali delle prestazioni stabiliti dallo Stato centrale. Sempre nell'articolo 4 (comma *o*) si prevede di riservare la quota del 10% agli studenti iscritti nella Regione in cui risultano residenti. Tale norma entra parzialmente in contraddizione con la struttura delle borse di studio in Italia che tiene conto di fenomeni di emigrazione transregionali, in particolare di studenti del Sud iscritti in università del Nord: essi, sulla base dello status di «fuori sede» (quindi con residenza differente dalla regione di iscrizione all'università) ricevono un contributo borsistico maggiore (Prato, 2006).

Il riferimento al merito e l'introduzione di debiti d'onore avvicinano il modello italiano all'agenda inglese del *New Labour*, quando, durante le elezioni del 2001, Blair propose le politiche adottate come supporto all'idea meritocratica di creare una società in cui il potenziale umano venisse sviluppato e, di conseguenza, il merito individuale fosse premiato (Geddes e Tonge, 2002). L'utilizzo dell'idea meritocratica da parte di Blair verrà aspramente criticato nel 2001 dal sociologo inglese Michael Young: coniando il concetto di meritocrazia nel proprio saggio del 1958, Young intendeva descrivere una distopia di uno stato basato sulla nozione di merito, sottolineando come l'attenzione sul-

RPS

Lorenza Antonucci

l'intelligenza distogliesse lo sguardo dalle ineguaglianze inerenti i sistemi educativi (Young, 2001). L'accesso di massa all'istruzione è stato accompagnato in Inghilterra da un riferimento delle politiche ai temi della giustizia sociale e della mobilità sociale, come nella recente *Strategy for Social Mobility* (Home Government Cabinet Office, 2011) che però non tiene conto delle evidenze sulla mancanza di mobilità sociale nel sistema inglese basato sui prestiti, sulla partecipazione lavorativa e sulle risorse familiari (Furlong e Cartmel, 2009; Furlong e Cartmel, 2005).

Anche nel dibattito italiano si diffonde un linguaggio politico che rimanda alla «meritocrazia» e alla «cultura del merito», temi ai quali la l. 240/2010 fa ampiamente riferimento, e la cui implementazione è direttamente informata dal lavoro di Abravanel, autore di *Meritocrazia* (2008). L'utilizzo di una nozione della meritocrazia basata sul risultato finale, pone quesiti sulla capacità del sistema di premiare «i capaci e i meritevoli» (come indicato dall'articolo 34 della Costituzione), senza tenere conto delle importanti diseguaglianze esistenti nel sistema italiano, trasferendo i fondi insufficienti per il diritto allo studio verso il Fondo di merito e creando un principio di residenza nell'attribuzione delle borse. La valutazione del merito, tramite test nazionali, si concentra sul risultato finale del processo educativo e non affronta il tema delle disuguaglianze nell'accesso, che costituiscono uno dei freni maggiori alla mobilità sociale esistente in Italia (Ballarino e Checchi, 2006). Allo stesso tempo, il sistema inglese è sempre più basato su strumenti di sostegno residuali, lasciando spazio ai contributi familiari che, come mostrato nell'impianto di welfare italiano, determinano un forte elemento di trasmissione dell'ineguaglianza nell'insieme. L'ibridazione dei due sistemi consiste proprio nel contemporaneo accento sul merito e sulla mobilità sociale e nell'utilizzo crescente di risorse familiari per attuare percorsi di transizione all'età adulta; la convivenza contraddittoria di questi due elementi ha potenzialmente molte più conseguenze sulla costruzione soggettiva delle biografie dei giovani che sulla capacità oggettiva di diminuire le ineguaglianze che, al contrario, verrebbero così legittimate. L'accento sul merito e sulle strategie individuali per ottenere le «scarse» borse di studio disponibili rappresenta un elemento centrale nell'analisi degli aspetti soggettivi nella transizione all'età adulta degli studenti universitari: gli studi in Scozia di Furlong e Cartmel (2005) mostrano come gli studenti socialmente più svantaggiati, di «prima generazione universitaria», vivono situazioni di stress e ansia dovute alla mancanza di un network familiare in grado

di indirizzare la gestione della situazione successiva al completamento universitario e dell'entrata nel mondo del lavoro. Gli elementi soggettivi interagiscono e rafforzano le dinamiche strutturali di disuguaglianza: anziché rappresentare un luogo per l'attuazione di mobilità sociale, l'università rischia di configurarsi in maniera crescente come luogo di trasmissione della disuguaglianza sociale, come ampiamente testimoniato dagli studi sulle differenze di classe di Goldthorpe (1996) in Inghilterra e dagli studi sulla trasmissione della stratificazione sociale di Ballarino e Checchi (2006) in Italia.

4. Conclusioni

L'articolo ha offerto una prospettiva di analisi delle strutture di sostegno agli studenti in transizione all'età adulta, basata sull'analisi degli strumenti di welfare in Inghilterra e in Italia e dell'impatto delle recenti riforme. Il secondo paragrafo ha descritto i sistemi di welfare inglese e italiano; in particolare l'esame dell'evoluzione storica dei due impianti ha enfatizzato gli elementi di continuità di lungo termine dei regimi di welfare, interessati recentemente da trend europei, come l'accesso di massa all'educazione universitaria e da un'attenzione verso l'equità del sistema. Entrambi i sistemi, fondati comparativamente sul supporto familiare (Italia) e sul mercato del lavoro e sui prestiti (Inghilterra), generano forme di stratificazione dell'esperienza universitaria connesse anche a processi sociologici di individualizzazione nella costruzione delle biografie dei giovani.

Il terzo paragrafo si è concentrato sulle recenti riforme realizzate in Inghilterra e in Italia, sottolineando come il cambiamento dei meccanismi (in Inghilterra) e il cambiamento degli obiettivi (in Italia) abbiano portato ad un'ibridazione dei due sistemi, in cui la famiglia ha un ruolo sempre più centrale, data la crescente tendenza a rendere residui gli interventi di sostegno di welfare da parte dello Stato. Centrale in entrambi i paesi sembra essere il tema della premiazione del merito, introdotto dal dibattito sulla meritocrazia avviato dal *New Labour* e recentemente al centro dell'agenda italiana. Il trasferimento delle risorse dal comparto del diritto allo studio al Fondo di merito istituito dalla legge 340/2010, focalizza l'attenzione sugli aspetti finali della transizione, anziché sulle condizioni di partenza che rendono l'esperienza universitaria paritaria. Proprio alla luce della comparazione con il dibattito inglese sulla meritocrazia, la riforma italiana non affronta le di-

RPS

Lorenza Antonucci

suguglianze di base esistenti e alimenta, al contrario, un sistema in cui la selezione del merito individuale va a detrimento del principio di pari opportunità, dal momento in cui viene posto in opposizione anziché essere armonizzato con gli esistenti meccanismi di diritto allo studio; si prefigura, in questo modo, la creazione di una visione distopica della meritocrazia in cui, come nella descrizione di Young, «*Every selection of one is a rejection of many*» (1958, p. 15).

Riferimenti bibliografici

- Abravanel R., 2008, *Meritocrazia. Quattro proposte concrete per valorizzare il talento e rendere il nostro paese più ricco e più giusto*, Garzanti, Milano.
- Arnett J., 2006a, *Emerging Adulthood, The Winding Road from the Late Teens through the Twenties*, Oxford University Press, New York.
- Arnett J., 2006b, *Emerging Adulthood in Europe: A Response to Bynner*, «Journal of Youth Studies», vol. 9, pp. 111-123.
- Ballarino G. e Checchi D., 2006, *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale*, Il Mulino, Bologna.
- Barr N., (2001) *The Welfare State as Piggy Bank: Information, Risk, Uncertainty and the Role of the State*, Oxford University Press, Oxford.
- Beck U., 2008, *Costruire la propria vita. Quanto costa la realizzazione di sé nella società del rischio*, Il Mulino, Bologna.
- Bynner J., 2005, *Reconstructing the Youth Phase of the Life Course; the Case of Emerging Adulthood*, «Journal of Youth Studies», vol. 8, pp. 367-384.
- Bynner J. e Chisholm L., 1998, *Comparative Youth Transition Research: Methods, Meanings, and Research Relations*, «European Sociological Review», vol. 14, pp. 131-150.
- Callender C., 2006, *The Impact of Tuition Fees and Student Support on Access to HE in Britain*, in Johnstone D.B., Rosa M.J., Vossensteyn H. e Teixeira P.N. (a cura di), *Cost-sharing and Accessibility in Higher Education: A Fairer Deal?*, Springer, Dordrecht, pp. 105-132.
- Caselli M. e Magatti M., 2005, *Il legame abilitante: famiglia e percorsi di vita*, in Cesareo V., *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma.
- Catan L., 2004, *Becoming Adult: Changing Youth Transitions in the 21st Century*, Trust for the Study of Adolescence, Brighton.
- Checchi D., Fiorio C.V. e Leonardi M., 2007, *L'istruzione in Italia negli ultimi sessanta anni. Luci e ombre*, «Equilibri», n. 2, agosto, pp. 175-179.
- Cicchelli V., 2008, *Les jeunes et la famille: comprendre les liens entre structure familiale et réussite individuelle*, in Stellingner A., *Les jeunesses face à leur avenir. Une enquête internationale*, Fondation pour l'Innovation politique, Parigi, pp. 74-96.

- Coles B., 1995, *Youth and Social Policy: Youth Citizenship and Young Careers*, Ucl Press, Londra.
- Conti E. e Prato F., 2006, *I criteri per la concessione del sostegno: le norme per l'uniformità di trattamento*, in Biggeri L. e Catalano G. (a cura di), *L'efficacia delle politiche di sostegno agli studenti universitari. L'esperienza italiana nel panorama internazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Dean H., 2004, *The Ethics of Welfare*, Policy Press, Bristol.
- Della Porta D., 2008, *Comparative Analysis: Case-Oriented versus Variable-Oriented Research*, in Della Porta D. e Keating M. (a cura di), *Approaches and Methodologies in the Social Sciences: a Pluralist Perspective*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Furlong A. e Cartmel F., 1997, *Young People and Social Change: Individualization and Risk in Late Modernity*, Open University Press, Buckingham.
- Furlong A. e Cartmel F., 2005, *Graduates from Disadvantaged Families: Early Labour Market Experiences*, Joseph Rowntree Foundation, Policy Press, Bristol.
- Furlong A. e Cartmel F., 2009a, *Higher Education and Social Justice*, Open University Press, Londra.
- Furlong A. e Cartmel F., 2009b, *Mass Higher Education*, in Furlong A. (a cura di), *Handbook of Youth and Young Adulthood: New Perspectives and Agendas*, Routledge, Londra.
- Geddes A. e Tonge J., 2002, *Labour's Second Landslide: The British General Election 2001*, Manchester University Press, Manchester.
- Goldthorpe J.H., 1996, *Class Analysis and the Reorientation of Class Theory: The Case of Persisting Differentials in Educational Attainment*, «British Journal of Sociology», vol. 47(3), pp. 481-505.
- Hacker H.S., 2004, *Privatizing Risk without Privatizing the Welfare State: The Hidden Politics of Social Policy Retrenchment in the United States*, «American Political Science Review», vol. 98, pp. 243-260.
- Hall P.A., 1993, *Policy Paradigms, Social Learning and the State: The Case of Economic Policy Making in Britain*, «Comparative Politics», vol. 25 (3), pp. 275-296.
- Heinz W., 2009, *Youth Transitions in an Age of Uncertainty*, in Furlong A. (a cura di), *Handbook of Youth and Young Adulthood: New Perspectives and Agendas*, Routledge, Londra.
- Humphrey R., 2006, *Pulling Structured Inequality into Higher Education: The Impact of Part-Time Working on English University Students*, «Higher Education Quarterly», vol. 60 (3), pp. 270-286.
- Laudisia F., 2006, *Il diritto allo studio universitario e la riforma costituzionale: verso i livelli essenziali delle prestazioni*, in Biggeri L. e Catalano G. (a cura di), *L'efficacia delle politiche di sostegno agli studenti universitari. L'esperienza italiana nel panorama internazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Lemke T., 2001, *The Birth of Bio-Politics: Michael Foucault's Lectures at the College de France on Neo-Liberal Governmentality*, «Economy and Society», vol. 30 (2), pp. 190-207.

- Mealli F., Mele S., Rampichini C. e Sciclone N., 2006, *I risultati della valutazione di efficacia*, in Biggeri L. e Catalano G. (a cura di), *L'efficacia delle politiche di sostegno agli studenti universitari. L'esperienza italiana nel panorama internazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Mele S. e Sciclone N., 2006, *Le ragioni economiche: un problema di pari opportunità*, in Biggeri L. e Catalano G. (a cura di), *L'efficacia delle politiche di sostegno agli studenti universitari. L'esperienza italiana nel panorama internazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Metcalf H., 2003, *Increasing Inequality in Higher Education: The Role of Term-Time Working*, «Oxford Review of Education», vol. 29 (3), pp. 315-329.
- Mizen P., (2004) *The Changing State of Youth*, Houndmills, Palgrave Macmillan, Basingstok.
- Pasqualini C., 2006, *La transizione all'età adulta: i corsi di vita tra linearità e complessità*, in Zucchetti E. (a cura di), Milano 2006. *Rapporto sulla città*, Franco Angeli, Milano.
- Prato F., 2006, *Il sostegno agli studenti universitari: gli strumenti e le risorse*, in Biggeri L. e Catalano G. (a cura di), *L'efficacia delle politiche di sostegno agli studenti universitari. L'esperienza italiana nel panorama internazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Rosina A., Micheli G.A. e Mazzuco S., 2007, *Le difficoltà dei giovani all'uscita dalla casa dei genitori. Un'analisi del rischio*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 3, pp. 95-111.
- Sennett R., 2003, *Respect. The Formation of Character in an Age of Inequality*, Penguin Books, Londra.
- Swartz T.T. e O'Brien K.B., 2009, *Intergenerational Support During the Transition to Adulthood*, in Furlong A. (a cura di), *Handbook of Youth and Young Adulthood: New Perspectives and Agendas*, Routledge, Londra.
- Triventi M. e Trivellato P., 2008, *Studio, lavoro e disuguaglianza nell'università italiana*, «Stato e Mercato», vol. 84 (3), pp. 505-537.
- Walther A., 2006, *Regimes of Youth Transitions: Choice, Flexibility and Security in Young People's Experiences across Different European Contexts*, «Young», vol.14 (2), pp. 119-139.
- Young M., 1958 (2008), *The Rise of the Meritocracy*, Thames and Hudson, Londra.
- Young M., 2001, *Down with Meritocracy: The Man Who Coined the Word Four Decades Ago Wishes Tony Blair Would Stop Using It*, «The Guardian», disponibile all'indirizzo internet: <http://www.guardian.co.uk/politics/2001/jun/29/comment>.

Documenti ufficiali e risorse di dati

- Bis - Department for Business, Innovation & Skills, 2009, *Higher Ambitions. The future of university in a knowledge economy*, disponibile all'indirizzo inter-

- net: <http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/+bis.gov.uk/policies/higher-education/shape-and-structure/higher-ambitions>.
- Bis - Department for Business, Innovation & Skills, 2011, *Facts on financial support for full-time students*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.bis.gov.uk/assets/biscore/higher-education/docs/t/11-789-thinking-of-uni-2012-financial-support.pdf>.
- «Browne Review», 2010, *A sustainable future for Higher Education. An independent review of higher education funding and student finance*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.bis.gov.uk/assets/biscore/corporate/docs/s/10-1208es-securing-sustainable-higher-education-browne-report-summary.pdf>.
- Equnet, 2010, *Evolving Diversity. An overview of equitable access to HE in Europe*, disponibile all'indirizzo internet: http://www.eurostudent.eu/download_files/documents/Evolving_Diversity.pdf.
- Eurostudent, 2008a, *Final Report*, disponibile all'indirizzo internet: www.eurostudent.eu.
- Eurostudent, 2008b, *National Profile, Italy*, disponibile all'indirizzo internet: www.eurostudent.eu.
- Eurostudent, 2008c, *National Profile, England and Wales*, disponibile all'indirizzo internet: www.eurostudent.eu.
- Eurydice, 1999, *Key Topics in Education*, vol. 1, *Financial Support for Students in Higher Education in Europe, Trends and Debates*, European Commission, Bruxelles.
- Legge 30 dicembre 2010, n. 240 (in G.U. n. 10 del 14 gennaio 2011 - Suppl. Ord. n. 11 - in vigore dal 29 gennaio 2011), *Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*.
- Higher education career services unit - Heccsu, 2009, *Plans, aspirations and realities: taking stock of higher education and career choices one year on. Findings from the Second Futuretrack Survey of 2006 applicants for UK Higher Education*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.agcas.org.uk/assets/download?file=1408&parent=526>.
- Home Government, Cabinet Office, 2011, *Opening Doors, Breaking Barriers. A Strategy for Social Mobility*, disponibile all'indirizzo internet: <http://download.cabinetoffice.gov.uk/social-mobility/opening-doors-breaking-barriers.pdf>.
- Student Finance, 2010, *A Guide for Student Support 2010/2011*, disponibile all'indirizzo internet: http://www.direct.gov.uk/prod_consum_dg/groups/dg_digitalassets/@dg/@en/@educ/documents/digitalasset/dg_183449.pdf.

Tabella 1 - Comparazione delle risorse disponibili degli studenti universitari in Italia e Inghilterra

	Percentuale di studenti destinatari del supporto	Sostegno statale			Percentuale dei tassi di impiego lavorativo degli studenti
		Borse	Prestiti	Tasse universitarie	
Inghilterra	86,2*	Fino ad un massimo di 2.906 sterline per redditi familiari <25.000 sterline Borse parziali per redditi <50.020 sterline**	Massimo di circa 6.928 sterline a Londra e 4.950 fuori Londra** (72% garantito a tutti, 28% sulla base del reddito)	Massimo di 3.000 sterline per le lauree triennali**	59,9*
Italia	10,9*	Massimo di circa 4.000 euro all'anno per gli studenti fuori sede***		Media di circa 1.000 euro per le lauree triennali***	38,6*

* Dati provenienti dall'Eurostudent (2008a).

** Dati nazionali in sterline da Eurostudent (2008c) e da Student Finance (2010), prima della riforma in vigore dall'a.a. 2012/2013 (Bis, 2011).

*** Media di dati regionali in euro da Eurostudent (2008b).

RPS

Ricerche

Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia: criticità e fattori di rischio

Daniele Di Nunzio

RPS

L'articolo approfondisce le condizioni di lavoro dei giovani in Italia adottando una prospettiva d'analisi che considera la questione generazionale sia nella sua specificità che in relazione ai più ampi cambiamenti dei processi produttivi e sociali che riguardano tutto il mondo del lavoro. Sono presentati i risultati di una recente ricerca sulle criticità e i principali fattori di rischio del lavoro dei giovani, per comprendere le ragioni del loro malessere fisico e psicologico e del loro elevato tasso infortunistico. La frammentazione

delle filiere produttive, la centralizzazione dei poteri decisionali e l'individualizzazione del rischio, che caratterizzano i sistemi produttivi a livello nazionale e internazionale, penalizzano soprattutto i soggetti più deboli, a partire dalle nuove generazioni che entrano in un mondo del lavoro caratterizzato da una progressiva erosione dei diritti e delle tutele, stretti tra la disoccupazione e la scarsa qualità delle opportunità occupazionali, mentre si riduce il potere di negoziazione individuale e collettivo.

1. Introduzione

Nel presente articolo la questione generazionale, intesa come le difficoltà che vivono i giovani nel perseguire un percorso di affermazione e di emancipazione, è da un lato analizzata nella sua specificità e dall'altro messa in relazione ai cambiamenti più ampi dei processi sociali e produttivi, al fine di comprendere le sfide proprie dell'epoca attuale. L'allungarsi della fase giovanile – negli ultimi decenni coincidente con il periodo di difficoltà nel costruire un percorso esistenziale autonomo – è particolarmente evidente nel nostro paese (Livi Bacci, 2008; Istat, 2011) e testimonia di alcune difficoltà generali che attengono al modello complessivo di sviluppo. Come si vedrà nel corso dell'articolo, la frammentazione delle filiere produttive, la centralizzazione dei poteri decisionali e l'individualizzazione del rischio caratterizzano i sistemi produttivi a livello internazionale e in Italia queste dinamiche sono acuitizzate da una competizione che non fa leva sull'innovazione e la

qualità, ma si gioca sull'abbassamento dei costi. Questo penalizza soprattutto i soggetti più deboli, a partire dalle nuove generazioni che entrano in un mondo del lavoro nel quale si stanno progressivamente erodendo i diritti e le tutele, mentre si indebolisce il potere di negoziazione individuale e collettivo nei confronti dei datori di lavoro e quello di controllo rispetto al mercato.

Alla luce di questa prospettiva d'analisi, che verrà illustrata nella prima parte dell'articolo, il contributo prosegue presentando i principali risultati di una recente ricerca dedicata all'analisi delle condizioni di lavoro dei giovani ed esponendo quindi quelli che sono emersi come le principali criticità e fattori di rischio¹. Le conclusioni si concentrano infine sulle conseguenze per la salute e le prospettive d'intervento.

2. Lo scenario produttivo come contesto di marginalizzazione del lavoro giovanile

I processi produttivi si caratterizzano per un aumento della flessibilità e una crescente frammentazione delle filiere che si accompagnano a una centralizzazione dei poteri decisionali, cui consegue un'individualizzazione dei rischi e una loro diseguale distribuzione, con un peggioramento delle condizioni di lavoro soprattutto dei soggetti più marginali, a partire dai giovani.

2.1 Flessibilità e frammentazione

Negli ultimi tre decenni nei paesi del capitalismo avanzato sono accaduti profondi mutamenti economici e sociali che hanno comportato un aumento della flessibilità all'interno dei processi produttivi di beni e servizi, dovuti principalmente: a) alla necessità delle aziende di adattarsi alla crescente competitività di un mercato globale; b) alla necessità di seguire le esigenze mutevoli dei consumatori e del mercato, con la preferenza dei processi di lavoro *on demand* e *just in time*; c) alla necessità di introdurre le innovazioni tecnologiche e di processo sviluppate sempre più rapidamente (Accornero, 2005; Gallino, 2009; Huws e al., 2009). Si è affermato un nuovo modello di produzione

¹ La ricerca è stata realizzata dall'Ires nazionale con il contributo dell'Ires Emilia-Romagna, con il finanziamento del Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali. Per la presentazione esaustiva dei risultati cfr. Di Nunzio, 2011.

«snella» (Schonberger, 1986; Chandler e al., 1986; Coriat, 1991), nel quale il sistema di organizzazione del lavoro richiede un impiego di risorse in costante tensione. La flessibilità è alla base dei nuovi modelli di impresa «modulare», intesa come uno spazio organizzativo nel quale possono convivere plurime realtà societarie (Piotto, 2010), all'interno di architetture reticolari che sfumano i confini tra le imprese (Sennett, 1999; Castells, 2002).

L'orientamento verso la flessibilità si è sviluppato su quattro differenti livelli: tra le aziende, tra l'azienda e i lavoratori, nell'organizzazione del lavoro, considerando sia i tempi di lavoro sia le modalità e le funzioni (Flecker e al., 2009, p. 16)².

Più nello specifico:

- ♦ i rapporti tra le aziende sono diventati sempre più intermittenti e dinamici, sono aumentate le esternalizzazioni e si è indebolito il legame tra l'azienda e un determinato contesto territoriale e produttivo;
- ♦ si sono sviluppate una frammentazione e una flessibilizzazione dei rapporti tra la singola azienda e i propri lavoratori, attraverso l'estensione dei contratti a termine e dei rapporti di lavoro «non standard», nonché attraverso i frequenti processi di *downsizing* (riduzione della forza lavoro) implementati con il sopraggiungere della crisi attuale. I diritti fondamentali sanciti dai contratti collettivi sono stati evasi dall'aumento di forme contrattuali dove i singoli lavoratori sono facilmente isolati e subalterni nel rapporto di forza con il datore. Si assiste all'estensione delle collaborazioni, degli associati in partecipazione, degli stage così come delle cosiddette «partite iva», che il più delle volte trasformano il professionismo autonomo in una forma di impiego scarsamente tutelata anche per mansioni ad alto contenuto di conoscenza³. Al tempo stesso anche il lavoratore a tempo indeterminato vede ridursi il suo potere contrattuale nei confronti del datore, sotto la minaccia del licenziamento, delle delocalizzazioni e delle esternalizzazioni;

² Per un'analisi approfondita dei processi di ristrutturazione in Europa cfr. i risultati del progetto di ricerca «Works – *Work organisation and restructuring in the knowledge society*», che ha analizzato i principali cambiamenti del lavoro attraverso 56 studi di caso in 13 paesi europei (<http://worksproject.be>), in particolare per gli impatti sulle condizioni di lavoro (cfr. Di Nunzio e al., 2009).

³ Per un approfondimento sulle difficili condizioni dei professionisti autonomi e alle dipendenze cfr. Di Nunzio e al., 2011.

- ♦ all'interno delle singole aziende, l'organizzazione stessa del lavoro è soggetta a una forte dinamicità, per cui si destrutturano i turni di lavoro e si intensificano i ritmi;
- ♦ le modalità di lavoro cambiano frequentemente così come cambiano le competenze necessarie a svolgerli.

2.2 *Centralizzazione e concentrazione dei poteri decisionali*

La flessibilità si associa a una tendenza alla centralizzazione dei poteri decisionali, all'esternalizzazione e individualizzazione del rischio che provocano nuove forme di sfruttamento alle quali i giovani sono drammaticamente esposti.

La tendenza generale delle aziende è quella di focalizzarsi sul *core business* del proprio processo produttivo o di servizio, esternalizzando le altre attività ad aziende che a loro volta sono specialiste di quel particolare pezzo del processo esternalizzato. In tale maniera, si crea una filiera dove al livello più alto (le aziende che governano i nodi centrali del processo) operano lavoratori che svolgono mansioni ad alto contenuto di conoscenza, altamente qualificati e con maggiori garanzie, mentre a livello più basso, nei nodi secondari fino a quelli marginali, opera personale che svolge un lavoro sempre più fisico o meno qualificato e con minori diritti. In conseguenza di questo, le aziende centrali nelle filiere produttive cercano di detenere il controllo e il potere decisionale: a) sulle aziende lungo la filiera per potere gestire al meglio tutto il processo di lavoro; b) sui singoli lavoratori e sulla numerosità complessiva della forza lavoro; c) sull'organizzazione del lavoro considerando sia i tempi che le modalità. In questo scenario i soggetti più potenti – in termini economici, politici e/o dimensionali – tentano di imporsi su una filiera produttiva sempre più frammentata e così si riducono, per molti lavoratori (soprattutto per quelli meno qualificati e più bisognosi di un reddito) e per molte aziende (soprattutto le più piccole e meno innovative), le possibilità di governare i processi di lavoro e la propria progettualità esistenziale con un discreto margine di autonomia (Flecker e al., 2009; Di Nunzio e al., 2009).

Così, la centralizzazione dei poteri decisionali va di pari passo con il decentramento delle attività esecutive (Castells, 2002), creando nuove forme di concentrazione (Sennett, 1999) del potere nei centri datoriali che elaborano strategie vincolanti per tutti i nodi, mentre il controllo diviene meno visibile e più anonimo.

Questo processo si colloca nel più ampio scenario della dematerializ-

zazione della produzione, che Gallino (2011) definisce «finanzcapitalismo» e che comporta l'imporsi di una mega-macchina sociale capace di estrarre la maggior quota di valore dagli individui e dagli ecosistemi attraverso il potere finanziario.

2.3 Individualizzazione del rischio e nuovo sfruttamento

La riduzione del potere di negoziazione che i lavoratori hanno individualmente e collettivamente nei confronti dei centri decisionali datoriali comporta un'intensificarsi del loro sfruttamento, sotto il ricatto costante della disoccupazione e nell'impossibilità di controllare i processi produttivi nel loro complesso articolarsi. Si è affermata così una diseguale distribuzione del rischio, creando vari gradi di inclusione e di esclusione nel sistema di tutele lungo le filiere, con un graduale ampliamento della quota degli outsider rispetto a quella degli insider⁴.

Come mostra una recente ricerca finanziata dalla Commissione europea (Di Nunzio e al., 2009), le strategie di ristrutturazione aziendale in atto in Europa vanno proprio nella direzione di centralizzare le decisioni e di esternalizzare i rischi lungo una «catena del valore»⁵ sempre più frammentata, con delle conseguenze negative per i lavoratori: a) una diminuzione dell'influenza che il singolo lavoratore ha sul processo di lavoro; b) un'intensificazione del carico di lavoro; c) un aumento dell'incertezza, per una diminuita prevedibilità sia del carico di lavoro che del posto di lavoro; d) un'individualizzazione del rapporto di lavoro e una carenza del supporto sindacale. Dunque, la tendenza generale è quella di un peggioramento delle condizioni e un aumento dello

⁴ Sul concetto di diseguale distribuzione del rischio cfr. Beck e al., 1994.

⁵ Porter (1985) individua le seguenti funzioni basilari della catena del valore: ricerca e sviluppo; progettazione dei prodotti, servizi e processi; produzione; marketing; distribuzione; servizio ai clienti. Per una definizione esaustiva di catena del valore si può fare riferimento al citato Worksproject: «La catena del valore descrive ogni fase in un processo di lavoro necessario a produrre un bene o un servizio [...]. Ogni fase nella catena del valore comporta il ricevimento di input, il loro svolgimento, il loro passaggio all'unità successiva nella catena, per cui il valore prodotto è aggiunto lungo il processo. Unità separate della stessa catena del valore possono essere collocate nella stessa azienda (*in-house*) o in aziende differenti (*outsourced*). [...] Il termine catena del valore è stato coniato, originariamente, per descrivere la sempre maggiore complessità della divisione del lavoro nel settore manifatturiero, ma oggi è sempre più applicabile nel settore dei servizi, sia pubblici che privati» (Huws, 2008, nostra traduzione).

sfruttamento del lavoro, soprattutto per i soggetti più vulnerabili: quelli che hanno ruoli marginali nel contesto socio-occupazionale e che lavorano nelle aree «periferiche» della catena del valore.

RPS

3. *La marginalità giovanile*

In Italia, le posizioni marginali nelle reti produttive sono facilmente occupate dai giovani, che vivono delle forti difficoltà nel trovare un lavoro e nel costruire un percorso autonomo di crescita. La disoccupazione giovanile del 2010 è del 27,8%, l'aumento nel corso dello scorso anno è stato superiore di ben quattro volte a quello complessivo e continua a crescere, segnando il 29,8% all'inizio del 2011. Accanto alla difficoltà di trovare un lavoro si estende la quota di chi non è né occupato né inserito in un percorso di studio o formazione (Neet): 2,1 milioni di giovani, con una crescita del 6,8% tra il 2010 e il 2009 (Istat, 2011). Quando c'è, poi, il lavoro è spesso precario. Considerando complessivamente l'area dell'instabilità lavorativa (il lavoro a termine sia alle dipendenze che in collaborazione così come i lavoratori a termine disoccupati da meno di un anno), nel 2009 essa ha riguardato la metà dei lavoratori al di sotto dei 25 anni (il 48%) e il 20,4% della classe 25-34 anni (Dota, 2011). Dopo il taglio dei lavoratori atipici consumato all'inizio della crisi, nel 2010 l'arretramento della domanda di lavoro ha interessato pressoché esclusivamente quella standard, affermando una tendenza di lungo tempo del mercato del lavoro italiano, dove diminuiscono le opportunità occupazionali a tempo indeterminato: nel 2010, i lavoratori a tempo indeterminato sono 14.927.407 (-1,3% rispetto al 2009), quelli a tempo determinato 2.182.437 (+1,4% rispetto al 2009), gli interinali sono 449.411 (espulsi nella crisi del 2009 sono tornati a crescere del 12,7% nel 2010), gli apprendisti sono quasi 600.000 e oltre 100.000 sono i dipendenti assunti mediante lavoro a chiamata. Per quanto riguarda chi accompagna un percorso di studio a uno di formazione, nel secondo trimestre 2009 durante il percorso di formazione scolastica il 33,1 % dei giovani è stato impegnato in almeno un lavoro retribuito e/o un programma di studio-lavoro (tirocinio, stage, apprendistato), pari a circa 4.623.000 giovani (Istat, 2011). Gli stage attivati fuori dai percorsi di studio si stima siano almeno 300.000 l'anno e i giovani coinvolti in un percorso di praticantato per l'accesso alle professioni si stima siano 300.000, con una forte diffusione di lavoro gratuito tra queste figure (Isfol, 2010; Unioncamere, 2011; Di Nunzio e al., 2011). Questo avviene in uno scenario nazio-

nale di generale dequalificazione dei processi di lavoro, per cui oggi siamo tra i paesi europei con il minor grado di innovazione delle economie, insieme alla Grecia e al Portogallo (Unu-Merit, 2010). Così, i giovani hanno poche possibilità di uscire dalla famiglia di origine e di formarne una propria. Nel 1983 la quota dei 18-34enni celibi/nubili che viveva in famiglia era del 49%, nel 2009 è salita al 59% con il paradosso che molti sono in gran parte occupati (il 42%) (Istat, 2011). Infine, è da considerare l'alto tasso di immobilità culturale e sociale del nostro paese, che perpetua un ordine sociale che favorisce il potere della famiglia di origine sui meriti individuali (Franzini e Raitano, 2008; Cuppone, 2011). Da questi pochi dati, è evidente che i giovani – in ragione della scarsa qualificazione dei posti di lavoro a disposizione e degli alti livelli di disoccupazione – occupano più facilmente degli adulti le posizioni più marginali dei processi produttivi, con una esposizione a difficili condizioni di lavoro che caratterizzano al tempo stesso tanto la questione generazionale, quanto la tendenza generale che anno dopo anno si afferma nei processi produttivi italiani, aumentando il livello di rischio a cui vanno incontro tutti i lavoratori. Il tasso di disoccupazione giovanile è alto e il sistema produttivo è scarsamente qualificato, per cui l'urgenza di avere un impiego spinge i giovani ad accettare delle condizioni molto difficili, svolgendo dei lavori caratterizzati da un alto grado di sfruttamento. Questo si traduce, come vedremo, in un elevato tasso infortunistico e in una presenza di problemi fisici e psicologici che caratterizzano le biografie giovanili, tanto che il 62% degli intervistati ha dichiarato di avere subito dei danni alla salute provocati dal lavoro.

4. I fattori di rischio e di benessere nel lavoro

La progressiva affermazione del diritto alla salute ha contribuito all'affermazione del lavoro nei processi produttivi e sociali, orientando gli studi socio-economici e medici così come gli interventi politici e legislativi verso una crescente importanza attribuita alla complessità delle garanzie per la persona che, per «stare bene», deve essere tutelata e deve potersi realizzare su diversi livelli: fisico, economico, sociale, culturale, psicologico, affettivo⁶. Nel tempo, si è presa coscienza che la salute non è un bene misurabile e nemmeno è solo l'assenza della

⁶ Per un'analisi degli studi e degli interventi sulla salute e sicurezza sul lavoro, cfr. Di Nunzio, 2011, pp. 10-54.

malattia ma è «uno stato di completo benessere, fisico, mentale e sociale», come nella storica definizione dell'Organizzazione mondiale della sanità⁷ e come anche indicato nel d.lgs. 81/08⁸. Nel corso degli anni, gli approcci scientifici hanno dimostrato che la salute del lavoratore è un fattore strettamente interconnesso con tutti gli ambiti in cui egli opera – lavorativo, familiare, sociale – all'interno dei quali il benessere può essere garantito solamente attraverso l'affermazione della persona, ossia attraverso «l'espressione delle sue potenzialità e il soddisfacimento delle sue aspettative», come anche enunciato dall'Oms⁹. I risultati della ricerca riproposti in questo articolo si sono basati su un'interpretazione il più possibile esaustiva e aggiornata di cosa sia il benessere sul lavoro e di cosa lo condizioni¹⁰.

La qualità della vita lavorativa dei giovani è stata dunque indagata considerando l'impatto dei seguenti fattori sulla loro salute.

- ♦ *Il carico di lavoro*: si intendono i compiti lavorativi in termini quantitativi e qualitativi, in relazione al tempo a disposizione. Indica sia la mole di lavoro da svolgere sia la sua complessità, dal punto di vista operativo e cognitivo.

⁷ Oms, *Preambolo alla Costituzione dell'Oms*, 22 luglio 1947.

⁸ D.lgs. 81/08, art. 2: la salute è «lo stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, non consistente solo in un'assenza di malattia o d'infermità».

⁹ L'Oms definisce il benessere come «lo stato ottimale di salute di singoli individui e di gruppi di persone» considerando che «due sono gli aspetti fondamentali che lo caratterizzano: la realizzazione delle massime potenzialità di un individuo a livello fisico, psicologico, sociale, spirituale ed economico; l'appagamento delle aspettative del proprio ruolo nella famiglia, nella comunità, nella comunità religiosa, nel luogo di lavoro e in altri contesti» (Who, 2006).

¹⁰ Nello studio della letteratura sulla salute e la sicurezza che ha preceduto l'indagine empirica si è prestata particolare attenzione alle riflessioni più recenti che approfondiscono i temi dell'integrità psicofisica e della valorizzazione del sé. In particolare, si è fatto riferimento agli studi che analizzano il legame tra lo stato di salute del lavoratore e l'organizzazione del lavoro, tra cui citiamo a titolo indicativo alcuni dei modelli più rilevanti in ambito internazionale: il modello di Karasek (1979) detto «*demand-control*», che spiega come la fatica e lo stress dipendano dall'interazione tra due fattori: il carico di lavoro e il grado di controllo esercitato dal lavoratore; il modello di Siegrist (1996) che considera il rapporto tra gli sforzi fatti dal lavoratore e i benefici che egli ottiene, in termini economici, di carriera e continuità occupazionale ma anche di stima e apprezzamento; il modello di Kristensen (1999) che considera come fattori di rischio: a) le richieste di lavoro, b) l'influenza del lavoratore sul lavoro, c) il supporto sociale, d) il riconoscimento e le ricompense, e) la prevedibilità, f) il significato attribuito al lavoro.

- ♦ *L'influenza sul lavoro*: si intende la capacità di avere una certa influenza sia a livello individuale che collettivo (ad esempio attraverso la rappresentanza sindacale) sul proprio lavoro, sulla complessità della vita aziendale, sulla biografia professionale.
- ♦ *Le relazioni sociali*: si intende la qualità delle relazioni sociali, sia formali che informali, ossia il rapporto tra il singolo lavoratore e gli altri soggetti che partecipano al processo di lavoro (colleghi, sottoposti o superiori, sindacato, medici, ecc.), il rapporto tra il lavoratore e i soggetti esterni all'impresa (come il rapporto tra la vita lavorativa e la vita familiare).
- ♦ *Il riconoscimento del proprio lavoro*: si intende la possibilità di vedere giustamente riconosciuto il lavoro svolto e i propri meriti dal punto di vista economico (ad esempio i salari e i premi), dal punto di vista contrattuale e professionale (come la coerenza della qualifica contrattuale e la carriera) o anche sociale (il riconoscimento da parte della collettività).
- ♦ *I saperi professionali*: si intende la possibilità di valorizzare i propri saperi in merito alla professione svolta, quelli pregressi e quelli dati dall'esperienza attuale, sia teorici che pratici.
- ♦ *La riflessività*: si intende la possibilità che ha il lavoratore di analizzare criticamente la propria condizione lavorativa, per poter agire con un certo grado di consapevolezza e di predittività, sia rispetto allo stato attuale (ad esempio le informazioni sui propri diritti e doveri rispetto all'azienda) sia rispetto allo stato futuro (capacità previsionale) in merito ad esempio all'organizzazione del lavoro, ai turni, al carico, alle ferie, al futuro occupazionale o previdenziale.
- ♦ *Il coinvolgimento personale*: si intende la possibilità di coinvolgimento personale considerando i fattori che rendono il lavoro più o meno significativo dal punto di vista individuale: gli interessi, i desideri, i bisogni.
- ♦ *Le condizioni ambientali di lavoro*: si intende la presenza o meno di fattori di rischio fisici, chimici, biologici.

RPS

Daniele Di Nunzio

5. La condizione occupazionale dei giovani in Italia

Queste dimensioni sono state analizzate attraverso un'indagine empirica, tramite questionario somministrato telefonicamente ad un campione di 1.000 giovani lavoratori, dai 15 ai 34 anni su tutto il territorio nazionale. L'indagine ha riguardato un campione rappresentativo dell'u-

niverso dei giovani lavoratori italiani, estrapolato tenendo conto dei seguenti criteri di rappresentatività: genere, classe di età, tipologia contrattuale e settore.

La ricerca dimostra come per le nuove generazioni – nella maggior parte dei casi – il lavoro rappresenti un limite all'affermazione individuale sia in ambito professionale che esistenziale, favorendo la subordinazione piuttosto che l'autodeterminazione, tanto da tradursi, spesso, in difficili condizioni di lavoro o in vero e proprio sfruttamento, da cui conseguono il disagio e il malessere fisico e psicologico che caratterizzano gran parte di questa generazione.

Di seguito, sintetizziamo alcune delle osservazioni principali emerse dall'indagine ripercorrendo le dimensioni descritte precedentemente e soffermandoci nell'evidenziare i punti critici.

5.1 Elevato carico di lavoro

Considerando il carico di lavoro dal punto di vista dei ritmi, la metà del campione lavora con scadenze rigide e strette (il 48%), non ha abbastanza tempo per svolgere il lavoro (47%), circa due lavoratori su tre hanno un ritmo di lavoro eccessivo (60%). Riguardo agli orari di lavoro, si osserva una discreta destrutturazione dell'orario lavorativo: l'11% del campione lavora più di 40 ore settimanali, il 37% lavora a turni, il 54% nel fine settimana, il 42% nei giorni festivi, al 20% capita di lavorare di notte. Osservando il carico di lavoro dal punto di vista fisico, i giovani lavorano secondo modalità abbastanza faticose e rischiose: quasi la metà lavora in posizioni scomode, più di uno su tre solleva carichi pesanti o fa degli sforzi fisici considerevoli, più di uno su dieci ammette di lavorare in condizioni di pericolo. È da evidenziare che la distanza che separa le professioni concettuali da quelle a più elevato lavoro fisico dal punto di vista dell'intensità del lavoro non è affatto elevata, segnale della generale intensificazione dei processi di lavoro che caratterizza il sistema produttivo, non solo italiano. Difatti, gli studi della *European working conditions survey* mostrano che tra i lavoratori dell'Unione europea c'è un aumento dell'intensità del lavoro a cui si associa una maggiore presenza di rischi psicofisici (Parent-Thirion e al., 2007). In molti casi, proprio l'esigenza di intensificare il lavoro è un obiettivo che spinge le aziende al cambiamento organizzativo, al fine di incrementare i livelli di produttività (Di Nunzio e al., 2009).

5.2 Scarsa influenza sul lavoro

Considerando l'influenza sul lavoro, i giovani sembrano vivere un forte stato di subordinazione e una scarsa autonomia sul lavoro, in particolare: due lavoratori su tre non possono scegliere o cambiare né i metodi di lavoro (64%), né l'ordine dei compiti assegnati (69%); più della metà del campione non può cambiare la velocità con cui svolge il lavoro (53%) e non può decidere quando prendere i giorni di ferie (57%) e solo uno su tre può gestire con una certa libertà i turni di lavoro (35%). Addirittura un lavoratore su quattro (25%) non può prendere una pausa quando ne ha bisogno.

A godere di maggiore autonomia sia sui tempi che sui processi sono i lavoratori a tempo indeterminato, mentre i lavoratori atipici e, soprattutto, quelli a tempo determinato ne hanno di meno. Paradossalmente, più della metà dei collaboratori non può cambiare la velocità con cui svolge il lavoro (56%) o scegliere con una certa libertà i turni di lavoro (55%) e nemmeno decidere quando prendere i giorni di ferie (57%), due su tre non possono cambiare i metodi di lavoro (66%) né cambiare l'ordine dei compiti assegnati (71%), uno su cinque non può prendere una pausa quando ne ha bisogno (21%). Dunque, in molti casi, la flessibilità si traduce in un vero e proprio sfruttamento, favorendo più la subordinazione che l'autodeterminazione.

5.3 Isolamento e individualizzazione

Considerando le relazioni sociali, i giovani intervistati operano spesso in condizioni di forte isolamento e individualizzazione. Il rapporto con i colleghi è giudicato generalmente soddisfacente, eppure non per tutti: difatti ben più di un lavoratore su tre svolge il lavoro che spetterebbe ad altri (il 42%) e sono presenti casi di soprusi da parte di colleghi o superiori (13%). In generale, la forte marginalità all'interno dell'organizzazione del lavoro è particolarmente evidente considerando sia il sistema di gestione del rischio che il sistema di relazioni industriali. Solo un lavoratore su tre è a conoscenza dell'esistenza della figura del rappresentante dei lavoratori per la sicurezza e, comunque, questa è poco conosciuta nella sua funzione e nelle modalità di nomina. Solo il 10% dei giovani lavoratori è iscritto al sindacato e alle attività sindacali partecipa un numero di persone superiore al numero degli iscritti ma comunque esiguo (il 16%). Per oltre il 50% del campione il miglioramento delle proprie condizioni di lavoro si raggiunge

preferibilmente aprendo una trattativa individuale con il datore di lavoro, segnale che l'azione collettiva è percepita da molti come uno strumento inadeguato.

RPS

5.4 Scarso riconoscimento e bassi salari

Il riconoscimento del lavoro è generalmente scarso sia dal punto di vista economico che professionale. Gli stipendi sono tendenzialmente bassi: circa la metà percepisce meno di 1.000 euro al mese (meno di 800 euro il 23% dei rispondenti e tra 801 e 1.000 euro il 26%), un lavoratore su tre percepisce dai 1.000 ai 1.300 euro, il 14% percepisce dai 1.301 ai 1.500, solo il 7% percepisce più di 1.500 euro (e comunque solo l'1% più di 2.000). Solo il 15% dichiara di stare in un luogo di lavoro che ben valorizza i meriti e le competenze individuali, mentre per un lavoratore su cinque (21%) il riconoscimento dei meriti è scarso o inesistente.

5.5 Dequalificazione

Riguardo alla possibilità che ha il lavoratore di esprimere le proprie conoscenze e i saperi professionali nel luogo di lavoro, si registra un forte svilimento delle competenze e delle capacità individuali per circa un giovane su quattro, per i quali il lavoro non garantisce un utilizzo delle conoscenze accumulate nel corso degli studi o quelle dei lavori svolti in precedenza. Un lavoratore su cinque non accumula nuove conoscenze durante il lavoro e nemmeno partecipa di una condivisione di conoscenze con gli altri colleghi.

5.6 Scarse opportunità di un'azione riflessiva

La capacità previsionale è scarsa sia rispetto allo svolgimento quotidiano del lavoro sia rispetto al futuro occupazionale ed esistenziale, a partire dalla possibilità stessa di mantenere il posto, per cui oltre un terzo degli intervistati (35%) considera molto elevata la probabilità di rimanere disoccupato nel giro di un anno. Rispetto alle opportunità professionali in termini di carriera, stabilità, pensione adeguata e livelli salariali, quasi un lavoratore su quattro (23%) dichiara di non avere nessuna opportunità, e un atteggiamento più pessimista rispetto al proprio futuro è proprio delle professioni meno qualificate, i lavoratori a termine, i giovanissimi, chi lavora al Sud. Questo si traduce nella

difficoltà di conseguire l'indipendenza dalla famiglia di origine e solo il 32% non vive con i genitori. È evidente come siamo in presenza di una generazione che vive una forte precarietà esistenziale (Toscano, 2011), che non riesce ad immaginare e programmare il futuro per esserne protagonisti e trovare il proprio posto nel mondo, dato particolarmente allarmante considerando che abbiamo intervistato solamente giovani che comunque hanno un posto di lavoro, mentre sappiamo che il tasso di disoccupazione continua a mantenersi elevato.

5.7 Scarso coinvolgimento personale

Il coinvolgimento personale nel proprio lavoro è un fattore al quale molti giovani sono disposti a rinunciare pur di avere condizioni di lavoro più dignitose. La maggioranza dei giovani intervistati associa alla dimensione lavorativa una valenza strumentale (esso è essenzialmente una necessità economica per il 44% del campione) e solo uno su tre (32%) lo considera un mezzo per realizzarsi. Se la metà del campione ha dei discreti margini di espressione della propria personalità, circa un lavoratore su quattro non svolge attività ritenute interessanti, né può esprimere la propria personalità o le proprie idee. Per la maggior parte degli intervistati ciò che conta di più nella scelta del lavoro è la stabilità: il contratto a tempo indeterminato è visto come l'obiettivo principale per il 71% dei giovani, mentre solo un lavoratore su quattro (il 22%) sarebbe disposto ad accettare qualsiasi forma contrattuale pur di fare il lavoro che gli piace, anche se quest'ultima propensione diminuisce all'aumentare del tempo trascorso nel segmento del lavoro temporaneo. Infine, solo il 6% sarebbe disposto ad avere uno stipendio più elevato ma con un contratto atipico.

Viste le difficili condizioni di lavoro, emerge una forte disponibilità dei giovani a cambiare la propria vita anche radicalmente pur di migliorare: il 66% degli intervistati sarebbe disposto a cambiare azienda e la metà cambierebbe la professione che svolge, il 41% se potesse migliorare cambierebbe città e ben quasi un lavoratore su tre (28%) sarebbe disposto ad emigrare in un altro paese, dato quest'ultimo che rende bene evidente come la situazione lavorativa sia vissuta da molti in maniera drammatica.

5.8 Rischi dell'ambiente di lavoro

Osservando l'ambiente di lavoro, la metà del campione (53%) dichiara

RPS

Daniele Di Nunzio

di non essere esposto a fattori di rischio ambientale – di tipo fisico, chimico o biologico – mentre il 16% è esposto a un solo fattore di rischio, il 14% a due e il 18% ad almeno tre fattori. La scarsa formazione ricevuta dai giovani e la loro minore esperienza lavorativa possono inoltre costituire un elemento che porta a sottostimare l'effettiva presenza dei fattori di rischio, aggravando la situazione di pericolo per la salute dei lavoratori.

6. Conclusioni

Come si è accennato, in Italia il tasso di disoccupazione giovanile è altissimo e il sistema produttivo è scarsamente qualificato, per cui l'urgenza di avere un impiego spinge i giovani ad accettare delle condizioni molto difficili, svolgendo dei lavori caratterizzati da un alto grado di sfruttamento, con un'elevata esposizione a fattori di rischio sia fisico che psicologico.

Per molti giovani lavoratori non solo le competenze e le potenzialità individuali sono svilite, ma addirittura mancano alcuni elementi basilari per costruire un percorso autonomo di crescita e di emancipazione, come una paga dignitosa e una prospettiva di continuità occupazionale. Così non stupisce l'insoddisfazione diffusa tra i giovani e la loro propensione a cambiare mestiere, città o addirittura ad emigrare all'estero.

Le nuove generazioni, che sono cresciute in anni in cui le riforme volte ad aumentare la flessibilità occupazionale promettevano in cambio una maggiore autonomia, hanno visto invece diffondersi nuove forme di subordinazione e di assoggettamento. I giovani hanno pochissime possibilità di avere un certo margine di controllo sulla propria carriera, sull'organizzazione del proprio lavoro e sul contesto aziendale, per cui paiono più in balia degli eventi piuttosto che, come si diceva in passato, «padroni del mestiere». Parallelamente, il carico di lavoro si è intensificato e questo avviene sia per le professioni concettuali che manuali.

Tutti questi fattori, inevitabilmente, hanno un impatto negativo sulla condizione di salute dei giovani.

Nel 2010, un infortunio sul lavoro su tre ha coinvolto un lavoratore sotto i 35 anni (246.207 denunce) così come un morto sul lavoro su tre (questo dramma riguarda 255 giovani morti sul lavoro in un anno e le loro famiglie). In cinque anni, tra il 2005 e il 2009, 44.478 lavoratori sotto i 35 anni hanno subito un danno permanente a causa di un

incidente sul lavoro, ossia un'invalità che li segnerà per il resto della loro vita (Inail, 2011). E proprio i giovani hanno il tasso infortunistico più elevato: nel 2007 si registrano 4,83 infortuni ogni 100 occupati per chi ha fino a 34 anni e 3,52 infortuni ogni 100 occupati per chi ha più di 34 anni (cfr. Dazzi, 2011).

Dalla nostra indagine tramite questionario emerge che il 38% dei giovani intervistati ha dichiarato che non ha nessun problema di salute correlato al lavoro, mentre quasi uno su tre soffre di mal di testa (30%), di mal di schiena (29%), di stress, ansia o depressione (30%) e il 18% soffre di dolori muscolari. Nel complesso, un lavoratore su tre dichiara la presenza solo di problemi fisici (28%), il 13% dichiara di avere solo problemi alla salute psicologica e un lavoratore su cinque (21%) dichiara la presenza di un problema fisico associato ad un problema psicologico. Dunque, per due giovani su tre (62%) il lavoro ha già causato sofferenze e patologie che giorno dopo giorno ne minano lo stato di salute¹¹.

Queste difficoltà si iscrivono nell'ambito di uno scenario nel quale la frammentazione delle filiere, la centralizzazione dei poteri decisionali e la finanziarizzazione dell'economia pongono delle nuove sfide per la dignità di tutto il mondo del lavoro. In particolare, per il sindacato si riducono le opportunità di negoziare collettivamente le condizioni di lavoro all'interno delle reti produttive, con dei limiti soprattutto nella tutela dei soggetti più deboli e marginali, a partire dai giovani. In Italia, poi, la competizione fondata sull'abbassamento dei costi piuttosto che sull'innovazione ha generato una spirale di dequalificazione che ha coinvolto sia le aziende che i lavoratori. È doveroso partire dalla consapevolezza di queste difficoltà e dal malessere diffuso tra i giovani, determinato dalle condizioni materiali in cui sono costretti a lavorare, per comprendere al meglio la questione generazionale. Il diritto fondamentale e universale alla salute appare ampiamente violato per una parte rilevante dei giovani lavoratori ed è necessario intervenire su una molteplicità di fattori di rischio che caratterizzano il contesto produttivo attuale, con una visione sistemica.

L'analisi dei problemi affrontati dalle nuove generazioni evidenzia quali siano le sfide non solo per la tutela di una specifica classe gene-

¹¹ I dati sulle condizioni di salute emersi dall'indagine sono particolarmente significativi considerando che gli intervistati sono tutti occupati con un contratto e, dunque, da questo quadro generazionale sono esclusi sia i disoccupati che i lavoratori al nero, situazioni che espongono ad altri, diversi e forti, rischi psicofisici.

razionale ma per tutto il paese, nella necessità di garantire il progresso mettendo al centro delle strategie di sviluppo la dignità del lavoro. Bisogna al tempo stesso aumentare le opportunità occupazionali e migliorare le condizioni di lavoro, attraverso una qualificazione dei processi produttivi capace di coniugare la competitività delle aziende con il benessere dei lavoratori e la salvaguardia dei loro diritti, invertendo la tendenza che ha segnato una generazione intera nel nostro paese.

Riferimenti bibliografici

- Accornero A., 2005, *Il lavoro dalla rigidità alla flessibilità. E poi?*, «Sociologia del Lavoro», n. 100, pp. 9-23.
- Beck U., Giddens A. e Lash S., 1994, *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*, Polity Press, Cambridge.
- Castells M., 2002, *La nascita della società in rete*, Egea-Università Bocconi Editore, Milano.
- Chandler A.P. jr., Kocka J., Payne P. e Yamamura K., 1986, *Evoluzione della grande impresa e management*, Einaudi, Torino.
- Coriat B., 1991, *Ripensare l'organizzazione del lavoro. Concetti e prassi nel modello giapponese*, Dedalo, Bari.
- Cuppone F., 2011, *Biografie immobili*, in Di Nunzio D. (a cura di), *Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia*, Ediesse, Roma, pp. 214-221.
- Dazzi D., 2011, *I rischi per la salute e sicurezza sul lavoro*, in Di Nunzio D. (a cura di), *Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia*, Ediesse, Roma, pp. 70-87.
- Di Nunzio D. (a cura di), 2011, *Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia*, Ediesse, Roma.
- Di Nunzio D., Ferrucci G. e Leonardi S., 2011, *I professionisti. A quali condizioni*, Rapporto di ricerca Ires n. 03/2011, Roma.
- Di Nunzio D., Hohnen P., Hasle P., Torvatn H. e Øyum L., 2009, *Impact of Restructuring on Health and Safety and Quality of Work Life. Psychosocial Risks*, Higher Institute of Labour Studies, Katholieke Universiteit, Lovanio.
- Dota F., 2011, *Le difficoltà occupazionali dei giovani*, in Di Nunzio D. (a cura di), *Rischi sociali e per la salute. Le condizioni di lavoro dei giovani in Italia*, Ediesse, Roma, pp. 55-70.
- Flecker J., Holtgrewe U., Schönauer A. e Gavroglou S., 2009, *Value Chain Restructuring and Company Strategies to Reach Flexibility*, Higher Institute of Labour Studies, Katholieke Universiteit, Lovanio.
- Franzini M. e Raitano M., 2008, *Persistence of Inequality: Fathers' Income and Sons' Achievements*, Centro di Ricerca Interuniversitario sullo Stato Sociale, Wp n. 39/2008.

- Gallino L., 2009, *Trasformazioni produttive e lavoro flessibile*, «Quaderni di Medicina Legale del Lavoro», Supplemento a «Notiziario INCA», n. 6-7, pp. 23-35.
- Gallino L., 2011, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino.
- Huws U. (a cura di), 2008, *The Globalisation Glossary: A Researcher's Guide to Understanding Work Organisation Restructuring in a Knowledge-based Society*, Higher Institute of Labour Studies,.
- Inail, 2011, *Banca dati*, disponibile alla pagina web: <http://bancadati.inail.it/prevenzionale/>.
- Isof, 2010, *Gli stagisti italiani allo specchio*, Rapporto di ricerca, Roma.
- Istat, 2011, *La situazione del paese nel 2010*, Istituto nazionale di statistica, Roma.
- Karasek R., 1979, *Job Demands, Job Decision Latitude, and Mental Strain: Implications for Job Redesign*, «Administrative Science Quarterly», n. 24, pp. 285-308.
- Kristensen T.S., 1999, *Challenges for Research and Prevention in Relation to Work and Cardiovascular Diseases*, «Scandinavian Journal of Work Environment & Health», vol. 25, n. 6, pp. 550-557.
- Leuven K.U., Huws U., Dahlmann S., Flecker J., Holtgrewe U., Schönauer A., Ramioul M. e Geurts K., 2009, *Value Chain Restructuring in Europe in a Global Economy*, Works Project, Higher Institute of Labour Studies, Katholieke Universiteit, Lovanio.
- Livi Bacci M., 2008, *Avanti giovani, alla riscossa*, Il Mulino, Bologna.
- Parent-Thirion A., Fernández Macías E., Hurley J. e Vermeulen G., 2007, *Fourth European Working Conditions Survey*, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, Dublino.
- Piotto I., 2010, *Il diritto allo sguardo. La cultura del controllo nelle relazioni industriali*, Franco Angeli, Milano.
- Porter M., 1985, *Competitive Advantage: Creating and Sustaining Superior Performance*, Free Press, New York.
- Schonberger, R., 1986, *World Class Manufacturing: the Lessons of Simplicity Applied*, Free Press, New York.
- Sennett R., 1999, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Siegrist J., 1996, *Adverse Health Effects of High-Effort/Low Reward Correlations*, «Journal of Occupational Health Psychology», n. 1, p. 27-41.
- Toscano E., 2011, *La precarietà esistenziale delle nuove generazioni*, rubrica «Punti di vista», sul sito «Il nostro tempo è adesso», www.ilnostrotempoadesso.it, 4 aprile.
- Unioncamere, 2010, *Formazione continua e tirocini*, Ministero del Lavoro, Roma.
- Unu-Merit (Maastricht Economic and social Research and training centre on Innovation and Technology), 2011, *Innovation Union Scoreboard 2010*.
- Who - World health organization, 2006, *Health Promotion Glossary: New Terms*.

La riforma dell'apprendistato in Italia: risultati di ricerca e spunti di riflessione

Anna Teselli

RPS

Nell'articolo vengono illustrate le transizioni scuola-formazione-lavoro dei giovani con una qualifica professionale, alla luce del processo in corso di ridisegno del sistema di istruzione e formazione secondaria. Sulla base delle informazioni anagrafiche ottenute attraverso l'adozione in via sperimentale di un sistema interregionale di monitoraggio e valutazione degli esiti post-qualifica, l'analisi riguarderà il posizionamento occupazionale

dei giovani che hanno concluso un percorso di formazione professionale per l'assolvimento del diritto-dovere. In particolare verrà approfondito l'utilizzo dell'apprendistato come strumento di ingresso nel mondo del lavoro e saranno esaminati alcuni fattori che, insieme all'intervento educativo, concorrono ad esiti più o meno di successo nelle transizioni dei giovani e i loro principali meccanismi di interrelazione.

1. Introduzione

Il tema dei giovani e delle loro transizioni dal sistema dell'istruzione e della formazione a quello del lavoro è in questi ultimi anni al centro del dibattito pubblico in Italia. I tassi di abbandono degli studi post-obbligo e la mancata acquisizione di un titolo di studio secondario hanno interessato nel 2010 quasi il 20% dei giovani italiani tra i 18 e i 24 anni, a fronte di una media europea più bassa (il 15%), comunque da non sottovalutare. Sono coloro che hanno conseguito al massimo la licenza media, che non frequentano alcun tipo di attività formativa e che, stando all'Agenda di Lisbona, sarebbero dovuti essere nel 2010 al massimo il 10% sul totale della popolazione giovanile. I tassi di disoccupazione giovanile nel 2010, secondo i dati Istat sulle forze di lavoro, sono arrivati a toccare circa il 28% dei ragazzi tra i 15 e i 24 anni, con picchi per alcuni sottogruppi e in alcune aree del paese. La combinazione di queste due tendenze sta producendo un aumento del fenomeno dei cosiddetti *Neet*, ovvero dei giovani fra i 15 e i 29 anni né occupati, né iscritti ad un corso regolare di studi (European Commission, Directorate general for Employment, social affairs and equal

opportunities, 2010). Secondo l'Istat in Italia nel 2010 circa 2 milioni di giovani si sono trovati in questa condizione, il 21% della popolazione in età; di questi, poi, più della metà ha meno di 25 anni (Istat, 2010a). Sebbene diversi autori sottolineino come la condizione di né occupato né studente sia nella maggior parte dei casi molto transitoria, per alcuni dura più tempo, soprattutto se sono *early school leavers*, giovani, cioè, tra i 18 e i 24 anni che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito un diploma di scuola superiore.

Un elemento in particolare sembra essere comune alle tendenze che caratterizzano le transizioni in negativo dei giovani negli ultimi anni: il rischio di esserne coinvolto riguarda in particolar modo chi interrompe troppo presto il proprio percorso formativo. I giovani con la sola licenza media, cioè, sarebbero un gruppo particolarmente esposto a non avere percorsi lineari di accesso al mondo del lavoro, a non riuscire a consolidare carriere professionali stabili e qualificate e a non mantenere la propria occupazione nelle fasi di contrazione produttiva del mercato del lavoro. Tra di loro ci sarebbe anche una quota significativa di inattivi, giovani che hanno rinunciato a cercare un lavoro, anche perché i tempi di attesa tra un'occupazione e l'altra sarebbero per loro particolarmente lunghi. Ciò risulta confermato da come si distribuisce la popolazione dei giovani tra i 15 e i 29 anni per condizione professionale e titolo di studio, secondo i dati Istat sulle forze di lavoro (per il 2009). Più del 60% dei giovani occupati ha almeno il diploma e solo il 29% ha la licenza media o è senza alcun titolo; viceversa è il 56% degli inattivi a non avere un titolo di scuola secondaria o una qualifica professionale.

In questo quadro, non possono che diventare strategiche quelle politiche formative che, con una pluralità di interventi educativi, anche extrascolastici, offrano altre opportunità per completare un percorso di istruzione o formazione secondaria. In tal senso si è mosso il ridisegno dell'istruzione e formazione secondaria avviato da oltre 10 anni, prima con la legge n. 144 del 1999, poi con quella n. 53 del 2003, attraverso cui è stato introdotto l'obbligo formativo fino a 18 anni, poi trasformato in diritto-dovere all'istruzione e formazione fino al compimento dei 18 anni. Secondo l'articolo 68 della norma del 1999, gli adolescenti hanno l'obbligo di frequentare attività formative fino a 18 anni e possono farlo nel canale dell'istruzione tradizionale (scuola secondaria di II grado), nel sistema della formazione professionale e nell'apprendistato. Già nella legge n. 144 si individua quindi la possibilità di assolvere l'obbligo formativo attraverso un contratto di lavo-

ro con caratteristiche speciali, ovvero dallo spiccato profilo formativo, quale l'apprendistato. Questa ridefinizione dell'architettura del sistema educativo secondario è stata poi completata dalla successiva Legge Moratti del 2003 (e dai relativi decreti legislativi del 2005, il n. 76 e il n. 226) che, da una parte, ha confermato la possibilità di espletare il diritto-dovere all'istruzione e formazione anche attraverso un contratto di lavoro di apprendistato fin dai 15 anni di età, dall'altra – una novità rispetto alla norma del 1999 – ha consentito l'ingresso nel sistema della formazione professionale di competenza regionale fin dai 14 anni attraverso l'introduzione in via sperimentale dei cosiddetti percorsi triennali. Mentre tradizionalmente l'accesso ai canali formativi più a carattere professionalizzante veniva consentito solo dai 15 anni di età, con questa nuova tipologia di offerta formativa è stata di fatto strutturata una maggiore competitività tra scuola e formazione professionale, consentendo di scegliere questa seconda opportunità fin dall'uscita dalla scuola media.

Dal 2003 ad oggi, il panorama nazionale appare caratterizzato, quindi, dalla diffusione di un'offerta di formazione professionale per i giovani più tradizionale – corsi di 1 o 2 anni accessibili a giovani dai 15 anni in su – e di una sperimentale – percorsi triennali rivolti ai giovani fin dai 14 anni di età; una diffusione in ogni caso a macchia di leopardo con una forte concentrazione dei percorsi sperimentali nel Centro-Nord del paese e una loro relativa assenza al Sud, proprio l'area in cui maggiore è la presenza degli adolescenti che abbandonano prematuramente il canale dell'istruzione tradizionale e in cui un'offerta diversa di formazione potrebbe risultare un'alternativa per completare un percorso educativo secondario. A differenza, infatti, dei tradizionali corsi di formazione professionale, i percorsi triennali consentono, al raggiungimento della qualifica, di proseguire il percorso formativo per l'acquisizione di un titolo di studio superiore, sostenendo il rientro nel circuito dell'istruzione secondaria o la specializzazione nel campo della formazione professionale. Rappresenterebbero uno strumento di rafforzamento delle competenze e delle motivazioni all'apprendimento, finalizzato tra l'altro ad accompagnare il completamento del ciclo di istruzione/formazione secondaria per quei giovani – non pochi in Italia – che si perdono nel passaggio dall'istruzione secondaria inferiore a quella superiore. Queste difficoltà di transizione, segnalate e note da tempo, risultano evidenti ad esempio dal confronto dei tassi di non ammissione alle classi successive tra i due gradi dell'istruzione secondaria: nella scuola secondaria superiore il loro valore è maggiore di

RPS

Anna Teselli

quasi 4 volte rispetto alla scuola media. I tassi di ripetenza inoltre sono più che duplicati – e triplicate sono le percentuali dei ragazzi che interrompono il percorso di studi¹. Se si fa un focus sulla situazione scolastica dei 15enni italiani, si osserva che l'incidenza dei non iscritti è in Italia pari al 4,6%, ma nelle regioni del Sud supera il 6%². La maggior parte dei 15enni non iscritti ha terminato la scuola media e non ha proseguito gli studi. Anche i percorsi scolastici di coloro che si sono iscritti al primo anno di scuola secondaria superiore presentano spesso difficoltà: alcuni cambiano tipo di scuola o indirizzo, altri abbandonano. Per cui l'incidenza dei ragazzi fuoriusciti dal sistema dell'istruzione a distanza di un anno cresce: raddoppia nelle regioni del Nord, passando dal 4,1% all'8,3%, e in quelle del Centro dall'1,3% al 2,5%; nelle regioni del Sud passa dal 6,2% al 10%. Come ormai sottolineato da tempo e da più parti³, si tratta di difficoltà connesse princi-

¹ Come emerge dal report del Ministero dell'Istruzione sulla dispersione scolastica (per l'anno scolastico 2006-2007), il tasso di non ammissione all'anno successivo all'iscrizione, nel caso della scuola secondaria di I grado ha interessato il 3,2% degli iscritti, invece nel caso delle scuole superiori sale al 14,2%, con un'elevata quota pari al 18,9% registrata rispetto al primo anno. Strettamente connesso al tasso di non ammissione è il tasso di ripetenza: nella scuola secondaria di I grado è al 2,7% al primo anno e al 3,2% al secondo, nel ciclo di studi superiore risulta pari all'8,5% nel primo anno e 7,2% nel secondo anno. Per quanto riguarda gli studenti iscritti che abbandonano gli studi si evidenzia come lo 0,2% abbandoni la scuola secondaria di I grado, contro l'1,6% che abbandona la scuola secondaria di II grado; in particolare il 2,4% sono gli abbandoni durante il primo anno.

² Il campione comprende i 15enni intervistati nel corso delle rilevazioni sulle forze di lavoro ed è stato ottenuto facendo un *pooling* dei dati del 2004, 2005 e 2006. Cfr. Banca D'Italia, 2008.

³ «Con l'introduzione (art. 68, l. 144/99) dell'«obbligo formativo», si sono poste le basi per la costruzione, anche nel nostro paese, di un assetto *binario* del ciclo secondario di istruzione e formazione. Si è preso atto, in sostanza, dell'insufficienza e dell'inefficacia – ai fini della realizzazione dell'obiettivo che l'Unione europea si pone di innalzamento delle competenze culturali e professionali della popolazione, e segnatamente dei più giovani – dell'assetto tradizionale del nostro sistema secondario, caratterizzato da un forte squilibrio tra il canale dell'istruzione e quello della formazione professionale [...]. Ciò che qui si vuole sottolineare, comunque, è che con il nuovo diritto di tutti i giovani – qualsiasi siano le propensioni, le carriere scolastiche, le motivazioni rispetto allo studio e al lavoro – ad avvalersi di tipologie diversificate di opportunità formative finalizzate ad acquisire o un diploma o una qualifica professionale entro i 18 anni, e

palmente alle discontinuità tipiche del nostro sistema educativo, connotato da un'offerta formativa «a scalini» e poco integrata, in cui non solo le transizioni tra i diversi ordini di istruzione sono poco supportate, ma in cui nei vari passaggi si perdono via via quote di giovani⁴.

Oltre a questi aspetti, i percorsi triennali rappresenterebbero uno strumento per standardizzare, almeno in parte, l'offerta di formazione professionale per i giovani sul territorio nazionale: a fronte, infatti, di una storica difformità tra le Regioni nella programmazione ed erogazione di tale offerta, proprio le caratteristiche di sperimentazione a regia nazionale dei percorsi triennali, seppure sempre a titolarità regionale esclusiva, li renderebbero un segmento di formazione con caratteristiche più omogenee, in particolare per un aspetto non del tutto marginale, quale quello dei *titoli riconosciuti in uscita*. Mentre i tradizionali corsi regionali sono stati sempre caratterizzati da un'alta differenziazione e proliferazione di qualifiche, attraverso i percorsi triennali si acquisiscono qualifiche omogenee a livello nazionale, e quindi spendibili anche al di fuori della Regione di appartenenza, grazie all'accordo Stato-Regioni del 2009, in cui è stato definito ed emanato un *Repertorio delle figure professionali di riferimento a livello nazionale e dei relativi standard formativi minimi delle competenze tecnico-professionali*, per la standardizzazione delle qualifiche raggiungibili attraverso i percorsi triennali.

Semmai un elemento di minore omogeneità riguarda i modelli di gestione con cui le Regioni hanno scelto di realizzare i percorsi triennali. Secondo l'Isfol, sull'intero territorio nazionale «partendo dalla ricca offerta formativa delle Regioni è possibile mettere in luce la struttura di 18 diverse *modalità ricorrenti* di attuazione di percorsi, sperimentali e non, che raccolgono esperienze varie per durata e finalità⁵. Trasversalmente a queste tipologie esiste una specificità tra i percorsi che ciascuna amministrazione regionale ha considerato come sperimentali – i triennali – o come non sperimentali» (Isfol, 2009, p. 98). A partire da

con la conseguente nuova articolazione del sistema in canali distinti ma di pari «dignità» e intercomunicanti, non si è solo resa obbligatoria la predisposizione da parte delle autorità competenti di offerte formative adeguate per quantità, distribuzione territoriale, qualità, ma si è anche riconosciuto finalmente valore strategico all'orientamento» (Farinelli, 2002, pp. 1-2).

⁴ Mediamente il rapporto tra diplomati e iscritti iniziali è del 71% (Banca d'Italia, 2008).

⁵ Per un'analisi specifica sull'offerta formativa delle Regioni rivolta ai giovani in diritto-dovere, cfr. i rapporti annuali di monitoraggio realizzati dall'Isfol (e in particolare l'ultimo disponibile: Isfol, 2009).

questo panorama così differenziato, è possibile individuare due modelli prevalenti: quello della formazione professionale *integrale* e quello della formazione professionale *integrata*. Il primo modello comprende percorsi formativi strutturati completamente nell'ambito della formazione professionale, il secondo, invece, include quei percorsi che vengono svolti prevalentemente nelle scuole e quindi nel circuito dell'istruzione, con un contributo limitato della formazione più strettamente professionale. A seconda delle diverse strategie progettuali e gestionali adottate dalle Regioni, sia i percorsi triennali, sia i corsi biennali o di durata annuale (i non sperimentali) possono appartenere all'uno o all'altro modello. A grandi linee, quindi, da una parte c'è il gruppo di Regioni che hanno privilegiato la loro realizzazione nelle scuole; dall'altra quelle che li hanno fortemente strutturati nell'ambito della formazione professionale, affidandoli principalmente a enti di formazione con la partecipazione secondaria delle scuole⁶.

A completare questo quadro di riassetto del sistema educativo nazionale vanno considerati altri due aspetti. Il primo è la fine della sperimentality dei percorsi triennali e il loro recente ingresso nell'ordinamento, anche a seguito dell'innalzamento dell'obbligo di istruzione a 16 anni. Tutto ciò accompagnato alla «quinquennalizzazione» degli istituti professionali statali operata dal Ministero dell'Istruzione, con la conseguente eliminazione dell'articolazione in due cicli, il cosiddetto «3+2», ovvero del ciclo triennale scolastico finalizzato alla qualifica, che, in pratica, si potrà conseguire con i soli percorsi triennali. Una scelta tutta da verificare, che ha raccolto diverse critiche dalle associazioni sindacali di categoria e non solo⁷, a partire in particolare dall'os-

⁶ A quest'ultimo gruppo appartengono, tra le altre, la Lombardia, il Veneto e il Lazio. Ad esempio nell'anno scolastico-formativo 2007-2008 in Lombardia sono stati realizzati quasi 1.400 percorsi nei Centri di formazione professionale e circa 400 nelle scuole (per un totale di iscritti di quasi 27.000 allievi nel primo caso e di circa 8.000 nel secondo). In Veneto sono stati attivati percorsi triennali soltanto nei Centri di formazione professionale (cfr. Isfol, 2008).

⁷ Cfr., ad esempio, il documento della Cgil federale e della Flc Cgil rivolto a Governo e Regioni (giugno 2011), dal titolo *Istruzione e formazione professionale, un primo bilancio e una proposta*, in cui si segnala, tra l'altro, come «alla scadenza dei termini per la conclusione degli accordi tra Regioni e amministrazioni scolastiche regionali, il quadro dell'istruzione e formazione professionale evidenzia gravi difficoltà, confusione e impreparazione» e in cui si propone che «si realizzi una forte integrazione progettuale e operativa tra scuola e formazione professionale: per lo sviluppo delle competenze di base e la prevenzione della disper-

servazione che, a differenza dell'istruzione professionale, la formazione è legata alla disponibilità dei finanziamenti regionali: non a tutti i giovani che ne fanno richiesta è talvolta consentito l'accesso ai percorsi triennali programmati in un numero vincolato a quanto stanziato dai bilanci regionali e non poco frequenti risultano le liste di attesa. L'altro aspetto da sottolineare riguarda l'effettiva implementazione dei percorsi di apprendistato per l'assolvimento del diritto-dovere: di fatto, come sottolineato da diverse parti, «sia sotto il versante della definizione della regolazione secondaria che della reale attivazione di opportunità che consentano ai ragazzi di rendere esigibile tale diritto, occorre concludere che tale norma è rimasta un'indicazione prospettica ben lungi dall'essere realizzata»⁸. Un'opportunità mancata per alcuni, per la scarsa attenzione che le Regioni, le imprese e in generale le parti sociali hanno dato a questo strumento, non riconoscendo ad esso un ruolo formativo.

2. Il monitoraggio e la valutazione delle politiche di formazione professionale rivolte ai giovani

Nel processo in corso di riforma del sistema educativo nazionale è difficile non interrogarsi sull'efficacia di quelle politiche formative che offrono diverse opportunità per completare un percorso di istruzione o formazione secondaria. Qual è l'utilità dell'offerta di formazione professionale per i giovani in diritto-dovere cui si rivolge? Li sostiene per completare il ciclo di istruzione e formazione secondaria? Li accompagna verso un inserimento occupazionale più o meno stabile e continuo, più o meno finalizzato allo sviluppo di competenze e contenuti professionali?

Per rispondere a queste domande di verifica delle politiche scelte e

sione, per l'attuazione del curriculum finalizzato allo sviluppo delle competenze professionali e per l'attivazione dei passaggi attraverso il riconoscimento reciproco dei crediti, il recupero delle competenze carenti, il ri-orientamento e il sostegno motivazionale».

⁸ D'Agostino, 2008, p. 1031. Tra coloro che hanno segnalato le difficoltà di attuazione di questo strumento di primo inserimento occupazionale, cfr. Tiraboschi, 2008; Comandé, 2008; Papa, 2010. Lo stesso XI rapporto Isfol di monitoraggio sull'apprendistato (Isfol, 2011a) evidenzia come questa tipologia contrattuale nelle sue diverse forme stenti a decollare, segnalando tra l'altro nel 2008 un calo rispetto all'anno precedente di oltre il 20% dei minori (15-17enni) assunti con un contratto di apprendistato.

perseguite, esigenza peraltro sentita da parte delle istituzioni pubbliche sia nazionali che regionali allo scopo di disporre di supporti alle proprie attività di programmazione, nonché sostenuta fortemente dall'Europa nel quadro dei finanziamenti comunitari alla formazione, diventa centrale la possibilità di disporre di sistemi di monitoraggio e valutazione degli esiti di questi interventi, per verificare quanto contribuiscano effettivamente al miglioramento delle transizioni scuola-formazione-lavoro dei giovani attraverso percorsi mirati di sviluppo delle competenze, sia di base che tecnico-specialistiche. Il sistema di monitoraggio e valutazione denominato «Forma»⁹, attualmente in funzione in via sperimentale in alcune regioni italiane, ha tentato di fornire alcune risposte a queste esigenze di disporre di un patrimonio informativo, anche di tipo amministrativo, e di trasformarlo in conoscenza tramite procedure e metodiche spesso complesse. Una conoscenza

⁹ Forma è l'insieme delle attività e dei prodotti (sistema informativo e azioni di ricerca) realizzati sotto la direzione dell'Ires nazionale tra il 2008 e il 2010, nell'ambito del progetto «Valutazione degli esiti e dell'impatto delle Politiche formative della formazione professionale» finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali e attuato in partenariato tra l'Università Sapienza di Roma - Dip. Ricerche storico-filosofico-pedagogiche (coordinamento), l'Ires nazionale, il Caspur – Consorzio interuniversitario per le applicazioni di supercalcolo per università e ricerca. Forma è stato realizzato sperimentalmente in cinque regioni: Lombardia, Veneto, Marche, Lazio e Campania, regioni indicative delle macro-aree regionali principali del paese, Nord-Est, Nord-Ovest, Centro e Sud, ma con profili molto diversi dal punto di vista dell'offerta di formazione professionale, del mercato del lavoro e della sua domanda di profili professionali, delle condizioni sociali di famiglie e individui, della produttività e della ricchezza territoriali. Complessivamente sono stati monitorati 12.276 giovani qualificati nell'anno formativo 2007-2008. In sintesi, Forma è composto da un insieme integrato di attività e di prodotti, che comprendono: a) un sistema interregionale di monitoraggio, che mette a sistema le anagrafi regionali della formazione professionale tra loro e con gli archivi delle Comunicazioni obbligatorie; b) un prototipo informativo in grado di elaborare e rendere facilmente fruibile un set di indicatori per valutare l'efficacia dei percorsi di formazione professionale e le caratteristiche della transizione al lavoro dei giovani qualificati; c) le principali evidenze emerse da una survey che ha coinvolto più di 2.000 ragazzi, per approfondire il loro ingresso nel mondo del lavoro, i percorsi di rientro a scuola o di specializzazione nella formazione professionale e alcune condizioni di partenza e di contesto (background familiare, esperienze maturate nella scuola, stili di vita) che possono influenzare gli esiti di tali percorsi. I risultati principali di Forma sono illustrati in Teselli, 2011.

che misuri l'efficacia di una specifica offerta formativa – quella dei percorsi di formazione professionale per i giovani in diritto-dovere – e insieme individui alcuni principali meccanismi di funzionamento (non sempre del tutto coerenti), alla base dell'insieme dei fattori che concorrono ad effetti più o meno di successo nelle transizioni dei giovani. «L'esigenza di un nuovo paradigma interpretativo nasce dalla complessità intrinseca alla valutazione degli esiti [...] Lo spostamento dello sguardo sul processo consente di superare il dualismo tra fattori strutturali e fattori individuali nell'analisi delle dinamiche che conducono dall'istruzione al lavoro e, più, in generale, che segnano la vita lavorativa, spostando l'interpretazione all'interno di spiegazioni complesse che considerino l'interdipendenza dei fattori in gioco»¹⁰. Le analisi illustrate in questo articolo si baseranno principalmente sulle informazioni raccolte attraverso questo sistema di monitoraggio.

Dalle evidenze emerse è difficile non parlare di un successo della formazione professionale rivolta ai giovani in diritto-dovere: i dati raccolti documentano come questo segmento formativo intercetti, quanto meno nelle regioni esaminate, i percorsi di alcuni giovani, immettendovi, insieme ad altri fattori, degli elementi di trasformazione in positivo. Se si considerano in successione le informazioni principali rilevate sull'efficacia di questi interventi educativi, gli *esiti di successo* riguardano complessivamente 6/7 giovani su 10 che, al raggiungimento della qualifica professionale, si inseriscono nel mondo del lavoro o continuano a studiare: nel dettaglio, 5/6 giovani intraprendono un percorso lavorativo, 1/2 giovani puntano a completare il ciclo dell'istruzione e della formazione superiore¹¹.

Come prevedibile, tenendo conto della forte disomogeneità che caratterizza le diverse aree del paese per quanto riguarda le politiche nel campo della formazione professionale, i relativi assetti gestionali e le finalità stesse dell'offerta educativa, sono emerse alcune sfumature sia

¹⁰ Bresciani e Franchi, 2006, p. 52. Non a caso, poi, Forma si è posizionata sugli interventi educativi offerti dall'ambito della formazione professionale: mentre negli ultimi anni si è prestata una discreta attenzione alle condizioni nel mercato del lavoro dei giovani diplomati e laureati, meno esplorate sono state finora quelle dei giovani qualificati.

¹¹ Anche l'indagine sugli esiti formativi e occupazionali dei qualificati nei percorsi triennali di istruzione e formazione professionale, realizzata dall'Isfol nel 2011, conferma i «buoni risultati sia rispetto all'inserimento lavorativo che al recupero all'apprendimento» messi in luce da Forma (Isfol, 2011b, p. 9).

nella misura dell'efficacia, sia nei pesi relativi dei due esiti di successo a seconda dei vari contesti regionali. Una differenza di base si è riscontrata tra le regioni con una prevalenza di percorsi triennali (casi Lombardia, Veneto e Lazio) e quelle con un'offerta di corsi biennali (casi Marche e Campania). Nel caso dei percorsi triennali, sono emerse due tendenze, una più tipica delle regioni del Nord, l'altra specifica per un'area del Centro. Rispetto alla duplice finalità di questi percorsi, volti tanto all'inclusione lavorativa quanto al raggiungimento di un titolo di istruzione o formazione secondaria, al Nord sono risultati nettamente prevalenti i tassi di inserimento occupazionale rispetto a quelli di rientro nel canale dell'istruzione o di proseguimento nell'ambito della formazione professionale. Nel Lazio, invece, pur risultando sempre maggioritaria la quota di giovani che si inseriscono nel mondo del lavoro, è significativamente alto il numero di chi completa il ciclo dell'istruzione secondaria¹². Sul versante dei corsi biennali, caso a sé è la Campania, in cui da una parte si è registrato il più basso tasso di efficacia generale (al di sotto del 60%), dall'altra è risultato prevalente il tasso di proseguimento nella scuola secondaria di II grado. Ma questo per un motivo del tutto peculiare al contesto campano, dove, per far fronte a quote molto elevate di abbandono degli studi superiori rispetto allo standard nazionale, la Regione ha scelto di sperimentare corsi biennali di recupero per i giovani in diritto-dovere, finalizzati principalmente a ri-orientarli in ambito scolastico. Un orientamento di stampo tradizionale caratterizza l'altra regione analizzata in cui prevale un'offerta di corsi biennali – le Marche, appartenente però non al Sud, ma al Centro: qui, nel solco della formazione professionale *pre-sperimentale*, a fronte di interventi formativi volti principalmente a facilitare l'apprendimento di competenze tecnico-specialistiche e a rilasciare quindi qualifiche professionali di immediata spendibilità nel mercato del lavoro, sono risultati pressoché assenti i giovani che rientra-

¹² Se, per differenza rispetto agli esiti positivi, si considerano quelli non di successo, si riscontra anche in questo caso un andamento analogo tra le regioni: 3 giovani su 10 a circa due anni dal termine dei corsi si trovano non pienamente inseriti nel mercato del lavoro e fuori dal sistema educativo. Ma tra questi più della metà ha fatto almeno un'esperienza di lavoro nel periodo considerato ed è alla ricerca di un'occupazione da poco tempo (meno di 3 mesi). Caso a sé è sempre la Campania, dove la quota dei giovani con qualifica professionale né occupati, né studenti sale ad oltre il 40%, a sottolineare quanto già noto e documentato sulle maggiori difficoltà che i giovani del Sud hanno rispetto agli altri nelle transizioni scuola-formazione-lavoro.

no a scuola e spicca nettamente l'esito dell'inserimento occupazionale. Alcuni dati sull'efficacia dell'offerta formativa accomunano, invece, le regioni del Centro-Nord. Ovunque gli esiti positivi dei corsi di formazione professionale valgono un po' di più per i maschi rispetto alle femmine e per gli italiani in confronto agli stranieri. Sempre in modo diffuso nelle diverse aree regionali, sono risultate più efficaci, soprattutto sul fronte dell'inserimento occupazionale, le qualifiche professionali a contenuto formativo tecnico-specialistico, finalizzate quindi alla formazione di profili specializzati sul piano delle competenze. Viceversa tra i giovani con qualifiche di tipo generalistico, formati quindi su profili più trasversali ai settori produttivi e di lavoro, prevalgono tassi più bassi di inserimento occupazionale. Un altro aspetto in comune tra le varie regioni riguarda il grado di coerenza tra le competenze maturate in formazione e quindi spendibili nel mercato del lavoro e quelle effettivamente utilizzate in ambito professionale: per un giovane su due il lavoro svolto è coerente con il percorso formativo svolto e con la qualifica professionale acquisita, un lavoro peraltro trovato in tempi molto brevi. Un po' ovunque, infatti, i giovani qualificati riescono in misura maggiore ad inserirsi nel mercato del lavoro nel periodo immediatamente successivo al termine dei corsi. Coerenza e inserimento rapido sembrerebbero quindi altri due indicatori dell'efficacia di questa tipologia di offerta formativa. Questo inserimento avviene peraltro principalmente attraverso l'intraprendenza personale e la rete territoriale a regia familiare, mentre decisamente marginale risulta il supporto da parte dei Centri per l'impiego e delle Agenzie per il lavoro. Una funzione più di peso viene svolta dai Centri di formazione, anche attraverso lo stage: non sono pochi, specie nelle regioni del Nord, i giovani che riescono a trasformare in un'occupazione il primo contatto stabilito con le aziende tramite lo stage svolto durante il corso.

Una domanda che sempre viene posta quando si realizzano valutazioni di efficacia degli interventi educativi riguarda quanto uno specifico intervento conti nel produrre una differenza negli esiti immediatamente successivi e nei percorsi sul medio-lungo termine per i suoi beneficiari. Quanto l'efficacia positiva fin qui riscontrata è associabile all'offerta formativa fornita e quanto dipende invece da altri fattori? Qual è, cioè, l'apporto netto dei percorsi di formazione professionale rispetto ad altre determinanti – di contesto, soggettive, familiari – che potrebbero incidere nel facilitare l'ingresso nel mondo del lavoro o l'acquisizione di un diploma? Se si confrontano i giovani con una qua-

RPS

Anna Teselli

lifica professionale con quelli che hanno la sola licenza media, si registrano ad esempio delle differenze nelle quote di chi trova lavoro, nei tempi di accesso, nelle prospettive di consolidamento delle carriere professionali? Queste sono domande alquanto cruciali per capire quanto proprio la formazione professionale potrebbe fare la differenza in quel mondo di giovani che, rimanendo con la sola licenza media, sembrerebbero più esposti ad eventi di espulsione periodica e ricorrente dal mercato del lavoro e quindi, a seconda anche della lunghezza delle fasi di «non lavoro», a disoccupazione e inattività.

Fare un'analisi di questi differenziali e quindi dell'impatto di un intervento educativo, come è noto, non è un'operazione semplice; nel sistema di valutazione, di cui qui si stanno illustrando alcuni risultati, è stato realizzato un test che ha consentito di mettere a fuoco un elemento di discreto interesse.

Se si confrontano i giovani con una qualifica professionale con un gruppo di controllo virtuale di giovani con la sola licenza media (estratto con tecniche statistiche dalle forze lavoro), le opportunità occupazionali risulterebbero più frequenti per i primi rispetto ai secondi¹³.

Quanto meno sul versante dell'inserimento lavorativo e con gli ovvi limiti di una simulazione condotta sulla base di un gruppo di controllo non composto da individui «reali», l'acquisire una qualifica professionale attraverso un percorso triennale farebbe una qualche differenza nel mondo di quei giovani che non conseguono un titolo di studio secondario¹⁴. D'altra parte il successo della formazione professionale viene confermato dalla percezione che gli stessi giovani hanno dell'efficacia delle loro esperienze: in molti hanno sottolineato l'utilità di questi percorsi per una migliore prospettiva occupazionale o per un rientro nella scuola.

¹³ Per un approfondimento sugli aspetti metodologici di questo test statistico, cfr. Teselli, 2011.

¹⁴ Questo risultato non è da sottovalutare, se si considera che il fenomeno dei giovani né occupati né studenti, come segnalato nell'introduzione di questo articolo, coinvolge in particolare *early school leavers*, giovani, cioè, tra i 18 e i 24 anni che hanno abbandonato gli studi senza aver conseguito un diploma di scuola superiore.

3. Il ruolo dell'apprendistato nell'inserimento occupazionale dei giovani con una qualifica professionale

Nello studio condotto, l'analisi di efficacia della formazione professionale rivolta ai giovani in diritto-dovere è stata accompagnata da una valutazione accurata sulla qualità dei percorsi di inserimento occupazionale post-qualifica¹⁵, in particolare rispetto a tre aree tematiche: la consistenza dell'occupazione e l'orientamento nel mercato del lavoro, i fattori di stabilità o frammentazione dei percorsi, l'evoluzione occupazionale.

Un primo aspetto da sottolineare riguarda la quasi assenza dei contratti standard (a tempo indeterminato e full-time) offerti dalle imprese e stipulati dai giovani qualificati e la speculare prevalenza di contratti flessibili a vario titolo, ma in ogni caso a termine. Ancora aperto è il dibattito tra chi sostiene che i contratti temporanei possono avere un ruolo importante per i giovani nelle loro transizioni dal sistema dell'istruzione e della formazione a quello del lavoro, favorendo tra l'altro un accesso rapido e un *matching* migliore tra le aspettative del giovane lavoratore e quella delle imprese, e chi invece sottolinea il rischio di «partire con il piede sbagliato». Secondo quest'ultimo approccio, quei giovani che riuscirebbero ad entrare nel mondo del lavoro anche rapidamente grazie al possesso di un titolo, come la qualifica professionale spendibile maggiormente sui tempi stretti rispetto ad altri più elevati, potrebbero però più facilmente restare intrappolati in una sequenza di contratti a termine e quindi avere carriere lavorative caratterizzate da un'eccessiva mobilità. Sempre da questo punto di vista, se la formazione professionale, come confermato anche dai risultati presentati, può condurre sul breve periodo ad esiti di successo in termini occupazionali, sui tempi lunghi potrebbe contribuire a produrre lavoratori che, in quanto possiedono un livello di competenze e abilità meno elevato di quello fornito dai titoli di scuola secondaria e da quelli di specializzazione universitaria, sarebbero richiesti dal mercato solo per occupazioni di basso profilo, molto instabili e con poche opportunità di crescita.

Senza entrare nel merito delle diverse posizioni, l'approfondimento condotto sulle carriere lavorative dei giovani qualificati, associando la

¹⁵ In questo articolo si è tralasciata l'analisi relativa ai percorsi di completamento di istruzione secondaria. Per un approfondimento su questo aspetto, cfr. Teselli, 2011.

durata dei contratti e il loro numero alla tipologia contrattuale, ha messo in evidenza due tendenze principali. Da una parte, c'è un numero consistente di giovani che accedono al mondo del lavoro attraverso un contratto di apprendistato, sia come primo che come contratto successivo nei due anni considerati (tab. 1).

Tabella 1 - Distribuzione dei rapporti di lavoro per tipologie contrattuali (val. % sul totale dei contratti per regione)

Regione	Lombardia	Veneto	Marche	Totale
Contratto a tempo indeterminato	5,5	2,9	2,4	4,7
Contratto a tempo determinato	30,5	19,4	26,3	27,5
Apprendistato	37,4	47,7	29,6	39,6
Lavoro interinale	11,0	12,7	14,6	11,6
Contratto di inserimento	0,4	0,1	-	0,3
Tirocinio	5,9	9,9	12,2	7,3
Lavoro a progetto/cococo	3,7	1,3	4,7	3,1
Lavoro occasionale	1,4	0,3	3,0	1,2
Lavoro intermittente	3,3	5,1	6,0	3,9
Altro	0,8	0,6	1,3	0,8
<i>Totale</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>	<i>100</i>

Fonte: Elaborazione Ires.

Per questo gruppo, date le caratteristiche di questa tipologia contrattuale, sono emerse buone probabilità di sperimentare un'occupazione sul lungo periodo, di tipo continuo e di sviluppare un vero e proprio percorso professionale. L'apprendistato, infatti, riuscirebbe a garantire sia un ingresso rapido nel mercato del lavoro, sia la tenuta del percorso occupazionale nel tempo, vista la sua durata media di circa due-tre anni, e la relativa possibilità che tale tenuta rappresenti anche un'esperienza ricca dal punto di vista dello sviluppo di competenze e contenuti professionali (tab. 2). In questo caso non importa tanto il numero di esperienze di lavoro: un giovane qualificato può al limite averne avute anche varie, l'importante è che tra esse prima o poi ce ne sia una con un contratto di apprendistato.

Dall'altra c'è un gruppo di giovani, relativamente meno consistente del primo, che fa le sue prime esperienze professionali con altre tipologie di contratti a termine, prevalentemente a tempo determinato o in somministrazione. Questi contratti sono risultati molto spesso di breve durata e nella maggior parte dei casi inferiori ai 6 mesi, il valore-

soglia che è stato individuato come un periodo sufficientemente significativo per caratterizzare come stabili le esperienze di lavoro di un target giovanissimo, che ha acquisito da poco una qualifica. Le esperienze professionali di questi giovani risulterebbero quindi troppo brevi e a bassa tenuta nel tempo, costringendoli, per rimanere nel mercato, ad una «coazione a ripetere»: tante occupazioni di corto respiro che potrebbero segnare negativamente le loro carriere professionali. Spesso poi questo tipo di esperienza riguarda i giovani che non riescono ad entrare nel mercato del lavoro nel periodo immediatamente successivo al raggiungimento della qualifica, ma su tempi più lunghi. Per chi, quindi, fa più fatica ad inserirsi, le proposte contrattuali da parte delle aziende diventerebbero sempre più flessibili. L'effetto combinato di un inserimento più irregolare e di un'alternanza molto ricorrente di fasi di occupazione e di non occupazione potrebbe rendere concretamente più difficile comporre delle carriere professionali stabili e di qualità.

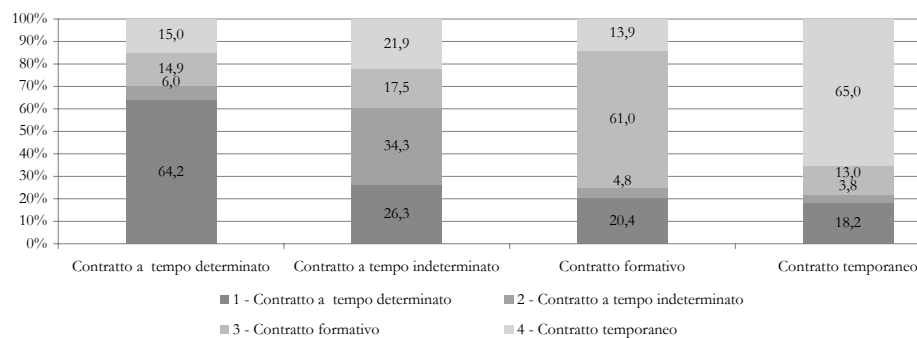
Tabella 2 - Distribuzione dei principali tipi di contratto per durata (val. % per ogni tipo di contratto, per regione)

	1 - A tempo determinato	2 - Lavoro interinale	3 - Apprendistato
<i>Lombardia</i>			
Meno di un mese	39,0	73,4	0,2
Da uno a 6 mesi	42,8	24,9	1,2
Da 6 mesi ad un anno	16,4	1,6	0,6
Da uno a 3 anni	1,7	0,1	23,7
Più di 3 anni	0,1	0,0	74,3
<i>Marche</i>			
Meno di un mese	17,9	84,9	0,0
Da uno a 6 mesi	59,5	15,1	3,2
Da 6 mesi ad un anno	18,4	0,0	0,0
Da uno a 3 anni	3,6	0,0	18,5
Più di 3 anni	0,6	0,0	78,3
<i>Veneto</i>			
Meno di un mese	15,2	67,1	0,0
Da uno a 6 mesi	61,2	32,7	1,5
Da 6 mesi ad un anno	21,4	0,0	0,1
Da uno a 3 anni	2,0	0,0	22,9
Più di 3 anni	0,2	0,3	75,6

Fonte: Elaborazione Ires.

Per quanto riguarda la qualità dei percorsi di inserimento occupazionale, fa la differenza, quindi, che un giovane qualificato riesca ad entrare nel mercato del lavoro a ridosso del raggiungimento della qualifica e con un contratto di apprendistato. Ciò viene confermato anche dall'analisi delle dinamiche occupazionali dei giovani qualificati con più di un contratto a termine. Gli effetti di stabilizzazione legati ad un passaggio a contratti standard a tempo indeterminato ci sono, ma sono di assai modesta entità. A prevalere è la ripetizione dei contratti, ad una tipologia di contratto segue, cioè, un contratto dello stesso tipo (figura 1).

Figura 1 - Transizione tra tipologie contrattuali: il caso Lombardia (val. %)



Fonte: Elaborazione Ires.

Il rischio di frammentazione delle carriere professionali riguarderebbe, quindi, principalmente quei giovani che, nei due anni dal raggiungimento della qualifica, accedono al mercato del lavoro solo con contratti a tempo determinato o temporanei che si ripetono nel tempo. In questo caso potrebbero essere effettivamente molte le possibilità di rimanere incastrati in percorsi troppo precari sotto il profilo contrattuale e di scarsa qualità per i contenuti professionali. Anche per due altre tendenze rilevate: da una parte, la prevalenza dei percorsi pluricontrattuali con diversi datori di lavoro e tra questi quelli in cui ad ogni rapporto di lavoro corrisponde un'azienda diversa, dall'altra la presenza di tempi di attesa relativamente lunghi tra un contratto e l'altro. Come per coloro che hanno un unico rapporto di lavoro sti-

pulato con un contratto di apprendistato, maggiore qualità anche dei percorsi pluricontrattuali si registra in presenza di questa tipologia contrattuale: gli effetti di stabilizzazione, infatti, riguardano principalmente le carriere di quei giovani che, approdando ad un contratto di apprendistato, riescono a ricomporre in percorsi più organici esperienze di corto respiro. Resta aperta la questione dell'evoluzione delle carriere professionali di questi giovani apprendisti: quando si disporrà di dati più completi a livello longitudinale (oltre i due anni per intenderci), si potranno approfondire i vari passaggi che compongono più sul lungo periodo le attuali carriere professionali di chi entra nel mercato del lavoro con competenze e titoli di tipo professionale.

Un altro aspetto a cui recentemente le indagini stanno prestando attenzione riguarda l'inquadramento dei giovani alle loro prime esperienze professionali, rispetto alle competenze maturate nei loro percorsi di studio e di formazione e ai titoli acquisiti. Quasi tutte concordano nell'evidenziare quanto soprattutto i giovani diplomati e laureati siano sotto inquadrati. Tra i giovani qualificati si è riscontrato come pochissimi siano quelli che svolgono una professione non qualificata; la maggior parte ricopre profili qualificati nelle attività commerciali e nei servizi o come artigiano e operaio specializzato. Se si considera che molti di questi giovani, senza le opportunità di qualificazione offerte dalla formazione professionale, avrebbero un titolo a-specifico (la licenza media) con cui avviare la propria carriera lavorativa, approdando con maggiori probabilità a lavori non qualificati, non si può sottovalutare la loro concentrazione in profili qualificati fin dal loro ingresso nel mondo del lavoro. Semmai è da evidenziare una loro scarsa presenza in professioni tecniche a più elevata specializzazione. Da questo punto di vista sarà interessante (lo vedremo più avanti) confrontare le professioni dei figli con quelle dei padri per stimare le eventuali differenze tra gli uni e gli altri e quindi gli effetti di mobilità tra le generazioni.

4. Esperienze scolastiche e background familiare: quanto conta il passato? È il capitale individuale?

Dal punto di vista sia dell'efficacia in senso stretto della formazione professionale rivolta ai giovani in diritto-dovere, sia della qualità complessiva dei percorsi post-qualifica, è evidente che questa offerta for-

RPS

Anna Teselli

mativa riesca ad intercettare un segmento di giovani, offrendo loro delle opportunità di crescita e di sviluppo di competenze, oltre quelle di base apprese fino alla scuola media. Delle opportunità che consentono, come abbiamo visto, a chi rimarrebbe altrimenti con la sola licenza media di entrare nel mondo del lavoro con un titolo più qualificante dal punto di vista professionale, oppure di puntare ad ottenere un diploma o di riprovarci. In questi percorsi, sono ovviamente in gioco altri fattori oltre alle opportunità offerte da questo intervento educativo, che intercetta dei giovani intorno ai 14/15 anni, già quindi con una storia scolastica alle spalle e appartenenti a famiglie che hanno già fornito loro modelli di comportamento, stili e stimoli culturali, orientamenti sul futuro. Con l'obiettivo di sviluppare un modello di valutazione «di sistema» o «contestualizzato», che riuscisse ad individuare, cioè, alcuni fattori che, insieme all'intervento educativo, concorrono ad esiti più o meno di successo nelle transizioni dei giovani e i loro principali meccanismi di interrelazione¹⁶, attraverso il sistema sperimentato si sono ripercorsi i tratti principali delle esperienze scolastiche precedenti, le caratteristiche delle famiglie di origine, ma anche del capitale individuale che ogni giovane mette in gioco per riequilibrare, ove necessario, modelli familiari non coerenti con le proprie aspettative, insuccessi scolastici precoci, schemi sociali che non favoriscono la mobilità generazionale riproponendo ai figli le opportunità formative e professionali dei padri.

Secondo molti autori le scelte dei percorsi di istruzione e formazione secondaria, nonché i loro esiti più o meno di successo, sono associabili sia alle esperienze maturate nei precedenti anni di scuola, sia al background familiare. Sul primo versante, approfondendo le irregolarità e le battute di arresto che possono rendere accidentati i percorsi scolastici di base dei giovani qualificati, sono apparsi poco diffusi eventi particolarmente critici, ad esempio bocciature ricorrenti, cambi periodici di scuola e interruzione della frequenza scolastica, sia singolarmente che in combinata tra loro. Laddove presenti, le esperienze di insuccesso nella scuola media sono più diffuse tra i giovani con esiti post-qualifica meno positivi (condizione di non occupazione) e viceversa meno sperimentati da chi decide di continuare a studiare per acquisire un diploma. L'effetto, cioè, dell'insuccesso maturato nella scuola media non tende a ridursi grazie ad altri interventi formativi,

¹⁶ Per un approfondimento sul modello di valutazione adottato, cfr. Teselli, 2011.

ma, pure a fronte del raggiungimento di una qualifica professionale, continua ad agire producendo difficoltà nel primo inserimento occupazionale o nel consolidamento delle prime esperienze lavorative. Ciò che invece accomuna l'intero gruppo dei giovani qualificati è la prevalenza di performance alquanto modeste relative al rendimento scolastico complessivo e all'acquisizione di alcune capacità e abilità di base. È questo patrimonio modesto di competenze che sembrerebbe contare come eredità formativa, in quanto produce nel tempo differenziali nelle capacità di apprendimento e nello sviluppo di competenze (soprattutto di tipo logico-matematico e scientifico) difficilmente colmabili nel proseguimento delle carriere scolastiche.

In ogni caso, però, sembrerebbe che queste performance modeste siano fortemente correlate a minori opportunità fornite dalle famiglie di provenienza, fin dall'infanzia. A pesare del passato dei giovani risulterebbe molto di più il capitale culturale familiare, insieme a condizioni demografiche e di capacità reddituale che possono tracciare disuguaglianze nell'investimento economico delle famiglie sui propri figli, rispetto agli interventi di riequilibrio di queste differenze di partenza che la scuola può effettivamente realizzare. Sulle carriere formative e professionali dei giovani qualificati peserebbe l'eredità che le famiglie di provenienza trasmettono a livello di condizioni socio-economiche, di modelli culturali, stili e valori, del clima motivazionale più restio ad assumersi il rischio di investire su percorsi formativi lunghi e complessi o sulla ricerca sul lungo periodo di «un buon lavoro»¹⁷. Del resto, recentemente numerosi studi e indagini segnalano quanto l'influenza familiare conti non solo nelle scelte scolastiche dei giovani figli, ma anche sulle loro carriere lavorative da adulti, determinando una trasmissione dei profili professionali e dei redditi goduti dai padri ai figli e quindi fenomeni di immobilità sociale tra le generazioni¹⁸. A

¹⁷ «L'importanza decisiva del clima culturale e motivazionale della famiglia, che agisce sin dalla primissima infanzia. [...] Tra i fattori immateriali, il diverso atteggiamento nei confronti del rischio da parte della famiglia di origine può rappresentare a sua volta un ostacolo nell'accollarsi il rischio di questo investimento. [...] Famiglie con ridotte risorse finanziarie e/o minor disponibilità al rischio sceglieranno percorsi più brevi e con maggior spendibilità sul mercato del lavoro» (Checchi, 2010, p. 298).

¹⁸ Anche dall'analisi condotta in Forma, è emerso il condizionamento dello svantaggio economico familiare sulla scelta di investire in una carriera formativa superiore: nelle famiglie con più capacità economica (quelle in cui entrambi i genitori lavorano e che vivono in una casa di proprietà) vivono molto più spes-

fare la differenza nel conseguimento di titoli scolastici più elevati o nell'accesso a lavori ad elevata professionalità, oltre ad una diseguale capacità economico-finanziaria, risulterebbe il diverso patrimonio di risorse e opportunità immateriali che le famiglie possono mettere a disposizione dei loro figli: le reti familiari e amicali che pesano nella ricerca di un lavoro, soprattutto se di qualità e con un grado di soddisfazione ad esso associato¹⁹, la capacità di scommettere su percorsi formativi a medio e lungo termine e quindi di indirizzare verso un tipo di istruzione che consenta l'accesso all'università, le conoscenze e competenze maturate attraverso il conseguimento di titoli di istruzione superiori (diploma e laurea), l'insieme di qualità dell'occupazione, prestigio e possibilità di carriera delle professioni svolte²⁰. Ma, nello

so giovani che al raggiungimento della qualifica professionale scelgono di investire sulla carriera formativa, puntando ad acquisire un titolo di istruzione superiore. Invece i giovani con difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro appartengono in più casi a famiglie con una più bassa capacità economica (monoreddito e con casa in affitto): una minore capacità economica familiare peserebbe nel rendere meno lineari i percorsi di primo inserimento occupazionale post-qualifica. Anche sul versante del capitale culturale delle famiglie, si è riscontrato un condizionamento delle famiglie sui percorsi dei giovani qualificati. A partire dai livelli di istruzione dei genitori, è emersa una significativa concentrazione di famiglie con un livello di istruzione medio, in cui cioè i genitori hanno entrambi la licenza media oppure almeno uno dei due un diploma di scuola superiore e l'altro la licenza media o quella elementare. Rispetto alla media nazionale le differenze sono in negativo per i titoli di studio più alti: i genitori dei giovani qualificati sono meno diplomati e nettamente meno laureati dei loro coetanei italiani. Ed è questo elemento che pesa maggiormente nel caratterizzare un capitale culturale più a ribasso per le famiglie di appartenenza del nostro target. Analogo discorso vale per le professioni dei genitori che, seppure non sono risultate schiacciate su profili non qualificati, si posizionano prevalentemente su un livello intermedio e quasi per niente su quelle dai contenuti più complessi.

¹⁹ «I diplomati e/o i laureati provenienti dalle classi superiori godono di un vantaggio che non è necessariamente legato alla riserva delle occupazioni migliori, quanto piuttosto alla fruizione di reti di sostegno in caso di insuccesso. Quello che sembrerebbe fare la differenza tra i «figli di papà» e gli altri giovani è che i primi un lavoro lo trovano comunque [...] Questo sembra pienamente coerente con quanto riscontrato nelle carriere lavorative di un segmento del mercato del lavoro a elevata professionalità, quale quello di ingegneri e architetti che esercitano la libera professione [...]. La rete familiare si rivela rilevante nel passaggio dal termine degli studi all'inizio dell'attività» (Cecchi, 2010, p. 300).

²⁰ «La probabilità media di aver scelto il liceo risulta essere maggiormente sensi-

stesso tempo, dai risultati del sistema di valutazione sperimentato è emerso come il capitale individuale, quel patrimonio immateriale composto da motivazioni, aspettative e intenzionalità dell'individuo, conti, producendo effetti di bilanciamento rispetto alle condizioni di partenza determinate dalle famiglie di origine, dall'ambiente sociale di appartenenza e dalle storie scolastiche. Se questi ultimi fattori possono esercitare azioni di freno, i primi possono a loro volta immettere elementi per rimodulare in parte tali azioni e trasformare soggettivamente destini formativi e occupazionali in opportunità, ovviamente non in modo isolato e in ogni caso limitatamente a quanto possono le risorse individuali rispetto alla forza delle determinanti contestuali. Approfondendo, infatti, quell'insieme di comportamenti – tra cui i consumi culturali, l'utilizzo delle nuove tecnologie, la socializzazione con il gruppo dei pari – ascritti alla nozione ampia di «stile di vita», attraverso cui si cerca di ricavare informazioni su quelle risorse intangibili fatte di motivazioni, aspettative, intenzionalità a cui però è difficile dare una misura o un valore qualitativo, si è verificato come la vivacità individuale e la promozione delle proprie doti personali siano fortemente associabili alle condizioni di occupato e studente tra i giovani qualificati. Particolarmente interessante è il fatto che tali fattori, visti i loro legami di forza con gli esiti di successo, in misura differenziale peraltro rispetto ad altre determinanti come le condizioni socio-familiari o la storia scolastica, sembrano riequilibrare gli effetti significativi e non sempre positivi di questi aspetti. D'altra parte, non sono pochi gli autori che sempre più frequentemente sottolineano come «gli esiti dei percorsi di transizione al lavoro, pur variamente influenzati dalle condizioni di origine e dai percorsi precedenti, manifestano margini di indeterminatezza che inducono a porre l'attenzione da un lato sulla libertà delle scelte e, dall'altro, sul peso dell'esperienza che si compie durante il percorso»²¹.

bile alla variazione del prestigio occupazionale della famiglia di appartenenza, e nessuna tendenza alla liceizzazione emerge per gli studenti provenienti da famiglie con occupazioni più modeste» (Checchi, 2010, p. 101).

²¹ «L'attenzione si allarga alle risorse personali che a partire dai processi educativi e formativi – formali e non – compongono le competenze necessarie. Si conferma come il concetto di competenza si allontani in maniera decisiva da un'accezione puramente tecnica per assumere il significato di una capacità generativa personale, mediata dal piano sociale [...]. L'enfasi si sposta sulle risorse personali individuali come base profonda della strutturazione delle competenze professionali, sulla capacità di mobilitare un mix di conoscenze, esperienza, ri-

RPS

Anna Teselli

Il successo della formazione professionale sembrerebbe quindi far leva proprio su questo patrimonio intangibile di risorse individuali: proponendo un'offerta formativa centrata sull'apprendimento attraverso l'esperienza diretta, sulla trasmissione dei saperi in chiave meno formale e sullo sviluppo di abilità tecniche, è risultata capace non solo di intercettare quei giovani con quelle competenze cognitive, motivazionali e di comportamento – quelle «intelligenze» – a cui invece con molte difficoltà riesce a rivolgersi l'istruzione più tradizionale, ma anche di valorizzare questo patrimonio personale e di trasformarlo in esiti positivi, a livello di inserimento occupazionale e di completamento del ciclo di istruzione e formazione secondaria.

5. Conclusioni

In chiusura di questo articolo, si ripercorre brevemente il processo avviato nel 2010 di riesame dell'apprendistato, finalizzato, stando alle intenzioni del governo, a rilanciare questo strumento «come leva per un ingresso qualificato dei giovani nel mercato del lavoro» (Tiraboschi, 2010), così da migliorare le loro condizioni, in particolare di coloro con bassi titoli di studio e inseriti in percorsi professionali poco qualificati²², e favorire il riallineamento tra domanda e offerta di lavoro. Questo iter è stato caratterizzato da fasi intense di confronto – e talvolta di aperto disaccordo²³ – tra governo e parti sociali ed è culmi-

sose personali, l'attitudine a sviluppare schemi d'azione e pratiche a partire dalle esperienze, dalle percezioni a disposizione, dall'educazione ricevuta» (Bresciani e Franchi, 2006, pp. 11, 25).

²² La strategia del governo sull'apprendistato è indicata sinteticamente nel documento programmatico (settembre 2009) *Italia 2020: piano d'azione per l'occupabilità dei giovani attraverso l'integrazione tra apprendimento e lavoro*, in cui si evidenzia come «lungi dall'essere un semplice contratto di lavoro, l'apprendistato rappresenta in effetti un innovativo strumento di *placement*, fondato sull'integrazione tra sistema educativo e formativo e mercato del lavoro, che supera la vecchia quanto artificiosa distinzione tra formazione *interna* e formazione *esterna* all'impresa e consente ai giovani un rapido e stabile ingresso nel mondo del lavoro».

²³ Cfr., ad esempio, la lettera inviata nel mese di maggio dalla Cgil al ministro del Lavoro, in cui si evidenziavano undici punti di dissenso rispetto alla prima bozza di decreto legislativo per l'attuazione della delega di riforma dell'apprendistato (approvato nel Consiglio dei Ministri del 19 maggio). Inoltre alcune associazioni datoriali, tra cui Confcommercio e Confesercenti, non hanno voluto

nato a fine luglio nell'approvazione in via definitiva da parte del Consiglio dei Ministri del testo unico di riforma dell'apprendistato, dopo aver acquisito i pareri favorevoli di Camera e Senato.

In sintesi, il testo, sulla scorta della Riforma Biagi (e del decreto legislativo n. 276 del 2003), conferma l'articolazione dell'apprendistato in tre tipologie: a) l'apprendistato per l'acquisizione di una qualifica e per il diploma professionale, rivolto sia ai giovani in età di diritto-dovere, che a quelli fino a 25 anni, una novità rispetto alla precedente norma che finalizzava questo tipo di apprendistato al solo espletamento dell'obbligo formativo; b) l'apprendistato professionalizzante o contratto di mestiere per i giovani fino a 29 anni che potranno apprendere un mestiere o una professione in ambiente di lavoro; c) l'apprendistato di alta formazione e di ricerca per conseguire titoli di studio specialistici, universitari e post-universitari e per la formazione di giovani ricercatori per il settore privato. Un'importante differenza rispetto alla precedente normativa riguarda il ruolo svolto dal soggetto pubblico e in particolare dalle Regioni nella regolamentazione (anche finanziaria) di questo strumento contrattuale: in capo alle Regioni, infatti, restano solo il primo e il terzo tipo di apprendistato, mentre il secondo, quello professionalizzante, viene affidato alla contrattazione collettiva, con il solo compito per le Regioni di assicurare l'offerta formativa pubblica per 120 ore (nei tre anni, durata massima del contratto). Questa novità tenta di risolvere una delle criticità evidenziate da più parti sullo scarso ruolo finora esercitato dall'apprendistato nel sostenere l'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, pure a fronte delle non trascurabili trasformazioni introdotte dalla Riforma Biagi da più di sette anni. Di fatto si attribuisce alle Regioni una parte dei ritardi nel rendere operativo questo strumento contrattuale, sia per la produzione a macchia di leopardo di meccanismi regolativi (delibere, norme, ecc.) di questo contratto nel territorio regionale, così come affidatogli dalla legge nazionale, sia per le difficoltà di programmare e attuare una formazione adeguata dei giovani apprendisti²⁴. Tant'è che secondo l'ultimo monitoraggio Isfol risulterebbe che quasi la metà dei contratti di apprendistato sarebbe ancora regolamentata dal Pacchetto Treu, operativo in modo residuale rispetto alla Riforma Biagi. Questa

sottoscrivere la dichiarazione di sostanziale condivisione dell'ultima versione del testo.

²⁴ Per un approfondimento di questi aspetti, cfr. tra gli altri: Tiraboschi, 2010; Comandé, 2008.

ridefinizione delle funzioni regolative dell'apprendistato ha ricadute anche sul versante degli standard formativi e del repertorio delle professioni: mentre i primi saranno definiti con specifiche intese tra Ministero del Lavoro, Ministero dell'Istruzione e Regioni (sentite le parti sociali), i secondi saranno dedotti dalla contrattazione collettiva (accordi interconfederali e Ccnl) e quindi presidiati dalle parti sociali. La certificazione delle competenze resta in capo al solo soggetto pubblico regionale.

Se nelle intenzioni del governo il provvedimento approvato punta principalmente a garantire una maggiore agibilità e quindi fruibilità dell'apprendistato per le imprese e per i lavoratori, grazie ad una semplificazione e un'omogeneizzazione sul territorio nazionale delle principali norme di regolazione di questo strumento contrattuale²⁵, resta aperta la scommessa del rilancio di questo contratto di lavoro. L'effettivo utilizzo dell'apprendistato nelle sue diverse forme, anche alla luce di quanto presentato in questo articolo sulla sua funzione di primo inserimento occupazionale per giovani con una qualifica professionale, potrebbe essere un'ulteriore risorsa per migliorare le condizioni di accesso al mercato del lavoro di gruppi di giovani, specie se accompagnato ad azioni di recupero della dispersione scolastica e allo sviluppo di un adeguato sistema di formazione continua che assicuri specializzazione e riqualificazione delle competenze nel tempo, nella logica del *lifelong learning*.

La «bontà» di questo strumento contrattuale andrà infatti verificata non solo sul breve termine, ovvero sulla sua capacità di assicurare un inserimento professionale «veloce», ma anche e soprattutto sui tempi lunghi, sulla garanzia cioè che un giovane, con un titolo di studio non elevato ma con un percorso di apprendimento professionalizzante in un ambiente di lavoro, abbia la possibilità di sviluppare, alla pari con gli altri, competenze specialistiche per occupazioni di qualità, stabili e con opportunità di crescita.

Questo è tutto da verificare, anche attraverso il potenziamento di studi e analisi longitudinali che solo molto di recente stanno avviandosi.

²⁵ Cfr. la nota del Ministero del Lavoro del 28 luglio 2011.

Riferimenti bibliografici

- Banca D'Italia, 2008, *L'economia delle regioni italiane nell'anno 2007. Approfondimenti - La Dispersione scolastica e le competenze degli studenti*, Roma.
- Bresciani P.G. e Franchi M., 2006, *Biografie in transizione. I progetti lavorativi nell'epoca della flessibilità*, Franco Angeli, Milano.
- Checchi D. (a cura di), 2010, *Immobilità diffusa*, Il Mulino, Bologna.
- Comandè D., 2008, *Il diritto del lavoro al «plurale». Regioni e modelli regolativi differenziati dell'apprendistato professionalizzante*, «Diritto delle relazioni industriali», vol. 18, n. 4, pp. 997-1030.
- D'Agostino S., 2008, *L'apprendistato di primo livello*, in «Diritto delle relazioni industriali», vol. 18, n. 4, pp. 1031-1049.
- European Commission, Directorate general for Employment, social affairs and equal opportunities, 2010, *Employment in Europe 2010*.
- Farinelli F., 2002, *Obbligo formativo, percorsi integrati, orientamento*, rapporto Provincia di Torino.
- Farinelli F., 2010, *Sistema formativo integrato, questione sempre aperta*, «Rassegna - Istituto Pedagogico di Bolzano», n. 42/2010.
- Invalsi, 2010, *Il quadro di riferimento teorico della valutazione del sistema scolastico e delle scuole*, rapporto di ricerca e sintesi.
- Isfol, 2008, *Partecipazione e dispersione. Settimo rapporto di monitoraggio dell'obbligo formativo*, Roma.
- Isfol, 2009, *Le misure per il successo formativo. Ottavo rapporto di monitoraggio del diritto-dovere*, rapporto di ricerca.
- Isfol, 2011a, *Monitoraggio sull'apprendistato. XI rapporto*, Roma.
- Isfol, 2011b, *Gli esiti formativi e occupazionali dei percorsi triennali*, rapporto di sintesi, Roma.
- Istat, 2010a, *Rapporto sulla coesione sociale*, Roma.
- Istat, 2010b, *L'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro*, Roma.
- Ministero del Lavoro (in collaborazione con «Il Sole 24 Ore»), 2009, *Comunicazioni Obbligatorie. Il patrimonio della conoscenza attraverso la semplificazione amministrativa*, Roma.
- Ministero della Pubblica Istruzione, 2008, *La dispersione scolastica. Indicatori di base - anno scolastico 2006/07*.
- Oecd, 2010, *PISA 2009 Results: Executive Summary*.
- Papa D., 2010, *Il contratto di apprendistato*, Giuffrè Editore, Milano.
- Severati P., 2007, *Formazione e lavoro nel Mezzogiorno. Indagine sugli esiti occupazionali degli interventi finalizzati all'occupabilità cofinanziati dal Fondo Sociale Europeo 2000-2006 nelle Regioni Obiettivo 1. Rapporto finale*, Isfol, Roma.
- Teselli A., 2011, *L'efficacia della formazione professionale per i giovani*, Donzelli, Roma.

Tiraboschi M., 2008, *L'apprendistato professionalizzante e l'apprendistato di alta formazione dopo la legge n. 133 del 2008*, «Diritto delle relazioni industriali», vol. 18, n. 4, pp. 1050-1075.

Tiraboschi M., 2010, *2010: l'anno dell'apprendistato*, «Enaip Formazione & Lavoro», n. 3, pp. 29-40.

RPS

Intersezioni. Formarsi una famiglia:
il ruolo dei servizi all'infanzia

I servizi per l'infanzia in Europa: una panoramica sull'attuazione degli obiettivi di Barcellona

Janneke Plantenga, Chantal Remery

RPS

L'offerta di servizi per la cura dell'infanzia accessibile e di qualità è estremamente importante per i genitori che lavorano. In Europa, tuttavia, l'offerta, la qualità e l'accessibilità dei sistemi di cura all'infanzia sono ampiamente differenziate e ogni paese ha una sua costellazione peculiare di modelli e soluzioni. Il saggio offre una panoramica dell'attuale stato di cose nei 27 Stati membri dell'Ue e nei tre paesi dello Spazio economico europeo (Eea

nell'acronimo inglese): Islanda, Norvegia e Liechtenstein, analizzando l'utilizzo dei servizi di cura per l'infanzia, la qualità dei servizi forniti e la loro accessibilità. I risultati suggeriscono che la questione della cura all'infanzia è destinata a rimanere un'importante priorità politica anche nel futuro prossimo. Malgrado tutti gli sforzi e i progressi, l'offerta di servizi di childcare accessibili e di alta qualità è ancora ridotta in diversi Stati membri europei.

1. Introduzione

Nel corso degli ultimi decenni, i servizi di cura per l'infanzia sono diventati un'importante questione di interesse pubblico. Servizi di *childcare* accessibili e di buona qualità possono favorire la conciliazione tra lavoro e famiglia e dunque promuovere la partecipazione al mercato del lavoro e l'eguaglianza di genere. I servizi per l'infanzia possono anche fornire un'importante risposta al declino dei tassi di fertilità, riducendo il costo della maternità in termini di opportunità di lavoro e di carriera. Infine vi è una tendenza crescente a vedere tali servizi da una prospettiva socio-pedagogica. In tale prospettiva, il nodo politico non è più la conciliazione tra lavoro e cura, ma piuttosto il contributo dei servizi di cura per l'infanzia allo sviluppo del bambino e all'integrazione socio-economica (Jaumotte, 2003; Esping-Andersen, 2002; Oecd, 2007).

L'importanza dell'offerta dei servizi per l'infanzia è stata riconosciuta anche a livello europeo. A marzo del 1992 il Consiglio Ue ha approvato una raccomandazione sulla cura all'infanzia in base alla quale gli

Stati membri dovrebbero «adottare e/o stimolare gradualmente iniziative che consentano alle donne e agli uomini di conciliare le loro responsabilità professionali con le responsabilità familiari e educative derivanti dalla custodia di bambini» (92/241/Cee). Dieci anni dopo, al summit di Barcellona del 2002, gli obiettivi furono formulati più esplicitamente e furono stabiliti dei target in materia di cura per l'infanzia. Confermando l'obiettivo della piena occupazione, il Consiglio europeo ha concordato che gli Stati membri devono rimuovere i disincentivi alla partecipazione femminile alla forza lavoro e cercare, tenendo in considerazione la domanda di servizi di cura per l'infanzia e in linea con i modelli nazionali di fornitura, di assicurare entro il 2010 servizi di *childcare* per almeno il 90% dei bambini tra i 3 anni e l'età dell'obbligo scolastico e per almeno il 33% dei bambini sotto i 3 anni di età.

Le tesi a favore dei servizi di cura per l'infanzia sono ben note e la maggioranza dei paesi europei ha preso iniziative per aumentarne la disponibilità e la qualità. Ma non c'è una tendenza uniforme per quanto riguarda il livello dei servizi. Alcuni paesi hanno inquadrato la cura all'infanzia come diritto sociale; altri sono molto più concentrati sul rilascio dei congedi e sugli assegni familiari. Comunque tutti i paesi si trovano ad affrontare la sfida di conciliare l'interesse del genitore e del bambino in un modo che sia allo stesso tempo efficiente ed equo da un punto di vista sociale, demografico ed economico. Misure che consentono ai genitori di usufruire dei congedi quando i bambini sono piccoli, per esempio, ridurranno la domanda di servizi di cura per l'infanzia in questa fase particolare di formazione della famiglia. Allo stesso tempo, se ai genitori è permesso di restare in congedo per un periodo di tempo piuttosto esteso, aumenteranno i costi per i datori di lavoro, così come il costo della gravidanza in termini di opportunità di carriera. La vera questione politica, dunque, è individuare la combinazione ottimale tra congedi, indennità finanziarie e servizi di cura per l'infanzia, tenendo presenti le diverse condizioni nazionali.

Nel contributo si fornisce una panoramica dell'attuale stato di cose per quanto riguarda l'offerta di servizi di cura per l'infanzia nei 27 Stati membri dell'Ue e nei tre paesi dell'Eea: Islanda, Norvegia e Liechtenstein. Verranno discussi l'utilizzo dei servizi di cura per l'infanzia, la qualità dei servizi forniti e la loro accessibilità. Ci si concentrerà inoltre sulla domanda e sull'offerta e verrà discussa la misura in cui la domanda di cura per l'infanzia è soddisfatta.

Il saggio si basa su uno studio più elaborato sulla fornitura dei servizi di *childcare* predisposto nell'ambito dell'*Expert group on gender and em-*

ployment (Egge) dell'Ue (si veda Plantenga e Remery, 2009), mentre i grafici si basano su dati più recenti (Eu-Silc), che fanno riferimento alla situazione nel 2009.

2. L'offerta di servizi di cura all'infanzia

Valutare la disponibilità di servizi di cura per l'infanzia all'interno degli Stati membri dell'Ue non è un compito facile. Le statistiche nazionali non sono facilmente convertibili in uno standard comune, dal momento che ogni paese ha la sua unica costellazione di modelli e soluzioni per la cura dell'infanzia, che consiste in servizi e strutture quali: congedi, centri diurni, asili, accordi per l'assistenza alla famiglia tipo *childminders at home* (assistente materna; persona che cura a casa propria uno o più bambini durante l'orario di lavoro dei genitori, *n.d.t.*), sistema di istruzione (pre-)scolastico, ecc. Più in particolare la linea divisoria tra modelli formali e informali può essere piuttosto fluida e differente tra i vari paesi. Soprattutto le soluzioni per la cura dei bambini piccoli sono spesso piuttosto informali, ma giocano comunque un ruolo importante nella vita dei genitori giovani.

Inoltre è importante realizzare che la demarcazione tra modelli pubblici e privati non è sempre chiara. I programmi di finanziamento per i datori di lavoro, per esempio, o le misure fiscali per i genitori comportano un sostegno pubblico per il mercato privato. Sarebbe quindi un errore concentrarsi soltanto sui servizi pubblici. Un'altra questione importante, che complica l'interpretazione dei dati disponibili, è la relazione tra cura per l'infanzia e settore educativo. In alcuni paesi esiste una chiara divisione tra modelli di cura per i bambini più piccoli e un sistema educativo per i bambini più grandi. In altri paesi, tuttavia, dei bambini si può prendere cura il sistema educativo durante le ore scolastiche e il sistema di cura per l'infanzia al di fuori di queste ore. Di nuovo è importante valutare queste interrelazioni per una corretta interpretazione dei dati disponibili. Infine è importante tenere in considerazione la dimensione tempo. Dal momento che la cura può essere fornita a tempo pieno o part-time, il numero di posti disponibili o il numero dei bambini di cui ci si prende cura fuori dalla famiglia sono destinati a dare soltanto un'indicazione parziale e potenzialmente fuorviante della gamma effettiva dei servizi di cura per l'infanzia (per una piena valutazione delle complessità metodologiche vedere Eurostat, 2004; Plantenga e Remery, 2005).

RPS

Jenneke Plantenga, Chantal Remery

I problemi relativi alle statistiche sulla cura per l'infanzia sono in qualche misura risolti dall'introduzione dell'Eu-Silc, l'*European Statistics on income and living conditions*, che è la nuova fonte di riferimento per le statistiche sul reddito e sulle condizioni di vita e per gli indicatori comuni in materia di inclusione sociale. L'Eu-Silc contiene dati piuttosto dettagliati sui servizi di cura per l'infanzia. Sono poste alcune domande sull'utilizzo dei modelli formali di cura per l'infanzia, sull'utilizzo di altri modelli e sul numero di ore a settimana. Prendendo i dati Eu-Silc come punto di partenza, i paragrafi 2.1 e 2.2 forniscono informazioni sull'utilizzo dei servizi di cura per l'infanzia per le diverse categorie di età. I paragrafi 2.3 e 2.4 coprono le informazioni disponibili sullo standard di qualità dei servizi di cura per l'infanzia e sul livello dei costi.

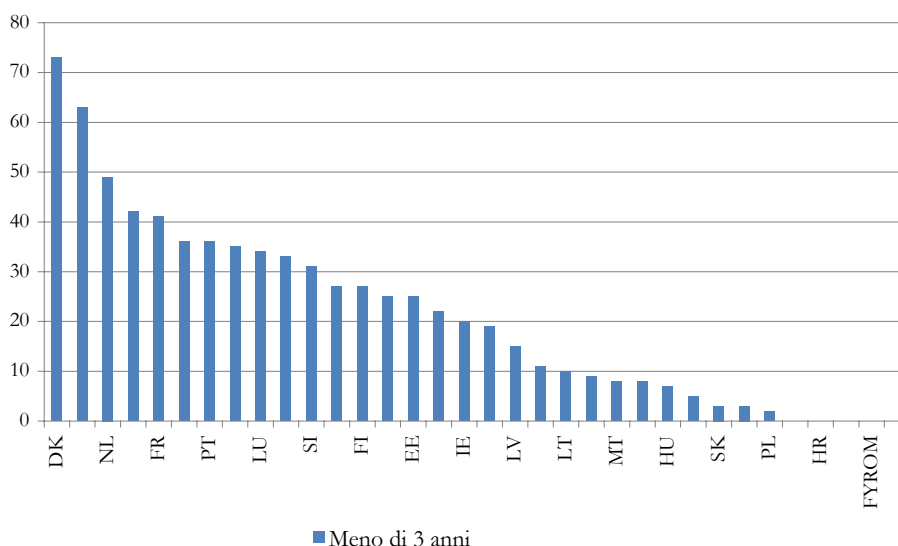
2.1 Modelli di cura per l'infanzia per i bambini tra 0 e 2 anni

Il grafico in figura 1 riassume l'utilizzo dei servizi di cura per l'infanzia per i bambini nella categoria di età più bassa, sulla base delle statistiche Eu-Silc. Questo dato indica i bambini di cui ci si prende cura nell'ambito di modelli formali come una porzione di tutti i bambini dello stesso gruppo di età. A questo riguardo i modelli formali si riferiscono ai seguenti servizi: scuola materna o equivalente, istruzione obbligatoria, servizi in luoghi dedicati al di fuori degli orari scolastici, *crèche* collettive (strutture private dove i genitori possono lasciare i bambini per brevi periodi mentre sono occupati in qualche attività, *n.d.t.*) o altri centri diurni, compresa la cura diurna della famiglia, e *childminders* professionisti certificati. La differenza tra i primi e gli ultimi paesi nella classifica risulta essere di 70 punti percentuali, con la Danimarca che ha un tasso di utilizzo formale del 73%, mentre Repubblica Ceca, Slovacchia e Polonia non arrivano neppure al 3%. Un'analisi più dettagliata rivelerebbe che all'interno dei paesi ci sono grandi differenze nell'utilizzo dei servizi di cura per l'infanzia in base all'età: in quasi tutti i paesi, più il bambino è piccolo maggiore è la probabilità che ci se ne prenda cura a casa, e che a farlo siano innanzitutto i genitori, seguiti da altri gruppi, quali nonni e/o altri parenti. Persino in Danimarca, che è al primo posto della classifica, soltanto il 10% dei bambini minori di un anno frequenta centri pubblici di cura diurna e il 5% *crèche* o istituti *age-integrated* (un istituto che combina e riunisce *crèche*, asilo e centro per giovani). I neonati passano in media 11 mesi con i genitori che sono in maternità o in congedo parentale. Verso la fine di questo periodo molti bambini

cominciano gradualmente a frequentare centri diurni per poche ore al giorno.

L'utilizzo di servizi formali di cura per l'infanzia è l'indicatore più importante per monitorare l'offerta di servizi di cura per l'infanzia nei diversi Stati membri. Sulla base di questo indicatore, dal grafico in figura 1 risulta che nove Stati membri dell'Ue (Danimarca, Svezia, Paesi Bassi, Francia, Spagna, Portogallo, Regno Unito, Lussemburgo e Belgio) e l'Islanda hanno già raggiunto l'obiettivo di Barcellona e la Slovenia segue di poco. Nella parte più bassa della classifica troviamo Romania, Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia, con un punteggio del 5% o inferiore. Tuttavia i modelli formali possono essere soltanto parte della storia. I genitori possono avere accesso ad altre soluzioni informali, al fine di coprire la loro domanda di servizi di cura per l'infanzia. La figura 2 fornisce informazioni più dettagliate sull'utilizzo di altre soluzioni, con riferimento alla cura fornita da membri della famiglia, da vicini o da *childminders* non certificati.

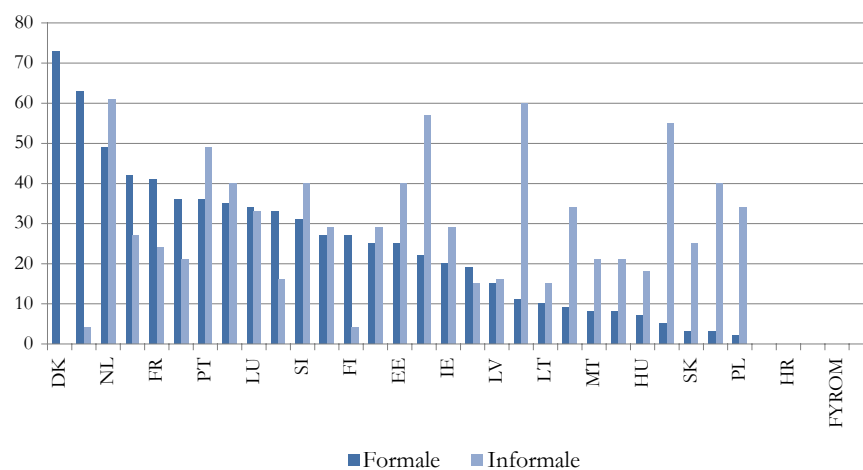
Figura 1 - Utilizzo di modelli formali di cura per l'infanzia, 0-2 anni (anno 2009)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc 2009.

Risulta che in cinque paesi (Paesi Bassi, Portogallo, Cipro, Grecia e Romania) l'utilizzo di altre soluzioni di cura per l'infanzia supera il 40%. Ciò dipende in larga misura dal coinvolgimento dei nonni nella cura dei nipoti a casa. In Grecia, per esempio, il modello di cura più comune per i neonati e i bambini di genitori occupati è ancora la cura a casa da parte di membri della famiglia, di solito nonni. I genitori hanno meno fiducia nelle baby-sitter piuttosto che nei loro stessi genitori quando i bambini sono molto piccoli. Le baby-sitter sono assunte soprattutto da famiglie con bambini minori di tre anni dove i nonni non sono disponibili nelle vicinanze, o non sono desiderosi o capaci di assumersi la cura dei nipoti, soprattutto per molte ore. Il corto e rigido orario di apertura di *crèche*, asili nido e scuole materne e la chiusura prolungata durante Natale, Pasqua e le vacanze estive spesso costringono i genitori a combinare la cura formale con l'aiuto dei nonni. Anche nei Paesi Bassi, il tasso elevato di part-time femminili dà luogo a una situazione in cui modelli formali di cura per l'infanzia per, ad esempio, due o tre giorni alla settimana, sono spesso combinati con soluzioni informali in cui anche i nonni forniscono cura per un giorno alla settimana.

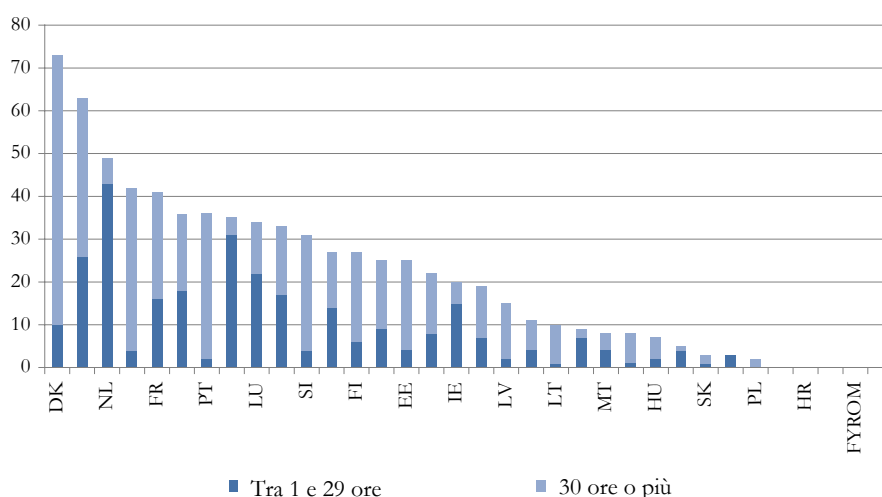
Figura 2 - Utilizzo di modelli di cura per l'infanzia formali o di altro tipo, 0-2 anni (anno 2009)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc, 2009.

Un'altra questione che ha avuto un impatto sui punteggi relativi ai modelli formali è l'inclusione di accordi pre-scolastici. In Belgio, per esempio, i bambini possono cominciare a frequentare la scuola materna all'età di due anni e mezzo. La maggior parte dei genitori usufruisce di questa possibilità dato che l'istruzione prescolastica è gratuita al contrario degli accordi di cura per l'infanzia per i bambini da 0 a 3 anni fuori dal sistema scolastico (con riferimento alla cura e non all'istruzione). Nella Repubblica Ceca, in parte a causa della riduzione del numero degli asili nido, un numero sempre maggiore di bambini minori di 3 anni frequenta la scuola materna (che in teoria è destinata ai bambini dai 3 ai 6 anni). Nel 1997 circa l'11% dei bambini tra i 2 e i 3 anni frequentava un asilo, ma entro il 2005 il dato è salito al 25,5%. In teoria il raggruppamento dei servizi relativi all'istruzione e alla cura per l'infanzia può essere giustificato dal fatto che entrambi i sistemi aiutano i genitori a conciliare la vita privata e professionale. Allo stesso momento, la dimensione tempo dei modelli diventa perfino più critica, dato che nella maggior parte dei paesi l'istruzione prescolastica è solo part-time. Per poter coprire un'intera giornata lavorativa, i genitori hanno bisogno di ulteriori servizi di cura per l'infanzia, che possono essere molto meno disponibili.

Figura 3 - Utilizzo di modelli formali di cura per l'infanzia con riferimento agli orari, 0-2 anni (anno 2009)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc, 2009.

Il grafico in figura 3 fornisce alcune informazioni sul numero di ore in cui sono utilizzati i modelli formali. Risulta che, in paesi come Danimarca, Islanda, Portogallo, Slovenia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Ungheria e Polonia, nella maggior parte dei casi i servizi formali di cura per l'infanzia sono utilizzati per 30 ore o più. Soprattutto in Danimarca e in Islanda il diritto sociale alla cura per l'infanzia sembra tradursi in un tasso elevato di copertura full-time. In altri paesi, i modelli part-time sono molto più comuni. Nei Paesi Bassi, i servizi di cura per l'infanzia sono forniti su una base full-time, ma l'utilizzo dei servizi può essere limitato a pochi giorni alla settimana, visto il livello elevato di occupazione part-time nei Paesi Bassi. Di conseguenza, soltanto il 6% dei bambini usufruisce di modelli formali su base full-time. Anche nel Regno Unito le madri occupate di solito lavorano part-time, cosa che corrisponde a un elevato utilizzo part-time dei servizi di cura per l'infanzia.

2.2 Modelli di cura per l'infanzia per i bambini di età da 3 anni fino all'età dell'obbligo scolastico

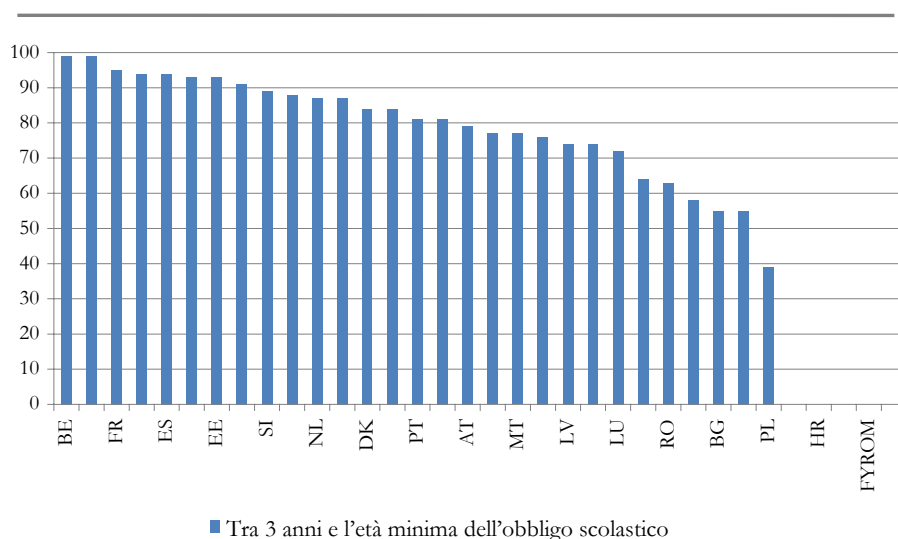
La figura 4 fornisce dati sull'utilizzo di servizi formali di cura per l'infanzia per il gruppo di età da 3 anni all'età dell'obbligo scolastico. Prendendo di nuovo il tasso di utilizzo come indicatore per monitorare il livello di fornitura, risulta che sette Stati membri dell'Ue (Belgio, Francia, Svezia, Spagna, Italia, Estonia, Regno Unito) soddisfano l'obiettivo di Barcellona per il 90%, con Slovenia, Germania e Paesi Bassi a poca distanza. Gli altri paesi arrivano almeno al 60%, con l'eccezione della Polonia che è ferma al 39%. Facendo un confronto con i dati esposti in figura 1 sembra che l'utilizzo di modelli formali di cura aumenti con la crescita dei bambini. Naturalmente ciò è dovuto, in larga misura, all'inclusione degli accordi pre-scolastici nell'ambito di quelli formali e all'elevato tasso di copertura degli accordi pre-scolastici per i bambini di età da 3 anni all'età dell'obbligo scolastico.

In Belgio, per esempio, i bambini di età da 2,5 a 6 anni hanno accesso universale e gratuito ai servizi pubblici pre-scolastici e di conseguenza il tasso di iscrizione è del 90% a 2,5 anni e di circa il 100% per i bambini di 3 anni. Nel 1996 la Germania ha introdotto il diritto legale alla cura sovvenzionata per i bambini da 3 anni fino all'età dell'obbligo scolastico. In Spagna la proporzione di bambini che usufruiscono di servizi pre-scolastici è aumentata costantemente negli ultimi 15 anni,

soprattutto nel caso dei bambini di 3 anni, il cui tasso di scolarità è cresciuto dal 38% nel 1991 al 96% nel 2005. Il governo portoghese, tenendo conto dell'obiettivo di Barcellona, ha promesso che il 100% dei bambini di 5 anni avrebbe frequentato l'istruzione pre-scolastica entro il 2009 e che entro il 2010 sarebbe stato incluso anche il 90% di quelli dai 3 ai 5 anni. In Ungheria è obbligatorio che i bambini frequentino l'asilo per un anno prima di cominciare la scuola elementare, mentre in Liechtenstein un posto alla scuola materna è garantito per ogni bambino tra i quattro e i sei anni. Infine, nel Regno Unito la *National childcare strategy* ha introdotto il diritto per tutti i bambini di 3-4 anni a un posto gratuito part-time nell'istruzione pre-scolastica, pari a 12,5 ore alla settimana durante il periodo scolastico (38 settimane all'anno).

Tuttavia, in altri paesi la situazione appare meno favorevole. In Slovacchia, soltanto il 68% dei bambini di età compresa tra 3 e 6 anni frequentava l'asilo nel 2006. Nonostante il calo significativo a metà degli anni '90, il dato si avvicina al 69% del 1989 indicando quantomeno un trend positivo negli ultimi due anni.

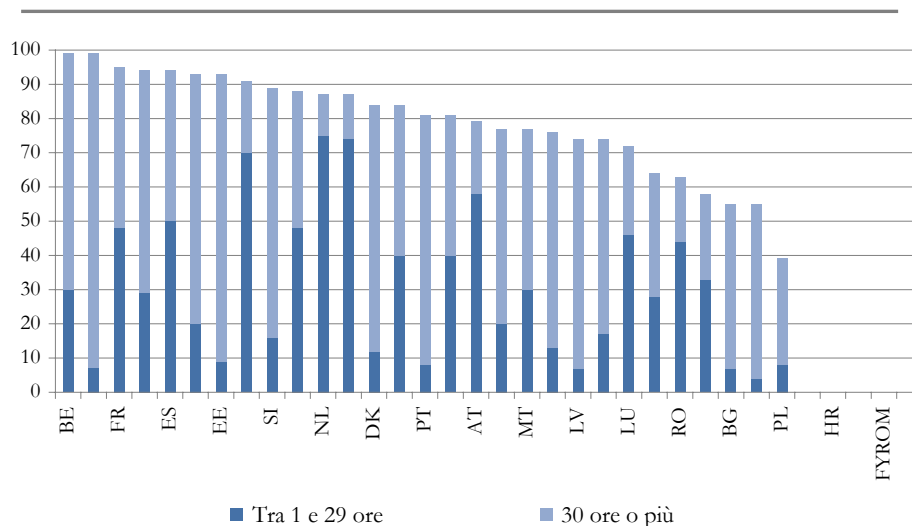
Figura 4 - Utilizzo di modelli formali di cura per l'infanzia, 3 anni: età dell'obbligo scolastico (anno 2009)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc 2009.

Nella Repubblica Ceca il numero di asili è diminuito di circa il 33% tra il 1989 e il 2005. Anche a causa di tale andamento, il tasso di copertura dei bambini che frequentano l'asilo è sceso dal 96% nel 1989 al 78,3% nel 2005. Dal 2005, tuttavia, i bambini di 5 anni (l'ultimo anno di istruzione pre-scolastica) hanno accesso gratuito ai servizi pre-scolastici. In Lettonia vi è una forte carenza tanto di asili quanto di educatori. Dal 2002 i Comuni sono obbligati a garantire posti nell'istruzione pre-scolastica per tutti i bambini nella categoria di età da 5 a 6 anni. In media, però, soltanto circa il 60% di tutti i bambini frequenta l'asilo. Anche in Polonia è stato registrato un calo notevole nel numero di tutti i servizi pre-scolastici, comprese le scuole materne autosufficienti per i bambini nella categoria di età 3-5 anni, così come sezioni pre-scolastiche collegate alle scuole elementari per i bambini di 6 anni. Infine, in Romania la partecipazione all'istruzione pre-elementare resta piuttosto bassa a causa di fattori socio-economici (mancanza di risorse minime per mandare i bambini all'asilo) e regionali (mancanza di asili in diverse località delle zone rurali e mancanza di interesse negli asili in alcune comunità, come la minoranza rom).

Figura 5 - Utilizzo di modelli formali di cura per l'infanzia, 3 anni: età dell'obbligo scolastico, con riferimento agli orari (anno 2009)



Fonte: Eurostat, Eu-Silc, 2009.

Anche se il tasso di copertura della categoria di età da 3 anni all'età dell'obbligo scolastico è superiore rispetto a quello per la categoria di età più bassa, si deve tenere conto che nella maggior parte dei paesi l'istruzione pre-scolastica è soltanto part-time, per cui i genitori occupati hanno bisogno di ulteriori servizi di cura per l'infanzia che possono essere molto meno disponibili. La figura 5 fornisce dati sui modelli disponibili formali e di altro tipo, con riferimento agli orari. Risulta che in Islanda, Estonia, Slovenia, Danimarca, Portogallo, Slovacchia, Lettonia, Bulgaria, Lituania e Polonia i modelli formali sono in grande misura organizzati su base full-time (o almeno per 30 ore o più). Tra i trenta paesi, l'Islanda ha il tasso di copertura maggiore per i bambini da 3 anni all'età dell'obbligo scolastico in modelli formali di cura per l'infanzia per 30 ore alla settimana o più. In Estonia la maggior parte degli istituti pre-scolastici di cura per l'infanzia ha orari di apertura dalle 7 di mattina fino alle 6 o alle 7 di sera. Un altro esempio è la Slovacchia, dove la maggior parte degli asili opera su base full-time. Gli orari di apertura abituali sono dalle 6,30 di mattina alle 5 di sera.

2.3 Qualità

Oltre alla disponibilità, anche la qualità del servizio fornito è di notevole importanza quando si tratta delle decisioni dei genitori di utilizzare i servizi di cura per l'infanzia. Anche se gli obiettivi di Barcellona si riferiscono soltanto alla quantità di tali servizi, diversi documenti europei enfatizzano il fatto che il bisogno di cura non riguarda solo la disponibilità, ma anche l'accessibilità e la qualità dei servizi (si veda ad esempio Jer, 2004, p. 47). Gli esperti definiscono la qualità della cura per l'infanzia come uno di quegli aspetti che contribuiscono allo sviluppo sociale, emotivo e cognitivo del bambino. In generale viene fatta una distinzione tra gli aspetti strutturali, di processo e di contesto delle prestazioni di *childcare* (per una visione d'insieme si veda Cleveland e Krashinsky, 2004). Gli aspetti strutturali riguardano l'ambiente che può essere regolato dal governo (locale). Si riferiscono, per esempio, alla dimensione del gruppo, al rapporto tra numero di educatori e numero di bambini, ai metri quadrati che un centro di cura deve assicurare per ogni bambino, alla preparazione dei *childminders* e alle norme di sicurezza. Gli aspetti di processo riguardano il gruppo stesso. Alcuni esempi sono la diversificazione delle attività offerte e l'interazione tra il *childminder* e il bambino. Gli aspetti di contesto, infine, riguardano l'ambiente più ampio, come il confronto tra centri diurni e cura a casa.

RPS

Janneke Plantenga, Chantal Remery

Anche se il dibattito sulla qualità è evidente in molti paesi, su tale questione mancano statistiche armonizzate. Il semplice fatto che molti paesi hanno servizi di cura differenti con diverse misure e requisiti di qualità rende la situazione complicata da gestire. In questo paragrafo ci si occupa soltanto degli aspetti strutturali della qualità della cura per l'infanzia: la dimensione del gruppo e il rapporto tra numero di educatori e numero di bambini e le caratteristiche del mercato del lavoro e il livello della preparazione.

Dimensione del gruppo e rapporto tra numero di educatori e numero di bambini

In tutta Europa la dimensione del gruppo varia da 10 a 14 bambini per la categoria 0-3 anni e da 20 a 25 bambini per la categoria da 4 a 6 anni. I *childminders* di solito hanno un numero massimo da 4 a 8 bambini. Per quanto riguarda il rapporto tra numero di educatori e numero di bambini, nella classe di età più bassa varia da 1:3 a 1:6,4 e nella classe di età più alta varia da 1:6 a 1:14. In alcuni paesi il rapporto tra numero di educatori e numero di bambini è diminuito negli ultimi anni, come in Spagna, Slovacchia e Liechtenstein. Si possono osservare anche effetti opposti in materia di qualità, ad esempio in Svezia, dove la dimensione media del gruppo è cresciuta negli ultimi anni, o in Polonia, dove la dimensione massima del gruppo non è ancora regolamentata. Quando si interpretano tali dati bisogna tenere presente che riguardano disposizioni di legge; in pratica ci possono essere (lievi) scostamenti da queste disposizioni, soprattutto durante le prime o le ultime ore del giorno. Tuttavia è carente l'informazione che riguarda l'impatto reale delle disposizioni sul terreno qualitativo. Uno dei pochi esempi è fornito dalla Finlandia: risulta che nel 16% dei comuni il rapporto tra numero di educatori e numero di bambini non ha un andamento regolare. Questo dipende per esempio dagli orari di lavoro irregolari dei genitori, e/o dall'impossibilità di trovare sostituti nel breve periodo. Problemi e gruppi temporaneamente «fuori misura» si ritrovano anche quando i *childminders* di famiglia si ammalano e il comune deve organizzare un servizio «sostitutivo» di assistenza per i bambini.

Le caratteristiche del mercato del lavoro e il livello di preparazione

Il mercato del lavoro nella cura per l'infanzia è caratterizzato da una forza lavoro a forte presenza femminile. Nella maggioranza dei paesi, i lavoratori sono in gran parte donne, anche se in alcuni (Slovenia e Paesi Bassi) le posizioni di vertice possono essere occupate da uomini.

Nei centri diurni di cura sia pubblici sia privati i salari sono spesso bassi. Anche per questo, in alcuni paesi si registra un elevato turnover nel settore. Nel Regno Unito, per esempio, poiché vi sono condizioni di lavoro scadenti a causa dei salari bassi, la durata media di un impiego è di tre anni e cinque mesi con un tasso di turnover del 18%. Naturalmente questo ha un impatto negativo sulla qualità, dal momento che il personale fisso e regolare è una caratteristica importante dei servizi di alta qualità. In Finlandia, i contratti a termine sono ampiamente utilizzati nel settore della cura per l'infanzia e risulta che soprattutto le donne tra i 30 e i 40 anni che hanno cominciato a lavorare nel settore pubblico alla fine degli anni '90 hanno avuto problemi a ottenere un contratto di lavoro più favorevole.

Per quanto riguarda il livello di preparazione dei *childminders*, risulta che le qualifiche richieste variano da qualifiche personali a titoli di studio pedagogici. In alcuni paesi i *childminders* sembrano avere un'istruzione piuttosto bassa; è il caso di Belgio, Germania, Paesi Bassi e Regno Unito. Inoltre, in quasi tutti i paesi è stata notata una grande differenza nella preparazione tra asili nido, scuole materne e *crèche* da una parte, e *childminders* privati dall'altra. Nel primo gruppo sono spesso fissati requisiti severi che sono controllati dal governo. I *childminders* privati, che lavorano a casa, di solito hanno invece un livello di preparazione notevolmente inferiore.

2.4 Accessibilità

Infine c'è la questione dell'accessibilità. Nella maggior parte dei paesi i servizi di cura per l'infanzia sono sovvenzionati in un modo o nell'altro. Però vi sono grandi differenze per quanto riguarda il modello di finanziamento. Le sovvenzioni possono essere versate tramite pagamenti diretti ai genitori o ai fornitori, tramite concessioni fiscali, riduzioni nei contributi sociali o la distribuzione di buoni per l'acquisto di servizi (Cleveland e Krashinsky, 2004). In parte a causa di queste complesse strutture finanziarie, ma anche perché i prezzi possono cambiare a seconda delle regioni o persino dei comuni, valutare l'accessibilità dei servizi di cura per l'infanzia si dimostra una questione complicata. Nel tentativo di affrontare le complessità della struttura finanziaria, l'Ocse ha utilizzato il concetto di costi complessivi. Si tratta di «una misura di carattere generale che mira a includere tutti i componenti significativi dei costi a prescindere dalla loro identificazione o dal modo in cui sono amministrati in un particolare paese.

RPS

Janneke Plantenga, Chantal Remery

Comprende quindi le tasse di iscrizione al netto delle prestazioni in denaro, le agevolazioni e il valore di qualsiasi detrazione fiscale» (Immervoll e Barber, 2005, p. 12). Lo studio dimostra che i costi netti di cura per l'infanzia sono elevati in molti paesi dell'Ocse: «le spese vive per due bambini in età prescolastica possono arrivare fino al 20% e oltre dei redditi familiari totali» (Immervoll e Barber, 2005, p. 4).

Maggiori informazioni qualitative sulla questione dei costi sembrano suggerire che nella maggior parte dei paesi i costi di un servizio di cura per l'infanzia dipendono dal reddito familiare. I paesi nordici (a eccezione dell'Islanda) hanno stabilito un tetto massimo alle rette per le prestazioni di *childcare*. In Danimarca, per esempio, i genitori pagano al massimo il 25% e il 33% dei costi per l'istruzione pre-scolastica e per quella scolastica dei figli, mentre in Finlandia il massimo è 200 euro per un posto full-time. In alcuni paesi i gruppi con un reddito basso possono usufruire di tali servizi gratuitamente. È il caso per esempio di Italia, Cipro e Finlandia.

La cura per l'infanzia è considerata cara in Austria, Spagna, Irlanda e nel Regno Unito. In Irlanda i costi risultano un problema in particolare per le famiglie svantaggiate (genitori singoli) e per le famiglie con un reddito elevato che hanno però più di un figlio che necessita dei servizi di cura. Nel Regno Unito un posto in un asilo privato è costoso; gli asili pubblici sono un po' più economici ma l'offerta è limitata. In altri paesi le prestazioni pubbliche di cura per l'infanzia sono piuttosto accessibili, ma quelle private sono care (per esempio Cipro, Grecia, Spagna, Ungheria, Lituania, Polonia, Estonia e Slovacchia). Inoltre, il sistema di finanziamento può essere svantaggioso per alcuni gruppi. In Danimarca, per esempio, le spese per la cura per l'infanzia sono problematiche per le famiglie con doppio reddito che lavorano, le quali hanno in media un reddito familiare al di sopra del limite che dà diritto a una riduzione delle tasse per queste prestazioni. Nel Regno Unito, sembra che in particolare le famiglie con un reddito medio debbano affrontare costi elevati. Ci sono anche sviluppi positivi, come nei Paesi Bassi e in Norvegia, dove i costi di cura per l'infanzia sono diminuiti, specialmente per i gruppi con un reddito medio ed elevato.

3. Offerta e domanda

Le informazioni sull'utilizzo dei servizi di cura per l'infanzia sono utili per valutare la relativa importanza di questa particolare politica di

conciliazione; però non chiariscono se la domanda è completamente soddisfatta. La domanda effettiva di cura per l'infanzia è influenzata dal tasso di partecipazione dei genitori (madri), dal livello di disoccupazione, dalla durata dei congedi parentali, dagli orari di apertura della scuola e dalla disponibilità di alternative come nonni e/o altre soluzioni (informali). In Finlandia, per esempio, il tasso di copertura dei modelli formali per la categoria di età più bassa, in base al grafico di figura 5, è del 26%, molto al di sotto dell'obiettivo di Barcellona del 33%. Ma l'offerta di servizi di cura per l'infanzia non è insufficiente. Infatti, sin dal 1990 i bambini finlandesi minori di tre anni hanno un posto assicurato nei servizi forniti dal Comune, a prescindere dalla posizione dei genitori nel mercato del lavoro. Nel 1996 questo diritto è esteso per coprire tutti i bambini sotto l'età scolastica. Tale diritto integra il sistema di indennità per la cura a casa, che consente al genitore di stare a casa per prendersi cura del figlio con la totale garanzia di mantenere il posto di lavoro fino a quando il bambino ha tre anni. Anche a causa della popolarità dell'alternativa della cura a casa, l'offerta di servizi pubblici di cura diurna ha soddisfatto la domanda fin dall'inizio degli anni '90 (Plantenga e Remery, 2005, p. 35).

Se combiniamo le informazioni contenute nelle figure dalla 1 alla 5 con le informazioni sul sistema scolastico e assistenziale nazionale possiamo riconoscere che la cura all'infanzia è inquadrata come diritto sociale in Finlandia, Danimarca e Svezia. Anche in qualche altro paese, in particolare Norvegia, Belgio, Francia e Slovenia, le politiche sembrano essere indirizzate alla copertura totale. La Slovenia, per esempio, ha un tasso di copertura dei servizi di cura per l'infanzia piuttosto elevato. Diversamente da molti altri paesi nell'Europa orientale e centrale che hanno attraversato una transizione economica e politica alla fine del secolo scorso, la disponibilità di servizi pubblici di cura non è diminuita dopo la transizione. La maggior parte delle donne sceglie di stare a casa per un anno (avvalendosi dell'intera durata del loro congedo di maternità/parentale) e poi torna a lavorare a tempo pieno. Un altro esempio è la Francia. Già da molto tempo il sistema di cura per l'infanzia ha offerto una copertura quasi totale dei bambini di 2-3 anni per i genitori che lavorano, così come orari di apertura piuttosto lunghi che sono quasi compatibili con un impiego a tempo pieno.

In altri paesi, l'offerta di servizi di *childcare* è ancora ridotta, ma la tendenza va verso una copertura più completa. Questo riguarda in particolare il Regno Unito, i Paesi Bassi e la Germania. Nei Paesi Bassi, per

RPS

Janneke Plantenga, Chantal Remery

esempio, i servizi di cura per l'infanzia sono aumentati soprattutto dalla metà degli anni '90. Nel 2005 la struttura finanziaria ha cominciato a essere guidata dalla domanda che, in teoria, dovrebbe essere compatibile con una copertura totale. Il livello dell'offerta è in aumento anche in Lussemburgo, Portogallo, Italia, Spagna, Austria e Grecia anche se a un passo in qualche modo più moderato e/o da un punto di partenza relativamente inferiore. In Italia, per esempio, la scarsità di servizi di cura per l'infanzia formale per i bambini piccoli è dovuta in particolare a fattori culturali che ancora persistono nel paese, così come alla struttura del regime italiano di cura, che si basa maggiormente sui trasferimenti finanziari piuttosto che sull'offerta di servizi in natura (Ferrera, 1996; Bettio e al., 2006). Tuttavia una nuova e più positiva attitudine verso la cura all'infanzia formale per i bambini piccoli si sta diffondendo, traducendosi in un aumento dell'offerta di centri diurni, anche se a un passo lento.

In altri paesi, però, gli sviluppi sono ancora estremamente limitati e forse a malapena esistenti. Le barriere all'investimento nei servizi di cura per l'infanzia sembrano essere finanziarie così come ideologiche. Forse una delle sfide più complicate è rappresentata dal fatto che gli obiettivi politici sulla partecipazione, la fertilità e l'integrazione sociale non sono sempre facilmente compatibili. Per esempio le preoccupazioni per lo sviluppo del bambino o l'ambizione di aumentare il tasso di fertilità possono tradursi sia in una politica mirata ad aumentare i servizi di cura, sia in una politica che favorisce i congedi e/o che aumenta la dotazione di assegni familiari. Soprattutto nell'Europa continentale i congedi e gli aiuti finanziari sono stati preferiti ai servizi. Tuttavia, congedi parentali lunghi o una struttura di incentivi finanziari favorevole possono essere di ostacolo alla promozione dell'offerta di lavoro e produrre grandi differenze nei modelli di orario di lavoro tra uomini e donne.

4. Conclusioni

Dei servizi di cura per l'infanzia che siano di qualità, accessibili economicamente e disponibili per tutti sono estremamente importanti per i genitori che lavorano. In Europa, tuttavia, l'offerta, la qualità e l'accessibilità della cura per l'infanzia sono ampiamente diversificate, e ogni paese ha la sua costellazione peculiare di modelli e soluzioni per la cura dell'infanzia. Alcuni paesi, con quelli del nord come esempio

più noto, hanno un sistema di disposizioni per i congedi ben sviluppato e servizi di cura per l'infanzia accessibili e di alta qualità. In altri paesi il livello dei servizi può essere piuttosto basso e i genitori devono fare affidamento su soluzioni informali. Le politiche che riguardano le prestazioni di *childcare* possono essere motivate da diversi fattori, che variano dalla certezza dell'offerta di un impiego futuro alla promozione dello sviluppo del bambino. La specifica combinazione degli obiettivi politici ha un impatto importante sulle decisioni da prendere riguardo all'accessibilità dei servizi di cura per l'infanzia. Infatti, un certo numero di paesi sembra estendere la fornitura di tali servizi, anche se il tasso di crescita attuale a volte è deludente, in parte a causa di vincoli di bilancio.

I dati e le analisi esposte nel saggio, il livello effettivo raggiunto dagli Stati membri europei rispetto agli obiettivi di Barcellona e ai dibattiti in corso, suggeriscono che la questione della cura per l'infanzia è destinata a rimanere un'importante priorità politica anche nel futuro prossimo. Nonostante tutti gli sforzi e i progressi, l'offerta di servizi di cura per l'infanzia accessibili e di alta qualità è ancora ridotta in un certo numero di Stati membri europei. La disponibilità dei dati Eu-Silc consente una valutazione dell'attuale stato di cose e rende possibile un attento monitoraggio delle misure prese dai diversi Stati membri. Questa informazione, insieme all'enfasi sull'offerta di servizi di cura per l'infanzia all'interno del contesto della Strategia europea per l'occupazione, dovrebbe fornire la base necessaria per una politica mirata a una coerente infrastruttura socio-economica, tenendo presenti gli obiettivi politici riguardo alla partecipazione, all'eguaglianza di genere, alla fertilità e all'integrazione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Bettio F., Simonazzi A. e Villa P., 2006, *Change in Care Regimes and Female Migration: The «Care Drain» in the Mediterranean*, «Journal of European Social Policy», vol. 16 (3), pp. 271-285.
- Cleveland G. e Krashinsky M., 2004, *Financing ECEC Services in OECD Countries*, Oecd, Parigi, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.oecd.org/dataoecd/55/59/28123665.pdf>.
- Esping-Andersen G., 2002, *A Child-Centred Social Investment Strategy*, in Esping-Andersen G. e Gallie D., 2002, *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford, pp. 26-67.

RPS

Janneke Plantenga, Chantal Remery

- Eurostat, 2004, *Development of a Methodology for the Collection of Harmonised Statistics on Childcare*, Working papers and Studies, Office for Official Publications of the European Communities, Lussemburgo, disponibile all'indirizzo internet: http://forum.europa.eu.int/irc/Download/kdeiAgJamSGsK-cfkHE0M-bkSskDDjYv4G8BZMc4JF1rSUSuJl0WPNsHoIwxNBc7Z/WEB_2004-409_Vol-1.pdf.
- Ferrera M., 1996, *The Southern Model of Welfare in Social Europe*, «Journal of European Social Policy», vol. 6 (1), pp. 17-39.
- Immervoll H. e Barber D., 2005, *Can Parents Afford to Work? Childcare Costs, Tax-Benefit Policies and Work Incentives*, Oecd, Parigi.
- Jaumotte F., 2003, *Female Labour Force Participation: Past Trends and Main Determinants in Oecd Countries*, Oecd, Parigi.
- Jer, 2004, *Joint Employment Report 2003/2004*, Council of the European Union, Bruxelles.
- Oecd, 2007, *Babies and Bosses. Reconciling Work and Family Life. A Synthesis of Findings for Oecd Countries*, Oecd, Parigi.
- Plantenga J. e Remery C., 2005, *Reconciliation of Work and Private Life, A Comparative Review of Thirty European Countries*, European Commission, Office for Official Publications of the European Communities, Lussemburgo.
- Plantenga J. e Remery C., 2009, *The Provision of Childcare Services. A Comparative Review of Thirty European Countries*, European Commission, Office for Official Publications of the European Communities, Lussemburgo.

Italia. I servizi regionali per la cura come fattore di emancipazione per le giovani donne. Carenze e squilibri

Francesca Bergamante, Tiziana Canal

RPS

In molti studi dedicati ai servizi per l'infanzia si è sottolineato il ruolo favorevole della disponibilità di queste strutture nei confronti dell'occupazione femminile.

Questo lavoro fornisce un quadro dell'offerta pubblica italiana di tali servizi volto a individuare il legame tra la partecipazione delle giovani donne al mercato del lavoro e la disponibilità di servizi di cura per la prima infanzia e per gli

anziani; viene anche abbozzata un'analisi sulla relazione fra presenza di servizi e tassi di fecondità.

La geografia del welfare locale italiano che il contributo delinea è il risultato di un'analisi fattoriale e il quadro che ne emerge risulta caratterizzato dalla presenza concomitante di situazioni in espansione e contesti in pesante ritardo.

1. Introduzione

La partecipazione femminile al mercato del lavoro è da tempo oggetto di dibattito anche a livello europeo. In particolare grande attenzione viene dedicata allo studio dell'inattività femminile che risulta particolarmente elevata in Italia e nei paesi con sistemi di welfare analoghi. Il tema della bassa partecipazione femminile è strettamente correlato alla conciliabilità fra attività lavorativa e di cura (di bambini e anziani), all'offerta di servizi alle famiglie, al sistema di tassazione, nonché, ovviamente, agli assetti normativi del mercato del lavoro.

In molti studi si sottolinea il ruolo positivo dello sviluppo di servizi dedicati all'infanzia nell'incentivare l'occupazione delle donne (Cnel, 2010; Ferrera, 2008). È altresì dimostrato che investire nei servizi di cura per la prima infanzia produce effetti positivi sull'attività femminile (Borra, 2006; d'Addio e d'Ercole, 2005; Del Boca et al., 2003). Il bilanciamento fra lavoro remunerato e cura dei figli assume un'importanza cruciale soprattutto nei primi anni di vita del bambino e fino al compimento dei 3 anni, ed è comprovato che l'occupazione delle donne con figli piccoli è in gran parte dipendente dalla disponibilità di servizi «formali» di *childcare* (Gstrein e al., 2007). La relazione tra oc-

occupazione delle madri e utilizzo dei servizi di *childcare* non è di natura causale, ma sono evidenti legami in entrambe le direzioni: alti tassi di occupazione generano una domanda di servizi di *childcare* e un'adeguata offerta di servizi aiuta le donne a combinare il lavoro e la vita familiare (Immervoll e Barber, 2005).

In Italia, per le donne, come è noto, appare particolarmente problematico il rapporto fra famiglia e lavoro, e vi sono forti squilibri nell'impegno fra donne e uomini rispetto al lavoro di cura che grava sulle prime in modo preponderante. A questo aspetto si aggiunge un'evidente carenza di servizi dedicati alla cura per bambini e anziani e la mancanza di meccanismi di conciliazione che rendono le donne poco sostenute sia sul mercato del lavoro, sia sul fronte dell'assistenza (Giannini, 2009).

Questa situazione, unita ai modelli di (non)condivisione del lavoro, che molto caratterizzano le famiglie italiane, incide fortemente sulle modalità di partecipazione lavorativa delle donne e spesso conduce anche all'uscita dal mercato del lavoro.

La struttura del mercato del lavoro, le forme di protezione sociale e il sistema di welfare, accanto al fattore culturale, influenzano dunque in modo rilevante l'attività e l'occupazione femminile, ed è pertanto su questi aspetti che risulta opportuno soffermarsi nella (ri)progettazione degli interventi di policy (Bettio, Smith e Villa, 2009). Inoltre non è di secondaria importanza sottolineare la carenza di politiche in grado di sostenere e incoraggiare la crescita dei tassi di fecondità. Negli ultimi anni, infatti, in Italia si assiste ad una progressiva diminuzione della fecondità in quelle regioni che da sempre erano considerate molto prolifiche quali Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia¹ e tale dato contribuisce a creare ulteriori preoccupazioni.

La questione è ancora più critica per le fasce d'età più giovani, in cui si registra una maggiore incidenza dei contratti di natura temporanea e una più alta permanenza nelle forme contrattuali «atipiche». Tale condizione caratterizza ancora di più le giovani donne per le quali si vanno sempre più delineando scenari in cui la decisione di procreare viene procrastinata o non considerata in conseguenza di un'instabilità lavorativa che non permette una scelta libera in tema di maternità e creazione di una famiglia (Deriu, 2008).

Si ritiene pertanto utile approfondire l'analisi dell'offerta di servizi di

¹ Cfr. Istat, 2009b, disponibile all'indirizzo internet: [http://noi-italia.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1\[id_pagina\]=55&cHash=bdf3d6c244](http://noi-italia.istat.it/index.php?id=7&user_100ind_pi1[id_pagina]=55&cHash=bdf3d6c244).

cura a livello italiano considerandone l'articolazione e la distribuzione sul territorio.

2. I servizi per l'infanzia in Italia: diffusione e qualità

Tra il 1998 e il 2009, la percentuale di famiglie con figli minori di 14 anni sostenuta da servizi pubblici è aumentata, passando dal 3,9% al 7,6% (Istat, 2011), ma permangono forti differenze regionali che sembrano anche ampliarsi nel tempo. Per le famiglie del Mezzogiorno in cui la madre è occupata, si è passati da una percentuale di aiuto pubblico del 2,1% nel 1998 al 3,2% del 2009; nel Centro i rispettivi dati sono del 5,2% e del 9,7%; nel Nord-Est si passa dal 5,1% al 9,5%; e nel Nord-Ovest dal 3,8% al 7,7% (Istat, 2011). La forte carenza di servizi pubblici dedicati ha portato le donne occupate del Mezzogiorno a ricorrere in misura maggiore delle donne del Nord agli aiuti a pagamento. Pur considerando la situazione estrema delle regioni del Sud, in Italia permane un regolare ricorso all'aiuto dei nonni per le famiglie in cui i genitori sono soli o entrambi occupati; emerge che, tra il 1998 e il 2009, è diminuita pur rimanendo elevata la quota di bambini fino a 13 anni che viene affidata ad un adulto qualche volta a settimana, passando dal 49,6% al 47,4% (Istat, 2011). Se si considerano le fasce d'età minori in cui ancora più carenti risultano i servizi offerti, tale quota può diventare sensibilmente più ampia.

Per analizzare lo stato dei servizi per l'infanzia e dei livelli occupazionali, si ritiene utile far riferimento agli obiettivi di Lisbona che indicano il raggiungimento di un tasso di occupazione femminile del 60% e a quello di Barcellona che fissa una copertura dei nidi del 33%². A tale scopo sono utilizzati i dati Istat sugli asili nido e i servizi integrativi (micronidi, *Tagesmutter*, ecc.) che permettono un confronto a livello regionale dei servizi per l'infanzia (Istat, 2010a). Tali dati sono relativi solo alle strutture pubbliche, mentre l'obiettivo di Barcellona comprende anche quelle private, ma questa differenza in ogni caso non cancella il generale legame che si riscontra tra diffusione degli asili e tasso di occupazione femminile nelle regioni. Ad esempio (fig. 1) in alcune regioni i tassi di occupazione femminile e la copertura dei servizi per la prima infanzia (nidi e servizi integrativi) risultano in linea (o

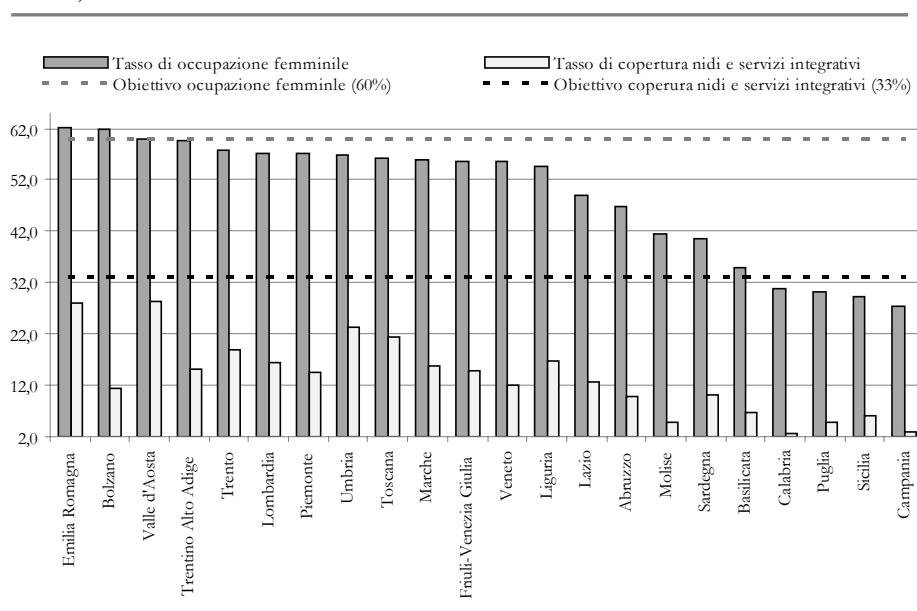
² Per copertura si intende la percentuale di bambini tra 0 e 2 anni che usufruisce del servizio sul totale dei bambini nella stessa fascia d'età.

quasi) con gli obiettivi dell'Unione europea (come ad esempio Emilia-Romagna e Valle d'Aosta) mentre, al contrario, altre regioni mostrano valori molto lontani (Calabria, Puglia, Sicilia e Campania).

RPS

Figura 1 - Tasso di occupazione femminile, tasso di copertura nidi e servizi integrativi e convergenza rispetto agli obiettivi di Lisbona e Barcellona (anno 2008; val. %)

ITALIA. I SERVIZI REGIONALI PER LA CURA



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 2010a e Istat, 2009a.

È dunque evidente che pochi sono i contesti regionali in cui la copertura dei servizi per l'infanzia risulta abbastanza elevata, così come si evince, al contrario, che in molte realtà territoriali l'attenzione alla cura dell'infanzia è piuttosto limitata (Istat, 2010a). La debolezza del sistema di presa in carico della prima infanzia è dimostrata dal fatto che in Italia, quando entrambi i genitori lavorano, i bambini sono affidati prevalentemente ai nonni nel 52,3% dei casi, contro il 27,8% dei bambini che frequenta l'asilo nido (tab. 1). Il resto dei bambini è affidato a baby-sitter, conoscenti e in alcuni casi agli stessi genitori (Istat, 2007). Inoltre chi sceglie di affidare i suoi figli alle cure dei nonni lo fa soprattutto per la fiducia, per la comodità e per la convenienza eco-

nomica (Istat, 2006). È inoltre interessante osservare la geografia delle scelte (tab. 1), che pur essendo in linea con il modello di affidamento alla rete d'aiuto informale, mostra alcune peculiarità. Nel Sud e nelle Isole (dove ricordiamo i tassi di occupazione e attività sono più bassi), rispetto alle altre aree del paese, la rete d'aiuto è composta meno da nonni (le percentuali sono al di sotto del 50%) e si ricorre, più che in altre zone, ai servizi privati, ovvero baby-sitter e asili nido privati (le percentuali sono intorno al 30%). Nel Nord e nel Centro troviamo invece le percentuali maggiori di bambini che frequentano l'asilo, sia pubblico sia privato.

Tabella 1 - Bambini 0-2 anni (fino a 36 mesi), per tipologia affido e area geografica (anno 2005; val. %)

Tipo affido	Area geografica					Italia
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	
Nonni	56,9	53,1	50,5	49,2	44,3	52,3
Asilo privato	12,1	12,6	13,6	17,5	21,4	14,3
Asilo pubblico	12,9	18,6	16,7	5,4	11,8	13,5
Baby-sitter	8,7	7,2	8,8	12,2	10,2	9,2
Genitori	6,5	6,4	7,3	9,5	8,0	7,3
Parenti o amici	2,8	2,1	2,9	6,2	0,1	3,4
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 2010b.

In Italia, nonostante gli sforzi, si assiste dunque ad una carenza di strutture per l'infanzia, a cui però si affianca una generale soddisfazione per la qualità dei servizi offerti. La percentuale, seppur bassa, di lavoratrici che manda il proprio figlio all'asilo nido, esprime infatti elevati livelli di soddisfazione (oltre il 70% risulta molto soddisfatto), sia riguardo alle opportunità di gioco e stimolazione offerte al bambino, sia rispetto all'approccio educativo proposto dalla struttura. I giudizi sono abbastanza omogenei sul territorio per quanto riguarda i singoli aspetti valutati e, in tutte le aree geografiche, la maggiore soddisfazione è espressa nei confronti del gioco e dell'educazione e la minore nei confronti del riposo. Tuttavia i più soddisfatti sono gli utenti del Nord e del Centro, i meno appagati quelli del Sud e delle Isole (fig. 2) che, tra l'altro, come detto fanno maggiormente ricorso alle strutture private per l'infanzia.

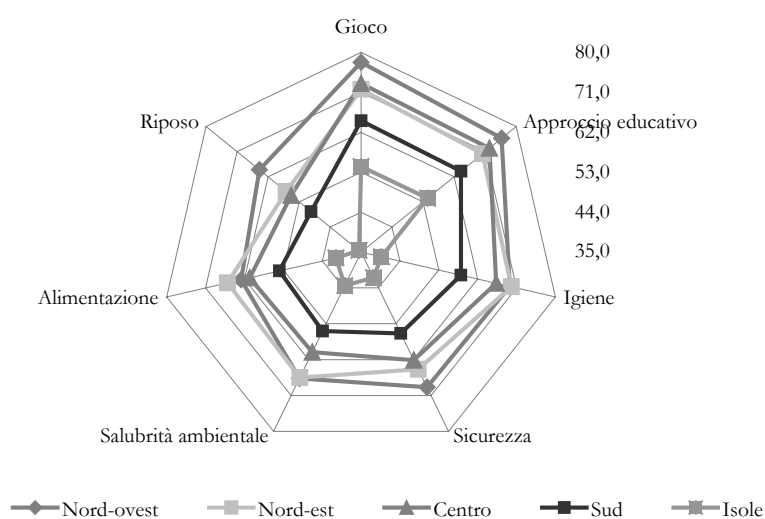
RPS

Francesca Bergamante, Tiziana Canal

Figura 2 - Madri molto soddisfatte rispetto alle cure fornite da asili nido per area geografica (anno 2005; val. %)

RPS

ITALIA. I SERVIZI REGIONALI PER LA CURA



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 2010b.

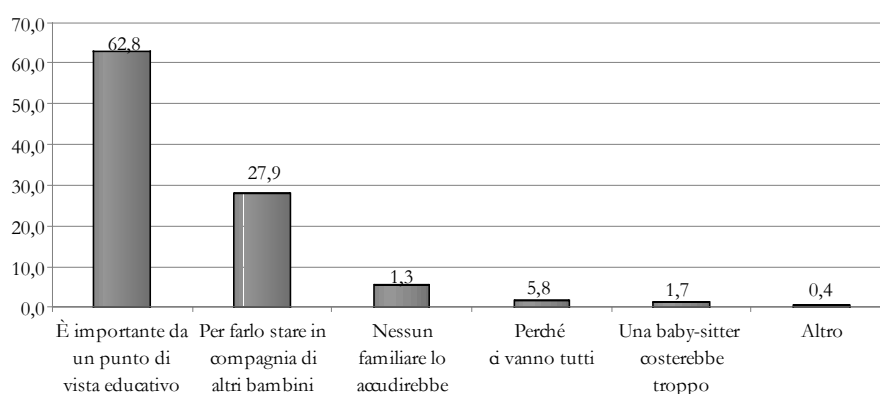
In effetti, gli asili nido, dalla loro istituzione (l. 1044/1971) hanno affrontato un vero e proprio cambio di paradigma, trasformandosi da servizio di assistenza e custodia dei bambini, rivolto alle madri lavoratrici e alle famiglie indigenti, in servizio a supporto dello sviluppo cognitivo e formativo del bambino (Bondioli e Mantovani, 2001). Identificando il bambino come utente principale del servizio, l'asilo è diventato altresì un luogo di prevenzione e di promozione delle pari opportunità, nel quale si interviene su carenze e ritardi cognitivi di tipo personale o causati dall'ambiente familiare. Numerosi studi hanno, infatti, documentato che, nonostante l'educazione e l'assistenza all'infanzia produca benefici per tutti i bambini, i vantaggi maggiori sono rivolti ai bambini delle famiglie in situazioni sfavorevoli che, attraverso un'adeguata assistenza all'infanzia riescono, almeno in parte, a compensare gli eventuali svantaggi sociali (Unicef, 2008).

Le famiglie, nel decidere se mandare o meno il bambino al nido, sem-

pre più spesso, maturano la loro decisione non solo per la necessità di rispondere a specifici bisogni di cura, ma sulla base di un'intenzionale scelta educativa.

Dall'indagine *Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere* (2010c) dell'Istat emerge, infatti, che chi manda il proprio figlio al nido lo fa perché pensa sia importante da un punto di vista educativo e perché vuole offrire al piccolo la possibilità di stare in compagnia di altri bambini (fig. 3). Quest'ultima ragione assume un carattere particolarmente rilevante, considerando che l'Italia, da un punto di vista demografico, sta sempre più andando verso un modello familiare in cui nasce un unico figlio, anche in ragione delle già citate situazioni di instabilità contrattuale che maggiormente caratterizzano la componente più giovane dell'occupazione.

Figura 3 - Motivi per cui si è scelto di mandare il bambino all'asilo e/o alla scuola materna (anno 2008; val. %)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 2010c.

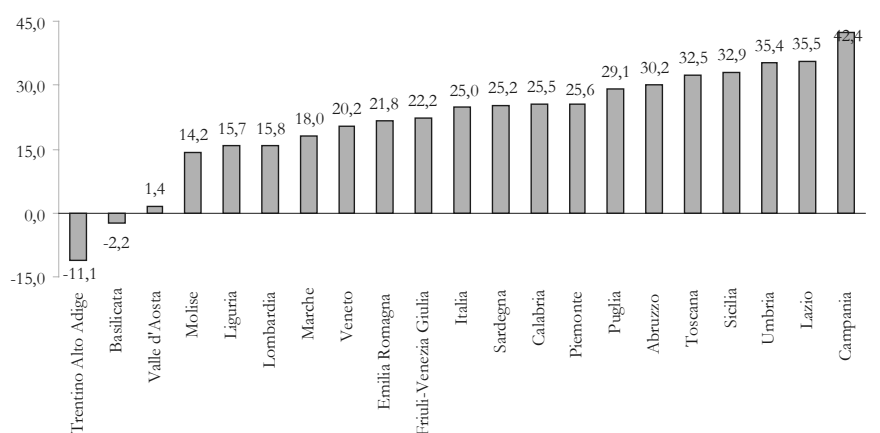
Nel tempo è cresciuta dunque la convinzione che l'asilo non sia un «parcheggio», ma un luogo di sviluppo e socializzazione e si è andato diffondendo un atteggiamento positivo nei confronti del servizio, soprattutto nelle aree del Nord e del Centro, dove gli asili sono più diffusi e dove probabilmente e tendenzialmente sono di maggiore qualità. Al riguardo è stato evidenziato (Zollino, 2008) che le caratteristiche dell'offerta hanno un ruolo rilevante nell'influenzare la domanda di asili nido, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra costi e qua-

lità del servizio. L'elevato costo del servizio sembra infatti frenare la domanda solo nei casi in cui l'offerta viene percepita come di scarsa qualità. Lo studio ha inoltre rilevato l'esistenza di una relazione positiva tra ricettività delle strutture pubbliche e dimensione delle liste di attesa per accedervi, mostrando come tali liste si allunghino, anziché ridursi, all'aumentare dei posti disponibili, e mettendo quindi in luce la «domanda potenziale» di servizi (Zollino, 2008).

Per mostrare pertanto la «domanda potenziale» sono stati elaborati alcuni dati provenienti dal rapporto sugli asili nido comunali realizzato da Cittadinanza attiva (Cittadinanzattiva, 2010) che si riferiscono a dati del Ministero dell'Interno sulla finanza comunale (certificati consuntivi sui «servizi a domanda individuale»³). Viene approfondito il tema della distribuzione sul territorio delle «liste d'attesa» per gli asili nido, rappresentato dalla differenza percentuale fra il numero di domande presentate e i posti disponibili negli asili nido comunali. Emerge chiaramente (fig. 4) che in Italia vi è una sostanziale differenza fra l'insieme delle richieste di accesso agli asili nido e i posti disponibili e, dunque, un potenziale bacino di utenti. Se si considerano le percentuali a livello regionale, emerge il Trentino-Alto Adige (-11,1%) in cui le domande sono inferiori rispetto alla capienza degli asili nido della regione e dunque confermano la situazione di «superiorità» anche nella capacità di risposta alle esigenze del territorio. Al contrario la Campania è la regione in cui risulta maggiormente evidente lo scarto fra disponibilità e richieste (42,4%). È inoltre opportuno citare il caso della Basilicata, la cui differenza negativa sembrerebbe conseguenza dell'efficienza del sistema dei servizi di cura. In realtà, se confrontiamo tale dato con quanto rappresentato dai dati Istat (cfr. fig. 1), notiamo che in questa regione sono molto esigue le percentuali di copertura dei nidi e alte le percentuali di famiglie che rilevano una mancanza di asili nido o la loro eccessiva distanza (cfr. Istat, 2010b). In questo caso, sembra esserci una barriera che a priori limita il numero di domande di accesso agli asili e renda dunque addirittura negativa la differenza fra posti disponibili e richieste effettuate (Canal, 2011b). Dal momento che rari sono i casi in cui l'offerta soddisfa la domanda, dichiarata o potenziale, le famiglie ricorrono, come visto, alla disponibilità dei nonni, che oltre a sostituire le cure materne o il servizio educativo, molto spesso sono una presenza quotidiana, o quantomeno settimanale, nella vita dei loro nipoti.

³ Cfr. <http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/>.

Figura 4 - Differenza percentuale fra domande presentate e posti disponibili nei nidi per regione (anno 2007; val. %)



RPS

Francesca Bergamante, Tiziana Canal

Fonte: Elaborazioni su dati Cittadinanzaattiva, 2010.

3. I sistemi regionali di sostegno

Per verificare il legame tra l'occupazione delle giovani donne e la disponibilità di servizi, quanto fin qui detto e il legame fra i diversi elementi, si svilupperà un'analisi tesa a evidenziare la dimensione dei servizi di cura per la prima infanzia e per gli anziani e la loro distribuzione sul territorio italiano. Si intende, inoltre, offrire un contributo alla discussione sulle problematiche legate ai dati sulla copertura dei nidi sul territorio (Saraceno, 2010), presentando un quadro articolato e complesso.

L'analisi sarà condotta, infatti, a partire da dati derivati da diverse indagini e fonti: Istat, *Forze di lavoro. Media 2008* (2009a), Istat, *L'offerta comunale di asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia* (2010a), Cittadinanzaattiva (2010), Istat, *Noi Italia* (2009b).

L'analisi qui proposta intende pertanto mostrare l'offerta regionale dei servizi pubblici per l'infanzia e per la cura degli anziani, partendo dal presupposto che l'ampia copertura territoriale di questi servizi sia una premessa al sostegno e all'ingresso e alla permanenza delle giovani donne nel mercato del lavoro. In particolare sono stati utilizzati due indicatori: il primo esprime il tasso di copertura dei nidi e dei servizi

integrativi e il secondo rappresenta la diffusione sul territorio del servizio di assistenza domiciliare integrata per gli anziani.

Per quanto riguarda la situazione dei nidi, come già indicato, solo una minoranza di bambini, in Italia, riesce ad accedere alla rete pubblica dei servizi socio-educativi per la prima infanzia. Su tale dato pesa il fatto che nella progettazione dei servizi non si è tenuto conto degli indirizzi della Commissione europea - Rete per l'infanzia (1996), che suggeriva di impiegare almeno l'1% del Pil nella creazione di servizi per la prima e seconda infanzia. Questo aspetto ha così mantenuto l'Italia ai livelli più bassi della graduatoria europea nell'offerta di servizi educativi (Cnel, 2010). I dati Istat sull'*Offerta comunale di asili nido e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia* (2010a), mostrano che, nonostante negli ultimi anni molti Comuni abbiano fatto investimenti in questo ambito, al punto che si è passati da una percentuale di Comuni coperti dal servizio del 39,2% nel 2004, ad una del 51,7% nel 2008, l'offerta di servizi in Italia è ancora insufficiente e i bambini che accedono ai nidi sono ancora molto pochi. Inoltre emerge che le regioni che partivano da situazioni peggiori sono anche quelle che in questi ultimi quattro anni hanno investito meno, sia negli asili che nei servizi integrativi.

Come detto, non esistono dati sulla copertura dei nidi privati. L'Istituto degli Innocenti⁴ produce dati sui servizi privati, ma tali dati registrano solo il numero di servizi educativi presenti sul territorio, senza specificare il numero di posti disponibili e dunque non sono confrontabili con i dati dell'Istat. Forniscono però ulteriori indicazioni, pur non modificando lo scenario presentato con i dati Istat; i servizi privati sembrano, infatti, concentrarsi nelle stesse regioni in cui sono diffusi i servizi pubblici (tab. 2).

Il secondo indicatore, quello relativo alla diffusione sul territorio del servizio di assistenza domiciliare integrata per gli anziani (Adi)⁵, permette di cogliere anche gli aspetti relativi all'accessibilità e qualità del servizio, considerato che l'assistenza domiciliare rappresenta una mo-

⁴ L'Istituto degli Innocenti di Firenze è un ente pubblico che opera da quasi sei secoli a favore della famiglia e dell'infanzia. Dagli anni '60 del Novecento, oltre alle varie attività, è diventato anche importante centro di documentazione, ricerca e analisi, formazione in materia di infanzia, adolescenza, famiglia (*n.d.r.*).

⁵ L'indicatore è definito come la percentuale di anziani trattati in assistenza domiciliare integrata (Adi) rispetto al totale della popolazione anziana (65 anni e più). Per assistenza domiciliare integrata si intende la possibilità di fornire al domicilio del paziente interventi socio-sanitari, che contribuiscono al mantenimento del massimo livello di benessere, salute e funzione.

dalità avanzata ed efficiente di erogazione dei servizi di cura all'anziano rispetto a quelle tradizionali, come ad esempio i presidi residenziali (Istat, 2009b). Il ruolo chiave riconosciuto alla disponibilità di questi servizi, ha indirizzato le politiche regionali comunitarie ad inserirlo negli obiettivi di servizio⁶. L'obiettivo è infatti quello di aumentare i servizi alle famiglie nelle regioni del Mezzogiorno per stimolare la partecipazione femminile al mercato del lavoro, incrementando la percentuale di anziani che beneficiano dell'Adi al 3,5% (valore target da raggiungere nel 2013 alla fine del periodo di programmazione).

Tabella 2 - Numero di servizi socio-educativi per la prima infanzia, a titolarità pubblica o privata, per tipo di servizio e per regione (anno 2009)

	Titolarità pubblica		Titolarità privata	
	Nidi	Servizi integrativi	Nidi	Servizi integrativi
Piemonte	227	<i>Nd</i>	392	208
Valle d'Aosta	23	39	2	2
Lombardia	567	25	1158	267
Provincia aut. di Bolzano	12	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>	188
Provincia aut. di Trento	63	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>
Veneto	280	21	437	159
Friuli-Venezia Giulia	59	25	99	25
Liguria	118	32	116	69
Emilia-Romagna	526	173	262	93
Toscana	375	176	231	72
Umbria	95	20	145	2
Marche	185	35	64	36
Lazio	272	60	259	40
Abruzzo	116	154	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>
Molise	23	<i>Nd</i>	7	3
Campania	101	156	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>
Puglia	130	129	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>
Basilicata	41	<i>Nd</i>	20	<i>Nd</i>
Calabria	31	<i>Nd</i>	159	<i>Nd</i>
Sicilia	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>
Sardegna	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>	<i>Nd</i>

Nd = non disponibile.

Fonte: Elaborazioni su dati Istituto degli Innocenti, 2009.

⁶ Cfr. delibera Cipe n. 82 del 3 agosto 2007, *Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 - Definizione delle procedure e delle modalità di attuazione del meccanismo premiale collegato agli obiettivi di servizio*.

Tab 3

RPS

ITALIA. I SERVIZI REGIONALI PER LA CURA

RPS

Francesca Bergamante, Tiziana Canal

Nonostante le diversità regionali in Italia la quota di anziani che fruisce dei servizi di Adi nel 2008 è pari al 3,3% (Istat 2009b). Il valore target del 3,5% è molto ambizioso per molte regioni italiane, anche se alcune regioni del Mezzogiorno non sono molto distanti dal valore fissato per il 2013 e due (Abruzzo e Basilicata) nel 2008 lo hanno già superato. Tra le aree del Centro-Nord le performance peggiori sono riferite a Valle d'Aosta, Trento e Toscana. All'estremo opposto il Friuli-Venezia Giulia e il Veneto mostrano livelli dell'indicatore molto più elevati rispetto alle altre regioni (Istat, 2009b).

Allo scopo di offrire una rappresentazione delle regioni italiane e studiare il rapporto fra partecipazione femminile al mercato del lavoro nella fascia d'età tra i 25 e i 44 anni, servizi di cura, fecondità e ricchezza, è stata realizzata un'analisi fattoriale. Per lo sviluppo di tale analisi sono state utilizzate alcune variabili che consentono di specificare la dotazione di cui ogni regione dispone: demografica (tasso fecondità), di capitale umano femminile (incidenza titolo universitario tra donne 25-44), di forza lavoro femminile (tasso di attività femminile 25-44 anni), di servizi per l'infanzia (copertura sul totale dei bambini e copertura territoriale di nidi e servizi integrativi), di assistenza agli anziani (Adi) e infine in termini di ricchezza prodotta (Pil regionale). Il quadro viene inoltre completato dal tasso di disoccupazione femminile 25-44 anni e dalla domanda di *childcare* (differenza fra domande presentate e posti disponibili nei nidi).

Le variabili inserite nell'analisi fattoriale e i relativi valori per ciascuna regione sono riportati nella tabella 3.

Sulla base dell'analisi delle componenti principali sono state studiate le dimensioni considerate. Questa tecnica ha consentito di individuare la struttura relazionale delle variabili e le dimensioni che caratterizzano il welfare locale dei servizi per l'infanzia e per gli anziani. Nello specifico le due dimensioni emerse, che spiegano il 75,2% della varianza e sono in grado di restituire una caratterizzazione a livello regionale, sono:

- ♦ risorse primarie e inclusione (tab. 4);
- ♦ risorse aggiuntive (tab. 5).

La prima dimensione, quella delle risorse primarie e dell'inclusione, è composta dalle variabili che indicano lo stato di «buona salute» dal punto di vista economico e demografico di una regione, nonché dalla capacità che il territorio offre, in termini di opportunità e di accesso ai servizi per l'infanzia. Negativo, invece, risulta il legame con la componente dei tassi di disoccupazione e di inattività femminili.

Questa componente rappresenta anche l'investimento che i Comuni

sostengono, all'interno di ogni regione, per assicurare il servizio di asilo nido e integrativi alle famiglie. In tal senso viene quindi sottolineato il ruolo dell'impegno pubblico e della ricchezza regionale nell'assicurare il benessere e lo sviluppo familiare e riproduttivo e si evidenzia la presenza di un legame, più o meno intenso, tra fecondità e ricchezza, reddito familiare, accesso ai servizi.

Tabella 4 - Risorse primarie e inclusione (Matrice delle componenti ruotata)

Componente 1 (8 indicatori, 52,2% della varianza riprodotta)	
Variabili originarie	Coefficiente di correlazione con la Componente 1
Pil	0,915
Tasso di fecondità	0,766
Asili nido	0,645
Servizi integrativi	0,871
Comuni coperti dal servizio nido	0,897
Tasso di disoccupazione femminile 25-44 anni	-0,903
Tasso di inattività femminile 25-44 anni	-0,812
Domanda <i>childcare</i>	-0,576

Extraction method: Principal component analysis.

Metodo rotazione: Varimax con normalizzazione di Kaiser.

Tabella 5 - Risorse aggiuntive

Componente 2 (2 indicatori, 23,0% della varianza riprodotta)	
Variabili originarie	Coefficiente di correlazione con la Componente 2
Adi	0,775
Incidenza di laurea breve, laurea o dottorato per le donne tra i 25 ed i 44 anni	0,870

Extraction method: Principal component analysis.

Metodo rotazione: Varimax con normalizzazione di Kaiser.

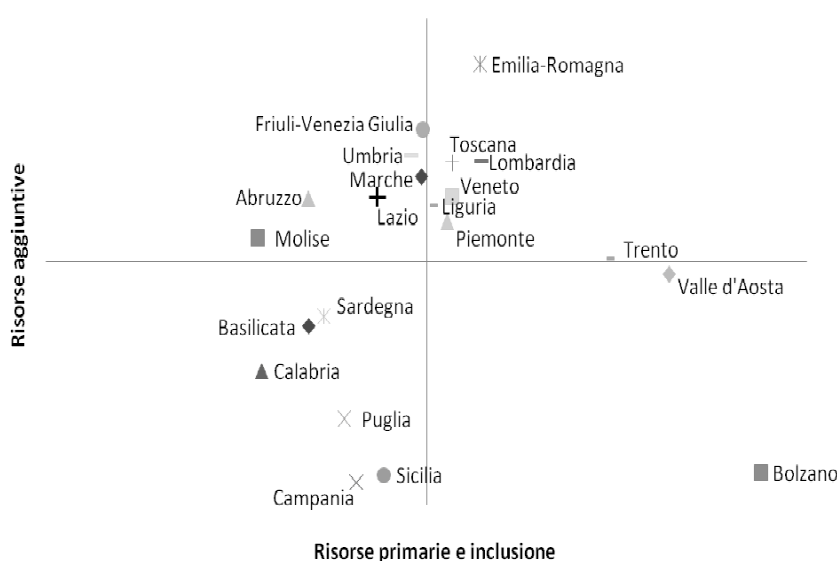
La seconda componente descrive invece le risorse aggiuntive che, se presenti, possono delineare situazioni di eccellenza a livello regionale. Le due variabili che caratterizzano questa componente, infatti sono la presenza di presidi di assistenza agli anziani e l'incidenza di laurea

breve, laurea o dottorato per le donne tra i 25 e i 44 anni, elementi questi che evidenziano uno stadio «elevato» di sviluppo dei servizi e del capitale umano femminile nelle regioni.

Figura 5 - Proiezione dei paesi sul piano fattoriale

RPS

ITALIA. I SERVIZI REGIONALI PER LA CURA



Esaminando la figura 5, è possibile osservare innanzitutto che la maggior parte delle regioni si trova nei due quadranti di sinistra, mostrando una carenza di strutture di cura e confermando, in questo modo, la situazione di ritardo con cui l'Italia ha affrontato l'implementazione di strutture per l'assistenza alla prima infanzia. Allo stesso tempo si evidenziano la debolezza della partecipazione femminile al mercato del lavoro e i bassi tassi di fecondità. Migliore sembra la situazione considerando, invece, i servizi di assistenza agli anziani che sembrano maggiormente diffusi sul territorio.

Nel quadrante in basso a sinistra si collocano le regioni che spendono meno, sostengono poco il welfare locale e si trovano in uno stato che potremmo definire di «malessere», aggravato dagli indicatori relativi all'occupazione femminile e alla bassa fecondità. Si tratta delle regioni del Sud, quelle con i tassi di occupazione femminile più bassi e quelle con i servizi di *childcare* ad una cifra e con una scarsa offerta di servizi

domiciliari per gli anziani e una bassa incidenza di donne laureate (Sicilia, Campania, Puglia, Sardegna, Calabria, Basilicata).

Nel quadrante in alto a sinistra si collocano alcune regioni che hanno una bassa copertura di servizi per l'infanzia, ma hanno quantomeno investito nell'assistenza agli anziani e nell'istruzione (Molise, Lazio, Abruzzo).

Sempre in alto e sempre a sinistra, ma in prossimità dell'asse che rappresenta la seconda componente, troviamo regioni in una situazione intermedia: le regioni mediamente ricche, piuttosto generose nella spesa, ma ancora al di sotto degli standard europei per quanto riguarda gli asili e l'Adi (Friuli-Venezia Giulia, Umbria, Liguria, Marche, Veneto, Piemonte, Toscana e in parte Lombardia).

Nel quadrante in alto a destra le realtà che al benessere e alla diffusione dei servizi associano un ulteriore livello di sviluppo evidenziato dall'istruzione e dai servizi di assistenza per gli anziani (Emilia-Romagna e Provincia di Trento).

Infine vanno evidenziati i casi della Valle d'Aosta e, in particolare, della Provincia di Bolzano, che sono le uniche realtà territoriali che si collocano nel quadrante in basso a destra, confermando la loro appartenenza al sistema di «welfare munifico» (Caltabiano, 2004) e inclusivo dal punto di vista occupazionale. Per questi territori si osserva un relativo carico demografico, anche dovuto agli alti tassi di fecondità e alla struttura per età della popolazione che mostra una minore incidenza della fascia più anziana, soprattutto per il Trentino-Alto Adige⁷. L'unico dato negativo è evidenziato dalla minore incidenza di titoli di studio elevati per le donne nella fascia d'età considerata.

Nel complesso, quindi, l'analisi restituisce una geografia del welfare regionale in cui emerge un quadro articolato dove è possibile distinguere contesti generosi e ambienti sfavorevoli. Un ambiente favorevole è, indubbiamente, quello di regioni come Emilia-Romagna, Toscana, Lombardia, Veneto e Piemonte, non a caso regioni con il maggior tasso di occupazione femminile (sempre al di sopra del 50%). Si tratta di territori in cui la maternità, grazie alla copertura offerta dai servizi di cura, non rappresenta necessariamente un vincolo. I servizi presenti consentono alle donne di rimanere all'interno del mercato del lavoro, o qualora ne escano, permettono loro di rientrarvi negli anni successivi. All'opposto troviamo le regioni con i più bassi tassi di occupazione femminile, le aree del Sud Italia, Campania, Sicilia, Puglia,

⁷ Cfr. <http://demo.istat.it>.

Calabria, Puglia, Sicilia, le regioni che partivano dalle situazioni peggiori, in termini di copertura dei servizi, e nelle quali sono stati realizzati gli investimenti minori, in cui è alta la richiesta di strutture di assistenza all'infanzia (si veda anche la fig. 4) e dove la maternità purtroppo spesso coincide con l'inattività.

4. Conclusioni

Le analisi mostrate ribadiscono, dunque, il legame positivo fra la disponibilità dei servizi per l'infanzia e la partecipazione delle giovani donne nel mercato del lavoro, che si rafforza in presenza di servizi per gli anziani, quando le donne hanno titoli di studio elevati e a cui corrispondono anche tassi di fecondità più elevati. Le regioni del Nord e alcune realtà del Centro, pur presentando valori distanti dall'obiettivo di Barcellona, mostrano una maggiore attenzione alle politiche di *childcare* che si sono tradotte nello sviluppo di servizi dedicati alla prima infanzia, con positive ricadute sull'occupazione femminile.

L'analisi ha evidenziato che alcune regioni hanno investito molto nell'infanzia, mentre altre non sono state in grado di sviluppare quel legame «virtuoso» tra servizi e occupazione femminile e mostrano, dunque, un pesante ritardo nei percorsi di attivazione. Il rischio maggiore è che le scelte conseguenti agli ulteriori vincoli finanziari e di bilancio dipendenti dalla crisi economica, non riescano a colmare i divari fra i territori, ma invece possano far aumentare le distanze fra situazioni di eccellenza e situazioni di malessere. I dati sui servizi per l'infanzia si completano considerando anche la differenza tra le domande presentate e i posti disponibili negli asili nido a livello regionale. Tali dati segnalano la presenza di una consistente lista d'attesa, che raggiunge il suo massimo in Campania.

Rispetto ai servizi per l'infanzia, il dato forse più preoccupante però è che in questi anni, le regioni che partivano dai livelli peggiori sono quelle che hanno investito meno (Canal, 2011a) e rischiano, soprattutto in conseguenza dei tagli operati al welfare, per effetto della congiuntura economica, non solo di non poter migliorare la loro situazione, ma di peggiorarla.

Come detto l'Italia, per le specificità del sistema del welfare, viene collocata vicino alle altre nazioni «mediterranee», in cui le reti di aiuto informale (di cui le donne sono un pilastro) sono un irrinunciabile sostegno (Del Boca, 2011). Se si considerano però le differenze regiona-

li, è possibile delineare diversi possibili «mondi» di welfare che vanno da quello «munifico» di Valle d'Aosta e Trentino-Alto Adige, a quello «fragile-familista» delle regioni del Sud.

Il welfare e il suo orientamento continua pertanto ad assumere un ruolo fondamentale nel sostenere e incentivare l'occupazione, anche e soprattutto considerando le politiche del lavoro che in Italia si stanno sempre più appiattendendo sul fronte degli interventi passivi, a discapito di misure tese invece ad intervenire attivamente sulla forza lavoro.

La struttura e la generosità dei modelli di welfare, come dimostrato, incide sull'orientamento e sulla natura delle politiche, sulla fecondità e sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro, ma ha anche un ruolo nella definizione degli strumenti di *work-life balance*. Inoltre, se i costi dei servizi sono proibitivi (o i servizi non sono di buona qualità), le donne potrebbero decidere di non avere figli o trovare difficoltoso combinare il lavoro con la cura dei figli. I costi e la disponibilità del *childcare* sono un fattore decisivo nel determinare le scelte di *workcare* dei genitori e la mancanza di tali facilitazioni e/o gli alti costi dei servizi possono drasticamente ridurre le possibilità di scelta (Gstrein e al., 2007; European Commission, 2008).

Il legame positivo fra disponibilità dei servizi, partecipazione delle donne nel mercato del lavoro e fecondità non sembra, dunque, caratterizzare l'Italia che rischia di cadere nel «suicidio demografico» da molti temuto.

Quello che sembra mancare è un sistema di policy in grado di affrontare le diverse dimensioni del problema, contribuendo a ridurre gli ostacoli che non permettono alle donne e agli uomini di mettere al mondo i figli che desiderano. La rigidità nella divisione dei ruoli tra lavoro di cura e lavoro remunerato, quella dell'organizzazione del lavoro e la mancanza di un adeguato supporto alle famiglie in termini di servizi offerti sono sostanzialmente le ragioni della non coincidenza del numero di figli effettivi con quello voluto (Donati, 2010b). Viene, infatti, ampiamente dimostrato che esiste uno scostamento abbastanza ampio tra il numero di figli desiderato e la fecondità effettiva (Sabbadini, 2005). In Italia è sempre più diffuso il modello con un figlio unico, ma nelle intenzioni di fecondità delle donne è invece predominante il modello con due figli: negli anni il numero di figli desiderato si è andato riducendo per le generazioni più giovani, ma nonostante ciò rimane tutt'ora superiore a due (Istat, 2007; Blangiardo, 2010). In questo contesto la situazione delle giovani donne sembra ulteriormente aggravarsi a causa di un mercato del lavoro poco *family friendly*,

RPS

Francesca Bergamante, Tiziana Canal

testimoniato anche dalla crescita del numero di donne nate dopo il 1973 che interrompono forzatamente i rapporti di lavoro a seguito della nascita di un figlio (Del Boca, 2011).

Se la crescita dell'occupazione femminile continua ad essere un obiettivo da raggiungere, è necessario che, aldilà dei vincoli finanziari e di bilancio, si operino delle scelte di *policy* che, oltre a colmare i divari territoriali, riescano a contenere (e a contrastare) le carenze di un sistema di welfare fortemente appiattito sul modello del *male breadwinner*. Allo stesso tempo è pertanto necessario che si sostenga la famiglia (che troppo spesso si sostituisce al welfare) con politiche specifiche, per evitare che si giunga ad un «equilibrio a bassa fecondità» (Esping Andersen, 2000), in cui i tempi della procreazione sono «dilazionati» (Donati, 2010a) e la scelta tra figli e lavoro diventa mutuamente esclusiva.

Riferimenti bibliografici

- Bettio F., Smith M. e Villa P., 2009, *Women in the Current Recession. Challenges and Opportunities*, paper presentato alla conferenza «What does gender equality mean for economic growth and employment?», Stoccolma, 15-16 ottobre 2009, nell'ambito del programma della presidenza svedese della Commissione europea.
- Blangiardo G.C., 2010, *La situazione socio-demografica della famiglia italiana*, contributo presentato alla Conferenza nazionale della famiglia, Milano, 8-10 novembre 2010.
- Bondioli A. e Mantovani S., 2001, *Manuale critico dell'asilo nido*, Franco Angeli, Milano.
- Borra C., 2006, *Female Labour Participation and Childcare Choices in Spain*, Fundación Centro de Estudios Andaluces, Working Paper, E2006/16.
- Caltabiano C., 2004, *Il prisma del welfare: analisi dei regimi socio-assistenziali nelle regioni italiane*, Istituto di ricerche educative e formative, Working Papers.
- Canal T., 2011a, *Capacità e investimento delle regioni nei sistemi di cura familiare*, in Bergamante F. (a cura di), *Occupazione e maternità: modelli territoriali e forme di compatibilità*, Isfol - I libri del Fondo Sociale Europeo, Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali, Soveria Mannelli (Cz).
- Canal T., 2011b, *Perchè non vai all'asilo? Analisi delle scelte di cura per la prima infanzia nelle regioni italiane*, in Bergamante F. (a cura di), *Occupazione e maternità: modelli territoriali e forme di compatibilità*, Isfol - I libri del Fondo Sociale Europeo, Rubbettino Industrie Grafiche ed Editoriali, Soveria Mannelli (Cz).
- Ciampi S. e Natoli G., 2009, *Donne sull'orlo di una possibile ripresa: valutazione e programmazione 2007-2013 come risorse per la crescita dell'occupazione femmini-*

- le, I libri del Fondo sociale europeo, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (Cz).
- Cittadinanzattiva, 2010, *Asili nido comunali*, Dossier a cura dell'Osservatorio prezzi & tariffe di Cittadinanzattiva, Roma, gennaio 2010; disponibile sul sito internet: <http://www.cittadinanzattiva.it/>.
- Cnel, 2007, *Le politiche familiari: bisogni sociali, servizi innovativi, modelli di sostegno*, Osservazioni e proposte, Pronunce 27, Assemblea del 30 maggio 2007.
- Cnel, 2010, *Nidi e servizi educativi integrativi per l'infanzia. Orientamenti per lo sviluppo delle politiche a partire dall'analisi dei costi*, Osservazioni e Proposte, Assemblea del 20 maggio 2010.
- Commissione europea - Rete per l'infanzia, 1996, *Quaranta obiettivi di qualità per i servizi per l'infanzia*, Bruxelles.
- D'Addio A.C. e d'Ercole M.M., 2005, *Trends and Determinants of Fertility Rates in OECD Countries: The Role of Policies*, Oecd Social Employment and Migration, Working papers n. 27, Oecd Publishing, Parigi.
- Del Boca D., 2007, *Famiglia e Lavoro*, in Conferenza Nazionale della Famiglia, «Cresce la famiglia cresce l'Italia», Sessione «Famiglia e lavoro», Firenze, 24-26 maggio 2007.
- Del Boca D., 2011, *Un altro passo indietro per le donne italiane*, «Lavoce.info», Newsletter, 10 giugno.
- Del Boca D., Locatelli M., Pasqua S. e Pronzato C., 2003, *Analysing Women's Employment and Fertility Rates in Europe: Differences and Similarities in Northern and Southern Europe*, Wp Child, Torino.
- Deriu F., 2008, *Orizzonti difficili. Instabilità lavorativa e scelte familiari a Roma*, Carrocci Editore, Roma.
- Donati P., 2010a, *Le politiche familiari in Italia: problemi e prospettive*, contributo presentato alla Conferenza nazionale della famiglia, Milano, 8-10 novembre 2010.
- Donati P., 2010b, *Le statistiche sulla famiglia a fini di politiche sociali*, introduzione al seminario «Le statistiche sulla famiglia a fini di politiche sociali», Roma, 9 luglio 2010; disponibile all'indirizzo internet: http://www.conferenzafamiglia.it/media/5303/seminario_statistico_roma.pdf.
- Egge - European Commission's Expert Group on Gender and Employment Issues, 2009, *The Provision of Childcare Services. A Comparative Review of 30 European Countries*, European Commission, Bruxelles.
- Esping-Andersen G., 2000, *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.
- European Commission, 2008, Memo/08/592, Childcare Services in the Eu, Brussels; disponibile all'indirizzo internet: <http://www.europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=MEMO/08/592>.
- Ferrera M., 2008, *Il fattore D. Perché il lavoro delle donne farà crescere l'Italia*, Mondadori, Milano.
- Giannini M., 2009, *Le relazioni di genere fra famiglia e lavoro*, «www.nuovilavori.it».

- Gstrein M., Mateeva L. e Schuh U., 2007, *Workcare. Social Quality and the Changing Relationship between Work, Care and Welfare in Europe*, Working paper 2, Cit5 Contract n. 028361, ottobre 2007.
- Heckman J.J., 2006, *Skills Formation and the Economics of Investing in Disadvantaged Children*, in «Science», vol. 321, n. 5782, pp. 1900-1902, 30 giugno.
- Immervoll H. e Barber B., 2005, *Can Parents Afford to Work? Childcare costs, Tax-Benefit Policies and Work Incentives*, Oecd Publishing, Parigi.
- Isfol, 2011, *Perché non lavori? I risultati di una indagine Isfol sulla partecipazione femminile al mercato del lavoro*, a cura di Pistagni R., I Libri del Fondo sociale europeo, Rubettino Editore, Soveria Mannelli (Cz).
- Istat, 2006, *Avere un figlio in Italia - Anno 2002*, Informazioni n. 32, Istat, Roma, 20 dicembre, disponibile all'indirizzo internet: http://www3.istat.it/dati/catalogo/20061220_00/inf0632avere_un_%20figlio_in_italia02.pdf.
- Istat, 2007, *Essere madri in Italia - Anno 2005*, Statistiche in breve, Istat, Roma, 17 gennaio; disponibile all'indirizzo internet: http://www3.istat.it/sala-stampa/comunicati/non_calendario/20070117_00/testointegrale.pdf.
- Istat, 2009a, *Forze di lavoro. Media 2008*, Istat, Roma; disponibile all'indirizzo internet: http://www3.istat.it/dati/catalogo/20100217_00/forze_di_lavoro_media_2008.pdf.
- Istat, 2009b, *Noi Italia*, disponibile all'indirizzo internet: [http://noi-italia.istat.it/index.php?id=6&user_100ind_pi1\[uid_categoria\]=6&cHash=534a5613d8](http://noi-italia.istat.it/index.php?id=6&user_100ind_pi1[uid_categoria]=6&cHash=534a5613d8).
- Istat, 2010a, *L'offerta comunale di asili e altri servizi socio-educativi per la prima infanzia - Anno scolastico 2008-2009*, Statistiche in breve, Istat, Roma, 14 giugno; disponibile all'indirizzo internet: http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20100614_00/testointegrale20100614.pdf.
- Istat, 2010b, *Indagine campionaria sulle nascite - Anni 2002 e 2005*, Istat, Roma.
- Istat, 2010c, *Criticità dei percorsi lavorativi in un'ottica di genere - Anno 2007*, Istat, Roma.
- Istat, 2011, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2010*; disponibile all'indirizzo internet: http://www.istat.it/dati/catalogo/20110523_00/rapporto_2011.pdf.
- Istituto degli Innocenti, 2008, *Monitoraggio del Piano di sviluppo dei servizi socio educativi per la prima infanzia*; disponibile all'indirizzo internet: <http://www.politichefamiglia.it/media/51116/monitor-piano-azione-def%2031dic08.pdf>.
- Jenson J., 2007, *As the European Union Begins to Play with LEGO®, What Are the Consequences for Women?*, Intervento al meeting della European Studies Association, Montreal, 17-19 May 2007.
- Sabbadini L.L., 2005, *Conciliazione dei tempi di vita e denatalità*, Relazione alla Camera dei Deputati, Roma, 13 dicembre 2005.
- Saraceno C., 2010, *Perché è così difficile avere dati certi sui nidi in Italia?*, «www.neodemos.it», 5 marzo; disponibile all'indirizzo internet: http://www.neodemos.it/index.php?file=onenews&form_id_notizia=389.

Unicef, 2008, *Come cambia la cura dell'infanzia*, Report Card Innocenti 8; disponibile all'indirizzo internet: http://www.unicef.it/Allegati/Report_Card_n.8_Cura_dell'infanzia.pdf.

Zollino F., 2008, *Il difficile accesso ai servizi di istruzione per la prima infanzia in Italia: i fattori di offerta e di domanda*, Questioni di economia e finanza, Banca d'Italia, Roma.

RPS

Francesca Bergamante, Tiziana Canal

Tabella 3 - Variabili di input per l'analisi fattoriale (anno 2008)

Regione	Pil pro capite regionale	Tasso di fecondità	Asili nido di copertura degli utenti residenti (per 100 0-2 anni)	Comuni coperti dal servizio asilo nido (val. %)	Domanda di <i>child-care</i>	Servizi integrativi di coperture degli utenti (per 100 residenti 0-2 anni)	Anziani che fruiscono del servizio Adi (val. %)	Incidenza titolo universitario per donne 25-44 anni	Tasso di attività femminile 25-44 anni	Tasso di disocc. femminile 25-44 anni
Abruzzo	17.810	1,29	7,8	25,9	30,2	2,0	4,2	32,7	66,7	9,7
Basilicata	15.186	1,21	6,7	21,4	-2,2	0,1	4,0	21,2	52,6	16,7
<i>Bolzano</i>	<i>27.729</i>	<i>1,60</i>	<i>3,5</i>	<i>100,0*</i>	<i>-11,1</i>	<i>8,0</i>	<i>0,5</i>	<i>17,5</i>	<i>77,9</i>	<i>2,7</i>
Calabria	13.671	1,27	2,3	13,9	25,5	0,4	2,6	25,2	47,4	18,4
Campania	13.497	1,44	1,7	15,4	42,4	1,1	1,8	17,5	41,3	19,7
Emilia-Romagna	26.552	1,46	24,0	81,8	21,8	4,1	6,1	30,5	81,5	4,7
Friuli-Venezia Giulia	23.779	1,36	11,7	77,2	22,2	3,2	7,3	26,8	80,5	5,7
Lazio	24.976	1,42	11,8	23,0	35,5	0,8	3,3	35,1	69,3	10,6
Liguria	21.680	1,30	13,1	38,3	15,7	3,7	3,2	31,6	76,9	6,8
Lombardia	27.471	1,48	13,3	56,2	15,8	3,1	4,0	28,8	79,6	4,3
Marche	21.617	1,41	13,3	48,0	18	2,6	4,1	27,9	77,6	6,3
Molise	16.448	1,17	4,3	5,9	14,2	0,5	3,4	31,4	62,8	13,9

segue *Tabella 3 - Variabili di input per l'analisi fattoriale (anno 2008)*

Regione	Pil pro capite regionale	Tasso di fecondità	Asili nido di copertura degli utenti (per 100 residenti 0-2 anni)	Comuni coperti dal servizio asilo nido (val. %)	Domanda di <i>child-care</i>	Servizi integrativi di coperture degli utenti (per 100 residenti 0-2 anni)	Anziani che fruiscono del servizio Adi (val. %)	Incidenza titolo universitario per donne 25-44 anni	Tasso di attività femminile 25-44 anni	Tasso di disoccup. femminile 25-44 anni
Piemonte	23.290	1,39	11,4	28,0	25,6	3,0	1,9	24,2	81,1	6,6
Puglia	14.123	1,32	3,9	31,8	29,1	1,0	1,8	18,7	47,7	17,1
Sardegna	16.333	1,10	6,5	14,1	25,2	3,5	2,1	22,3	64,9	15,7
Sicilia	14.115	1,43	5,9	33,6	32,9	0,1	0,9	17,8	44,8	18,5
Toscana	23.250	1,38	16,9	64,5	32,5	4,6	2,0	32,2	79,4	8,2
<i>Trento</i>	<i>25.048</i>	<i>1,60</i>	<i>15,3</i>	<i>53,4</i>	<i>-11,1</i>	<i>3,7</i>	<i>1,0</i>	<i>26,2</i>	<i>77,9</i>	<i>4,9</i>
Umbria	19.838	1,40	18,6	54,3	35,4	4,8	5,1	28,9	79,8	8,1
Valle d'Aosta	27.763	1,56	22,0	78,4	1,4	6,4	0,4	22,9	80,1	4,8
Veneto	24.906	1,46	9,8	65,2	20,2	2,2	6,0	22,8	76,2	5,0

* Dato del 2006.

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, 2009; Istat, 2010a; Cittadinanza attiva, 2010; Istat, 2009b.

RPS

Rubrica

Osservatorio Europa*

Nota periodica di informazione sulle principali notizie relative all'azione sociale della Ue e sul dibattito politico, sindacale e istituzionale europeo

Osservatorio Europa

A giugno/luglio 2011 si è concluso il primo Semestre europeo (parte integrante della nuova governance economica in corso di attuazione). Mentre alcuni progressi nel coordinamento delle politiche economiche sono evidenti, la preoccupazione per il montare della crisi finanziaria globale non si è ridotta. Nonostante molta dell'azione comunitaria si sia concentrata soprattutto sulla negoziazione di un nuovo piano di aiuti per la Grecia, siamo ancora in attesa di un qualche progresso significativo. Siamo di fronte all'evidente incapacità di affrontare i nodi strutturali: tanto del processo d'integrazione, quanto del modello di sviluppo che dovrebbe garantire l'uscita dalla stagnazione per i paesi membri.

Nel frattempo, va avanti – non senza difficoltà – l'adozione delle sei proposte legislative che costituiscono il «pacchetto di governance economica», su cui il Parlamento europeo si è pronunciato il 23 giugno. Previsto per la sessione plenaria di luglio, il voto sull'insieme del pacchetto non è stato iscritto all'ordine del giorno a causa di persistenti divergenze tra Consiglio e Parlamento. In un contesto d'incertezza generale, che mette in discussione anche le politiche di libera circolazione delle persone, il dibattito europeo prosegue, ad esempio attraverso la ricerca di indicatori alternativi al Pil. Alcune notizie preoccupanti vengono dalla drastica riduzione degli aiuti alimentari per i più poveri (finanziati tramite la Politica agricola comune, Pac). I prossimi mesi vedranno quasi sicuramente il perpetuarsi della crisi di fiducia sull'euro e la costruzione europea in generale: resta da vedere se i leader europei saranno all'altezza delle sfide presenti e future. In parallelo all'evolversi della crisi, molte cose stanno cambiando in Europa. I prossimi passaggi saranno decisivi nel disegnare il futuro del processo d'integrazione e dei singoli paesi membri.

* La rubrica «Osservatorio Europa» è a cura di Cécile Barbier, ricercatrice dell'Osservatorio sociale europeo di Bruxelles, di David Natali, direttore scientifico dello stesso Ose e docente all'Università di Bologna-Forlì, e di Carlo Caldarini, responsabile dell'Osservatorio Inca-Cgil per le politiche sociali in Europa, con sede a Bruxelles presso l'Inca Belgio.

1. Temi chiave

1.1 Semestre europeo: le raccomandazioni della Commissione

Dopo aver analizzato i programmi nazionali presentati nell'ambito del Semestre europeo, il 7 giugno scorso la Commissione europea ha presentato le sue raccomandazioni per le politiche economiche e di bilancio dei 27 paesi dell'Ue. In generale, la Commissione ritiene che gli Stati membri abbiano rispettato le linee guida della relazione annuale sulla crescita, ma che per alcuni paesi siano necessari degli sforzi supplementari.

Per quanto riguarda l'Italia, la Commissione ha formulato le seguenti raccomandazioni:

- ♦ Attuare il consolidamento fiscale previsto nel 2011 e nel 2012 per assicurare la correzione del deficit eccessivo.
- ♦ Prendere misure per combattere la segmentazione nel mercato del lavoro, rivedendo alcuni aspetti della legislazione sulla protezione del lavoro, rafforzando la lotta al lavoro nero. Inoltre, prendere misure per promuovere una più grande partecipazione delle donne al mercato del lavoro.
- ♦ Prendere misure per assicurare che la crescita dei salari rifletta meglio gli sviluppi della produttività come le condizioni locali e delle imprese.
- ♦ Introdurre misure per aprire il settore dei servizi ad una maggiore concorrenza, in particolare nel campo dei servizi professionali. Adottare misure per promuovere l'accesso delle piccole e medie imprese al mercato dei capitali, rimuovendo gli ostacoli normativi e riducendo i costi.
- ♦ Migliorare il contesto degli investimenti per il settore privato nella ricerca e nell'innovazione, estendendo gli attuali incentivi fiscali, migliorando le condizioni per l'apporto di capitale.
- ♦ Prendere misure per accelerare la spesa a sostegno della crescita cofinanziata dai fondi di coesione per ridurre le persistenti disparità tra le regioni, migliorando la capacità amministrativa e la governance.
- ♦ Per quanto riguarda gli Stati membri della zona euro, la Commissione europea raccomanda di includere negli indirizzi di massima anche le riforme delle politiche sociali nazionali, tra cui l'allineamento dei sistemi pensionistici all'evoluzione demografica e l'adeguamento dei meccanismi di indicizzazione dei salari alla produttività e alla competitività, previa consultazione delle parti sociali.

La Confederazione europea dei sindacati (Ces) ha dichiarato il suo dissenso dicendo che «la decisione di modificare i meccanismi di fissazione dei salari e il modo in cui farlo appartengono alle parti sociali stesse. Non compete quindi ai governi, e tanto meno alla Commissione, di decidere su una riforma di questi meccanismi. L'autonomia di contrattazione delle parti sociali va ben oltre la semplice "consultazione" di cui parla la Commissione».

Nel frattempo, la revisione della governance economica è ancora in via di definizione. Se verranno approvate le proposte di riforma del Patto di stabilità e crescita (nuovo filone del Patto, con una nuova procedura per gli eccessivi squilibri macroeconomici), la Commissione vedrebbe aumentati i propri poteri e, come notato dalla Bce, avrebbe un diritto di proposta da cui il Consiglio non potrebbe sottrarsi se non all'unanimità. In futuro, il mancato rispetto degli impegni porterebbe all'adozione di sanzioni finanziarie, perlomeno per gli Stati dell'area euro. Questa prospettiva di per sé può essere sufficiente per imporre riforme impopolari volute dai mercati.

Le raccomandazioni della Commissione sono state poi oggetto di discussione nel Consiglio Occupazione e Affari sociali del 17 giugno, e in quello degli Affari economici e finanziari (Ecofin) del 20 giugno prima di essere adottate dal Consiglio europeo del 23-24 giugno, alla chiusura del primo semestre europeo.

In particolare, il Consiglio Occupazione e Affari sociali «ha raggiunto un orientamento generale, con talune riserve, sulle raccomandazioni concernenti le politiche per l'occupazione degli Stati membri». I paesi che hanno espresso maggiori riserve sulle raccomandazioni loro rivolte sono Belgio, Cipro e Malta: Malta sulla regolamentazione della crescita dei salari secondo la produttività, il Belgio circa l'aumento dell'età di pensionamento, Cipro su entrambi questi due settori.

Nella dichiarazione finale sull'attuazione della strategia Europa 2020, «numerosi ministri hanno accolto con favore le raccomandazioni, che tengono conto dei programmi nazionali di riforma, rilevando che l'attuazione del Semestre europeo costituisce un notevole progresso per quanto attiene alla governance economica. Hanno sottolineato che le politiche in materia di occupazione e d'inclusione sociale hanno un ruolo importante da svolgere nell'insieme della strategia Europa 2020 e della sua governance, data la loro rilevanza per la crescita economica». È stato inoltre approvato il parere congiunto del Comitato per l'occupazione e del Comitato per la protezione sociale sull'esame dei programmi nazionali di riforma (Pnr) 2011. Si legge tra l'altro:

«Sono già state adottate misure volte ad assicurare la capacità dei sistemi pensionistici di mantenere adeguatezza e sostenibilità. Come affermato dal Consiglio europeo nelle conclusioni del 24 e 25 marzo sul Patto euro plus, i sistemi pensionistici devono essere allineati alla situazione demografica nazionale, ad esempio allineando l'età pensionabile effettiva alla speranza di vita. Ciò può essere conseguito non solo alzando l'età pensionabile legale, ma anche limitando i regimi di pensionamento anticipato e adattando i diritti a pensione agli sviluppi della speranza di vita».

Riferimenti:

- ♦ Commissione europea, *Conclusione del primo semestre europeo di coordinamento delle politiche economiche. Indirizzi di massima per le politiche nazionali 2011-2012*, 7 giugno 2011 (in inglese o in francese)
http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/communication_en.pdf
http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/communication_fr.pdf
 - ♦ Commissione europea, *Raccomandazioni ai singoli Stati membri*, 7 giugno 2011
http://ec.europa.eu/europe2020/tools/monitoring/recommendations_2011/index_en.htm
 - ♦ Commissione europea, *Raccomandazioni sull'attuazione degli indirizzi di massima per le politiche economiche degli Stati membri la cui moneta è l'euro*, SEC(2011) 737 definitivo, 7 giugno 2011
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=SEC:2011:0828:FIN:IT:PDF>
 - ♦ *Raccomandazioni per l'Italia*, 7 giugno 2011
http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/recommendations_2011/csr_italy_it.pdf
 - ♦ *Valutazione del programma nazionale di riforma e del programma di stabilità 2011 dell'Italia*, 7 giugno 2011
http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/recommendations_2011/swp_italy_it.pdf
 Ces, Comunicato stampa, 8 giugno 2011
www.etuc.org/a/8784
 - ♦ Consiglio, *Nota di trasmissione del parere congiunto del Comitato per l'occupazione e del Comitato per la protezione sociale sui programmi nazionali di riforma 2011*, 14 giugno 2011
<http://register.consilium.europa.eu/pdf/it/11/st10/st10664.it11.pdf>
 - ♦ Consiglio, *Comunicato stampa della 3099^a sessione del Consiglio Occupazione, politica sociale, salute e consumatori*, 17 giugno 2011
www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/it/lisa/123436.pdf
-

♦ Consiglio, Comunicato stampa della 3100^a sessione del Consiglio Economia e finanza, 20 giugno 2011
http://consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/it/ecofin/123418.pdf

♦ Consiglio europeo, Conclusioni, 24 giugno 2011
www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/it/ec/123096.pdf

1.2 Ancora ritardi nell'approvazione del pacchetto legislativo di riforma della governance economica europea

Il processo di revisione della governance economica europea è ancora lontano dalla conclusione. In particolare, il Parlamento europeo ha mostrato importanti divisioni tra i diversi gruppi. In tema di rafforzamento delle procedure di sorveglianza dei conti pubblici e di coordinamento delle politiche macroeconomiche, il pacchetto legislativo ha ricevuto il voto favorevole di una ristretta maggioranza (costituita dai gruppi Ppe e Liberali). La modifica apportata dal parlamento in sessione plenaria il 23 giugno 2011 (Relazione Wortmann-Kool) ha visto infatti: 333 voti favorevoli, 303 voti contrari, 26 astensioni.

Il tema oggetto dei contrasti più aspri è legato alle procedure di votazione a maggioranza qualificata inversa delle raccomandazioni della Commissione in materia di deficit e debito eccessivo. Molto più ampio il consenso sul coordinamento più ampio delle politiche macroeconomiche.

Dal primo luglio scorso, la Polonia ha assunto la presidenza di turno del Consiglio. Davanti alla Commissione Affari economici e finanziari del Parlamento europeo, il ministro delle Finanze polacco Jacek Rostowski ha riconosciuto che l'approvazione definitiva del pacchetto legislativo è ancora lontana.

Il Parlamento europeo ha adottato nel frattempo una risoluzione della Commissione speciale sulla crisi finanziaria. Nella risoluzione vi è esplicito riferimento all'emissione di Eurobond, alla creazione di un Ministero del Tesoro europeo, e all'aumento significativo del bilancio comunitario. È stata poi richiamata la necessità di monitorare il debito pubblico dei paesi membri e l'identità dei principali detentori di titoli del debito e i relativi importi. La risoluzione è stata adottata con 434 voti favorevoli, 128 contrari e 33 astensioni.

Riferimenti:

- ♦ Risoluzione del Parlamento europeo del 6 luglio 2011 sulla crisi finanziaria, economica e sociale: raccomandazioni sulle misure e le iniziative da adottare

www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2011-0331+0+DOC+XML+V0//IT

1.3 Lotta alla povertà

il 9 giugno la Rete europea di lotta contro la povertà (Eapn) ha inviato una lettera al Consiglio Occupazione e Affari sociali in cui si chiedeva ai Ministri di prendere una posizione più forte sulla difesa dei diritti sociali, e nella lotta alla povertà più in particolare. Le associazioni aderenti a Eapn si aspettavano infatti che le raccomandazioni adottate dalla Commissione europea il 7 giugno «si concentrassero sull'obiettivo quantificato di ridurre la povertà di almeno 20 milioni di persone entro il 2020. Anche se la Commissione riconosce che gli Stati membri dovrebbero fare più sforzi per raggiungere quest'obiettivo numerico, non esprime alcuna raccomandazione credibile su come arrivarci». Le raccomandazioni della Commissione europea, sostiene Eapn, «costituiscono un tradimento alle speranze delle persone in situazione di povertà e delle organizzazioni che lottano contro la povertà in tutta Europa. Gli indirizzi di massima non toccano in alcun modo le cause reali dei problemi con cui deve confrontarsi oggi l'Europa: una crescente concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, lo strapotere degli speculatori finanziari, il deterioramento della qualità dell'occupazione e la costante erosione dei servizi pubblici e dei sistemi di sicurezza sociale».

Come sottolineato a Eapn, la lotta contro la povertà non passa soltanto attraverso l'accesso al lavoro. Altri strumenti forniscono un contributo importante in diversi paesi, come ad esempio il programma di aiuti alimentari per i poveri creato nel 1987, composto da fondi della Politica agricola comune (Pac) assegnati agli Stati membri che li ridistribuiscono alle loro associazioni. Per alcune di loro, quest'apporto finanziario rappresenta fino al 50% delle risorse, addirittura il 90% in Polonia.

Il 21 giugno la Commissione europea ha annunciato una drastica riduzione del bilancio di questo programma. In un solo anno il suo ammontare sarà ridotto di quattro volte: da 500 milioni nel 2011 a

solo 113 milioni nel 2012. La Germania, sostenuta dalla Svezia, aveva presentato una denuncia dinanzi alla Corte di giustizia europea sulla base del fatto che i 500 milioni di euro del bilancio della Pac sono stati, in entrambi i paesi, un'assistenza puramente sociale che «avrebbe quindi perso qualsiasi collegamento con la Politica agricola comune» e che violerebbe i principi della Ocm (Organizzazione comune di mercato). La Corte europea di giustizia ha dato ragione alla Germania in una sentenza dello scorso aprile. Durante la sessione plenaria di luglio, il Parlamento ha adottato una risoluzione che invita «la Commissione e il Consiglio a far sì che il programma per la distribuzione di derrate alimentari agli indigenti prosegua negli ultimi due anni del periodo di finanziamento, ovvero 2012 e 2013, e nel successivo periodo di finanziamento 2014-2020 con una base giuridica che non possa essere contestata dalla Corte di giustizia dell'Unione europea e mantenendo il massimale annuo di 500 milioni di euro, per garantire che le persone dipendenti dagli aiuti non versino in condizioni di povertà alimentare».

Riferimenti:

- ♦ Lettera di Eapn ai Ministri che si riuniscono nel Consiglio Occupazione e Affari sociali del 17 giugno 2011 (disponibile soltanto in inglese)
www.eapn.eu/images/stories/docs/EAPN-position-papers-and-reports/2011-letter-to-epsco-08-06-en.pdf
- ♦ Consiglio, Futuro del metodo di coordinamento aperto in campo sociale (Mca). Approvazione del parere del Comitato per la protezione sociale, 23 maggio 2011
<http://register.consilium.europa.eu/pdf/it/11/st10/st10405.it11.pdf>
- ♦ Commissione europea, Assegnati 113 milioni di euro al programma 2012 a favore degli indigenti, Comunicato stampa del 20 giugno 2011
<http://europa.eu/rapid/pressReleasesAction.do?reference=IP/11/756&format=HTML&aged=0&language=IT&guiLanguage=en>
- ♦ Parlamento europeo, *Risoluzione sul programma per la distribuzione di derrate alimentari agli indigenti nell'Unione*, 7 luglio 2011
www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2011-0338+0+DOC+XML+V0//IT&language=IT

1.4 Congedi di maternità

I ministri dell'Occupazione e degli Affari sociali dell'Ue, riunitisi il 17 giugno scorso a Lussemburgo per il Consiglio Epsco, hanno di fatto

messo in stallo – Regno Unito e Germania in testa – la proposta di direttiva europea sulle lavoratrici in stato di gravidanza, nella speranza che la Commissione decida di abbandonare definitivamente il progetto. Nella proposta iniziale di direttiva, lanciata due anni fa, la Commissione prevedeva di aumentare la durata minima del congedo di maternità da 14 a 18 settimane, in conformità con le norme elaborate dall'Organizzazione Internazionale di lavoro. Questa decisione contrasta duramente con la posizione del Parlamento europeo, che nell'ottobre 2010 aveva deliberato – spingendosi più in là della Commissione – in favore di un congedo di maternità di 20 settimane e totalmente retribuito, sostenendo in tal modo le raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità che sostiene la necessità per le madri di recuperare pienamente dopo il parto e di instaurare uno stretto legame con il neonato.

Riferimenti:

- ♦ Consiglio, Proposta di direttiva concernente l'attuazione di misure volte a promuovere il miglioramento della sicurezza e della salute sul lavoro delle lavoratrici gestanti, puerpere o in periodo di allattamento, 31 maggio 2011
<http://register.consilium.europa.eu/pdf/it/11/st10/st10541.it11.pdf>
- ♦ Consiglio, Comunicato stampa della 3099^a sessione del Consiglio Occupazione, politica sociale, salute e consumatori, 17 giugno 2011
www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/it/lisa/123436.pdf

1.5 Oltre il Pil

Nella plenaria di giugno l'Europarlamento ha approvato il progetto di risoluzione della deputata conservatrice danese Anna Rosbach dal titolo *Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento*. Il testo, approvato in aula il 7 giugno 2011, fa seguito all'iniziativa «Beyond Gdp» (Non solo Pil) lanciata dal Parlamento, dalla Commissione, dal Club di Roma, dal Wwf e dall'Ocse nel novembre 2007 a Bruxelles, e alla Comunicazione della Commissione europea del 20 agosto 2009 [Com(2009)0433].

La relazione, piuttosto generica nei contenuti e poco incisiva nelle raccomandazioni, sottolinea come il Pil – indicatore della produzione e dell'attività economica dei mercati – sia diventato un parametro standard usato dai responsabili politici di tutto il mondo, senza tuttavia la capacità di misurare altri fattori di qualità della vita, come la sostenibilità ambientale, l'uso efficiente delle risorse, l'inclusione sociale

o il progresso sociale in generale. Sottolinea inoltre alcuni aspetti «ingannevoli» del Pil, ad esempio il fatto che le misure di riparazione a seguito di eventi quali incidenti e catastrofi naturali siano considerate un beneficio anziché un costo.

Riferimenti:

- ♦ Beyond GDP
www.beyond-gdp.eu
 - ♦ Parlamento europeo, Progetto di risoluzione su *Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento*, 23 febbraio 2011
www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pubRef=-//EP//NONSGML+COMPARL+PE-460.599+01+DOC+PDF+V0//IT&language=IT
 - ♦ Commissione europea, *Non solo Pil. Misurare il progresso in un mondo in cambiamento*, 20 agosto 2009
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2009:0433:FIN:IT:PDF>
-

1.6 Diritti fondamentali dopo il Trattato di Lisbona

La Fra (*European Union agency for fundamental rights*, Agenzia dei diritti fondamentali dell'Unione europea), ha pubblicato il 15 giugno scorso un rapporto sui principali sviluppi giuridici e politici nel 2010. Con l'entrata in vigore del trattato di Lisbona, la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea ha acquisito infatti forza di legge. La Fra ricorda innanzitutto come tutti gli Stati membri, ad eccezione della Danimarca, siano stati condannati dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per violazione dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Con 61 sentenze, l'Italia risulta tra i primi quattro paesi che hanno maggiormente violato i diritti dell'uomo, dopo Bulgaria, Romania e Polonia. Il rapporto critica in modo particolare i sistemi di asilo, l'emarginazione dei rom e le minacce alla protezione dei dati. La comunità rom rimane infatti il gruppo di minoranza maggiormente oggetto di discriminazione nell'Unione europea. La relazione deplora anche «il deterioramento delle condizioni di vita dei richiedenti asilo» in Grecia e in Italia e sottolinea la necessità di bilanciare le opportunità offerte dalle nuove tecnologie rispetto alla potenziale minaccia contro altri diritti. Il rapporto cita il caso di *Google street view* e della potenziale minaccia che pone alla privacy e alla protezione dei dati.

Riferimenti:

- ♦ Agence des droits fondamentaux de l'Union européenne, 2011, *Droits fondamentaux: développements juridiques et politiques clés en 2010*
www.fra.europa.eu/fraWebsite/attachments/annual-report-2011-summary_FR.pdf
-

1.7 Frontiere, immigrazione e asilo

Il 9 e 10 giugno i 27 ministri degli Interni hanno adottato delle conclusioni in materia di frontiere, immigrazione e asilo. Il documento approvato preconizza il rafforzamento della protezione delle frontiere esterne dell'Unione europea, che dovrebbe permettere di lottare contro l'immigrazione clandestina e la criminalità transfrontaliera. Sono state anche adottate delle conclusioni relative alla procedura di adesione allo spazio Schengen di Bulgaria e Romania, nelle quali si afferma che il processo di valutazione è stato completato. Enar, il network europeo contro il razzismo, si è detta profondamente preoccupata dalle recenti proposte di reintrodurre controlli alle frontiere interne dell'Unione europea e invita gli Stati membri a non cedere alla paura e al populismo quando si tratta di affrontare questioni legate alla migrazione. L'Ue e i suoi Stati membri – ha detto Chibo Onyeji, presidente Enar – devono rendersi conto che la stragrande maggioranza delle persone in fuga dal conflitto in Libia si sono rifugiate in Nord Africa e nei paesi limitrofi e che soltanto un piccolo numero di loro sono arrivate sulle coste dell'Europa. Nel 2002 l'afflusso netto di migranti internazionali verso l'Ue-15 è stato di oltre 1,2 milioni, e ora 30mila rappresentano una situazione di crisi?

La Commissaria europea per gli Affari interni Cécilia Mallström ha inaugurato il 19 giugno a La Valletta (Malta) la sede dell'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo. Istituito con il regolamento 439/2010 del 19 maggio 2010, quest'ufficio dovrebbe «rafforzare la cooperazione pratica in materia di asilo fra gli Stati membri e fornire o coordinare il sostegno operativo agli Stati membri i cui sistemi di asilo e accoglienza sono sottoposti a una pressione particolare», come anche per tutti gli aspetti della valutazione delle domande di asilo e dell'accoglienza dei richiedenti. L'Ufficio dovrà anche organizzare e sviluppare la formazione destinata ai membri di tutte le amministrazioni e di tutti gli organismi giurisdizionali nazionali, e a qualsiasi tipo di servizio nazionale responsabile in materia di asilo negli Stati membri.

Riferimenti:

- ♦ Consiglio, Comunicato stampa della 3096° sessione del Consiglio Giustizia e affari interni, 9-10 giugno 2011 (soltanto in inglese)
www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/jha/122516.pdf
 - ♦ Enar, Comunicato stampa del 9 giugno 2011 (in inglese)
<http://cms.horus.be/files/99935/MediaArchive/pdfpress/2011-06-09.pdf>
 - ♦ Regolamento 439/2010 del 19 maggio 2010
<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=OJ:L:2010:132:0011:0028:IT:PDF>
-

2. Osservatorio sociale europeo (Ose)

2.1 *The Eu Needs a Social Investment Pact*

In un *opinion paper* pubblicato di recente dall'Osservatorio sociale europeo (Ose), tre esperti sostengono che gli obiettivi a lungo termine delle politiche economiche e sociali dell'Ue non dovrebbero essere sacrificati dagli effetti a breve termine provocati dalla crisi bancaria che ha colpito l'economia mondiale nel 2008. Frank Vandebroucke, Anton Hemerijck e Bruno Palier riassumono i traguardi a lungo termine nel concetto di «*social investment imperative*» e mettono in guardia contro le reazioni di ripiego nazionali in materia di austerità e protezione sociale, che possono dividere ancora di più l'Europa.

Riferimenti:

- ♦ Vandebroucke F., Hemerijck A. e Palier B., 2011, *The Eu Needs a Social Investment Pact*, Ose Paper Series, Opinion Paper n. 5, maggio
www.ose.be/files/OpinionPaper5_Vandebroucke-Hemerijck-Palier_2011.pdf
-

2.2 *Adoption du Paquet sur la gouvernance économique, pourquoi tant de hâte?*

Un anno dopo la costituzione del gruppo di lavoro sulla governance economica, questo *briefing paper* dell'Ose, a cura di Cécile Barbier, fa il punto della situazione per quanto riguarda l'evoluzione legislativa del pacchetto sulla governance economica.

Riferimenti:

- ♦ Barbier C., 2011, *Adoption du paquet législatif sur la gouvernance économique: pourquoi tant de hâte?*, Briefing Paper n. 7 giugno
www.ose.be/files/publication/OSEPaperSeries/Barbier_2011_OSEBriefingPaper7_juin2011.pdf

*3. Osservatorio Inca Cgil per le politiche sociali in Europa**Progetto Tesse (Transnational exchanges on social security in Europe)*

Sono disponibili sul portale dell'Osservatorio Inca Cgil per le politiche sociali in Europa (www.osservatorioinca.org) gli atti del II Atelier transnazionale del progetto europeo Tesse, svoltosi a Berlino il 9-10 giugno 2011, sul tema *Migrazioni e libera circolazione*, cui hanno partecipato oltre 40 operatori, esperti e sindacalisti di otto paesi Ue. I lavori dell'Atelier vertevano attorno a tre temi trasversali: Nuove regole di coordinamento dei sistemi di sicurezza sociale, Nuovi lavori e nuove forme di mobilità, Strategie sindacali d'azione collettiva e di tutela individuale. Le relazioni introduttive sono state tenute da Stefano Giubboni (Università di Perugia), Canio Lagala (Università di Foggia), Henri Lourdelle (Ces/Etuc), Claude Denagtergal (Ces/Etuc) e Carlo Caldarini (Direttore del progetto Tesse). Nel pomeriggio del primo giorno i partecipanti si sono divisi in tre gruppi di discussione (gruppi focus):

- ♦ Diritto alla libera circolazione e alla residenza e diritto alla sicurezza sociale. La tutela individuale tra «lex loci laboris» e «lex loci domicilii» (Lavoratori tipici).
- ♦ Mobilità e diritto alla sicurezza sociale in un mercato del lavoro europeo frammentato e duale. La tutela individuale e l'azione sindacale nei confronti dei lavoratori atipici e precari (Lavoratori atipici e precari).
- ♦ Il coordinamento della sicurezza sociale nel contesto dell'Europa delle migrazioni. La legislazione applicabile ai cittadini provenienti da paesi terzi (Lavoratori dei paesi terzi).

Una tavola rotonda tra i rappresentanti sindacali, cui hanno partecipato Morena Piccinini (Inca), Serena Sorrentino (Cgil), Volker Rossocha (Dgb Germania), Claude Denagtergal (Ces), Euro Brozic (Oso Slovenia), Ricard Bellera (Cc.Oo. Spagna), Elisabeth Finet (Fgtb Bel-

gio) e André Fadda (Cgt Francia), ha concluso i lavori del secondo e ultimo giorno. Ricordiamo che sullo stesso portale dell'Osservatorio sono disponibili anche gli atti del I Atelier transnazionale del progetto Tesse, svoltosi a Bruxelles il 24-25 febbraio 2011, sul tema *I nuovi regolamenti europei sul coordinamento della sicurezza sociale. Interpretazioni e implicazioni, elementi di forza e di debolezza*.

Riferimenti:

- ♦ Progetto Tesse (Transnational Exchanges on Social Security in Europe) www.osservatorioinca.org/30/tesse.html
 - ♦ I Atelier transnazionale (Bruxelles, 24-25 febbraio 2011) www.osservatorioinca.org/30-657/tesse/bruxelles,-242522011.html
 - ♦ II Atelier transnazionale (Berlino, 9-10 giugno 2011) www.osservatorioinca.org/30-669/tesse/berlin,-91062011.html
-

4. Pubblicazioni

- ♦ Emerson M. (a cura di), 2011, *Interculturalism: Europe and its Muslims in Search of Sound Societal Models*, Centre for european policy studies, Bruxelles

Il Ceps (*Centre for european policy studies*) ha pubblicato un libro a cura di Michael Emerson, dal titolo *Interculturalism: Europe and its Muslims in Search of Sound Societal Models* (L'interculturalità: l'Europa e i suoi musulmani alla ricerca di modelli sociali sostenibili). Di fronte al fallimento dei dibattiti sul «multiculturalismo», gli autori propongono di definire un modello di «interculturalità» tra multiculturalismo e assimilazione. Il libro può essere scaricato gratuitamente all'indirizzo indicato qui di seguito.

Riferimenti:

- ♦ www.ceps.eu/ceps/download/5722
-

- ♦ Clauwaert S. e Schömann I., 2011, *European Social Dialogue and Transnational Framework Agreements as a Response to the Crisis?*, «Etui Policy Brief», n. 4/2011

L'Istituto sindacale europeo (Etui) ha pubblicato uno studio di Clauwaert Stefan e Isabelle Schömann intitolato *European Social Dialogue*

And Transnational Framework Agreements as a Response to the Crisis (Il dialogo sociale europeo e gli accordi quadro transnazionale come risposta alla crisi?). Analizzando le risposte delle parti sociali nella crisi nel quadro del dialogo sociale europeo, gli autori sostengono la necessità di accrescere il ruolo delle parti sociali nella governance economica europea.

Riferimenti:

♦ www.etui.org/research/Media/Files/EEEEPB/European-Social-Policy/4-2011-EN

♦ Galgóczi B., Leschke J. e Watt A., 2011, *Intra-EU Labour Migration: Flows, Effects and Policy Responses*, working paper 2009/03, update Spring

Intra-Eu Labour Migration: Flows, Effects and Policy Responses (La migrazione all'interno dell'Ue del lavoro: flussi, effetti e risposte politiche) è il titolo di un documento di lavoro pubblicato a maggio 2011 dall'Istituto sindacale europeo (Etui). Si tratta di un aggiornamento del capitolo introduttivo del libro *Eu Labour Migration since Enlargement: Trends, Impacts and Policies* (La migrazione da lavoro dopo l'allargamento nell'Unione europea: tendenze, impatti e politiche) pubblicato da Ashgate nel 2009, a cura degli stessi autori. Esso mette a fuoco gli effetti della crisi sulla mobilità del lavoro intra-Ue. Si basa principalmente sui recenti dati sulla popolazione e l'occupazione tratti dall'indagine europea sulle forze di lavoro.

Riferimenti:

♦ www.etui.org/research/content/download/7966/37685/file/11%20WP%202009%2003%20Update%20WEB.pdf

♦ European Commission, 2011, *Modernised Eu Social Security Coordination. Follow-up Report on the Implementation of Regulations (EC) No 883/2004 and (EC) No 987/2009*

L'8 e il 9 marzo 2011 la Commissione europea ha organizzato una serie di workshop tematici per raccogliere dalle istituzioni nazionali esperienze e raccomandazioni di prima mano sul nuovo pacchetto legislativo sul coordinamento Ue della sicurezza sociale, entrato in vigore il 1° maggio 2010 (Regolamenti n. 883/2004 e n. 987/2009). In

tutto sono stati analizzati sei settori della sicurezza sociale: Normativa vigente, pensioni, assegni familiari e indennità di malattia, indennità di disoccupazione e prestazioni per infortuni sul lavoro e malattie professionali. Per la preparazione di questi workshop, la Commissione europea aveva preliminarmente distribuito dei questionari per raccogliere opinioni, preoccupazioni e osservazioni di esperti e delle istituzioni nazionali. Hanno partecipato ai lavori delle due giornate circa 300 persone dei 27 paesi Ue e 80% di loro aveva risposto ai questionari. Questo rapporto, curato da Jitka Konopásková e Maija Sakslin, fornisce ora una panoramica delle risposte ai questionari e delle successive discussioni tra esperti e istituzioni nazionali.

Riferimenti:

- ♦ <http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=6772&langId=en>
- ♦ Ces/Etuc, 2010, *Workplace Europe, I sindacati a sostegno dei lavoratori mobili e migranti*

La migrazione della manodopera è diventata un tema chiave per la Ces, in considerazione del ruolo svolto dai sindacati di tutta Europa nel promuovere il lavoro decente, l'integrazione, la coesione e la giustizia sociale. Una tematica che si inserisce trasversalmente nei settori riguardanti standard di lavoro, occupazione, protezione sociale e dialogo sociale. I sindacati devono anche operare per far sì che i diritti dei lavoratori migranti e mobili siano tutelati dalle normative, dalle politiche e dalle prassi degli Stati membri e delle parti in causa, facendo applicare, in materia di migrazione della manodopera, un approccio basato sui diritti. Questo documento della Ces illustra le attività e gli sforzi dei sindacati di tutta Europa per aiutare i lavoratori migranti e mobili, e evidenzia storie di successo, barriere e ostacoli che i sindacati devono affrontare ogni giorno in questo settore.

Riferimenti:

- ♦ www.etuc.org/a/8204
 - ♦ «European Journal of Social Law», gennaio-febbraio-marzo 2011, numero 1, rivista trimestrale
- «European Journal of Social Law» è una nuova rivista accademica dedicata alla diffusione di studi, analisi e ricerche nel campo del diritto

del lavoro e della sicurezza sociale a livello europeo e internazionale. Diretta da Yves Jorens (Università di Gand, Belgio) e da Stefano Giubboni (Università di Perugia), questo primo numero contiene scritti di Christian Joerges, Luca Nogler, Koen Lenaerts, Charlotte O'Brien, Rufat Babayev.

Riferimenti:

- ♦ www.ejss.eu
-

5. Dati da non perdere

5.1 Integrazione degli immigrati

A giugno 2011 Eurostat ha pubblicato i risultati dello studio pilota *Indicators of Immigrant Integration* (Indicatori di integrazione degli immigrati) realizzato nel quadro del progetto Saragozza per l'identificazione di indicatori comuni di integrazione. Il rapporto include, per ogni Stato membro, il metodo di calcolo degli indicatori di integrazione degli immigrati sulla base dei dati delle indagini Ue sulle forze di lavoro (Eu-Lfs), delle statistiche sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc), dei dati Eurostat sulle migrazioni e sul programma dell'Ocse per la valutazione internazionale degli studenti (Pisa). Gli indicatori si applicano a quattro aree politiche: lavoro, istruzione, inclusione sociale e cittadinanza attiva.

Riferimenti:

- ♦ Eurostat, 2011, *Indicators of Immigrant Integration. A Pilot Study*, Publications Office of the European Union, Lussemburgo
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-RA-11-009/EN/KS-RA-11-009-EN.PDF
-

5.2 Disoccupazione

Secondo uno studio pubblicato da Eurostat il 31 maggio, il tasso di disoccupazione ad aprile 2011 è stato del 9,9% nella zona euro e del 9,4% nell'insieme dei paesi Ue, senza variazioni di rilievo quindi rispetto al mese precedente. I dati indicano che oltre 15,5 milioni di persone sono disoccupate nel mese di aprile nella zona euro e oltre

22,5 milioni nell'intera Unione europea. I tassi di disoccupazione più bassi sono stati registrati nei Paesi Bassi (4,2%), in Austria (4,2%) e in Lussemburgo (4,5%). I più alti in Spagna (20,7%), Lituania (17,3%) e Lettonia (17,2%).

Riferimenti:

- ♦ Eurostat, *Euro area unemployment rate at 9.9%*
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/3-31052011-BP/EN/3-31052011-BP-EN.PDF
-

5.3 Occupazione

Secondo le stime preliminari basate sui conti nazionali pubblicate da Eurostat a inizio giugno, nel primo trimestre del 2011 il numero di occupati è rimasto stabile nella zona dell'euro e nell'Unione europea, rispetto al trimestre precedente. Rispetto al primo trimestre 2010, le stime indicano un aumento dello 0,1% per l'area dell'euro e dello 0,3% nei 27 Stati membri. Nel medesimo periodo, in Italia l'occupazione risulta invece diminuita dello 0,7%. In totale, 223 milioni di uomini e donne risultano avere un lavoro nell'Unione europea nel primo trimestre del 2011, tra cui 146,5 milioni nella zona euro. L'occupazione sembrerebbe essere aumentata soprattutto nei servizi finanziari e commerciali e nell'industria manifatturiera.

Riferimenti:

- ♦ Eurostat, *Euro Area and EU27 Employment Stable*
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/2-16062011-AP/EN/2-16062011-AP-EN.PDF
-

5.4 Costo del lavoro

Nel primo trimestre del 2011 il costo orario del lavoro nell'Ue è aumentato del 2,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Nell'ultimo trimestre 2010 la crescita era stata soltanto dell'1,5. Le due componenti principali del costo del lavoro, ossia retribuzioni propriamente dette e altri costi non salariali (oneri a carico dei lavoratori e imposte), non sono però cresciute alla stessa velocità. I salari e stipendi per ora lavorata sono infatti aumentati del 2,6% mentre i costi non salariali del 3,5% nel primo trimestre 2011. Questi, in sintesi, i dati resi noti da Euro-

stat lo scorso 20 giugno. In questa comparazione non sono disponibili i dati aggiornati per l'Italia. Si evince però che nell'ultimo trimestre 2010 la crescita dei costi salariali nel nostro paese era stata la metà della media Ue.

Riferimenti:

- ♦ Eurostat, *Euro Area Hourly Labour Costs Rose by 2.6%*
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/3-20062011-AP/EN/3-20062011-AP-EN.PDF
-

5.5 Acquisizioni della cittadinanza

Secondo i dati resi noti il 10 giugno scorso da Eurostat, nel 2009 776.000 persone hanno acquisito la cittadinanza di uno Stato Ue, ossia l'11% in più rispetto al 2008. Un dato in controtendenza rispetto ai due anni precedenti, quando le acquisizioni di cittadinanza erano state sempre in calo. L'inversione di tendenza si spiega soprattutto con il dato relativo al Regno Unito (74.000 acquisizioni di cittadinanza in più rispetto al 2008) dopo un anno in cui Londra era stata piuttosto parco nella concessione di cittadinanza. Complessivamente più della metà dei titoli di cittadinanza concessi a livello europeo sono stati rilasciati da Regno Unito (26%), Francia (18%) e Germania (12%). Un aumento delle concessioni di cittadinanza si è registrato anche in Italia (+6.000 rispetto al 2008) che rappresenta ora circa il 7% delle acquisizioni. Da notare anche il dato dei cittadini di origine italiana residenti all'estero e che hanno acquisito la nazionalità del nuovo paese, che in misura percentuale è particolarmente importante non soltanto in paesi di antica migrazione italiana, come Lussemburgo (9% delle nuove acquisizioni di cittadinanza) e Belgio (5,6%), ma anche ora in paesi come Slovenia (10,5%) e Repubblica Ceca (11,1%).

Riferimenti:

- ♦ Eurostat, *EU27 Member States granted citizenship to 776 000 persons in 2009*
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_PUBLIC/3-10062011-AP/EN/3-10062011-AP-EN.PDF
-

5.6 Invecchiamento della popolazione

L'8 giugno Eurostat ha pubblicato le sue proiezioni demografiche per il periodo dal 2010 al 2060. La popolazione dei 27 paesi membri

dell'Unione europea, attualmente 501 milioni, dovrebbe raggiungere un picco di 526 milioni nel 2040 per poi stabilizzarsi attorno a 517 milioni nel 2060. Lo studio prevede anche un forte aumento della popolazione anziana, a causa della bassa fertilità e dell'aumento dell'aspettativa di vita. Secondo Eurostat, nel 2060 la popolazione di età superiore a 80 anni rappresenterà il 12% della popolazione totale, con variazioni comprese tra 9% (Irlanda, Cipro e Regno Unito) e 14% (Italia, Spagna e Germania).

Riferimenti:

- ♦ Eurostat, *The Greying of the Baby Boomers*
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-SF-11-023/EN/KS-SF-11-023-EN.PDF
-

5.7 Cifre chiave

Key figures on Europe (Cifre chiave in Europa) presenta una selezione completa dei dati statistici sull'Europa e fornisce una guida per la vasta gamma di dati disponibili gratuitamente dal sito di Eurostat (<http://ec.europa.eu/eurostat>). La maggior parte dei dati si riferiscono al periodo 1999-2009 e alcuni indicatori sono disponibili anche per altri paesi, ad esempio Stati membri dell'Efta, paesi candidati all'Unione europea, Giappone e Stati Uniti. In tutto oltre 130 tabelle statistiche e grafici su economia e finanza, popolazione, sanità, istruzione e formazione, mercato del lavoro, condizioni di vita e protezione sociale, industria, commercio e servizi, agricoltura, silvicoltura e pesca, commercio internazionale, trasporti, ambiente, energia, scienza e tecnologia.

Riferimenti:

- ♦ Eurostat, 2011, *Key figures on Europe*: Publications Office of the European Union, Lussemburgo
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-EI-11-001/EN/KS-EI-11-001-EN.PDF
-

5.8 Entrate fiscali

Le entrate fiscali (compresi i contributi sociali) rappresentano più del 90% del totale delle entrate pubbliche nell'Unione europea. Nel 2009

le entrate derivanti da contributi sociali si sono rivelate più stabili delle entrate derivanti dalle imposte correnti sul reddito, patrimonio, ecc. Questi due tipi di entrate formano rispettivamente il 35,5% e il 30,9% del gettito fiscale totale, mentre un altro 33,1% è rappresentato dalle imposte sulla produzione e sulle importazioni. L'impatto della crisi economica e finanziaria si è manifestato visibilmente con il calo delle entrate fiscali e con il cambiamento del peso relativo delle diverse componenti. Nel 2009, le entrate fiscali (compresi i contributi sociali) dell'insieme dell'Ue sono state pari al 39,7% del Pil. Il rapporto entrate fiscali/Pil è stato più elevata in Danimarca (49,0%), Svezia (47,4%) e Belgio (45,9%), mentre le percentuali più basse sono state registrate in Lettonia (27,0%) e Romania (27,8%). Al sesto posto l'Italia, con un rapporto entrate fiscali/Pil del 43,4%.

Riferimenti:

- ♦ Eurostat, 2011, *Tax revenue in the European Union*, 26/2011
http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-SF-11-026/EN/KS-SF-11-026-EN.PDF
-

Gli autori

RPS

Arnstein Aassve è professore associato di Demografia presso il Dipartimento di Scienze delle decisioni dell'Università Bocconi di Milano e deputy director del centro di ricerche Dondena. I suoi principali interessi di ricerca sono: demografia economica, povertà e deprivazione, politiche sociali comparative, micro-econometria, modelli di event history.

Lorenza Antonucci è dottoranda nella School for Policy Studies dell'Università di Bristol e titolare della prima borsa di ricerca della casa editrice Policy Press; nel 2010 ha ottenuto il master di ricerca della London School of Economics in Politiche sociali con distinction. Collabora con l'Istituto di ricerca Éupolis Lombardia e con il «Journal of Youth Studies» su giovani e politiche sociali e fa parte del comitato esecutivo della Social Policy Association (Spa).

Paolo Balduzzi è ricercatore in Scienza delle finanze presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Si occupa di political economy, federalismo fiscale e finanza locale, pensioni, disuguaglianza intergenerazionale. Coordina il sito di informazione «www.degiovanimento.com».

Francesca Bergamante, ricercatrice Isfol per l'area Analisi e valutazione delle politiche per l'occupazione, è dottore di ricerca in Sistemi sociali, organizzazione e analisi delle politiche pubbliche. Collabora con la cattedra di Sociologia industriale e post-industriale della Facoltà di Scienze della comunicazione.

Annalisa Busetta, dottore di ricerca in Statistica applicata, è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze economiche, aziendali e finanziarie dell'Università di Palermo. La sua attività di ricerca riguarda in particolare i giovani e la transizione allo stato adulto, lo studio della vulnerabilità sociale e della persistenza di povertà.

Tiziana Canal, ricercatrice Isfol per l'area Analisi e valutazione delle politiche per l'occupazione, svolge attività di ricerca sui temi dell'oc-

cupazione femminile e della conciliazione lavoro-famiglia in ambito italiano ed europeo. Si occupa anche dello studio dei modelli di condivisione del lavoro di cura, con particolare riferimento al coinvolgimento dei giovani padri.

Raffaella Cascioli è ricercatrice presso il Servizio Formazione e lavoro dell'Istituto nazionale di statistica (Istat). Esperta di formazione e occupazione, ha curato, nel 2009, l'Indagine sull'ingresso dei giovani nel mercato del lavoro richiesta da Eurostat, approfondendo il fenomeno dei Neet in Italia.

Daniele Di Nunzio è ricercatore presso l'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires) dove coordina l'Osservatorio su salute e sicurezza. I suoi temi prevalenti di ricerca sono i rischi sociali e per la salute e le condizioni di lavoro dei giovani. Ha diretto e partecipato a numerose ricerche nazionali e internazionali e anima le redazioni di «2087. Formazione e informazione per la sicurezza» e di «molecoleonline».

Alessandro Gentile è dottore in Sociologia e professore associato del Departamento de Ciencias Políticas y Sociología della Universidad Complutense di Madrid. Si occupa di politica sociale comparata e analisi dei nuovi rischi sociali, con speciale interesse per temi relativi alla sociologia del lavoro, della famiglia e della gioventù.

Emanuela Giusi Gaeta ha conseguito il dottorato di ricerca in Economia politica presso l'Università di Roma «Sapienza». È assegnista di ricerca presso l'Università «Tor Vergata». È stata consulente esterna per il Mipa e Cittalia, centro studi Anci. Si occupa di studi empirici sugli effetti dell'investimento in capitale umano e training sulla performance di crescita di un paese.

Massimo Giannini è professore ordinario di Economia politica presso l'Università degli Studi di Roma «Tor Vergata». Ha conseguito il dottorato in Economia politica presso l'Università «Sapienza». È stato Jemolo Fellow presso il Nuffield College dell'Università di Oxford. Ha scritto numerosi articoli sugli effetti dell'accumulazione di capitale umano sulla crescita economica e sulla distribuzione personale del reddito.

Daria Mendola è ricercatrice in Statistica sociale presso il Dipartimento di Scienze economiche, aziendali e finanziarie dell'Università di Pa-

lermo. I suoi principali interessi di ricerca sono: misurazione della povertà e della esclusione sociale, costruzione di indicatori composti.

Almudena Moreno Mínguez, professore ordinario presso la Facoltà di Scienze sociali, giuridiche e della comunicazione dell'Università di Valladolid. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la sociologia della famiglia, le politiche familiari e di genere, il rapporto tra famiglia e occupazione nei paesi del Sud.

Felice Roberto Pizzuti è ordinario di Politica economica e direttore del Master in Economia pubblica presso la Facoltà di Economia, Università di Roma «Sapienza». Studia l'evoluzione dei sistemi di welfare e i loro rapporti con la crescita, la globalizzazione e la crisi. Da dieci anni cura il *Rapporto sullo stato sociale*.

Janneke Plantenga è docente di Economia alla School of Economics dell'Università di Utrecht. Si è occupata, con diverse pubblicazioni, di politica sociale (con riferimento anche alla sicurezza sociale), nuovi modelli di mercato del lavoro, conciliazione tra tempi di vita e di lavoro e politiche sociali europee.

Anna Maria Ponzellini è sociologa del lavoro. Per molti anni direttrice di ricerca alla Fondazione Pietro Seveso di Milano, ha insegnato nelle Università di Bergamo e di Brescia. Ha una lunga esperienza di ricerca comparata sulle relazioni industriali, il mercato del lavoro e l'organizzazione del lavoro.

Michele Raitano è ricercatore in Politica economica presso l'Università di Roma «Sapienza». I suoi principali temi di interesse sono i sistemi di welfare state, il mercato del lavoro, la disuguaglianza corrente e intergenerazionale dei redditi e le politiche per il capitale umano, temi sui quali è autore di numerose pubblicazioni.

Chantal Remery è assistant professor alla School of Economics dell'Università di Utrecht. I suoi interessi di ricerca riguardano i nuovi modelli del mercato del lavoro, la conciliazione tra tempi di vita e di lavoro, le pari opportunità, il *business case*, la flessibilità e l'invecchiamento. Dedicava notevole attenzione alla ricerca empirica e alle analisi comparative transnazionali.

Alessandro Rosina è professore associato di Demografia presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano. Fa parte del consiglio direttivo della Società italiana di statistica e del consiglio scientifico di varie riviste. Ha al suo attivo molte pubblicazioni su volumi e riviste nazionali e internazionali su temi riguardanti l'entrata nella vita adulta, la formazione della famiglia, le differenze di genere e la paternità.

Guy Standing è professore di Economic Security all'Università di Bath e membro fondatore e co-presidente del Basic Income European Network (Bien), una organizzazione non governativa che promuove il Reddito di cittadinanza universalistico. I suoi studi vertono sull'economia del lavoro, il mercato del lavoro, la disoccupazione, le flessibilità del mercato del lavoro e politiche di aggiustamento strutturale e di protezione sociale.

Anna Teselli è ricercatrice presso l'Istituto di ricerche economiche e sociali (Ires), in cui coordina l'area Transizioni, formazione e lavoro. Ha pubblicato diversi saggi e articoli sui sistemi di istruzione e formazione e sugli strumenti di valutazione delle politiche pubbliche.

Cécile Van de Velde, sociologa, è professore associato presso l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales (Ehess) di Parigi. I suoi lavori vertono sul ruolo delle età, la giovinezza e le relazioni tra generazioni in Europa.

Paola Villa, economista, PhD alla University of Cambridge, è professore ordinario alla Facoltà di Economia dell'Università degli studi di Trento. Il suo principale campo di ricerca è l'economia del lavoro. Dal 2008 fa parte del direttivo del Centro studi interdisciplinari di genere (Csg) dell'Università degli studi di Trento. Fa parte della redazione del portale «www.ingenero.it».

English Abstracts

RPS

Young People and the Labour Market in Italy

Paola Villa

Young people find it much more difficult to enter the labour market in Italy than elsewhere. The long transition from school to work is accompanied by low employment levels, high unemployment, and a growing concentration of temporary jobs, with the risk of being permanently without tenure. The reforms of the last few decades have increased the flexibility of the labour market, above all encouraging short-term contracts, so as to make it easier for young people to find work. This has led to an increase in segmentation, with young people concentrated in temporary jobs. High youth unemployment was reduced up until the crisis, but at the cost of increased job uncertainty. The impact of the crisis on young people was particularly dramatic, because of the large number of short-term contracts. The worsening of the employment picture has eroded the feeble progress registered before the crisis, emphasizing the existing critical factors. Given the uncertain prospects of growth, the persisting difficulties young people experience in the transition to work risk producing worrying long-term effects.

NEETs. Territorial Disparity and the Difficulty of Entering the Labour Market for Young Italians

Raffaella Cascioli

This contribution analyses the worrying phenomenon of young people who are Not in Education, Employment or Training (NEETs) and, more generally, the problem of the great difficulty young people experience in gaining access to the labour market, on the basis of the data of Istat's Survey of the Labour Force and its ad hoc 2009 investigation «Young people entering the labour market», devised in

collaboration with the Eu. The analysis suggested brings out how significant territorial differences in young people's participation in the labour market are already visible when leaving the educational system, and how the significant economic and social vulnerability of young people, particularly in the South, makes necessary the creation of suitable job opportunities, if we are to avoid losing whole generations of young people, who risk permanent exclusion from the labour market despite their increased qualifications.

Young Talent leaving Italy: Sources, Data and Policies of a Complex Phenomenon

Paolo Balduzzi, Alessandro Rosina

Public interest in the brain drain has grown noticeably in recent years. One of the factors behind the emigration of qualified young people is increased international competition to develop and attract the best talents, whose value is regarded as one of the key elements in the development of advanced economies this century, and this competition is creating serious difficulties for Italy.

This article offers a reading of the phenomenon that starts from the scientific literature and examines some national and international data, with special attention to the most critical aspects, including the costs and potentially positive implications of the phenomenon.

Recent Reforms of Secondary School and of University in Italy: a Critical Look

Massimo Giannini, Emanuela Giusi Gaeta

The essay looks critically at the recent reforms of the secondary school and university, partly in the light of the July Budget. The impression given by the details of these reforms is that budgeting considerations have prevailed over supposed criteria of improving quality and efficiency. What is certain is the limited funds for both school and university, with ageing, demotivated and ill-paid staff. The educational process is the motor of a community's development, and also a formidable promoter of social mobility if properly planned and ad-

ministered. The recent reforms do not seem to be moving in this direction.

Weak Careers and Expected Pensions: the Possible Correctives to the Contributory System and the Proposal of a Contributive Guaranteed Pension

Michele Raitano

The main critical factor in the contributory system is its inability to guarantee adequate pensions to those, like many young people today, who may have working careers that are long, but weak in terms of retribution, risk of unemployment and contribution levels. In the light of this, the article reflects on the ideal policies for tackling these critical factors, evaluating – on the basis of considerations of efficiency and fairness – some of the measures proposed in the recent debate and giving particular attention to the possibility of introducing a guaranteed pension calculated on length of service and age on retirement.

The Precariat

Guy Standing

The author provides a detailed and committed analysis of the genesis, characteristics and conditions that define the precariat as a product of free trade and globalization. The number and variety of the social figures involved – including the millions of frustrated, educated young people who do not like what their future holds – have in common insecurity, fragmented lives, professional alienation, oppressive labour and unremunerated activities. This condition can be assimilated to that of the denizen, an individual without full citizenship and with few recognized rights. The forms of inequality that afflict the precariat are structural and have nothing to do with merit or idleness. But they can lead to forms of estrangement from politics, and even populist and neo-fascist tendencies, which is another reason why a responsible policy should tackle the needs and aspirations of those filling their ranks.

The youth Question in the Global Crisis. Roles and Responsibilities of European and National Social Policies

Felice Roberto Pizzuti

The economic, demographic, social and political trends that became established in the last thirty years and the global crisis that followed are having particularly negative effects on young people and their future, particularly in Italy, where the backwardness of the production system is worsening the effects of the crisis. The article, which draws on some results of the «Report on the social state 2011» prepared by the author himself, also compares the situations of «fathers» and «sons». The condition of the latter is worsening, although this is not due to any selfishness on the part of the former, but to the worsening of the economic-social balance of the last thirty years, which is not so much ageist, as classist, discriminating against families and specific areas. The analysis of the European and Italian welfare systems is followed by some proposals for defusing the pensions bomb that is developing in Italy and that penalizes this generation of young people above all.

Europe. Work and the Young, between Inequality and the looking for a New Sense

Anna M. Ponzellini

There may be varying levels of seriousness in the various institutional and welfare systems, but the generational segmentation of the labour markets in Europe have not only become structural but originate in policies that are either wrong or, at least, incomplete. For reasons that have not been fully explained – but in the case of Italy may depend on the family's role as a social shock-absorber – this inequality has not so far given rise to genuine inter-generational conflict, even though there have been signs of a possible increase in protest movements. Yet it seems unlikely that having a pension and a permanent job can be what is at stake in this conflict: in western societies, the young have developed a new work ethos and the expectations of change for Generation Y involve the whole relation between work and life and radically new ways of working.

Becoming Adults in Europe. The Footprint of National Societies on Forms of Youth Emancipation

Cécile Van de Velde

The article illustrates the existence of various social constructions of youth and analyses their main political, economic and cultural foundations by a statistical and qualitative comparison of the family and professional paths of young adults in Denmark, the UK, France and Spain. The analysis brings out the influence of society on this period of life, differentiating the trajectories and experiences associated with entering adult life: depending on how the state, educational systems and family rules that characterize them intervene, these societies tend to institutionalize various forms of transition to adult age and to generate specific ways of experiencing it.

RPS

English Abstracts

Poverty among young Europeans: Risk Factors, Persistence, Correctives

Daria Mendola, Annalisa Busetta, Arnstein Aassve

This study analyses the factors associated with the persistence of poverty among youngsters in eleven European countries. Apart from the conditions that normally explain poverty and its persistence (low educational levels, living without a partner, leaving one's original family, and joblessness), it shows the importance of the welfare system in attenuating the main risk factors to which young people are exposed in the process of transition to the adult state. It also shows how leaving one's original family is one of the main risk factors for young people, while women have a greater probability of experiencing persistent poverty as a result of context variables and, in particular, inequality of opportunity.

How Spanish Young Adults try to Reconcile Work and Family and Achieve Emancipation: Comparative and Gender Perspectives

Almudena Moreno Mínguez, Alessandro Gentile

Working and forming a family is problematic for the Spanish, particularly for the «young adult» population between the ages of 20 and

29. It has become more difficult in recent years for this cohort to achieve emancipation and combine the two factors, due to economic instability, job uncertainty and the deficit of effective social policies in favour of new family units. In this scenario the strategies adopted to reconcile professional duties with the upbringing of children reproduce existing gender differences. This dynamic in turn reinforces familism as a socio-cultural and institutional structure based on women's limited participation in the labour market and their greater role in the household and in reproduction.

University Students in Transition to Adult Age. Comparing Italy and England

Lorenza Antonucci

The article analyses the subject of equality of university experience, dwelling on the implications of using various combinations of welfare resources (deriving from the state, the family and the labour market) on the levels of dependence and stratification of young English and Italian university students. The first section uses Eurostudent and national data to explore similarities and differences in support policies in Italy and England, and their effects on young students' transition to adult age. The second section analyses the impact of the reforms of 2010 in the two countries, bringing out, alongside the continuing substantial differences, the recent mechanisms of hybridization between the English and Italian systems, due to the growing role of family resources. The impact of these phenomena will be analysed in the light of the salience of concepts of «meritocracy» and «social mobility» in the national debates.

The Working Conditions of the Young in Italy: Critical Elements and Risk Factors

Daniele Di Nunzio

The article examines the working conditions of the young in Italy from the perspective of the generational question, both specifically and in relation to wider changes in productive and social process concerning the whole world of work. It presents the results of recent re-

search on critical elements and the main risk factors at work for the young, to understand the reasons for their physical and psychological malaise and their high rates of accidents. The fragmentation of the production chain, the centralization of decision-making powers and the personalization of risk, which characterize both national and international production systems, penalize above all the weakest, starting from the new generations who enter a world of work where rights and protection are being gradually eroded, and are constrained by unemployment and the low quality of job opportunities, while there is a reduction in the power of individual and collective negotiation.

Research, Results and Cues for thought on the Reform of the Apprenticeship System in Italy

Anna Teselli

The article illustrates the transitions between school, training and work of young, professionally qualified people in the light of the ongoing process of redesigning the system of secondary education and training. On the basis of information obtained by the experimental use of an inter-regional system of monitoring and evaluating the post-qualification results, it analyses the employment position of young people who have concluded a professional training course as a matter of right and duty. In particular it examines the use of apprenticeships as a means of entering the world of work and some factors that, along with the educational preparation, lead to more or less successful results in the transitions of young people and their main mechanisms of inter-relation.

The Provision of Childcare in Europe. The Barcelona Targets Revisited

Janneke Plantenga, Chantal Remery

Affordable and accessible quality childcare provision is extremely important for working parents. Throughout Europe, however, the provision, quality and affordability of childcare vary considerably, with each country having its own unique array of childcare arrangements.

RPS

English Abstracts

In this chapter we will provide an overview of the current state of affairs with regard to the provision of child care services in 27 Eu Member States and three Eea countries: Iceland, Norway and Liechtenstein. We discuss the use of child care services, the quality of the services provided and their affordability. The results suggest that the childcare issue will remain an important policy priority in the near future. Despite all the effort and improvements, high quality and affordable childcare facilities are still in short supply in quite a number of European Member States.

Regional Care Services as a Factor Emancipating Young Women. Shortfalls and Imbalances in the Italian System

Francesca Bergamante, Tiziana Canal and

Many studies on services for small children underline the importance of the availability of these facilities for female employment. This work offers an account of the provision of these services in Italy with the aim of identifying the link between young women's presence in the labour market and the availability of care services for early childhood and for old age; it also sketches an analysis of the relation between the presence of services and fertility rates. A factorial analysis leads to a geography of local welfare in Italy, the picture that emerges being marked by strongly contrasting levels of provision in different areas.

OBSERVATORY EUROPA

Periodical Note of Information on the Main News Concerning the Eu's Social Action

European Social Observatory (Ose) with European Observatory by Inca - Brussels

The first European Semester (an intrinsic part of the new economic governance presently being activated) ended in June/July 2011. While some progress in coordinating economic policy is clear, concern for the worsening of the global financial crisis has not diminished. Although much of the community's action is concentrated above all on negotiating a new aid plan for Greece, we are still awaiting some significant progress. We are faced with a clear inability to deal with the

structural problems: both of the integration process and of the development model that should guarantee an end to stagnation for member countries.

Meanwhile the adoption of the six legislative proposals that make up the «packet of economic governance», on which the European Parliament pronounced on 23 June, is progressing, with some difficulty. Announced for the plenary session in July, the vote on the overall package was not put on the agenda due to persistent differences between Council and Parliament. In a context of general uncertainty, which also calls into question the policy of free circulation of persons, the European debate continues, for example through the search for alternative indicators to Gdp. Some worrying news comes from the drastic reduction in food aid for the poorest (financed through the Common Agricultural Policy, Cap).

The following months will almost certainly see a continuing crisis of faith in the euro and in Europe-building in general: it remains to be seen if the European leaders will be equal to present and future challenges. Alongside the developing crisis, many things are changing in Europe. The next stages will be decisive in mapping the future of the integration process and individual member countries.

RPS

English Abstracts